

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	2	L'accusa di Trump a Zelensky = Trump e la via della pace: «Putin é pronto, Kiev meno» <i>L Cr</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	3	Crosetto: orgoglioso per gli aiuti all'Ucraina ma c'è chi si vergogna Due leghisti votano no <i>Marco Cremonesi</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	5	Un sosia di nome «Giuseppi» = Iran e rapporti con gli Usa Le scelte da capo partito che Conte non farebbe se fosse ancora premier <i>Ferruccio De Bortoli</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	5	Astensioni, contrordini e flash mob Lega-M5S, la strategia dei «distinguo» <i>Derrick De Kerckhove</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	6	Iran, Trump prende tempo e approva nuove sanzioni <i>Greta Privitera</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	36	Se l'illegalità di stato va a bilancio <i>Luigi Ferrarella</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	38	L'industria riparte: più 1,5% Ma gli stipendi non recuperano <i>Andrea Ducci</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	39	Crescita, Panetta indica la strada: «Più laureati pagati meglio» = Panetta: natalità e istruzione per dare slancio all'economia <i>Andrea Rinaldi</i>	16
DOMANI	16/01/2026	6	Ucraina, a destra tutti contro tutti La Lega si spacca, Crosetto attacca = Alta tensione Crosetto-Salvini Il Pd: «Su Kiev avete tre linee» <i>Daniela Preziosi</i>	19
DOMANI	16/01/2026	9	Se l'Antimafia infanga Domani Il giornalismo che non faremo = «Si limiti al racconto politico» Se l'Antimafia infanga Domani <i>Emiliano Fittipaldi</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	16/01/2026	2	500.000 firme nel buio = Superate le 500mila firme La censura battuta dai No <i>Derrick De Kerckhove</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	16/01/2026	8	Lega, sì su Kiev Iran: la mozione 5S spacca il Pd = Giallorosa, tregua prima del sit-in <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	16/01/2026	13	L'eccezione Trumpiana si batte con forti dosi di democrazia <i>Redazione</i>	28
FOGLIO	16/01/2026	1	L'inchiesta dei poveri <i>Maurizio Crippa</i>	29
FOGLIO	16/01/2026	6	Crosetto e disertori = Crosetto e Mattarella contro gli ignavi. Giorgetti: "Votiamo lo scostamento" <i>Carmelo Caruso</i>	30
FOGLIO	16/01/2026	8	Bentornata, crescita = Bentornata, crescita <i>'dario Di Vico</i>	31
GIORNALE	16/01/2026	26	Guerre, show, commerci La dronizzazione del mondo <i>Andrea Venanzoni</i>	32
INTERNAZIONALE	16/01/2026	48	In pace senza forze armate <i>Patrycja Bukalska</i>	34
ITALIA OGGI	16/01/2026	3	Groenlandia, è Nato contro Usa <i>Redazione</i>	37
LIBERO	16/01/2026	13	All'Europa serve una voce unica non propaganda = Una voce per l'Europa davanti alle grandi crisi <i>Lodovico Festa</i>	40
LIBERTÀ	16/01/2026	2	Ira di Crosetto «Aiuti a Kiev, qualcuno si vergogna» <i>Lorenzo Attianese</i>	42
MANIFESTO	16/01/2026	2	AGGIORNATO - Impunito e assolto, «trumpizzazione» dello sbirro = Impunito e assolto, «trumpizzazione» dello sbirro <i>Patrizio Gonnella</i>	44
MANIFESTO	16/01/2026	5	La fronda di Vannacci sugli aiuti a Kiev = La fronda di Vannacci sugli aiuti all'Ucraina: tre leghisti votano no <i>Michele Gambirasi</i>	46
MATTINO	16/01/2026	2	Panetta: al sud una crescita sorprendente = «Crescita, la sorpresa viene dal Mezzogiorno Investire nei giovani» . . 6 . 7 6 . 7 7 . 6 <i>Nando Santonastaso</i>	48
MESSAGGERO	16/01/2026	9	L'Italia torna a produrre, i mercati ci premiano = L'Italia torna a produrre, i mercati ci premiano <i>Marco Fortis</i>	51
MESSAGGERO	16/01/2026	15	Inps: effetto prezzi sui salari il gap con l'inflazione resta più alto per i redditi medi <i>Giacomo Andreoli</i>	53
MF	16/01/2026	2	Pimco scarica Trump = Pimco sta alla larga da Trump <i>Elena Dal Maso</i>	54

Rassegna Stampa

16-01-2026

MF	16/01/2026	4	La lezione di Panetta: coniugare crescita e giustizia sociale <i>Angelo De Mattia</i>	56
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	16/01/2026	5	La commedia tragicomica in sette atti parlamentari = In aula la commedia tragicomica in sette atti parlamentari <i>Percival Bartlebooth</i>	57
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/01/2026	9	Riforma giustizia, superato il quorum per il referendum = Referendum, raccolte 500mila firme E il comitato del No spera nel rinvio <i>Antonella Coppari</i>	60
REPUBBLICA	16/01/2026	10	I primi soldati europei ci� atterrati in Groenlandia Gli Usa: "Non ci fermiamo" <i>Claudio Tito</i>	62
REPUBBLICA	16/01/2026	13	Questa � l'ora dell' Europa <i>Marco Mondini</i>	64
RIFORMISTA	16/01/2026	9	Intervista a Paolo D' Attis - Milleproroghe, D' Attis Le scelte per politiche e industrie italiane = Milleproroghe, le priorit� di D' Attis per o? rire prospettive alle industrie <i>Alessandro Caruso</i>	65
RIFORMISTA	16/01/2026	12	Intervista a Ida Nicotra - I costi dell' ine? cienza giudiziaria Nicotra: «La giustizia lenta aumenta la corruzione e il rischio d' impresa» <i>Ilaria Donatio</i>	67
SOLE 24 ORE	16/01/2026	3	Panetta: "Investire di pi� sull' istruzione, � la leva decisiva per la crescita" = Panetta: «Istruzione leva per la crescita» <i>Carlo Marroni</i>	69
SOLE 24 ORE	16/01/2026	7	Nuovo patto sociale per le altre vite = Nuovo patto sociale per le vite minuscole <i>Aldo Bonomi</i>	72
SOLE 24 ORE	16/01/2026	11	Dall' industria alla sicurezza economica patto a tutto campo tra Meloni e Takaichi <i>Manuela Perrone</i>	74
SOLE 24 ORE	16/01/2026	13	Gi� i dazi, accordo commerciale Usa-Taiwan <i>Res.</i>	75
SOLE 24 ORE	16/01/2026	14	Le crisi industriali e l' urgenza di agire uscendo dall' inerzia <i>Anna Mareschi Danieli</i>	76
SOLE 24 ORE	16/01/2026	28	Africa, cresce l' appetito per i sukuk come alternativa ai bond in dollari <i>Alberto Magnani</i>	78
STAMPA	16/01/2026	1	Buongiorno - La mia piazza <i>Mattia Feltri</i>	80
STAMPA	16/01/2026	15	Intervista a Marta Cartabia - Cartabia: temi etici la politica muta = "Il Parlamento ormai non ascolta pi� la Corte L' inelminazione all' autoritarismo mi preoccupa" <i>Francesco Grignetti</i>	81
STAMPA	16/01/2026	17	Il governo in pressing su Bruxelles "L' Ue si costituisca parte civile" <i>Fia Ama</i>	83
STAMPA	16/01/2026	23	Mai nostri militari sono quelli pi� adatti = Matnostri militari sono quelli pi� adatti <i>Gianni Oliva</i>	84
TEMPO	16/01/2026	4	Intervista a Maurizio Gasparri - «Sequestrate i file alla collaboratrice di Bellavia» = «Vogliamo solo sapere se a Bellavia arrivavano documenti dalle procure» <i>Edoardo Sirignano</i>	85
VERIT�	16/01/2026	2	Aggiornato - Sulla sicurezza sinistra in tilt: da «Meloni flop» a «repressione» = Il Pd voleva interventi, ora frigna <i>Carlo Tarallo</i>	87
VERIT�	16/01/2026	7	La cgil minaccia i giudici: «sciopero se rinviate a giudizio i nostri dirigenti» = Cgil antitoghe: «Sciopero se toccate i nostri» <i>Maurizio Belpietro</i>	89

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	39	«Unicredit? Freni alle fusioni non aiutano il mercato» <i>Redazione</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	45	Sussurri & Grida - Banca Generali, via alla fusione di Intermonte Sim <i>Redazione</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	45	Sussurri & Grida - Mps, bond da 750 milioni <i>Redazione</i>	93
ITALIA OGGI	16/01/2026	18	Banca CF , si Consob a opas B.Sistema <i>Redazione</i>	94
ITALIA OGGI	16/01/2026	18	Unicredit: non vogliamo quota Mps <i>Redazione</i>	95
ITALIA OGGI	16/01/2026	20	Dividendi pi� ricchi in Europa <i>Giovanni Galli</i>	96
ITALIA OGGI	16/01/2026	20	Aziende al vertice nel lavoro <i>Redazione</i>	97

Rassegna Stampa

16-01-2026

MESSAGGERO	16/01/2026	2	Lo spread buca il muro dei 60 punti = Lo spread ancora in calo bucato il muro dei 60 punti <i>Andrea Pira</i>	98
MESSAGGERO	16/01/2026	2	Bce, i mercati "attratti" dai titoli di Italia e Spagna Premianti i conti in ordine <i>Gabriele Rosana</i>	100
MESSAGGERO	16/01/2026	17	Avanzano Prysmian e Tim In calo i titoli del petrolio <i>Redazione</i>	102
MESSAGGERO	16/01/2026	17	Mps, collocato un bond da 750 milioni gli ordini superano quota 2,4 miliardi <i>Redazione</i>	103
MF	16/01/2026	2	Nel 2026 previsti 38,6 mid di dividendi a Piazza Affari: i titoli più generosi <i>Marco Capponi</i>	104
MF	16/01/2026	3	Btp sempre più richiesti: lo spread scende ancora <i>Francesca Gerosa</i>	105
MF	16/01/2026	3	Borse in ripresa grazie al chip <i>Luca Carrello</i>	106
MF	16/01/2026	8	Unicredit si sfilava da Delfin-Mps ma ci si interroga sul prossimo m&a = Unicredit si sfilava da Delfin-Mps <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	107
MF	16/01/2026	8	Va a ruba il covered bond del Monte <i>Francesca Gerosa Lock</i>	109
MF	16/01/2026	9	Reale in testa nella gara per le polizze danni di Banco Desio = Polizze Desio, in pole c'è Reale <i>Redazione</i>	110
MF	16/01/2026	11	Boom di licenze Eni in Norvegia <i>Angela Zoppo</i>	111
MF	16/01/2026	31	Richemont da record nel trimestre le feste spingono gioielli e orologi <i>Federica Camurati</i>	112
REPUBBLICA	16/01/2026	53	Il rischio delle piccole parti Fopas di Cf su Banca Sistema <i>Carlotta Scozzari</i>	113
REPUBBLICA	16/01/2026	55	Milano in rialzo sprint Prysmian giù i petroliferi <i>Redazione</i>	114
SOLE 24 ORE	16/01/2026	2	Lo spread sotto la soglia dei 60 punti = BTP: lo spread scende a 59, dimezzato in un anno <i>Gianni Trovati</i>	115
SOLE 24 ORE	16/01/2026	24	UniCredit, a questi prezzi ipotesi Mps più lontana <i>R Fi</i>	117
SOLE 24 ORE	16/01/2026	25	Tech, banche, economia e geopolitica: le Borse tornano (con calma) a salire <i>Morya Longo</i>	118
SOLE 24 ORE	16/01/2026	29	Mps fa il tutto esaurito con il covered bond <i>R Fi</i>	119
STAMPA	16/01/2026	13	Intervista a Philip Lane - Lane: "Il caso Fed rischio globale Urgenti riforme per la crescita Ue" = "Dall'attacco alla Fed possibili choc Urgente accelerare la crescita" <i>Fabrizio Goria</i>	120
STAMPA	16/01/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	123
STAMPA	16/01/2026	21	Mps, Lovaglio sempre più in bilico L'adeso dalla selezione per il eda <i>Giuliano Balestreri</i>	124
VERITÀ	16/01/2026	8	Unicredit si tira fuori dal rischio: «Montepaschi non ci interessa» <i>Nino Sunseri</i>	125

AZIENDE

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA	16/01/2026	10	Perché il salario minimo non è più rinviabile <i>Giuliano Granato</i>	127
EDICOLA DEL SUD BRINDISI	16/01/2026	1	Cade dal cantiere, operaio grave al Perrino <i>Lucia Olivieri</i>	129
FOGLIO	16/01/2026	8	Cosa non torna nell'indagine Antitrust contro la grande distribuzione <i>Carlo Stagnaro</i>	130
ITALIA OGGI	16/01/2026	30	Tutte le imprese tricolori secondo il TE Institute <i>Redazione</i>	131
ITALIA OGGI	16/01/2026	30	AGGIORNATO - Le 144 top employers 2026 <i>Sergio Governale</i>	132
ITALIA OGGI	16/01/2026	38	Forniture, boom di contratti <i>Andrea Mascolini</i>	134

Rassegna Stampa

16-01-2026

QUOTIDIANO NAZIONALE	16/01/2026	2	Salari divorati dal carovita I sindacati: contratti subito = Salari al palo da dieci anni <i>Claudia Marin</i>	135
REPUBBLICA	16/01/2026	50	L'inflazione Datte i salari Cgil e Uil: "Emergenza" <i>Valentina Conte</i>	138
SOLE 24 ORE	16/01/2026	2	Retribuzioni nove punti sotto il 2019 per inflazione = L'inflazione spinge le retribuzioni reali nove punti sotto il livello del 2019 <i>Giorgio Pogliotti</i>	139
SOLE 24 ORE	16/01/2026	4	Intervista a Marina Calderone - «Formazione più moderna con fondi interprofessionali» = «Fondi interprofessionali risorsa per il nostro tessuto produttivo» <i>Claudio Tucci</i>	141
STAMPA	16/01/2026	12	I salari sono 9 punti sotto l'inflazione Landini: rinnovare i contratti ogni anno <i>Paolo Baroni</i>	143
STAMPA	16/01/2026	22	Lavori del futuro il ritardo dell'Italia = Lavori del futuro il ritardo dell'Italia <i>Veronica De Romanis</i>	144
VERITÀ	16/01/2026	7	Il piano «blocca Italia» di Landini «Ricontrattare i salari ogni anno» <i>Tobia De Stefano</i>	146

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	12	AGGIORNATO - Spese, rimborsi e multe: il Garante della privacy indagato per corruzione = Privacy, i membri sotto indagine L'ipotesi: corruzione e peculato <i>Il Sa</i>	148
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	13	Dai voli agli alloggi (fino al macellaio) Contestati spese e conflitti d'interessi <i>Ilaria Sacchettoni</i>	151
FATTO QUOTIDIANO	16/01/2026	7	Pd, M5S e Avs: "Ora dimissioni subito". A destra silenzio tombale <i>Redazione</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	12	Il presidente Stanzione: «Sono tranquillissimo» Il ruolo da accusatore dell'ex segretario <i>Antonella Baccaro</i>	154
REPUBBLICA	16/01/2026	2	Intervista a Guido Scorza - Scorza "Non lascio l'incarico mai fatto atti illegittimi o abusi" <i>G. F.</i>	155
SICILIA CATANIA	16/01/2026	4	Ranucci: «Non sono stupito: noi indaghiamo da anni e sicuramente c'è altro da scoprire» <i>Michele Cassano</i>	156
CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	16/01/2026	6	Hacker al porto, rubati i dati = Nel deep web 56mila file pure i dati dei dipendenti <i>Antonio Pio Guerra</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	38	Per servizi finanziari abusivi Consob oscura cinque siti web <i>Redazione</i>	159
ESPRESSO	16/01/2026	76	Protezione non vuol dire sorveglianza <i>Alessandro Longo</i>	160
INTERNAZIONALE	16/01/2026	96	Adesso potete dimenticare la password <i>Chris Stokel-walker</i>	163

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	16/01/2026	41	La nuova guerra dei chip Gli Usa alzano i dazi: 25% <i>Marco Sabella</i>	165
GIORNALE	16/01/2026	22	Moneta, il collasso IA targato Big Tech <i>Valeria Panigada</i>	166
GIORNALE	16/01/2026	23	Il cloud degli europei sarà «made in Usa» <i>Redazione</i>	167
INTERNAZIONALE	16/01/2026	84	Se scoppia l'intelligenza artificiale <i>John Lanchester</i>	168
ITALIA OGGI	16/01/2026	11	L'intelligenza artificiale non ripete solo le stesse operazioni più volte, ma inventa nuove soluzioni <i>Corrado Sapegno</i>	177
ITALIA OGGI	16/01/2026	37	Bando Ue da 60 mln per l'IA <i>Massimiliano Finali</i>	178
MESSAGGERO	16/01/2026	15	Il piano banda ultralarga marcia solo negli uffici Pa <i>Francesco Bisozzi</i>	179
MF	16/01/2026	10	Siglati anche accordi al Mimit su AI e chip in Italia <i>Andrea Boeris</i>	181
SOLE 24 ORE	16/01/2026	14	L'onda tecnologica che sta investendo il private equity <i>Fabio L. Sattin</i>	182

Rassegna Stampa

16-01-2026

SOLE 24 ORE	16/01/2026	17	Stellantis entra nelle Fondazioni Ai e Chips-IT <i>Fgre.</i>	184
SOLE 24 ORE	16/01/2026	27	Oracle, parte la causa in Usa sui maxi collocamenti di bond <i>Redazione</i>	185
SOLE 24 ORE INSERTI	16/01/2026	5	Sensori e Ai per la sicurezza sul lavoro = Sensori, telecamere e Ai per ridurre il rischio di infortuni sul posto di lavoro <i>Silvia Pieraccini</i>	186
TEMPO	16/01/2026	13	Il boom dell' Ai e i rischi di manipolazione dell' economia = L' intelligenza artificiale e il rischio di manipolazione dell' economia <i>Redazione</i>	188

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BRINDISI	16/01/2026	10	Vigilante morto di notte al freddo nel cantiere delle Olimpiadi «Malore non legato all' ipotermia» <i>Daniilo Santoro</i>	189
NUOVA VENEZIA	16/01/2026	31	Vigilante esposto al gelo polare costretto a turni di undici ore <i>Massimo Tonizzo</i>	191
CORRIERE DELLE ALPI	16/01/2026	35	Morte del vigilante, la viceministra: «In corso accertamenti allo stadio» <i>F. D.m.</i>	192
AVVENIRE	16/01/2026	11	Tensione a Lonate Pozzolo La sindaca: no alle ronde = Rapinatore ucciso per difesa La sindaca: «No alle ronde» <i>Marco Birolini</i>	193
CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	16/01/2026	13	Lo storico buttafuori: «Addetti antincendio, molti fanno i furbi» <i>Redazione</i>	195
ECO DI BERGAMO	16/01/2026	36	«T2, servono le guardie» La Teb: sono già operative <i>Redazione</i>	196
ITALIA OGGI	16/01/2026	21	Più soldi per la video sorveglianza comunale e riconoscimento facciale, con l' IA, degli «ultra» violenti negli stadi = Ultra riconosciuti mediante l' IA <i>Antonio Ciccio Messina</i>	197
LIBERO	16/01/2026	2	Città sicure, la sinistra dice no = La sinistra sta coi maranza: «No al decreto sicurezza, norme da Stato di polizia» <i>Alessandro Gonzato</i>	199
SICILIA CATANIA	16/01/2026	30	Vigilanza privata senza regole «Si faccia tavolo in prefettura» <i>Redazione</i>	202
TIRRENO PISA	16/01/2026	12	Due giovani ladre bloccate e arrestate <i>Redazione</i>	203

Putin: con i Paesi europei rapporti ai minimi. Crosetto: noi con Kiev. Sì agli aiuti militari, Lega divisa

L'accusa di Trump a Zelensky

Il leader Usa: è lui che ostacola la pace. Mattarella: l'Iran occulta lo sterminio

«I rapporti con voi sono al minimo»: Putin accusa Italia ed Europa. Mentre Trump incolpa Zelensky: sta ostacolando la pace. Aiuti militari, il sì del Parlamento. Lega divisa sulla risoluzione. Il presidente Mattarella sull'Iran: nasconde lo sterminio.

da pagina 2 a pagina 11

Trump e la via della pace: «Putin è pronto, Kiev meno»

Lo zar contro Italia e Paesi europei: «Rapporti ai minimi». Tajani: «Invasione illegittima»

KIEV Torna a puntare verso il brutto la lancetta del barometro dell'ondivago atteggiamento di Donald Trump nei confronti di Volodymyr Zelensky e di conseguenza va in alto quella con Vladimir Putin. Il tema del contendere è sempre lo stesso: di chi sono le responsabilità della mancata pace tra Russia e Ucraina?

È colpa di Zelensky se non si riesce a concludere un accordo, sostiene Trump a pochi giorni dal suo prossimo incontro previsto con il presidente ucraino. In un'intervista alla *Reuters*, il presidente americano torna a puntare il dito contro Kiev. «Io credo che Putin sia pronto per un accordo. Valuto invece che l'Ucraina sia meno pronta». I due si vedranno al summit di Davos la settimana prossima.

Tutto questo avviene mentre in larga parte della capitale ucraina e del Paese i bombardamenti russi hanno paralizzato il sistema energetico.

Con temperature che scendono sotto i meno venti gradi, la vita dalla popolazione si fa sempre più difficile.

Negli ultimi giorni era emersa la possibilità che prima degli incontri in Svizzera gli inviati americani Steve Witkoff e Jared Kushner si potessero recare a Mosca per vedere Putin. Ma Trump ha detto di non saperne nulla. C'è comunque poco di nuovo nel suo atteggiamento critico nei confronti di Zelensky. Sin da prima del suo secondo insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 2025, Trump è stato spesso altalenante e in generale si è mostrato più simpatetico con le posizioni del leader russo. Si era invece espresso a favore delle ragioni di Zelensky poco dopo il fallimentare summit con Putin in Alaska lo scorso 15 agosto. Ma nelle ultime settimane le sue parole sono tornate a farsi particolarmente taglienti contro il leader ucraino e ciò

nonostante in dicembre un rapporto interno dell'intelligence Usa abbia riportato che Putin non ha affatto abbandonato il suo disegno iniziale di occupare tutta l'Ucraina e mostri anche mire su almeno una parte delle regioni europee che sino al 1991 erano controllate dall'ex impero sovietico. A Kiev sostengono che a Davos dovrebbero essere finalizzate le garanzie di sicurezza americane ed europee per l'Ucraina in vista di un eventuale accordo con Mosca.

Nel frattempo, il Cremlino coglie la palla al balzo e rilancia le frasi di Trump. «Concordiamo con il presidente americano. Vladimir Putin e la Russia restano aperti al negoziato», dichiara il portavoce Dmitry Peskov. Lo stesso presidente russo ha sfruttato l'occasione della presentazio-



Peso: 1-7%, 2-30%, 3-5%

ne delle credenziali di 34 ambasciatori stranieri, tra cui l'italiano Stefano Beltrame, per evidenziare il momento di crisi «nelle radici profonde» delle relazioni tra la Russia e parecchi Paesi europei. «Oggi i nostri rapporti sono ridotti al minimo e la cooperazione internazionale è stata congelata, non per colpa nostra».

Da Roma ha subito reagito

Antonio Tajani per spiegare che le relazioni con Mosca lasciano a desiderare «perché noi abbiamo detto che la Russia ha invaso l'Ucraina e l'abbiamo difesa». Ma, ha aggiunto il ministro degli Esteri italiano, «noi non siamo in guerra con la Russia, non lo siamo mai stati e non siamo in guerra con il popolo russo. Abbiamo soltanto detto che il

Cremlino ha sbagliato e che l'invasione dell'Ucraina è stata un atto illegittimo».

L. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In tre Donald Trump, 79 anni, Volodymyr Zelenskyy, 47, eletto presidente dell'Ucraina nel 2019. Vladimir Putin, 73, è a capo della Russia da oltre 26 anni. Si sono incontrati una sola volta, nel dicembre 2019, vertice a Parigi, allo stesso tavolo con il leader francese Emmanuel Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Poco più di due mesi dopo, la Russia attaccò l'Ucraina: secondo i piani di Mosca l'«operazione» doveva concludersi in pochi giorni



Crosetto: orgoglioso per gli aiuti all'Ucraina ma c'è chi si vergogna

Due leghisti votano no

Passa la risoluzione, i vannacciani contrari

di **Marco Cremonesi**

ROMA Il Guido Crosetto di ieri convince molti. E in effetti i complimenti per il suo discorso arrivano anche dalle opposizioni, segnatamente quelle centriste. Non, però, da tutti i leghisti: i deputati Rossano Sasso e Edoardo Ziello votano contro, come Emanuele Pozzolo, ex FdI. Sorpresa, al Senato non vota la risoluzione un altro leghista: proprio quel Claudio Borghi che con Crosetto ha cesellato il testo di maggioranza.

In generale, i leghisti non si distinguono per entusiasmo. Il discorso di Crosetto è applaudito dal resto della maggioranza. Non da loro, che quando il ministro della Difesa, alle 10, comincia a parlare non sono in Aula, convocati in una riunione con Matteo Salvini dalle otto del mattino. Il vicepremier, peraltro, sul tema per tutto il giorno non dice una sola parola.

Poi, quando Crosetto sta parlando, fuori da Montecitorio c'è il presidio organizzato dal team Vannacci di Roma. Niente ressa: nove persone in tutto. In ogni caso, la faglia tra Lega e maggioranza appare chiara. Forse perché, come di-

ce il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo, «la Lega è contro la retorica bellicista». Crosetto non apprezza: «Non considero una scelta bellicista quella di aiutare qualcuno a difendere se stesso, a cercare di sopravvivere». E ricorda che il decreto Ucraina che arriverà in Parlamento «è stato votato per la prima volta da un altro governo, da un'altra maggioranza, da altri partiti». Il riferimento è al sostegno della Lega al governo di Mario Draghi. Mentre le opposizioni non rinunciano a parlare con sei voci diverse: tante sono le risoluzioni presentate dai partiti del centro-sinistra.

Guido Crosetto elenca molte ragioni per cui il sostegno all'Ucraina deve continuare. La prima è che «l'Ucraina ha bisogno di una capacità di difesa adeguata non per attaccare ma per proteggere il proprio territorio, la propria popolazione». Il ministro va in crescendo: «Chi può far partire la tregua? Trump? L'Unione europea? l'Ucraina?». La tregua, prosegue, «ci sarà il giorno che la Russia smetterà di bombardare. Ma fino a oggi non ha mai smesso. Non c'è stato nemmeno un giorno di pace reale».

Il ministro osserva che «sul piano militare non siamo di fronte né a una vittoria im-

mena da parte russa, né a una sconfitta totale di nessuna delle due parti, ma a un conflitto destinato a protrarsi con un costo umano enorme». Perché «per il regime russo la guerra è diventato un pilastro di legittimazione interna». Insomma, rinunciare alle conquiste «significherebbe ammettere il fallimento dell'intera operazione speciale». Dunque, «lo spirito con cui l'Italia ha aiutato l'Ucraina finora è stato quello di impedire che chi vuole distruggere la popolazione ucraina e di piegarla potesse farlo». E si toglie dallo stomaco qualcosa di indigesto: «Di questo qualcuno di voi si vergognerà, io mi sento orgoglioso».

Il Pd parla con la voce della capogruppo Chiara Braga, che si rivolge al ministro: «Lei si è rivolto alle opposizioni, ma sbaglia: deve rivolgersi ai suoi alleati, al partito del vicepremier Salvini». Dal Senato, Alessandro Alfieri ammette: «È vero, ci sono differenze tra di noi, ci confronteremo e sapremo arrivare alla sintesi. Ma ora al governo c'è la destra, sono loro che devono chiarire se hanno imbarazzi», se mentre la premier o il ministro Cro-



Peso: 36%

setto «dicono che bisogna sostenere l'Ucraina, il vicesegretario della Lega (Vannacci), non un passante, invita a non sostenere quel decreto». Quattro dem, inoltre, scelgono di votare a favore della risoluzione sia di Italia viva che di Azione: Lorenzo Guerini, Lia Quartapelle, Marianna Madia e Piero Fassino.

Si infiamma il vice presi-

dente della Camera, l'azzurro Giorgio Mulè: «Non si può sentire che in Parlamento c'è chi dice che "abbiamo perso la scommessa con la Russia". Sono i diritti dei popoli ad essere invalicabili, e voi state voltando le spalle a tutto questo». Forse si riferisce ai 5 Stelle che nella loro risoluzio-

ne parlano di «interruzione immediata della fornitura di materiali d'armamento» all'Ucraina.



Ministro della Difesa Guido Crosetto, 62 anni, ieri alla Camera (Imagoeconomica)



Peso:36%

INCOERENZE

Un sosia di nome «Giuseppi»

di **Ferruccio de Bortoli**

La politica estera è una brutta bestia. La si può sottovalutare quando si sta all'opposizione, ma se si è al governo ha le sue regole ferree. Ne sa qualcosa la Lega che se fosse coerente con molte posizioni pubbliche dei suoi

esponenti dovrebbe votare tutta contro gli aiuti militari, per quanto verniciati come difensivi, all'Ucraina.

continua a pagina 5

Iran e rapporti con gli Usa Le scelte da capo partito che Conte non farebbe se fosse ancora premier

A volte sembra che al governo ci sia stato un sosia

di **Ferruccio de Bortoli**
SEGUE DALLA PRIMA

Sono più coerenti gli amici del generale Roberto Vannacci (ma davvero è il vicesegretario del Carroccio?) che ieri hanno manifestato davanti alla Camera in aperta polemica con la sagge parole del ministro della Difesa, Guido Crosetto. E, di conseguenza, indirettamente con la scelta alla fine lealista di Matteo Salvini. Ne sa qualcosa anche la stessa Giorgia Meloni che ha cambiato, per esempio sulle questioni europee, diverse volte idea. Ma non ci sono, per fortuna, solo le alleanze e i legami interna-

zionali del Paese, ci sono anche i valori di libertà, i diritti umanitari. E dunque stupisce, e in un certo senso addolora, che una delle poche risoluzioni bipartisan della nostra politica, in difesa della coraggiosa lotta degli iraniani contro un regime sanguinario come quello di Teheran, non abbia avuto il consenso del Movimento Cinque Stelle. E questo perché — sono parole del suo leader Giuseppe Conte — non vi era nel comunicato la condanna preventiva di un eventuale intervento unilaterale presumiamo degli Stati Uniti.

Ieri sul *Corriere* Massimo Franco ha esaminato tutte le conseguenze politiche di questa sorprendente dissociazione. Lasciamo però da parte le considerazioni sul collante politico che dovrebbe tenere insieme il cosiddetto Campo largo, peraltro diviso su tante altre questioni non secondarie. Se Conte fosse ancora a Palazzo Chigi — a

volte abbiamo la sensazione che ci sia stata una persona diversa, forse un sosia — siamo convinti che non avrebbe preso la stessa posizione. Non avrebbe fatto mancare una condanna, per quanto formale, della repressione degli ayatollah. Non si sarebbe distanziato dalle parole preoccupate di Sergio Mattarella. E, soprattutto, avrebbe avuto una maggiore cautela nel denunciare, come fa da quando è all'opposizione, il «vassallaggio» dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti. Con il Trump 1 era evidente e comprensibile la sua preoccupazione di accreditarsi verso l'allora meno dirompente presidente degli Stati Uniti (che lo chiamò simpaticamente Giuseppi).



Peso: 1-3%, 5-23%

Un presidente del Consiglio sente su di sé il peso di ogni scelta, che riguarda l'immagine e la dignità dell'intero Paese, ne valuta le conseguenze, qualche volta è persino costretto a ricredersi. Un leader dell'opposizione è ovviamente più libero, ma ha anche un problema di coerenza con la propria storia personale, al di là di quella

assai tormentata del partito che guida. E forse dovrebbe rispondere a una semplice domanda. Che cosa è più importante oggi davanti al martirio della popolazione iraniana? Che gli iraniani possano liberarsi dalle catene di una dittatura feroce o che non vi siano dubbi sulla purezza del-

l'antimperialismo a intensità assai variabile del Movimento Cinque Stelle?

La coerenza

Un leader politico è più libero di chi è a Palazzo Chigi, ma ha anche un problema di coerenza



Peso:1-3%,5-23%

Astensioni, contrordini e flash mob Lega-M5S, la strategia dei «distinguo»

Dalle spinte vannacciane agli stop 5 Stelle, le diverse sensibilità (nei due campi) sulla politica estera

di **Simone Canettieri**
e **Marco Cremonesi**

ROMA Guastano di qua, si differenziano di là. Strategie simili con un discrimine: al governo è un conto, all'opposizione è un altro. E però la politica estera racconta ancora una volta le «diverse sensibilità» di Lega e M5S nei rispettivi schieramenti. Se per Matteo Salvini alla fine vale, a collo più o meno torto e con qualche soldato perso per strada, il patto con Giorgia Meloni; per Giuseppe Conte «il non ci sto» ormai è prassi. Ginnastica quotidiana: Ucraina, Iran, Venezuela, Gaza. «Posizioni indecenti» per il riformista pd Lorenzo Guerini. «Elly la pensa come noi sulla politica estera, ma non può dirlo perché ha i riformisti dentro», dice Stefano Patuanelli, capogruppo M5S in Senato. Chiaro che con queste posizioni, a volte inconciliabili come accaduto ieri su Ucraina e Iran, pensare a un programma di governo Pd-M5S appare pia illusione. I maliziosi che frequentano il

Palazzo dicono che Giuseppe Conte è influenzato nella politica estera «da fattori esterni». Il professor Alessandro Orsini o l'ex ambasciatrice Elena Basile, entrambi firme del *Fatto Quotidiano*. C'è anche chi aggiunge che le mosse del M5S siano osservate con molta attenzione anche da Alessandro Di Battista, ex grillino della prima ora, molto attivo tra editoria, tv, teatri e piazze (sua l'associazione «Schierarsi»). Poi c'è Ottolina tv, «media indipendente» attivo su Twitch e YouTube che su riarmo, Ucraina e rapporti con gli Usa spesso rilancia le posizioni di Conte, ma anche quelle di «Dibba», Orsini e Basile. «Non è così — dice Patuanelli — La nostra linea sull'Iran è stata frutto di una riunione di un'ora e mezza con i parlamentari». «Il M5S cerca spazi politici e molto, in politica estera, è dettato da un calcolo elettorale», ragiona Guerini. Sull'Iran il M5S è stato l'unico ad astenersi in Commissione esteri del Senato perché il testo non conteneva una condanna «agli attacchi unilaterali Usa». Poi ieri il Movimento ha presentato una propria ri-

soluzione alla Camera che riprendeva quella del Senato aggiungendo un sesto punto, la condanna alle azioni militari unilaterali. Alla fine Avs l'ha votata, il Pd si è diviso. E il M5S? Si è di nuovo astenuto su quella votata dal resto dei partiti, fotocopia di quella del giorno prima. «Serve un chiarimento: se no come si fa a costruire un programma elettorale comune?», si chiede Guerini. «A tempo debito», rispondono dal M5S.

Fin qui il Campo largo, poi c'è la Lega. Anche se non pare che ieri il partito abbia subito l'iniziativa del vicesegretario Roberto Vannacci e il suo no clamoroso alla linea sull'Ucraina. Manifestata anche con il flash mob fuori da Montecitorio (9 persone), mentre la Lega votava la risoluzione. Le contraddizioni sono destinate a riemergere quando il decreto Ucraina andrà in Aula. L'uomo simbolo è certamente Claudio Borghi: in lunghe ore ha messo a punto il testo con Crosetto, con la sottile distinzione tra una risoluzione che parla quasi niente di armi ma rimanda a «un contributo coerente con gli impegni assunti». Che sono, ebbene sì, an-

che le armi. Poi, però, Borghi non partecipa al voto sulla sua stessa opera: «Troppe difficoltà spiegare la differenza tra la risoluzione di oggi e il futuro decreto». In realtà, le armate di Vannacci non sembrano poi compatte. Elisa Montemagni talvolta è data per vannacciana. Ieri era tranquillissima: «Certo che voterò la risoluzione». E il decreto? «Anche». Ma il generale Vannacci? «Sono toscano, collaboriamo sul territorio». Punto.

Nel Campo largo

Il pentastellato Patuanelli: Schlein la pensa come noi, ma nel Pd non può dirlo

I salviniani

Le contraddizioni nel partito riemergeranno quando il decreto Ucraina andrà in Aula

In piazza

Ieri a Roma contro il dl Ucraina, Marco Pomarici e Guido Giacometti del Movimento di Roberto Vannacci

La parola

RISOLUZIONE

È lo strumento d'indirizzo parlamentare con cui ieri i partiti si sono espressi in Commissione esteri alla Camera, sulle tensioni in Iran. Nella propria, il M5S ha aggiunto la condanna alle azioni militari unilaterali. In precedenza, in Senato, il M5S era stato l'unico ad astenersi sul testo per il sostegno al popolo iraniano



Peso:46%

Iran, Trump prende tempo e approva nuove sanzioni

Il presidente: hanno annullato 800 esecuzioni. Ma gli Usa mandano una portaerei

Se esci, può essere che ti sparino. Quindi Ali, il fidanzato di Ghazaleh, non esce mai. Dalla finestra della sua cucina vede i militari passeggiare abbracciando armi da guerra. E ogni tanto dice di udire degli spari. Ghazaleh è preoccupata perché ieri mattina, durante la chiamata giornaliera che dura al massimo tre minuti perché troppo costosa, le ha confessato di sentirsi sfinito. «Mi ha detto che a volte pensa sarebbe stato meglio morire con gli altri ragazzi piuttosto che vivere questo schifo». Fino a cinque giorni fa, Ali protestava per le strade di Teheran, «oggi quasi nessuno ha il coraggio di tornare in piazza, è come se fosse in vigore la legge marziale. La repressione sta vincendo: hanno ucciso migliaia di persone».

Ghazaleh, Ava, Kamyar, Amir, uno dopo l'altro, ci raccontano dello scontro che provano dopo le ultime notizie. «Tanto lo sapevamo, ha solo bluffato, mentre noi pagavamo con il sangue. Ci serve un aiuto per continuare a resistere», posta Amir. Si riferisce a Donald Trump e a quella che tutti stanno leggendo come

una de-escalation. Ieri, Washington ha fatto la prima mossa contro gli ayatollah. Niente attacchi cyber, né raid chirurgici al cuore del regime. Gli Stati Uniti hanno approvato una nuova raffica di sanzioni contro l'Iran: bersaglio principale, Ali Larijani, capo del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, considerato l'architetto della repressione. E altre 18 persone ed entità della rete del cosiddetto «sistema bancario ombra». Risposta non sufficiente per molti degli insorti iraniani che si sentono traditi e abbandonati: «Ci hanno lasciati soli», scrive Ghazaleh.

Ma la narrazione del presidente americano è un'altra: «Ieri ho salvato molte vite», sostiene con un giornalista di Nbc. Sono due giorni che assicura che la dittatura non impiccherà. Erfan Soltani — il primo della lista delle persone da appendere alla gru — è ancora vivo, dicono da Teheran. «L'Iran ha annullato le 800 esecuzioni di manifestanti previste», comunica portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, che ricorda però: «Tutte le opzioni restano sul

tavolo».

Ma sono i giornali americani a raccontare la versione più credibile di questa mossa. Lo scrive il *Wall Street Journal*, il *New York Times* e anche *Axios*. La Casa Bianca sta prendendo tempo. Il presidente è stato informato che un attacco su larga scala difficilmente porterebbe alla caduta del governo e, invece, potrebbe innescare un conflitto più ampio. Con gli alleati, quindi, misura le modalità di un'eventuale operazione militare che colpisca il regime senza innescare ritorsioni fuori controllo. Israele, in particolare, ha riserve: il premier Benjamin Netanyahu avrebbe chiesto a Trump di aspettare per potersi preparare a possibili risposte di Teheran. Ma: «Tutti sanno che il presidente Usa tiene il dito sul pulsante». Ci pensa un generale pasdaran, Mohsen Rezaei, a provare a intimidire: «Trump ha detto che ha la mano sul grilletto. Gli taglieremo la mano e il dito». Intanto, mentre è in corso una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla situazione in Iran, il Pentagono annuncia lo sposta-

mento della portaerei Lincoln dal Mar Cinese verso il Medio Oriente. Se è vero che da due giorni gli ayatollah non impiccano «rispettando» la linea rossa tracciata da Trump, continuano con il buio di internet, gli arresti e le persecuzioni. Setacciano le case di chi si è permesso d'insorgere, puniscono medici e farmacisti che aiutano i feriti delle proteste. Raccontano che per le strade quasi vuote girano milizie irachene e di Hezbollah. E che i droni spiavano le città. Si è scoperto che nelle proteste è morto un cittadino canadese. «Abbiamo paura di parlare con i nostri amici ancora lì», scrive Ghazaleh. Che teme di sapere che cosa sia successo per davvero.

Greta Privitera

Le voci di chi protesta

«Stiamo pagando con il nostro sangue. Basta parole, ci devono aiutare subito»



Sul campo di battaglia Un uomo all'interno della carcassa di un autobus incendiato nel corso delle proteste in piazza Sadeghieh, a Teheran

(Afp)



Peso:41%

Il corsivo del giorno



di **Luigi Ferrarella**

SE L'ILLEGALITÀ DI STATO VA A BILANCIO

In politica, nell'informazione, e a maggior ragione all'incrocio tra politica e informazione, comanda chi impone l'agenda. Dunque non deve sorprendere il daltonismo che impone la (giusta) considerazione di alcuni dati, ma che eclissa la considerazione altrettanto impellente di dati analoghi. Uno dei numeri che va per la maggiore in questo periodo, soprattutto da parte dei fautori del Sì al referendum che lo ritengono pertinente appunto alla modifica dello status del Csm e dell'assetto ordinamentale di pm e giudici, è ad esempio 32.263: il numero delle persone che in 33 anni, dal 1992 a oggi,

con 253 euro per ogni giorno di carcere o 118 euro per ogni giorno di domiciliari sono state indennizzate dallo Stato a ristoro di una loro ingiusta detenzione. In numero quasi analogo, e non in 33 anni ma solo negli ultimi 7 anni dal 2018 a oggi, 28.971 persone sono state indennizzate dallo Stato (con 1 giorno di riduzione della pena ogni 10 giorni trascorsi in cella, o con 8 euro al giorno in caso di pena già espiata) a ristoro del fatto che lo Stato li abbia detenuti nelle carceri in «condizioni inumane o degradanti», secondo i parametri della sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che nel 2013 condannò l'Italia che

non rispettava l'indispensabilità di almeno 3 metri quadrati a testa. Eppure questo numero di indennizzi, diversamente dall'altro così baldanzosamente impugnato dalla politica, sembra non esistere. Come se queste altre persone — i detenuti — non fossero anch'esse, e prima di tutto, appunto persone. O come se eclissare questo numero servisse a sorvolare su altre evidenze statistiche: a cominciare dal numero di interviste date, di piani carceri proclamati, e di leggi risolutive annunciate, largamente superiore in questa legislatura all'incremento nelle carceri di soli 375 posti

regolamentari teorici in più (e addirittura al decremento di 700 posti realmente disponibili in meno) rispetto all'insediamento nel 2022 del governo Meloni-Nordio, a fronte però di un contemporaneo aumento di 9.000 detenuti.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

L'industria riparte: più 1,5% Ma gli stipendi non recuperano

Il confronto con il 2014. La Bce: i mercati rivalutano i conti di Italia e Spagna. Spread a 60

di **Andrea Ducci**

ROMA Dopo un lunga sequenza di segni meno il dato sulla produzione industriale torna a crescere. L'indicatore economico più citato, per contestare l'operato del governo Meloni, segna nel mese di novembre un aumento dell'1,5% rispetto al mese precedente. La crescita della produzione industriale evidenzia aumenti congiunturali nei principali comparti, con variazioni positive per l'energia (+3,9%), i beni strumentali (+2,1%), i beni di consumo (+1,1%) e, seppure in modo marginale, anche per i beni intermedi (+0,1%). A risultare

positivo è anche l'andamento complessivo nella media del trimestre settembre-novembre, con una crescita dell'1,1% rispetto al trimestre precedente.

Secondo i dati Istat gli incrementi più consistenti riguardano i prodotti farmaceutici (+8,7%) e i prodotti di elettronica (+5,8%), mentre il calo più marcato lo segnano i prodotti petroliferi raffinati (-4,4%), e l'automotive (-3,1%).

Al netto di qualche frenata il dato complessivo sulla produzione industriale è accolto da Confcommercio come un segnale promettente. «Se queste indicazioni troveranno conferma nei dati di contabilità nazionale, ciò permetterebbe di entrare nel 2026 con un'eredità positiva, favorendo la pos-

sibilità di una crescita, nell'anno prossima all'1%», commenta l'ufficio studi di Confcommercio. Una diversa lettura dei dati Istat arriva dall'opposizione. «Ci vuole coraggio a levare in alto calici di bollicine come fanno gli scudieri di Giorgia Meloni, dopo un triennio di dati pressoché tragici per la nostra manifattura. Sembra di stare in una candid camera anni '90», attacca la deputata del M5s Emma Pavanelli. Sul fronte dei salari arriva, tra l'altro, la conferma da parte dell'Inps che non solo gli stipendi reali non hanno recuperato il potere d'acquisto perso a causa dell'inflazione, ma anche i salari nominali non tengono il passo con la corsa dei prezzi. Le retribuzioni medie dei lavoratori sono cresciute in termi-

ni nominali tra il 2014 e il 2024 del 14,7%, quelle dei lavoratori pubblici dell'11,7%. Nello stesso periodo l'inflazione cumulata ha segnato il +20%.

La giornata di ieri registra, intanto, l'indicazione del Bollettino economico della Bce. «I differenziali di rendimento dei titoli di Stato rispetto ai tassi ois (a brevissimo termine, ndr) privi di rischio si sono ridotti, riflettendo una rivalutazione favorevole da parte dei mercati delle prospettive di bilancio di alcuni paesi come Spagna e Italia», spiega l'analisi del Bollettino economico della Banca centrale europea. E la chiusura dei mercati di ieri registra il calo a 60 punti dello spread tra Btp e Bund tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● La produzione industriale torna a crescere: a novembre segna +1,5% sul mese precedente. Aumentano energia (+3,9%), beni strumentali (+2,1%) e consumo (+1,1%)

● Bene farmaceutica ed elettronica, in calo automotive e petroliferi. Confcommercio vede un segnale positivo nel 2026



Peso:23%

BANKITALIA

Crescita, Panetta indica la strada: «Più laureati pagati meglio»

di **Andrea Rinaldi**

Se l'Italia vuole stare al passo con il cambiamento tecnologico e garantirsi una «crescita stabile» deve aumentare la spesa per l'istruzione, specie quella

universitaria». Il governatore di Bankitalia Fabio Panetta indica la strada. «Un laureato tedesco guadagna l'80% in più di un italiano».

a pagina 39



Panetta: natalità e istruzione per dare slancio all'economia

Il Governatore: «Un laureato tedesco guadagna l'80% in più di un laureato in Italia

Banca d'Italia

di **Andrea Rinaldi**

L'Italia deve aumentare la spesa per l'istruzione, specie quella universitaria, che genera «elevati ritorni economici e sociali», se vuole stare al passo con il cambiamento tecnologico e garantirsi una «crescita stabile» visto anche il declino demografico. Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, sceglie la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2025-2026 dell'Università di Messina per tornare a parlare di competitività e crescita del Paese, un binomio che può prosperare solo coltivando i saperi di domani e assicurando ai ragazzi stipendi in linea con i loro studi e le loro ambizioni. Non a caso la sua prolusione si intitola «In-

vestire nel futuro: giovani, innovazione e capitale umano».

Oggi il nostro Paese spende meno del 4% del Pil per l'istruzione, sottolinea Panetta, il livello più basso tra le principali economie dell'area dell'euro. Questi mancati investimenti hanno provocato un effetto a spirale: la stagnazione del Paese. Il governatore di fronte alla platea lo ammette: l'economia italiana negli scorsi anni è migliorata e «ha sorpreso» per la sua «capacità di adattamento», tornando a vedere aumenti del Pil nella media dell'area dell'euro, ma «la crescita si è recentemente indebolita, come in altri Paesi europei e per i prossimi anni sarà modesta». E il rallentamento — avvisa — riporta «in primo piano le debolezze strutturali dell'economia italiana»: produttività che ristagna e bassa innovazione, che causano «debolezza dei redditi e salari».

Gli aumenti duraturi degli

stipendi «richiedono che la produttività torni a crescere a ritmi sostenuti e che i suoi benefici siano adeguatamente ripartiti tra capitale e lavoro», ammonisce il governatore, il quale ricorda: «Dal 2000, i salari orari in Italia sono rimasti pressoché fermi in termini reali, contro una crescita del 21% in Germania e del 14% in Francia». E purtroppo la fuga dei cervelli non sorprende, perché è lo stesso Panetta a evidenziarlo: un giovane laureato in Germania guadagna in media l'80% in più di un coetaneo italiano, mentre il differenziale



Peso: 1-4%, 39-77%

rispetto alla Francia è del 30%. Inoltre i ragazzi italiani sono alla «ricerca di ambienti di lavoro in cui il merito sia pienamente riconosciuto attraverso contratti stabili, impieghi coerenti con le competenze e percorsi di carriera più dinamici».

Un'altra preoccupazione di Panetta è la bassa natalità, che «rappresenta una criticità rilevante». Da noi — osserva il governatore — la situazione è complicata dalla carenza di adeguati servizi e politiche per l'infanzia, dall'instabilità lavorativa dei giovani e dalla persistente disparità nella divisione dei compiti di cura, che continuano a gravare prevalentemente sulle donne. Per il vertice di Palazzo Koch, servono politiche pubbliche di lungo termine da attuare anche in Italia per attenuarne il

declino, ma che richiederanno «almeno due decenni». Ma occupazione femminile e fecondità non sono in contraddizione. «Al contrario, possono rafforzarsi reciprocamente, come mostra l'esperienza dei Paesi con i più alti tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro».

Panetta insiste: «Un adeguamento della spesa per la formazione universitaria rafforzerebbe la qualità del sistema, valorizzando le elevate competenze già presenti negli atenei, potenziando il trasferimento tecnologico e creando condizioni più favorevoli allo sviluppo di imprese innovative e all'attrazione di ricercatori e docenti di profilo internazionale». Un ecosistema virtuoso, insomma, come lo de-

scriveva Gaetano Salvemini, che a Messina ha tenuto una cattedra, non a caso ricordato dal governatore quando cita: «Le università sono tra le istituzioni più longeve e preziose della nostra società. Salvemini ne sottolineava il ruolo fondamentale non solo come comunità di insegnamento e ricerca, ma anche come luogo di confronto libero e di formazione alla responsabilità civile, elementi essenziali della vita democratica. La loro funzione non si esaurisce, dunque, nella produzione del sapere: consiste anche nel renderlo utile al progresso economico e sociale». Per questo «investire in istruzione, ricerca e formazione significa allo-

ra investire a un tempo nelle potenzialità del Paese e nelle aspirazioni dei singoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il discorso

● Ieri il governatore di Bankitalia Fabio Panetta ha tenuto una prolusione per l'apertura dell'anno accademico all'Università di Messina

● Il titolo era «Investire nel futuro: giovani, innovazione e capitale umano»

● Panetta ha evidenziato come un laureato in Germania guadagni l'80% in più rispetto a un coetaneo italiano (il differenziale rispetto alla Francia è del 30%)



Produttività

La produttività torni a crescere e i suoi benefici siano ripartiti tra capitale e lavoro

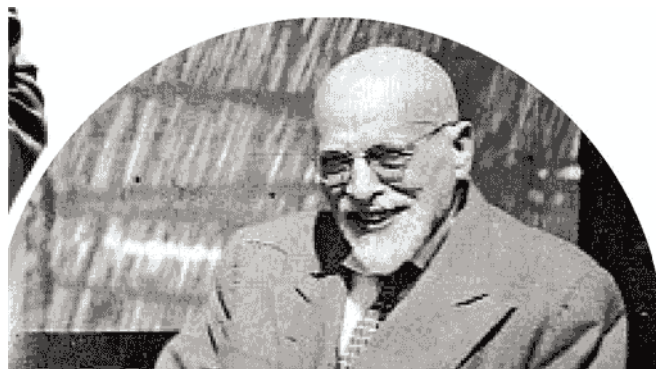


Spesa per la scuola

L'Italia spende meno del 4% del Pil per l'istruzione, la quota più bassa dell'area dell'euro



Sono necessarie politiche pubbliche di lungo termine contro il declino della natalità



La citazione di Gaetano Salvemini

Gaetano Salvemini sottolineava il ruolo delle università non solo come comunità di insegnamento e ricerca, ma come luogo di confronto libero e formazione alla responsabilità civile, elementi essenziali della vita democratica. La loro funzione non si esaurisce nella produzione del sapere: consiste anche nel renderlo utile al progresso economico e sociale



Peso: 1-4%, 39-77%



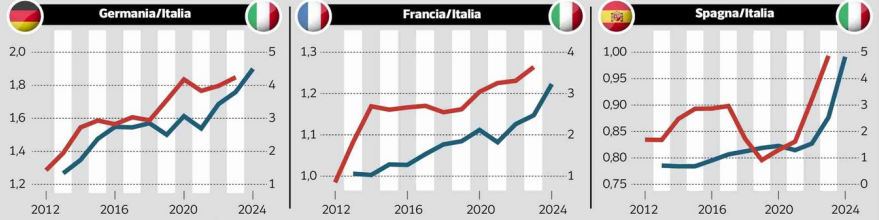
Fabio Panetta
è governatore
della Banca
d'Italia
e membro
del consiglio
direttivo
della Bce

Le differenze con gli altri Paesi

Rapporto tra i redditi dei laureati all'estero e in Italia e flussi di emigrazione dei laureati italiani*

— rapporto tra i redditi dei laureati esteri e italiani

— flusso annuo di emigrati italiani



Fonte: elaborazioni su dati Eu-Silc ed Eurostat

* laureati con meno di 39 anni; rapporto tra i redditi mensili aggiustati per Pil pro capite; flussi di emigrati annui in migliaia

CdS



Peso:1-4%,39-77%

FARO DEI PM SUL GARANTE DELLA PRIVACY: INDAGATO PER CORRUZIONE TUTTO IL COLLEGIO

Ucraina, a destra tutti contro tutti

La Lega si spacca, Crosetto attacca

In Senato e alla Camera passa la risoluzione sulle armi a Kiev, tre i parlamentari del Carroccio contrari
Il ministro della Difesa: «Io orgoglioso di aiutare un popolo aggredito, vedo che altri si vergognano»

IANNACCONE, MERLO, PREZIOSI e RIERA con un commento di PINO PISICCHIO da pagina 6 a 8

Scontro totale in aula, ma all'interno della maggioranza, sul decreto Armi da inviare in Ucraina. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, non è riuscito a sorvegliare l'insofferenza per chi chiede di interrompere gli aiuti militari. La sua rispo-

sta ai leghisti che chiedono lo stop: «Un'arma è una cosa negativa quando si usa contro qualcuno, ma quando impedisce a un'altra arma di cadere su un ospedale è una cosa diversa». Una freccia scagliata non contro l'opposizione, ma contro il leader leghista nonché ministro dei Trasporti, Matteo Salvini.



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, contrariato dalla posizione leghista sull'invio di armi in Ucraina
FOTO ANSA



Peso: 1-26%, 6-57%

ARMİ ALL'UCRAINA, SÌ DELLA MAGGIORANZA AL MINISTRO

Alta tensione Crosetto-Salvini Il Pd: «Su Kiev avete tre linee»

I leghisti disertano l'aula, poi votano a favore, tre i dissidenti. Vannacciani in piazza per il No Stavolta i dem al contrattacco: «Sulla politica estera gli alleati sconfessano Meloni»

DANIELA PREZIOSI

ROMA

Stavolta per la maggioranza è difficile nascondere le crepe sugli aiuti militari a Kiev, scavate in giorni di polemiche pubbliche e ricuciture fragili. Tanto più che la premier ieri era in missione (Oman e poi Giappone, domani sarà in Corea del Sud), e quando non c'è la maestra la classe degli scalmanati proprio non si tiene. E ancora, sempre ieri, fuori da Montecitorio, un gruppetto di «vannacciani» invitava a votare no alle comunicazioni del ministro Guido Crosetto, e no al prossimo decreto Ucraina (ora in discussione in commissione). Certo, a fine giornata la destra porta a casa il risultato: approva le risoluzioni in un ramo e nell'altro. Ma alla Camera due leghisti, Rossano Sasso e Edoardo Ziello, disobbediscono, e al Senato Claudio Borghi non partecipa al voto. Le opposizioni, dal canto loro, presentano i soliti cinque testi, cioè ciascun partito il proprio, che alla Camera ognuno vota per sé (il Pd si astiene su quello della maggioranza, M5s e Avs votano no) e al Senato invece tutti vengono «preclusi» dal sì al testo della maggioranza. All'apparenza, dunque, niente di nuovo sul fronte parlamentare italiano, al netto dei tre dissidenti leghisti.

Ma è, appunto, solo apparenza. Mai come stavolta i numeri della destra sono una somma che non fa il totale: non riesce più a coprire le divisioni. A partire dal colpo d'occhio dell'aula. Di mat-

tina il ministro della Difesa ha parlato in una Montecitorio disertata dai leghisti, parlamentari e membri del governo.

Prima, alla riunione con i gruppi, Matteo Salvini aveva dato via libera assicurando che «la Lega è soddisfatta» di aver fatto «ricepire le proprie posizioni», e cioè di aver ottenuto più enfasi sulla necessità della diplomazia con la Russia e sugli aiuti civili al paese invaso e devastato dall'artiglieria di Mosca. Ma sono solo «acrobazie lessicali», per dirla con Carlo Calenda.

Crosetto s'è stufato

Crosetto è stanco di queste tarantelle. In aula non è riuscito a sorvegliare l'insofferenza per chi chiede di interrompere gli aiuti militari, «significherebbe rinunciare alla pace prima di averla costruita». Per chi chiede lo stop alle armi: «Un'arma è una cosa negativa quando si usa contro qualcuno, ma quando impedisce a un'altra arma di cadere su un ospedale, è una cosa diversa». Di questo «qualcuno di voi si vergognerà, io mi sento orgoglioso».

Neanche ha finto di avercela con il M5s: ce l'aveva con Salvini. Tant'è che al Senato se l'è presa con l'accusa ricevuta dal capogruppo leghista Massimiliano Romeo, quella di usare una «retorica bellicista». Non capisce perché, ha detto il ministro, deve «essere attaccato da partiti e persone che sono stati i primi a votare il decreto all'Ucraina». Il riferimento era al primo decre-

to sulle armi a Kiev, firmato dal governo Draghi all'indomani dell'invasione russa. E votato dalla Lega, che ne faceva parte, oltretutto dal M5s. Il ministro è stato durissimo sulla Russia: «Non si registra alcun segnale concreto di reale disponibilità russa a ridimensionare le proprie pretese territoriali ed egemoniche».

Fra Mosca e Roma nel frattempo volano parole pesanti. Le relazioni tra Russia e Italia «lasciano a desiderare», ha detto ieri Vladimir Putin. «Perché abbiamo detto che la Russia ha invaso l'Ucraina e abbiamo difeso l'Ucraina», ha replicato secco il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Tutt'altri toni rispetto a quelli riservati in passato dal Cremlino a Salvini.

Il contrattacco Pd

La destra prova a nascondere i propri guai attaccando l'opposizione per le sue divisioni. Ma stavolta il Pd ha deciso di non giocare in difesa. E di rispedire l'accusa al mittente. «Oggi dovremmo rivendicare il sostegno all'Ucraina», ha detto la capogruppo dem alla Camera, Chiara Braga, e invece la maggioranza su Kiev ha «tre



Peso: 1-26%, 6-57%

linee». Poi a Crosetto: «Se lei avesse pronunciato le parole che ha detto oggi in quest'aula in un Consiglio dei ministri, qualcuno», cioè Salvini, «avrebbe lasciato quella stanza».

Fuori da Montecitorio, i seguaci del generale Vannacci, che è vice-segretario della Lega, dicevano «basta finanziamenti a Kiev per le armi». Erano pochi, il numero strettamente necessario a tenere uno striscione a favore di telecamere. Ma bastano a raccontare che la Lega ha un problema, anzi due: con gli alleati e al proprio interno. «Ci chiediamo se la Lega faccia ancora parte del governo», batte sullo stesso tasto Peppe Provenzano, «un governo

normale prenderebbe atto della profonda crisi politica e della figuraccia internazionale. Con quale credibilità Meloni può andare in missione all'estero per assumere impegni in sede internazionale, mentre un pezzo rilevante della sua maggioranza la sconfessa in piazza?»

Al Senato si replica: gli esponenti di maggioranza attaccano le opposizioni «divise». Anche sull'Iran: M5s non ha votato la risoluzione bipartisan in solidarietà con il popolo iraniano in rivolta (perché nel testo non viene accolto il no a un eventuale intervento Usa, che Donald Trump ha sostanzialmente preannunciato). Ma anche qui il Pd

cerca di non farsi chiudere nell'angolo: «Oggi voi ci contestate di avere qualche imbarazzo: è vero, fra noi qualche volta ci sono differenze. Faremo un percorso di sintesi», promette Alessandro Alfieri, «ma oggi al governo ci siete voi e chiediamo a voi degli imbarazzi. Lo aveva Crosetto quando diceva di sostenere l'Ucraina mentre il vice-segretario della Lega invitava a non votare il decreto? Di questo dovete parlarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crosetto resta solo in aula. Alle comunicazioni del ministro della Difesa sull'Ucraina, erano pochi i parlamentari leghisti presenti

FOTO ANSA



Peso:1-26%,6-57%

INCHIESTE? MEGLIO «IL RACCONTO»

Se l'Antimafia infanga Domani Il giornalismo che non faremo

EMILIANO FITTIPALDI

A leggere con attenzione la bozza della relazione della commissione Antimafia sul caso Striano, "firmata" da Chiara Colosimo, Domani rappresenterebbe «la manifestazione di un giornalismo che ha scelto consapevolmente di non limitarsi a raccontare la politica, ma di farla, di influenzarla, di orientarla attraverso la manipolazione di informazioni

illecitamente acquisite». Dunque le inchieste sui conflitti di interessi di Guido Crosetto, sui prestiti schermati ottenuti da Matteo Renzi per acquistare case o sui crimini commessi dai commercialisti della Lega non sono più figlie della tradizione classica del giornalismo d'inchiesta, che così «smette di essere un pilastro della democrazia e diventa un fattore di distorsione del dibattito pubblico».

a pagina 9

LA LEZIONE DI MELONI & CO SU COME FARE GIORNALISMO E COME NO

«Si limiti al racconto politico» Se l'Antimafia infanga Domani

Nella relazione sul caso Striano la commissione di Colosimo scrive che le inchieste non si possono fare. Gli insulti a chi pubblica «notizie riservate per influenzare il corso della storia». Un delirio, ma pericoloso

EMILIANO FITTIPALDI

A leggere con attenzione la bozza della relazione della commissione Antimafia sul caso Striano, "firmata" da Chiara Colosimo, Domani rappresenterebbe «la manifestazione di un giornalismo che ha scelto consapevolmente di non limitarsi a raccontare la politica, ma di influenzarla, di orientarla attraverso la manipolazione di informazioni illecitamente acquisite». Dunque le inchieste sui conflitti di interessi di Guido Crosetto, sui prestiti schermati ottenuti da Matteo Renzi per acquistare case o sui cri-

mini commessi dai commercialisti della Lega e le altre decine di articoli messi all'indice dall'Antimafia non sono più figli della tradizione classica del giornalismo d'inchiesta. Ma un modello che «smette di essere un pilastro della democrazia e diventa un fattore di distorsione del dibattito pubblico». Mentre il cronista che chiede verifiche o pezzi d'appoggio a pubblici ufficiali non è «un cane da guardia della democrazia, ma un predatore che si serve di chiunque pur di avere carne». Ora, è noto che Colosimo, ex militante della sezione Colle Oppio, immortalata con po-

ster del filonazista Codreanu, abbracciata al terrorista Nar Luigi Ciavardini e al busto di Benito Mussolini, sia amica personale della premier Giorgia Meloni, che per la libera stampa ha un'allergia orbaniana. Ma nessuno poteva immaginare che la sodale e i componenti di maggioranza dell'Antimafia, istituzione usata in maniera privatistica per regolare conti con chi disente dalle politiche del governo, mettessero nero su



Peso: 1-7%, 9-84%

bianco i massimi desiderata della destra. Cioè che il giornalismo deve «limitarsi a raccontare la politica». Quando al contrario in qualsiasi democrazia decente dovrebbe poter fare le pulci a chi comanda svelando ai cittadini quello che governanti e potenti non vogliono che di loro si conosca. Alle rivelazioni su affari e malefatte, la destra preferisce che la stampa sia circoscritta ai comunicati dei partiti, alla ripresa delle dichiarazioni pubbliche via social, piazzando qualche retroscena dettato da Palazzo Chigi, via Bellerio o via della Scrofa. E l'inchiesta giornalistica, se proprio si deve fare, si scriva come vuole chi comanda: contro la parte avversa, o con notizie profumate, e mai secrete.

Quello che fanno nelle democrazie sane i giornalisti è però l'esatto opposto: il loro lavoro è anche quello di dare informazioni riservate, il cui accesso è quasi sempre mediato da fonti che dovrebbero invece tutelarle. Compito del giornalista è proprio quello di ottenere la notizia chiusa a chiave in un cassetto, di verificare la sua autenticità e infine di pubblicarla, a beneficio del lettore affinché sia più informato possibile. Il dossieraggio è operazione opposta: le informazioni non vengono pubblicate, ma tenute in cassaforte e poi usate a scopo di ricatto o estorsione.

La bozza di Colosimo — oltre a errori marchiani, omissioni e inaudite strumentalizzazioni — è politicamente pericolosa. Soprattutto, è un monito ai quei pochi media indipendenti rimasti che, anche se pubblicano notizie vere e di interesse pubblico, mai smentite, né confutate, si permettono di disturbare il manovratore. Minacciati da lustri con querele e richieste di risarcimenti abnormi, ora il potere usa nuovi strumenti

di coercizione, come la caccia alle fonti (vietata dal Media Freedom Act dell'Ue) o esposti al Garante della privacy, fino alle relazioni dell'Antimafia. Che, invece di occuparsi di Cosa Nostra, spende tempo e denaro per mettere in croce cronisti per anni sotto scorta proprio perché minacciati dalla criminalità organizzata. Come Giovanni Tizian, il cui padre fu ucciso dalla 'ndrangheta: siamo davanti a un corto circuito nauseante, che mortifica l'istituzione di cui Colosimo è oggi indegna presidente.

Quali mandanti?

L'ex missina, promossa da Meloni per puro amichettismo nel 2023, ha gestito la commissione con due priorità: bloccare le indagini conoscitive in merito alla "pista nera" sulle stragi di mafia degli anni Novanta e pompare mediaticamente l'inchiesta sul "dossieraggio" e sulla presunta fuga di notizie da parte del tenente della Guardia di finanza Pasquale Striano verso alcuni giornalisti (compresi, secondo l'accusa della procura di Roma, tre cronisti di Domani). In modo da permettere alla maggioranza di sfruttare la vicenda degli accessi abusivi del finanziere come arma politica contro oppositori scomodi e testate non allineate.

Il compito, almeno inizialmente, è stato semplice. Soprattutto grazie alle clamorose audizioni in Antimafia (a inchiesta ancora aperta) di Raffaele Cantone e Giovanni Melillo, due magistrati autorevoli che hanno parlato urbi et orbi di «mercato» di informazioni riservate (facendo dunque prospettare passaggi di denaro) e nientemeno che di probabili mandanti occulti («Difficilmente Striano può aver fatto tutto da solo: ho 40 anni di esperienza», disse Melillo), che han fatto lievitare

agli occhi dell'opinione pubblica una banale fuga di notizie in un complotto sistemico contro le istituzioni repubblicane, modello P2. A conclusione delle indagini preliminari — passate per competenza da Perugia alla procura di Roma (dove oggi rischiano il processo, oltre a Tizian, Nello Trocchia e Stefano Vergine) — delle prime ipotesi investigative è rimasto poco o nulla. Soprattutto nessuna prova di mandanti o «sistemi», né transazioni economiche a favore di alcun indagato, *bullet point* con cui la destra politica e mediatica aveva dato stura a una campagna di fango immonda contro il nostro giornale, il suo editore Carlo De Benedetti, l'ex procuratore antimafia Federico Cafiero De Raho, attuali ed ex vertici della Guardia di finanza.

Manifesto illiberale

Dunque, per rilanciare la grancassa, Colosimo e i parlamentari di destra sono stati costretti, nelle conclusioni della bozza, a scegliere nuovi *refrain* su un «sistema» di cui però non esistono evidenze: si parla di «opacità istituzionale», «condotte non sorvegliate» da parte dei generali Umberto Sirico e Giuseppe Zafarana, di «consuetudini operative» da riformare, di «ambiente contaminato», di «mancato controllo» delle attività di Striano, che nonostante avesse accesso legittimo al sistema avrebbe scaricato decine di migliaia di file in maniera illecita. Senza che si siano capiti i motivi del saccheggio.

Ma è su Domani (e su chi vi



Peso: 1-7%, 9-84%

scrive) che la commissione Antimafia guidata dai postfascisti usa, ancora, le parole più dure. Facendo inchieste vere sui politici al potere, «i giornalisti imputati hanno cercato di influenzare il corso della storia politica italiana», mentre le mie dichiarazioni sulla inviolabilità della libertà di stampa sancita dalla Costituzione e sull'uso delle fonti rilasciate in un'audizione in commissione vengono definite un allarmante «limbo etico», che permetterebbe ai giornalisti «un potere inquisitorio persino superiore a quello del quale la pubblica autorità è dotata nel ca-

so di commissione di reati». Così chi pubblica notizie segrete ottenute da fonti riservate (dal Watergate allo scoop del Tg1 sui voli di stato del procuratore Francesco Lo Voi, sono da sempre questi i cardini del giornalismo d'inchiesta) «non sta esercitando il diritto di cronaca, bensì sta diventando parte del problema, tema che riguarda l'intera categoria professionale. Se l'informazione si trasforma in uno strumento di lotta o pressione politica», se «l'attivismo si trasforma in giornalismo e la stampa diventa militante, la democrazia è in pericolo».

Parole sconcertanti: suonano come un nuovo manifesto illiberale sul tipo di stampa che la destra sogna in Italia. La lezione di giornalismo di Colosimo e Meloni è ovviamente irricevibile. Qui continueremo a fare inchieste come la redazione crede sia giusto fare, nell'interesse esclusivo dei lettori. Come abbiamo fatto anche in questi ultimi due anni in cui siamo stati oggetto di killeraggio politico. E, se il governo o la magistratura le considereranno reato, andremo avanti lo stesso. Informeremo fino in fondo, rispettando etica e deontologia. Almeno finché ci sarà consentito.



Chiara Colosimo,
eletta con
Fratelli
d'Italia e
presidente
della
commissione
Antimafia
FOTO ANSA



Peso:1-7%,9-84%

REFERENDUM IL POPOLO DEL NO BATTE IN 25 GIORNI LA CENSURA TV

500.000 FIRME NEL BUIO

SALVINI IRRITA MELONI
DESTRE NERVOSE E DIVISE
DOPO LE ADESIONI BOOM.
LA LEGA FARÀ CAMPAGNA
CON IL PROPRIO SIMBOLO

DE CAROLIS, GIARELLI, PROIETTI, ROSELLI E SALVINI
A PAG. 2-3



LE NOSTRE FIDME

Superate le 500mila firme La censura battuta dai N

» Lorenzo Giarelli
e Ilaria Proietti

L'obiettivo è stato centrato nonostante la censura. O forse proprio la censura è stata l'innescò della reazione dei cittadini. In ogni caso ieri sono

state raggiunte le 500 mila firme a sostegno della richiesta di referendum promossa dai 15 giuristi volenterosi, che hanno anch'egli presentato ricorso al Tar contro la data del

voto decisa da Palazzo Chigi, a raccolta ancora in corso.

“In poco più di tre settimane la richiesta popolare di referendum sulla legge Nordio ha supe-



Peso: 1-28%, 2-29%, 3-3%

rato il mezzo milione di firme. Un risultato straordinario che può essere ulteriormente migliorato nei giorni che mancano al 30 gennaio", ha spiegato in una nota il Comitato della Società civile per il No, che ha invitato i cittadini a continuare a firmare perché "più alto sarà il numero di chi lo farà, più chiara sarà la volontà di respingere il tentativo del governo di forzare i tempi e strozzare il dibattito". Intanto ora l'attenzione si sposta sulla data del voto. In attesa dell'esito del ricorso al Tar (udienza il 27 gennaio), in Parlamento M5S, Pd e Avs hanno chiesto un'informazione urgente alla premier Giorgia Meloni per sapere se il governo, visto il fatto nuovo, intenda spostare la consultazione. La Cassazione infatti ora si dovrà pronunciare anche sulla richiesta di referendum popolare, circostanza questa non

presa in considerazione da Palazzo Chigi, che ha voluto correre per chiudere in fretta la partita. Anche a costo di comprimere il diritto dei cittadini a essere informati.

LA DATA FISSATA anzitempo ha già avuto un primo effetto: l'avvio ufficiale della campagna elettorale con l'entrata in vigore del regime della cosiddetta *par condicio*.

In base alla quale per esempio - come ha ricordato ieri l'Autorità per le comunicazioni - "per le emittenti radiofoniche e televisive è possibile trattare la tematica referendaria esclusivamente nei telegiornali e nei programmi di approfondimento sotto testata editoriale". Del prima meglio non parlarne. I canali di informazione nazionale hanno snobbato il referendum di iniziativa popolare: se si prendono gli ultimi dieci giorni della raccolta firme, decisivi dopo le feste natalizie, si sco-

pre che il Tg1 delle ore 20, l'edizione più vista della Rai ha dedicato la bellezza di 61 secondi all'iniziativa. Prima del raggiungimento delle 500 mila firme si trova traccia dell'avvocato Carlo Guglielmi e degli altri giuristi che hanno promosso la raccolta in qualche pastone referendario. Il 14 gennaio, per esempio, si parla di un generico "ricorso al Tar" senza però che venga menzionata la raccolta firme online. Il 13 era andato un po' meglio, con 50 secondi di copertura che suonano come un lusso: "Continua a colpi di carte bollate la battaglia sul referendum sulla giustizia" recita il servizio. Segue intervista a Guglielmi. Non molto, ma già qualcosa. L'unica altra apparizione del Comitato è del 12 sera. Ancora una volta la raccolta firma viene citata *en passant*, senza né il sito a cui è possibile firmare né molti dettagli. Ma se non altro

ci sono 11 secondi, all'interno di un servizio sulla giustizia, in cui si dà notizia del possibile "ricorso da parte dei cittadini che stanno raccogliendo le firme per un nuovo quesito. Ne servono 500 mila, il termine scade il 30 gennaio".

SPAZIO anche per una piccola dichiarazione dei promotori letta dal giornalista. Null'altro. Nonostante questo, o forse proprio per merito del silenzio dei grandi media, la raccolta è andata alla grande.

L'iniziativa 115 promotori ostacolati da Meloni e oscurati anche dai principali Tg

**SONDAGGIO EMG
SÌ 48,7%, NO 30%,
MA INDECISI 20%**

IL FRONTE del Sì è avanti rispetto al No, ma oltre il 20% non sa ancora come voterà al referendum sulla separazione delle carriere. È uno dei dati che emerge dall'ultimo sondaggio di Emg per il Tg3. Secondo la rilevazione i favorevoli alla riforma sono il 48,7%, i contrari il 30%. L'affluenza alle urne è invece stimata al 43%. Gli indecisi sono il 21,3%, in calo di 3 punti percentuali rispetto alla settimana precedente



Sorpresi

La premier
Giorgia Meloni
e il ministro
della Giustizia
Carlo Nordio
FOTO ANSA



LE 2 GUERRE IN ITALIA

Lega, sì su Kiev
Iran: la mozione
5S spacca il Pd

© MARRA A PAG. 8

SULL'IRAN PD E M5S VOTANO ASSIEME. MA SUGLI AIUTI A KIEV DIVERSI DEM CONTRO IL TESTO 5S

Giallorosa, tregua prima del sit-in

A SINISTRA

» Luca De Carolis e Wanda Marra

I progressisti rimettono assieme i cocci, alla vigilia del sit-in a Roma dove non potevano presentarsi di nuovo da separati in casa. Oggi Pd, Cinque Stelle e Avs saranno tutti assieme, leader compresi, alla scalinata del Campidoglio per la manifestazione di solidarietà per la popolazione iraniana, indetta da Amnesty International e Women Life Freedom.

Così ieri in Commissione Esteri alla Camera hanno in parte aggiustato il pasticcio di mercoledì in Senato, dove i Cinque Stelle non avevano votato, soli soletti, la risoluzione sull'Iran proposta dalla maggioranza, perché non includeva il No ad azioni militari unilaterali (cioè degli Stati Uniti). Invece ieri a Montecitorio il passaggio contro gli interventi militari riproposto dal Movimento - astenutosi, ancora, sulla risoluzione - è stato sottoscritto da Avs e votato anche dai dem in Commissione Esteri (Peppe Provenzano, Enzo Amendola e

Laura Boldrini). Questo subito dopo che l'Aula aveva certificato, per l'ennesima volta, che non c'è alcuna mediazione possibile sul sostegno militare all'Ucraina. Come previsto, ieri i 5 Stelle hanno detto No alla risoluzione della maggioranza, mentre i dem si sono astenuti. La linea di scuderia era astenersi anche sui documenti delle altre opposizioni.

Ma alla Camera alcuni hanno votato contro quella del Movimento: Guerini, Fassino, Quartapelle, Madia e Merola. Non a caso, la destra dem si è distinta anche sull'Iran: in commissione Lia Quartapelle non ha votato il testo del M5S. Per poi attaccare: "Per i 5 Stelle il sostegno ai manifestanti iraniani è vincolato a un'ipotesi, un atteggiamento inaccettabile. Questa strumentalità rispetto a persone che rischiano la condanna a morte è sbagliata". Poco dopo, arriva Giuseppe Conte. In commissione aveva giurato: "Il Movimento non vuole mettere bandierine". A Quartapelle risponde secco: "È lei che deve chiarirsi con il Pd". E il capogruppo Riccardo Ric-

ciardi aggiunge: "A sentire Trump, la possibilità di un attacco all'Iran non era così remota". Giuseppe Provenzano, responsabile Esteri del Pd, la mette così: "Abbiamo votato a favore del punto proposto da M5S perché riteniamo che abbiano ragione quegli attivisti iraniani che ci stanno dicendo che il cambiamento arriverà dal popolo e non da interventi esterni". La sostanza è che l'accordo è arrivato, pare, dopo consultazioni incrociate tra Conte, Elly Schlein e Nicola Fratoianni (Avs). Gli echi del compromesso arrivano in Senato. Sostiene il dem Alessandro Alfieri: "Marton dei 5S mi aveva detto che avrebbero presentato un emendamento alla risoluzione anche qui a Palazzo Madama. La mediazione trovata a Montecitorio va bene". Ma non può andare bene a Filippo Sensi, sulle stesse posizioni di Quartapelle, e che mercoledì mattina ha organizzato un evento con gli attivisti iraniani in Senato. Oggi il sit-in a Roma, dove è atteso anche Conte.

E chissà che clima ci sarà.



Peso: 1-1%, 8-19%

L'ECCEZIONE TRUMPIANA SI BATTE CON FORTI DOSI DI DEMOCRAZIA

SOTTOSOPRA*

L'immagine è passata per lo più inosservata, oscurata dall'enormità dei fatti nonché da tutte quelle diffuse successivamente, raffiguranti Maduro, in tuta e ciabatte, piegato dallo "schiacciante potere americano": la sintesi è di Donald Trump. Ma è utile tornarci su, a quella foto pubblicata proprio dalla Casa Bianca, perché risponde a molte domande che bisognerebbe farsi mentre assistiamo sgomenti all'orgogliosa violazione del diritto da parte di quella che ancora definiamo – e si definisce, dando lezioni di libertà agli altri – una democrazia.

Lo scatto raffigura la *situation room* allestita a Mar-a-Lago, residenza privata del capo, con i vertici dell'amministrazione statunitense davanti ai monitor per seguire le operazioni in Venezuela, e dietro di loro un enorme schermo aperto su X, il social di Elon Musk, a catturare le reazioni agli eventi. Il rapimento di un capo di Stato straniero, dunque, pianificato e guidato non dalle stanze della Casa Bianca, luogo concreto e simbolico del potere ma anche del governo americano, con tutti i suoi sistemi di protezione e controllo, bensì dal resort vacanziero del presidente, con il supporto di una piattaforma anch'essa privata, le cui conversazioni allenano un si-

stema di intelligenza artificiale proprietario, ma presto in dotazione al Pentagono, cioè allo Stato. A chiudere il cerchio un'altra piattaforma – che si chiami *Truth*, cioè "verità", è più spaventoso che ironico – proprietà dello stesso presidente, attraverso cui vengono forniti giubilanti *update* sull'operazione, snobbando i canali pubblici e ufficiali: un circuito chiuso, impenetrabile dall'esterno, che radicalizza messaggi e senso comune confondendo informazione e propaganda autoritaria. Gira la testa, sì. Ma è questa opacità, l'assoluta mancanza di trasparenza e di dialogo aperto, anche nelle sedi istituzionali – a partire dal Congresso tenuto all'oscuro del golpe – che alimenta l'autoritarismo che sta divorando la democrazia statunitense. L'intreccio tra enormi interessi economici privati e l'assenza di quel dibattito che deve accompagnare ogni decisione democraticamente presa, per quanto folle, produce come esito la concentrazione di un potere politico ed economico che utilizza lo Stato, le sue strutture e le sue emanazioni, per i propri fini.

È allora su questo che bisogna ragionare nell'interrogarsi sulla deriva degli Stati Uniti, già campioni di interventismo interessato e gravido di conseguenze, ma quantomeno mascherato con il "pubblico interesse" o l'esportazione della democrazia, tanto da do-

verlo accompagnare con finte "prove" necessarie a convincere la cittadinanza. Come è sosteni-

bile e non sanzionabile questo intreccio, esiste una specificità statunitense, un eccezionalismo "al contrario", dato da una Costituzione troppo vecchia per riflettere la realtà attuale e gli strumenti necessari alla complessità del presente? E cosa può fare la cittadinanza attiva, che pure protesta contro gli sgherri dell'Ice e controlla la loro violenza indiscriminata, oltre a segnalare il proprio dissenso con un tasso di gradimento per Trump sceso di dieci punti in un solo anno, il 39%, a dicembre, secondo *Reuters*? Esistono antidoti possibili, o la saldatura tra strumenti tecnologici potentissimi, manipolazione del pubblico e opacità delle scelte è irreversibile?

Sono, queste, alcune delle domande che ci porremo nel corso della tre giorni "Democrazia alla prova", dal 23 al 25 gennaio al Palazzo Ducale di Genova. Perché se gridare e condannare la violazione del diritto internazionale costruito faticosamente nel post guerra è doveroso, lo è anche di più chiedersi quali siano le condizioni di degenerazione della democrazia dentro quello e altri Paesi che rendono possibile questa deriva. Per provare a scardinarle.

Forum Disuguaglianze e Diversità

**POTERI
LA FORZA
SIMBOLICA
DELLA FOTO
DI MADURO E
UN CONVEGNO
A GENOVA**



Peso: 25%

L'inchiesta dei poveri



Sempre per la sezione "la fissazione è peggio della malattia", oggi a dare grande soddisfazione è un altro flop

CONTRO MASTRO CILIEGIA

della procura di Milano. Ma in questo caso il dolore di chi era finito senza motivo nel tritacarne è ben maggiore dei nostri sorrisi. Il caso è quello della chiassosa inchiesta "Mensa dei poveri", battezzata cinicamente così nel 2019 per evocare i presunti grandi magna-magna di politici invece piccoli, giovani e infine innocenti. Su Lara Comi, ex eurodeputata di Forza Italia, il gip Raffaella Mascari- no non riuscì ad astenersi da inutili

valutazioni da piccolo pediatra: "Nonostante la giovane età, Lara Comi ha mostrato nei fatti una non comune esperienza nel fare ricorso ai diversi, collaudati schemi criminosi". Non era vero niente, ieri la Corte d'appello di Milano ha scagionato Comi da un'accusa di corruzione e truffa, restano rimasugli e una multa da 500 euri. Ha confermato le assoluzioni per l'ex vice coordinatore lombardo di FI Pietro Tatarella, ha scagionato l'ex parlamentare azzurro Diego Sozzani, assolti altri coinvolti e molto ridotte altre pene minori. L'ennesimo disastro di una magistratura che anche in questo caso ha usa-

to toni da ammazzasette, col solo risultato di avere rovinato per anni vite, e anche carriere, di persone che fanno politica. (Maurizio Crippa)



Peso: 5%

Crosetto e disertori

Si alla risoluzione per Kyiv.

Giorgetti: "Votiamo lo scostamento".

Mattarella: "In Iran è uno sterminio"

Roma. La farsa è il nostro petrolio. Il generale Vannacci che urla battaglia ma dall'ufficio, un deputato pistolero, Pozzolo, che dice di essere contro le armi... Al posto delle truppe possiamo inviare saltimbanchi. La Lega vota la risoluzione sul dl Ucraina ma i ministri della Lega non si presentano alla Camera. Claudio Borghi, che ha contribuito a scrivere la risoluzione di governo, dice che si astiene perché la "risoluzione non è il decreto". Direte, meglio l'opposizione? No. Giuseppe Conte, contrario alla risoluzione unitaria sull'Iran, ne presenta una sua e chiede al Pd di sostenerla... Il ministro Crosetto giganeggia: "C'è chi si vergogna di aiutare Kyiv ma io sono orgoglioso". La Camera

approva la risoluzione con 186 voti (contrari i due leghisti, Ziello e Sasso) mentre al Senato finisce con il capogruppo Lega, Romeo, che urla ai suoi: "Votate". Giorgetti spiega ai leghisti: "Dobbiamo votare anche lo scostamento per le spese della Difesa. Va fatto. Senza fare scene".

(Caruso segue nell'inserto II)

Crosetto e Mattarella contro gli ignavi. Giorgetti: "Votiamo lo scostamento"

(segue dalla prima pagina)

Il miglior ministro della Difesa possibile, Crosetto, si presenta in Aula, dicendo: "Sono gli ucraini a morire, a vivere senza luce. Ogni missile intercettato è una vita salvata", guardate, aggiunge Crosetto, che "hanno resistito perché volevano difendere la libertà. I padri sono andati al fronte per permettere ai figli di salvarsi". Poche ore prima, Salvini arriva alla Camera accanto a Giorgetti, Calderoli, e il capogruppo Molinari, e comanda di votare "sì". Interviene Giorgetti, che si prende in carico la serietà e l'identità della Lega perché "se il governo non avesse avuto i conti in ordine sarebbe già saltato". Fuori dalla Camera manifestano nove vannacciani con striscioni imbarazzanti e 25 giornalisti che li ascoltano. Li canzona perfino Luca Toccacini, il segretario della Lega Giovani, perché "la mia giovanile è composta da 4.500 ragazzi". C'è da sperare davvero nella resistenza ucraina. Non siamo "pronti alla morte", come scriveva Mameli, ma solo al meme. Tajani, garantista, che si è svegliato con i giornali tappezzati con la "stretta di Piantadosi", la bozza della bozza che verrà, ci spiega che "essere garantisti non significa essere rammolliti". Non si sa per quale ragione ma alla Camera sbucca anche Ignazio La Russa che sa sempre tutto, come John Wayne di "Ombre rosse", e gli viene chiesto: "Presidente, ma Trump attacca l'Iran?" e La Russa, strepitoso, in siciliano, in dialetto paturnisi, "e io che minchia ne so". E' un miracolo come alla fine Crosetto e Meloni siano riusciti a spiegare concetti come (è di Crosetto) "un'arma è una cosa negativa quando si

usa contro qualcuno, ma quando un'arma impedisce a un'altra arma di cadere su un ospedale o su un palazzo è una cosa diversa". Riascoltatelo. C'è ancora un tanticchia di occidentale quando alza la voce per urlare che mandare le armi a "Kyiv non è una scelta bellicista. Chi non conosce la verità è stupido, chi la deforma è un malfattore". Al Senato, poche ore dopo, ricorda alla Lega che lo stesso decreto Ucraina lo ha votato quando c'era Mario Draghi. Cosa è cambiato? Solo l'ex ministro del Pd, Enzo Amendola, si accorge che nel discorso di Crosetto c'è un'omissione e che "manca l'Europa e non si fa accenno all'articolo 5 Nato, la proposta di Meloni. Non ce la fanno a ragionare in termini europei". In meno di un mese è caduto il regime venezuelano, l'Iran brucia e c'è la Groenlandia. La Francia e la Germania hanno spedito soldati ma l'Italia? Amendola da coerente "manderebbe truppe ovunque", ma per la Groenlandia "non si trovano neppure due pizzardoni". Ministro, Tajani, li spediamo? E Tajani risponde, con gentilezza, "che non fa parte della nostra strategia". Ha ragione Giorgio Mulè: "Ci dividiamo per spedire i petardi a Kyiv, figuriamoci i soldati in Groenlandia". Tre deputati si prendono le righe. Sono Sasso, Ziello (entrambi della Lega) e Pozzolo. Non votano e il non voto è il loro sono venuto al mondo. Altri sei leghisti sono assenti. Non si vede neppure Elly Schlein. Meloni che compie 49 anni è in viaggio, Mantovano chiede all'Europa di costituirsi parte civile sulla strage di Crans-Montana... Nordio confida che il fronte del "sì" al referendum è in vantaggio (al "56 per

cento"). Cosa volete che si possa rispondere sulla Groenlandia. Dice sempre La Russa: "I militari in Groenlandia? Fa freddo". E' al solito Crosetto (lodato da Fassino) a dire che inviare 200 soldati nell'Artico "sembra una barzelletta. Francesco Filini, lo Strabone di Meloni, che vale la pena ascoltare anche solo per i buoni libri che legge (Aresu, *La Cina ha vinto*) spiega che "l'invio dei soldati francesi in Groenlandia serve a Macron perché è in debito d'ossigeno" e che "per quel che se ne dica ci sono ormai due modelli, da una parte la Cina e dell'altra l'America, l'occidente. Io dirò sempre che l'Occidente è casa mia. Trump con le sue azioni non fa altro che tagliare la testa del serpente". Non c'è lo scossone Lega, ma solo due deputati che temono di perdere il seggio e un eccentrico. Dall'altra parte ci sono tre belle figure. Sono Crosetto, Giorgetti e Mattarella, il presidente che definisce il massacro iraniano "efferato e crudele sterminio di manifestanti". Forza Graziano Delrio, lo dica a Conte, ancora una volta, come fece con "signor presidente, si chiamava Piersanti Mattarella" e non "congiunti". Forza Delrio, lo dica con le parole di Mattarella: "Si chiama sterminio".

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 6-16%

Bentornata, crescita

Dati e scenari. Dietro alla ripresa del manifatturiero c'è tanta Germania e poca legge di Bilancio

Roma. Il consensus degli analisti aveva previsto una crescita della produzione industriale riferita al novembre 2025 attorno a +0,5 per cento. I dati Istat l'hanno triplicata comunicando che mese su mese la produzione è cresciuta dell'1,5 per cento. Gli analisti si erano basati su segnali che arrivavano dalle survey aziendali e anche da un report di Bankitalia ma le proporzioni dello scatto hanno sorpreso tutti. Anche perché per la prima volta do-

po tre anni tutti i confronti sono in territorio positivo: mese su mese l'abbiamo detto, trimestre su trimestre ha fatto segnare +1,1 per cento e anno su anno - il cosiddetto tendenziale - si è attestato a +1,4 per cento. Va in soffitta così quella narrazione che ha avuto un certo successo tra i politici dei talk-show sugli innumerevoli mesi consecutivi di calo della produzione industriale. (Di Vico segue nell'inserto IV)

Bentornata, crescita

La congiuntura internazionale torna favorevole alla nostra industria. Capire i dati Istat

(segue dalla prima pagina)

Siamo oltre e quest'affermazione va fatta sapendo la volatilità di indagini mensili (pesa molto la collocazione delle festività) e il contesto geopolitico non certo favorevole alla stabilità. Dovremmo dunque aver toccato il fondo della crisi industriale che attanaglia il paese e dovremmo aver parzialmente iniziato il percorso di risalita facendo i dovuti scongiuri. Di sicuro, come detto, il contributo dell'industria al pil è tornato a essere positivo e ciò potrebbe determinare, secondo gli analisti, sia uno 0,6 finale per l'anno 2025 sia, per effetto di trascinamento, maggiori certezze sul +0,8 per cento per il 2026.

Se la tendenza è quella della stabilizzazione della crisi industriale è utile vedere quali settori fanno da driver. Prendiamo i dati anno su anno per avere trend più consolidati e vediamo sveltare la farmaceutica, la cui produzione è cresciuta dell'8,7 per cento, seguita da computer ed elettronica per il 5,8 per cento, dalle lavorazioni elettriche per il 5,1 per cento. In territorio negativo invece mezzi di trasporto e tessile-abbigliamento (i settori maggiormente in difficoltà) ma anche chimica e legno. Secondo Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche, che a fine dicembre aveva pubblicato un report in cui già si parlava di "stabilizzazione dell'industria", proprio la mappa dei settori trainanti ci aiuta a capire cosa stia capitando. E il primo fattore che cita è la politica di bilancio della Germania, che avrebbe rimesso in moto gli investimenti tedeschi e generato un effetto sulla catena di fornitura italia-

na. La nostra piccolissima ripresa sarebbe quindi legata ancora a un modello *export led*, laddove invece la domanda interna rimane, a causa della stasi dei consumi, molto fragile. Non è dunque la politica di bilancio italiana a mettere i presupposti della ripartenza della manifattura ma l'*input* deriva dall'estero e dalla presenza nelle catene del valore. Argomenta ancora De Novellis: "Se le cose stanno così il rimbalzo della produzione industriale si presenta anche molto circoscritto territorialmente e settorialmente. Stiamo parlando delle produzioni del nuovo Triangolo industriale che comprende Lombardia, Emilia e nord-est". Si può aggiungere che in questo disegno delle traiettorie dello sviluppo, se finora il traino è stato dovuto al Pnrr, al turismo e alle costruzioni ora ritornerebbe decisivo il cuore della manifattura italiana, in particolare l'industria metalmeccanica che viene da un ciclo negativo di 2-3 anni.

Per verificare la fondatezza di queste ipotesi di lavoro è utile fare una puntata a Brescia, luogo baricentrico per l'industria del made in Italy. La prima sottolineatura che viene dal territorio riguarda il peso delle macchine utensili e dei robot nello straordinario recupero della produzione industriale di novembre su ottobre. Del resto, di recente le previsioni dell'associazione degli industriali del settore, l'Ucimu-Confindustria, parlavano di una crescita del 2,6 per cento della produzione lungo il 2026. Più complessivamente Brescia conta di chiudere con il segno più il 2025 e un analogo risultato dovrebbe riguardare l'intera

Lombardia. Se dai freddi numeri passiamo alle motivazioni degli imprenditori, in questa grigia stagione nel territorio bresciano sono in gestazione diverse iniziative di espansione. C'è chi come Streparava, Gefran, Gnutti Carlo sta puntando a diversificare la presenza in nuove geografie (segnatamente l'India) e chi ha intenzione di rafforzarsi o insediarsi negli Stati Uniti come Omr e Almag. E' di 48 ore fa la notizia che la Beretta ha incrementato la sua quota nella Sturm Ruger (armi) e punti senza fronzoli a gestire la società americana quotata a Wall Street.

Chi invita alla prudenza è invece il direttore del Centro Studi Confindustria, Alessandro Fontana, che saluta come positivo il dato di novembre sulla produzione industriale ma "niente di entusiasmante, un mese si sale e un mese si scende". E' una fase di transizione nella quale si fatica a dimensionare alcuni dati come il boom della farmaceutica, che da sola ormai rappresenta un terzo delle nostre vendite negli Usa. La tenuta dell'export, nonostante i dazi, è sicuramente positiva e, per Fontana, qualche elemento di novità viene dai consumi interni. E in prospettiva? "Penso che nel corso del '26 le famiglie riprenderanno a spendere per effetto di un certo recupero del potere d'acquisto e allora per la manifattura ci sarà un po' di ossigeno".

Dario Di Vico



Peso: 1-4%, 8-16%

IL FENOMENO Il soft power delle «api meccaniche»

Guerre, show, commerci La dronizzazione del mondo

Dall'uso bellico a quello agricolo, i velivoli privi di pilota e comandati a distanza stanno cambiando la nostra vita

Andrea Venanzoni

Lo sciame di luci rosse, azzurre, verdi, si innalza in cielo, sopra il deserto del Nevada, fendendo il nero della notte. Centinaia di droni in volo, mentre i partecipanti al Burning Man osservano, estatici e rapiti. A migliaia di chilometri di distanza, a Liuyang, la Cina ha invece riscritto la fisionomia degli spettacoli realizzati con droni, entrando nel Guinness dei primati; sedicimila mezzi meccanici volanti governati da un unico computer si sono labirinticamente intersecati a disegnare in aria suggestive e sempre più complesse coreografie. D'altronde il fratello di Elon Musk, Kimbal, si occupa professionalmente di questo e abbiamo avuto modo di goderne anche in Italia: i suoi tremila droni hanno punteggiato deliziosamente l'evento Grace for the World in Vaticano.

Si è consolidato ormai un soft power dei droni, sempre più suadente, capillare. E del pari, una economia dei droni, strategici ed essenziali per molte attività civili e produttive. In Africa, salvano vite. Start-up innovative, come la statunitense Zipline, rendono possibile coi loro droni autonomi la consegna di beni di prima necessità e di medicinali in Paesi impervi e dalla notevolissima estensione, come il Rwanda, non per caso conosciuto come 'il Pae-

se delle mille colline'. Negli Stati Uniti l'impiego di droni per sofisticati interventi connessi al settore agricolo ha iniziato a far parlare di una autentica «dronicoltura».

Non c'è alcun dubbio che culturalmente e produttivamente ci si stia incanalando nel cuore di una autentica dronizzazione della società. Ma questo processo si coglie in maniera ancora più nitida, e inquietante, in quel settore sovente ombroso ma che storicamente rappresenta l'elemento vitale dell'innovazione: l'industria bellica. Se un tempo parlando di droni avremmo istintivamente immaginato una sorta di zanzarina meccanica levata in volo per effettuare riprese dall'alto, oggi, dopo anni e anni di sanguinosi conflitti, il paradigma percettivo sembra essersi modificato: la nostra psiche si immerge subito, quando stimolata, lungo la dorsale della guerra e dell'annientamento. Già nel 2015, Grégoire Chamayou, in *Drone Theory*, aveva tentato di sviluppare una teoria generale e una filosofia che riconducessero il sempre più massivo utilizzo dei droni per missioni di annientamento a un canone umano. L'anno seguente Michael Boyle, con *The Drone Age: How Drone Technology Will Change War and Peace*, si era lunga-

mente diffuso sul processo di radicale modificazione delle caratteristiche tecniche, e letali, dei droni, sempre più proiettati verso una dimensione autonoma. Nel 2020, appaiono due volumi dal titolo quasi omonimo ma dagli approcci e dalle sensibilità radicalmente divergenti. Andrew Boyle, in *Kill Chain: Drones and the Rise of High-Tech Assassins*, elabora una serratissima critica all'impiego di droni autonomi e alla loro capacità di gamificare quasi il conflitto, alterando la percezione della morte inflitta al nemico. Christian Brose, invece, con *The Kill Chain: Defending America in the Future of High-Tech Warfare*, assume una postura ricostruttiva che nell'America trumpiana attuale si rivelerà predittiva. D'altronde Brose è stato consigliere per la difesa di John McCain ed ora è consulente di Anduril, la società tech finanziata da Peter Thiel e diretta da Palmer Luckey, specializzata anche in droni governati da intelligenza artificiale. I droni cambiano le carte in tavola; maneggevoli, alcuni modelli poco costosi, rendono le tattiche di assalto e di sopravvivenza in combattimento totalmente diverse,



Peso: 47%

riequilibrano asimmetrie tra forze in campo. Come ha ricordato Robert-Henri Berger, nel suo *Droni o uomini: il problema della fanteria nella guerra contemporanea*, apparso sulle pagine della rivista *Le Grand Continent*, il drone trasforma l'idea stessa di fronte da linea più o meno modificabile a zona porosa. Lo si deve constatare ad esempio nel vicino conflitto in Ucraina. E proprio l'Ucraina, ma non solo, è al centro del libro *Il cielo sporco. Come la guerra dei droni e dell'intelligenza artificiale cambierà il mondo* (Guanda) di Gianluca di Feo, uscito nel novembre 2025. L'assunto di

Di Feo echeggia quello formulato da Berger: «Oggi i droni, che si tratti di killer o kamikaze, stanno già provocando un cambiamento. Nell'abbattere i requisiti richiesti al soldato e nel dare perfino agli adolescenti l'opportunità di assumere un ruolo chiave sul campo di battaglia, mettono in discussione la categoria di guerrieri che si è imposta dall'11 settembre 2001». Il volume segue la storia, la genesi e la funzionalità dei droni bellici, le categorie, gli scenari di impiego, le problematiche etiche, umane e strategiche, dalla Libia alla Siria, fino alla citata Ucraina; conflitti, guerre, morti, che si sublimano in laboratori di sperimentazio-

ne e di tragica innovazione. Non solo droni, nel libro di Di Feo, ma anche l'IA e armi sempre più sofisticate, devastanti e prive di qualunque forma di contatto con l'umano. Se non quello di farne la propria vittima.

73 mld

Il valore in dollari del mercato globale dei droni al 2024 (nel 2030 si prevede saranno 163 mld)

Di recente 16mila droni sincronizzati da IA hanno «acceso» il cielo di Liuyang in Cina: è stata la più grande immagine luminosa aerea

Come arma da guerra hanno messo in discussione la stessa figura del soldato e cambiato le tecniche di combattimento

47 mld

Il valore in dollari, al 2025, del mercato dei soli droni per uso militare nel mondo (nel 2033 saranno 98 mld)



Peso:47%

In pace senza forze armate

**Patrycja Bukalska,
Tygodnik Powszechny,
Polonia**

È uno dei paesi fondatori della Nato, ma non ha un esercito. Ora la situazione mondiale potrebbe convincere gli islandesi a rivedere il loro tradizionale pacifismo

Il toro mette al sicuro l'Islanda da nordovest. L'aquila, talvolta chiamata grifone, da nordest. Il drago difende da sudest, mentre il gigante da sudovest. Sono i leggendari spiriti protettori di quest'isola, grande quanto un terzo della Polonia, situata nell'Atlantico del Nord. Questi spiriti sono descritti nelle saghe antiche e compaiono nello stemma nazionale.

Oggi, invece, l'Islanda può contare solo su una guardia costiera composta da 250 persone e, soprattutto, sull'aiuto militare degli alleati in caso di necessità. Finora è bastato.

Oggi alcuni islandesi vorrebbero un esercito. Due di loro, Arnór Sigurjónsson e Daði Freyr Ólafsson, hanno dato vita al movimento Varðmenn Íslands (Guardiani dell'Islanda). L'obiettivo è spingere i conazionali a prestare più attenzione alle questioni di sicurezza e per questo pensano che il paese dovrebbe avere un esercito di almeno duemila soldati.

Non accettano l'argomentazione secondo cui l'Islanda, con poco più di 400mila abitanti, sarebbe troppo piccola per farlo. Osservano che il Lussemburgo e Malta, solo leggermente più grandi, hanno un esercito. Ritengono inoltre che il paese possa permettersi di spendere per la difesa più dell'attuale 0,23 per cento del pil (la quota più bassa in Europa).

È dello stesso avviso Bjarni Már Ma-

gnússon, professore alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Bifröst. In molti articoli sottolinea il cambiamento dell'ordine mondiale e la necessità per l'Islanda di occuparsi di più della propria sicurezza. Anche lui sostiene che serva un esercito e forse perfino introdurre il servizio di leva obbligatorio, seguendo l'esempio di altri stati nordici. Propone inoltre d'istituire un'agenzia apposita per difendere l'isola da attacchi informatici, azioni terroristiche e operazioni di disinformazione. E, infine, di sviluppare una propria industria della difesa.

Si tratta, tuttavia, di voci isolate: il governo non sta prendendo in considerazione una svolta radicale nella politica di sicurezza. "Non credo che vedrò mai un esercito islandese nella mia vita", ha affermato di recente la prima ministra Kristrún Frostadóttir. Per lei l'Islanda dovrebbe fare affidamento sulla diplomazia, sulla cooperazione con gli alleati e sul suo ruolo attuale: quello di snodo strategico nell'Atlantico. I generali gli islandesi non sembrano disposti a cambiare idea e rimangono fedeli al loro tradizionale pacifismo. In un sondaggio condotto nella primavera del 2025, il 72 per cento degli intervistati si è detto contrario alla creazione di un esercito nazionale, mentre solo il 14 per cento

era favorevole e altrettanti restano neutrali sull'argomento.

Uno snodo strategico

Piotr Szymański, esperto di difesa del Centro studi orientali di Varsavia, non ne è sorpreso. "Non mi aspetterei un grande dibattito in Islanda sulla creazione di forze armate. Ci sono diverse ragioni, tra cui la posizione geografica e la scarsa popolazione. Attualmente quello che gli islandesi hanno sembra bastargli. Sorvegliano le loro acque territoriali e monitorano lo spazio aereo".

La guardia costiera dispone di alcune navi, un aereo e pochi elicotteri. L'Islanda ha anche un sistema radar che fa parte di quello della Nato.

"Periodicamente sui mezzi d'informazione compare la richiesta di investire di più nella sicurezza informatica. E anche della necessità di proteggere meglio i cavi sottomarini di telecomunicazione. Ma questo rientra in un eventuale potenziamento della guardia costiera, non comporta la creazione di un esercito", aggiunge Szymański. Gli islandesi potrebbero



pensare che la posizione della loro isola, lontana dai conflitti globali, garantisca loro la sicurezza. Tuttavia, è proprio la posizione dell'Islanda ad aumentarne oggi l'importanza geopolitica.

Non è una dinamica nuova. Durante la seconda guerra mondiale l'Islanda era neutrale, eppure nel 1940 i britannici si sbarcarono. Il Regno Unito, isolato e dipendente dalle forniture di carburante e di generi alimentari provenienti dagli Stati Uniti (all'epoca ancora neutrali), voleva garantirsi il controllo dell'Atlantico del Nord, dove transitavano i convogli americani. Occupò preventivamente l'Islanda per impedire che lo facessero i tedeschi (per lo stesso motivo occupò anche le isole Fær Øer).

Nel 1941 i soldati britannici furono sostituiti da quelli statunitensi. "Ci si aspettava che, a guerra finita, gli americani si sarebbero ritirati, ma dalla seconda guerra mondiale passammo rapidamente alla guerra fredda", dice Szymański. Le forze statunitensi sono rimaste sull'isola fino al 2006, nella base di Keflavík. Il loro compito consisteva nel sorvegliare il cosiddetto varco di Giuk, ovvero la rotta che porta dal mare di Norvegia e dal mare del Nord all'oceano Atlantico (l'acronimo deriva dai nomi di Groenlandia, Islanda e Regno Unito). L'importanza di queste vie marittime non è affatto diminuita con il tempo e la loro sorveglianza resta il compito più importante svolto dagli islandesi all'interno della Nato.

Anche se la base di Keflavík è stata chiusa dagli statunitensi, sull'isola continua a operare un aeroporto militare. Un centro di controllo e segnalazione trasmette i dati alla base in Germania: rientra nel sistema di difesa aerea della Nato, ed è gestito dalla guardia costiera islandese. A Keflavík sono inoltre di stanza aerei degli alleati, inviati nell'ambito di operazioni periodiche chiamate Icelandic air policing. La base è anche un punto di partenza per gli aerei da pattugliamento e una tappa per i voli transatlantici della Nato.

I guardiani del nord

L'Islanda fa parte della Nato dalla sua fondazione, nel 1949. Oltre all'alleanza atlantica, il secondo pilastro della politica di sicurezza islandese è l'accordo bilaterale con gli Stati Uniti del 1951 (aggiornato nel 2016).

"Quando sono state prese queste decisioni, sia sull'adesione alla Nato sia sul-

la presenza dei soldati alleati, si trattava di questioni molto polarizzanti. E lo sono ancora oggi", afferma Szymański.

"Gli islandesi si considerano una comunità pacifica che non entra nella competizione internazionale". Tuttavia, grazie alla vicinanza linguistica - nelle scuole si studia il danese - possono arruolarsi nell'esercito danese o in quello norvegese. Proprio in Norvegia ha prestato servizio per sette anni il cofondatore del movimento Guardiani dell'Islanda Arnór Sigurjónsson, che ha partecipato a missioni di pace nel sud del Libano.

L'Islanda è anche presente in diverse iniziative dell'alleanza. "Adesso ha annunciato che si unirà alla nuova forza di combattimento nella Lapponia finlandese. Del resto, tutti i paesi nordici vogliono partecipare", dice Szymański. Ma in cosa consiste questa partecipazione, visto che Reykjavík non ha un esercito? Secondo Szymański "può, per esempio, inviare dei civili specialisti in comunicazione strategica. Può essere anche una sola persona, ma così vuole mostrare la sua solidarietà all'alleanza e far sventolare la bandiera islandese".

"Il contributo dell'Islanda alla Nato è dato anche dal suo ruolo logistico per il trasferimento delle truppe dal Nordamerica alla Scandinavia, sul fianco settentrionale dell'Alleanza", aggiunge Szymański. "È una cosa importante, più di quanto avrebbe potuto esserlo, per esempio, l'istituzione di una limitata forza aerea islandese, che non avrebbe cambiato la posizione della Nato nell'Artico".

A proposito del passaggio dei soldati statunitensi nel paese, uno degli episodi più curiosi, rimasto negli annali della storia dell'isola, riguarda le esercitazioni Nato Trident juncture del 2018, quando i militari americani fecero tappa a Reykjavík.

Quasi settemila soldati e marinai bevvero tutta la birra disponibile nella capitale islandese. Soddisfatti ma anche esasperati, i proprietari dei bar dichiararono di non aver mai vissuto niente di simile. Il birrificio locale lavorò senza sosta per garantire le forniture di birra.

In un sondaggio condotto nel luglio 2025, l'81 per cento degli islandesi ha ammesso di temere un intensificarsi dei conflitti mondiali nei prossimi anni. Tuttavia, non sentiva il bisogno di una nuova strategia di sicurezza nazionale per questo motivo.

"Per cambiare idea dovrebbero pensare, per esempio, a uno sbarco russo come una minaccia reale, cosa poco probabile. Possono però discutere di un ampliamento della guardia costiera, di investimenti,

di modernizzazione e dell'acquisto di nuove navi", valuta Szymański.

"Gli islandesi hanno una mappa dei rischi diversa dalla nostra. Potrebbero considerare il cambiamento climatico una minaccia maggiore rispetto al rischio di un'aggressione convenzionale all'isola", aggiunge l'analista. Questo non significa che non siano preoccupati, soprattutto per le azioni di Donald Trump e la sua pressione sulla Groenlandia.

La mappa dei nuovi rischi

Qualcosa però sta cambiando: entro il 2027 gli islandesi vogliono indire un referendum sulla ripresa dei negoziati per entrare nell'Unione europea, attualmente sospesi.

"Qualche tempo fa sarebbe stato impensabile, a causa dei dissidi sulla questione della pesca", afferma Szymański. "E ci si può chiedere fino a che punto l'adesione all'Unione verrebbe vista come un investimento nella sicurezza. Intesa in senso lato, non solo militare".

Per quanto riguarda i rischi legati al cambiamento climatico, recentemente il Consiglio di sicurezza islandese ha affrontato per la prima volta la questione, riconoscendolo come una minaccia esistenziale per il paese. Si tratta del possibile collasso del sistema delle correnti oceaniche nell'Atlantico. Se dovesse verificarsi, ci sarebbe un abbassamento estremo delle temperature invernali nell'Europa settentrionale e un innalzamento del livello dei mari. Potrebbe succedere verso la fine di questo secolo e per l'Islanda le conseguenze sarebbero catastrofiche in ogni sfera della vita: trasporti, pesca, accesso ai generi alimentari, infrastrutture.

"Sappiamo che oggi il clima può cambiare in modo così drastico che potremmo non riuscire ad adattarci. In breve, non si tratta solo di una questione scientifica, ma di una questione di sopravvivenza e di sicurezza nazionale", ha affermato il ministro dell'ambiente islandese Jóhann Páll Jóhannsson. ♦ sb





Una nave della guardia costiera islandese nella baia di Reykjavik, marzo 2015



In difesa

Spese militari in alcuni paesi europei, 2024

	% del pil		% del pil
Polonia	4,15	Spagna	1,51
Estonia	3,37	Belgio	1,28
Lettonia	3,26	Austria	1,00
Grecia	3,13	Lussemburgo	0,96
Lituania	3,12	Svizzera	0,72
Francia	2,05	Malta	0,45
Germania	1,89	Irlanda	0,24
Italia	1,61	Islanda	0,23



IN 6 MINUTI TUTTA L'ATTUALITÀ CHE CONTA

Soldati europei nell'Isola, ma Trump vuole prendersela. Sì del parlamento agli aiuti a Kyiv

Groenlandia, è Nato contro Usa
Autorità privacy indagata. Crans: Roma parte civile

DI GIAMPIERO DI SANTO

Svezia, Danimarca, Francia, Germania e altri paesi dell'Ue e della Nato invieranno loro piccoli contingenti di truppe in Groenlandia, per ora soltanto 33 militari, nell'ambito dell'operazione Resistenza artica che dovrebbe garantire la sicurezza dell'isola che il presidente degli Usa, **Donald Trump**, vuole annettere agli Usa per tenere sotto controllo le mire di Cina e Russia sia sulle rotte dell'Artico, sia sulle risorse minerarie dell'enorme isola, che è un territorio autonomo della Danimarca. La notizia è stata confermata ieri, dopo che il vertice al quale hanno preso parte per gli Usa il vicepresidente **J.D. Vance** e il segretario di Stato **Marco Rubio**, e per Danimarca e Groenlandia i ministri degli Esteri **Lars Lokke Rasmussen** e **Vivian Motzfeldt** si è concluso con un nulla di fatto, mentre sui social network l'onnipresente inquilino della Casa Bianca, **Donald Trump**, ribadiva il concetto più volte sottolineato, che «l'isola serve agli Usa», e che quindi resta ferma la volontà di assumerne il possesso. Alla fine, insomma, il summit è servito a sottolineare le distanze tra gli alleati occidentali, con Berlino, Parigi e Copenaghen, Ue e forze Nato schierate a difesa della Groenlandia e il paese più forte e importante dell'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti, pronti a impadronirsene. Situazione paradossale, che ha offerto a

Putin il destro per fare dichiarare dalla sua ambasciata in Belgio «inaccettabile che la Nato abbia intrapreso un percorso di militarizzazione accelerata del Nord e aumentato la sua presenza nell'Artico con il falso pretesto di una minaccia della Russia e della Cina».

• **Camera e Senato hanno** approvato la mozione di maggioranza che conferma il sostegno italiano all'Ucraina in «coordinamento con la Nato, l'Unione Europea, i paesi del G7 e gli alleati internazionali, attraverso un contributo coerente con gli impegni assunti e finalizzato alla difesa della popolazione, delle infrastrutture critiche, e in prospettiva, alla sicurezza complessiva del continente europeo». Due deputati della Lega, **Rossano Sasso** ed **Edoardo Zilio** hanno espresso voto contrario. Via libera anche alle modifiche, proposte dall'esecutivo, degli impegni contenuti nelle risoluzioni di Iv, Azione, e Più Europa, mentre di quella del Pd sono stati approvati 4 punti su 5, poiché il partito di **Elly Schlein** ha respinto la riformulazione del governo. No, invece, alle risoluzioni presentate da Avs, Alleanza Verdi e Sinistra, e dal M5S. Il ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, nel suo intervento, ha affermato che «sostenere l'Ucraina non significa avere l'intenzione di prolungare il conflitto, ma volere invece evitare che la fine delle ostilità si trasformi in una pace apparente e fragile, costruita sull'ingiustizia, e destinata a spezzarsi nuovamente. Interrompere oggi il sostegno

all'Ucraina significherebbe rinunciare alla pace prima di averla costruita».

• **Situazione ancora drammatica** in Iran, dopo la repressione violenta delle rivolte da parte del regime degli Ayatollah. Trump, che aveva minacciato un intervento armato immediato se «le uccisioni proseguiranno», è stato prudente: «Osserveremo la situazione e valuteremo», ha spiegato ieri, 15 gennaio. Secondo il ministro della Difesa iraniano, **Aziz Nasirzadeh**, i morti durante le proteste della popolazione sarebbero non 12 mila e neanche 3 mila, ma «centinaia». Un bilancio che resterebbe comunque tragico, anche perché nessuno è in grado di sapere davvero cosa stia accadendo in un paese immenso, abitato da 92 milioni di persone e da giorni privo di Internet e con lo spazio aereo rimasto chiuso per giorni e riaperto nelle ultime 24 ore. Nuove sanzioni sono state annunciate da Washington e Bruxelles.

• **Il presidente russo Vladimir Putin** ha dichiarato ieri a Mosca, durante la cerimonia per la presentazione delle credenziali degli ambasciatori, che la «Russia è pronta a ripristinare le normali relazioni diplomatiche con i paesi eu-



Peso: 87%

ropei ed è aperta alla cooperazione con tutti gli Stati, senza problemi». Il numero uno del Cremlino ha spiegato che «i rapporti tra Russia, Italia, Francia, Repubblica Ceca, Portogallo, Norvegia, Svezia, Austria, Svizzera e Italia lasciano molto a desiderare. Le nostre relazioni con ciascuno dei paesi qui rappresentati hanno profonde ragioni e sono ricche di partnership reciprocamente vantaggiose e di cooperazione culturale reciprocamente arricchente». Parole che hanno convinto il ministro degli esteri, **Antonio Tajani**, a replicare: «Lasciano a desiderare perché abbiamo detto che la Russia ha invaso l'Ucraina e abbiamo difeso l'Ucraina. Noi non siamo in guerra con il popolo russo, abbiamo soltanto detto che il Cremlino ha sbagliato». Il presidente francese **Emmanuel Macron** ha dichiarato che «siamo tutti sotto il tiro della Russia», con riferimento in particolare ai missili ipersonici Oreshnik, e ha aggiunto: «Se vogliamo restare credibili, dobbiamo dotarci di queste nuove armi».

• **Tutti indagati i componenti** del collegio dell'Autorità per la privacy, a partire dal presidente **Pasquale Stanzone**, con l'accusa di corruzione e peculato. Militari delle Fiamme Gialle hanno perquisito la sede di Piazza Venezia a Roma e hanno acquisito documenti per provare le accuse mosse dalla Procura della Capitale sulla base delle rivelazioni fatte da *Report*. Secondo l'inchiesta dei giornalisti guidati da **Sigfrido Ranucci**, Stanzone avrebbe utilizzato l'auto dell'Autorità per fini personali, e soprattutto, tutti i membri del collegio avrebbero fino al 2025 presentato note spese contraffatte per ottenere rimborsi in realtà non dovuti, in quanto richiesti «per finalità estranee all'esercizio di mandato e per un importo ancora in fase di quantificazione». Fin

qui il peculato, ma più grave la presunta corruzione, perché sarebbero state cancellate sanzioni a Ita Airways e probabilmente anche a Meta. Per quanto riguarda la compagnia aerea i magistrati sottolineano come le violazioni della privacy contestate sarebbero state punite solo con sanzioni formali, mentre ai componenti dell'Autorità sarebbero state date in cambio tessere «Volare classe Executive» del valore di 6 mila euro cadauna, che avrebbero indotto gli indagati a «mettere a disposizione i loro poteri e la loro funzione pubblica» per ottenere benefici personali. Capi di accusa

molto pesanti, insomma, accompagnati dai rilievi e le indagini sulla gestione finanziaria: i costi sarebbero letteralmente esplosi negli ultimi anni. Le spese di rappresentanza e gestione, poco più di 20 mila euro nel 2021, dal 2022 «avrebbero registrato un incremento significativo, raggiungendo nel 2024 i 400 mila euro l'anno». Ascesa favorita, secondo i magistrati, anche dall'innalzamento del tetto di spesa individuale da 3 mila 500 a 5 mila euro. Stanzone ha dichiarato di essere tranquillo.

• **L'Italia è pronta a costituirsi parte civile** nel processo in Svizzera per la strage di Crans Montana, dove un incendio appiccato da una candela scintillante ha causato la morte di 40 persone, delle quali 6 italiane, e il ferimento di altre 119, in gran parte ragazzi che festeggiavano l'arrivo del 2026 nel disco bar *Le Constellation*. Ad annunciarlo è stato il sottosegretario della Presidenza del consiglio, **Alfredo Mantovano**, che nel corso dell'incontro a Roma con i familiari delle vittime ha anche chiesto all'Unione europea di fare altrettanto: «Esistono fior di precedenti, se l'Europa

ha un senso anche in termini di cooperazione giudiziaria, qui ci sono interessi economici e anche qualcosa di più importante e significativo, che non può non trovare rappresentatività da parte della Commissione Ue». A Roma i familiari delle vittime sono stati ricevuti a Città del Vaticano da **Papa Leone XIV**, che ha manifestato tutto il suo dolore per la «catastrofe di estrema violenza» che si è abbattuta su tante vite.

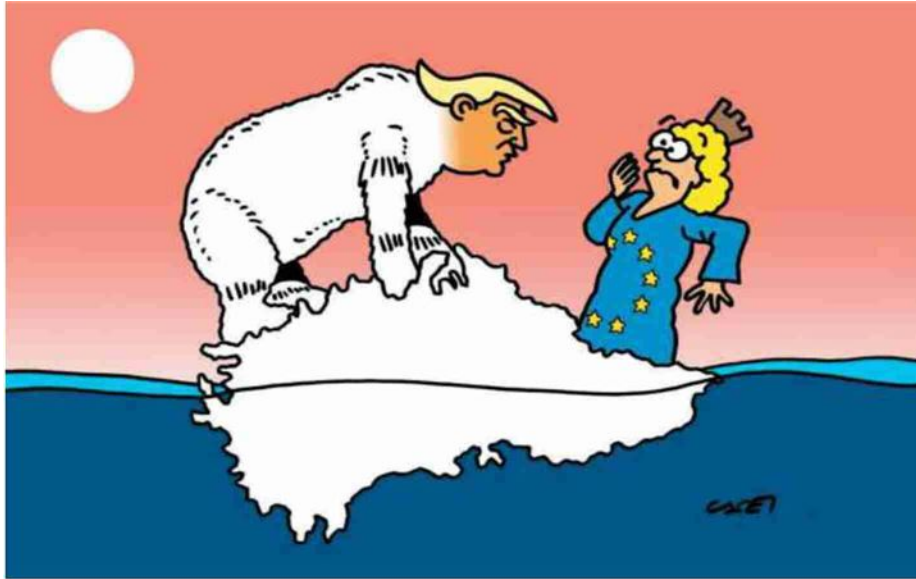
• **Nuova stretta sulla sicurezza** da parte del governo, che prepara un disegno di legge e un decreto. Tra le misure in arrivo, l'istituzione di zone rosse nelle aree caratterizzate da gravi e ripetuti episodi di illegalità, dove le autorità saranno autorizzate ad allontanare soggetti già segnalati per avere commesso particolari reati, soprattutto contro la persona.

• **La premier Giorgia Meloni** è arrivata a Tokyo, capitale del Giappone, nell'ambito della sua missione in Asia e Medio Oriente. È attesa per un colloquio bilaterale con **Sanae Takaichi**, prima donna nella storia a guidare il paese del Sol Levante.

• **Attesa a Washington per il pranzo**, alle 20 italiane, tra il numero uno della Casa Bianca, Trump, e Maria Corina Machado, leader dell'opposizione venezuelana al regime del deposto presidente **Nicolò Maduro**, sotto processo negli Usa.



Peso:87%



Vignetta di Claudio Cadei

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Si chiude il Pandoro-Gate: Chiara Ferragni prosciolta dall'accusa di fuffa aggravata.

Julio Iglesias denunciato per abusi e tratta di esseri umani da due sue ex dipendenti. Sono un pirata, non un signore.

In Svezia è stato abolito il Var. C'era già un lampadario Ikea con questo nome.

Ci sono 600 Asburgo ancora in circolazione per il mondo. È un miracolo che non scoppi una guerra a settimana.

— © Riproduzione riservata —



Peso:87%

➔ CERCASI REALISMO

All'Europa serve una voce unica non propaganda

LODOVICO FESTA

È un momento complicato per il mondo: i fiumi del sangue di studenti, ragazze, bazaris che scorrono nelle strade iraniane, sconcertano. Non devono paralizzarci: le tragedie della prima metà del No-

vecento derivano dall'aver lasciato avvitare le crisi (...)

segue a pagina 13

Più concretezza, meno propaganda Una voce per l'Europa davanti alle grandi crisi

segue dalla prima

LODOVICO FESTA

(...) in spirali senza fine.

Non mancano notizie meno negative: la tregua a Gaza tiene da ottobre; in Venezuela c'è un orrido dittatore in meno e nelle carceri di New York un narcotrafficante in più; la Cina resiste per adesso alla tentazione di invadere Taiwan; l'impegno europeo contiene nuove invasioni di migranti grazie ad accordi con gli Stati del Nord Africa; i massacri di cristiani in Nigeria trovano decise risposte non solo militari da parte degli Stati Uniti ma morali con le parole di Leone XIV; si tengono abbastanza sotto controllo i focolai di guerra improvvisamente accesi qui e lì sulle scene globali.

Resta aperta oltre ai massacri iraniani, però, la devastante guerra russa contro l'Ucraina ed emergono nuove tensioni a parti-

re dal mare Artico, area del pianeta dove si sfideranno sempre di più Occidente e asse russo-cinese.

In questo quadro si manifesta un protagonismo americano, tendenzialmente unilaterale, non di rado accompagnato da comportamenti scomposti. Una certa diffidenza di Washington per l'Europa non è incomprensibile: l'invasione russa in Ucraina è stata preparata anche grazie a una generosa (per Mosca) disattenzione di una Berlino, molta aperta inoltre a traffici con la Cina; Francia e Spagna durante la crisi di Gaza hanno ostacolato con improvvisi riconoscimenti di astratti Stati palestinesi, i rapporti tra Stati Uniti e mondo arabo che comunque poi hanno portato alla tregua; per avere un adeguato impegno degli Stati membri dell'Unione europea, nel-

la Nato, la Casa bianca ha dovuto minacciare fuoco e fiamme. Però certi atteggiamenti americani non solo hanno provocato guasti politici, ma sono il segno di una non piena comprensione della situazione internazionale: a partire dal fatto che un'opzione filocinese che sostituisca il tradizionale legame interatlantico non manca di sostenitori, così in Italia con il terzetto Romano Prodi-Massimo D'Alema-Giuseppe Conte, e in Spagna con un Pedro Sanchez i cui relativi successi economici dipendono consistentemente anche dai rapporti con Pechino.

Più in generale, poi, è sbagliato



Peso: 1-4%, 13-45%

sottovalutare le risorse tecnologiche dell'asse russo-cinese (Trump l'ha amaramente constatato quando ha dovuto prendere atto del valore strategico del controllo cinese sulle "terre rare"). Nell'Artico gli Stati Uniti hanno avuto bisogno dell'Europa quando hanno dovuto programmare la costruzione di rompighiaccio per contrastare la prevalenza della flotta russa in questo settore, e si sono dovuti rivolgere alla Finlandia. E infine

non solo la guerra russo-ucraina ma anche l'assestamento politico del Medio Oriente - come ha detto lo stesso presidente americano - richiede un ruolo del Vecchio continente. Ma questo ruolo non è semplice, tra divisioni politiche e un sistema di governance farraginoso l'Unione europea tende a essere sempre un passo indietro rispetto a quello che richiede la situazione. Nel medio periodo è evidente che la Ue non potrà funzionare senza una Costituzione. Ma nel medio periodo molti processi di disgregazione potrebbero aver già dato i loro effetti. Bisogna agire subito. Come ha spiegato anche Mario Draghi ci si deve concentrare su scelte da assumere rapidamente magari con solo un nucleo (ma consistente e qualificato) di Stati membri dell'Unione. Proprio con questa ispirazione Giorgia Meloni ha fatto una proposta intelligente: perché non si sceglie un ple-

nipotenziario che, con il mandato almeno delle più grandi nazioni della Ue e dialogando strettamente con Washington, tratti con Mosca, superando così i mille protagonismi di questi ultimi tempi che alla fine rafforzano Vladimir Putin?

A mio avviso questo schema "europeo" andrebbe ripetuto su altre questioni strategiche. Il bulgaro Nickolay Mladenov che guida oggi il Consiglio per la pace a Gaza, potrebbe diventare anche il referente per l'Unione europea per trattare con la Lega araba la formazione di quella "forza" che deve smilitarizzare e "denazificare" la Striscia e potrebbe avere un ruolo più ampio in tutta l'area mediorientale. E così andrebbe fatto anche

per i progetti che mirano a contenere l'egemonismo cinese come il Piano Mattei (perché non dare un ruolo da plenipotenziario a un ex grande ministro degli Esteri tedesco come Joschka Fischer?) e il Corridoio economico India-Medio Oriente-Mediterraneo (perché non usare l'esperienza di un Manuel Valls in questo compito?). Si consideri pure il tema

dell'immigrazione con annesse richieste di asilo: le società europee oggi chiedono di regolarlo, ma a questo fine sono necessarie collaborazioni internazionali del tipo di quella individuata dai laburisti inglesi con l'Uganda. Anche in questo caso affidare tutto al protagonismo dei singoli stati allarga la diffidenza tra Stati membri dell'Unione, mentre l'azione di una sorta di plenipotenziario favorirebbe una soluzione articolata e coordinata. E un "plenipotenziario" europeo (magari un militare) servirebbe per organizzare con Washington la protezione, oggi molto travagliata, di Groenlandia e Artico dall'egemonismo russo-cinese. Oggi c'è più che mai bisogno di Europa, ma l'unica via per rispondere a questo bisogno è trovare basi concrete per affrontare i problemi concreti, e non affidarsi solo alla retorica e alla propaganda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bandiera italiana ed europea davanti a Palazzo Chigi (Ansa)



Peso:1-4%,13-45%

Ira di Crosetto «Aiuti a Kiev, qualcuno si vergogna»

ALLA CAMERA VOTO CONTRARIO DI DUE PARLAMENTARI LEGHISTI IL MINISTRO: «IO ORGOGLIOSO»

Lorenzo Attianese

ROMA

● La risoluzione di maggioranza sulla proroga all'invio di materiali ed equipaggiamenti militari all'Ucraina riceve l'ok in Parlamento, ma ripartono le polemiche. Alla Camera spunta il voto contrario di due deputati del Carroccio mentre al Senato un altro leghista, Borghi, diserta la consultazione. I

primi nuovi segnali di tensione sull'argomento arrivano quando a Montecitorio, durante l'informativa del ministro



Peso: 48%

Crosetto, la Lega - con i suoi ministri, sottosegretari e diversi deputati - è assente. Anche durante i vari passaggi del discorso del titolare della Difesa, i parlamentari del Carroccio non si alzano per applaudire. E proprio sul finire del suo intervento, Crosetto chiosa: «Lo spirito con cui l'Italia ha aiutato l'Ucraina finora è stato quello di impedire che chi vuole distruggere la popolazione ucraina e di piegarla potesse farlo. Di questo qualcuno di voi si vergognerà, io mi sento orgoglioso». Fuori, in piazza Montecitorio, il «team Vannacci» dispiega uno striscione che recita: «Basta finanziamenti a Kiev per le armi». Almeno una parte della Lega ha esplicitato di non aver affatto gradito l'approvazione del nuovo decreto che punta a garantire forniture militari e ci-

vili all'Ucraina fino al 31 dicembre. Il dl non si discosta nella sostanza dal testo di Draghi del 2022, poi prorogato senza modifiche nei due anni successivi. È probabile che anche per questo il ministro abbia precisato in Senato, senza riferimenti specifici: «Ciò che non capisco è essere attaccato da partiti e persone che sono stati i primi a votare il decreto Ucraina. Perché pare che qualcuno si sia dimenticato: quello che viene rivotato adesso è stato trattato per la prima volta da un altro governo, da un'altra maggioranza, da altri partiti», dice il titolare di palazzo Baracchini, convinto che «sostenere Kiev non significhi voler prolungare il conflitto, significa evitare che la fine dell'ostilità si trasformi in una pace apparente e fragile». Perché «un ar-

retramento del supporto internazionale al contrario favorirebbe un'ulteriore escalation dell'aggressione» russa. Insomma per il ministro vanno fatte scelte giuste, anche se possono «risultare impopolari». Crosetto ha poi rincarato la dose: «Se avessi avuto la possibilità, non ce l'ho perché non li abbiamo, di dare i mezzi per impedire a tutte quelle bombe di cadere, gliel'avrei dati», ha riferito, augurandosi che l'unica parte che sarà usata di questo decreto «sia quella civile, sia la possibilità di ricostruire ospedali, di mandare viveri e medicinali».



Peso: 48%

Le nuove leggi Impunito e assolto, «trumpizzazione» dello sbirro

PATRIZIO GONNELLA

Mentre a Strasburgo i giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo condannano l'Italia per la morte violenta di Riccardo Magherini nelle mani della polizia, il governo prepara il secondo più

grave attacco alla libertà di protesta della storia repubblicana. — segue a pagina 2 —

Le nuove leggi Impunito e assolto, «trumpizzazione» dello sbirro

PATRIZIO GONNELLA

Il primo è stato inferto lo scorso giugno, quando è stato definitivamente approvato il precedente pacchetto sicurezza. Il secondo si compone di due nuove testi preannunciati dal governo che confluiranno in un decreto legge e in un disegno di legge. Se dovessimo graduare l'intensità repressiva dei due provvedimenti potremmo dire che ciò che è palesemente illegittimo è destinato al disegno di legge e sarà strumento della prossima lunga campagna elettorale. L'insieme delle due proposte governative trumpizza la legislazione italiana. Se il presidente Usa è indifferente al diritto, da noi si vuole brutalizzare la legge in modo che si anestetizzi quella noiosa forma di limite che si chiama controllo giudiziario. È un insieme di disposizioni assurde, fobiche contro tutti quelli che «danno fastidio»: ladri, immigrati, minorenni e attivisti sociali, pericolosamente messi insieme. Contemporaneamente vi sono disposizioni dirette a trasformare il poliziotto, genericamente inteso,

in una sorta di Napoleone immune e impunito. Provo a spiegare in poche parole quali sono le norme meno digeribili. Parto dal ladro: in base al disegno di legge, chi commette un furto in appartamento potrebbe subire una pena fino a dieci anni, ai livelli sanzionatori della violenza sessuale, della tortura o del disastro ambientale che mette a rischio l'intero ecosistema. Neanche il giurista fascista Alfredo Rocco aveva osato tanto. Il principio di proporzionalità è vergognosamente vilipeso. Come sempre gli immigrati sono la principale fonte di preoccupazione e interesse elettorale delle destre al governo. Lo sono al punto da prevedere il blocco navale temporaneo, deciso dall'esecutivo e senza controllo giurisdizionale. Già immagino un bel plastico a Porta a porta con tutte le barche di migranti potenzialmente respinte e affondate. Peccato che è una disposizione che, disprezzando il diritto internazionale del mare, è del tutto illegittima in base alla gerarchia delle fonti presenti in Costituzione. Tra le tante norme presenti

nel decreto legge che prendono di mira i migranti, negando diritti e riducendoli a merce, vi è quella che prevede una delega al governo per regolamentare la vita nei Cpr, come richiesto dalla Corte costituzionale. Su questo va chiarito da subito che è ingiustificabile, e dunque illegittimo, ogni trattamento dello straniero internato deteriorare rispetto al detenuto rinchiuso in una prigione.

I minorenni sono trattati solo come un problema penale. Nel disegno di legge si dedica una norma alla prevenzione della violenza giovanile, ma solo attraverso misure di polizia rivolte finanche verso bambini di dodici anni. Un'idea di prevenzione medievale. Ovviamente un ampio spazio è dedicato a chi protesta, agli attivisti, a chi partecipa alle manifestazioni di piazza. Sono previste perquisizioni straordinarie e fermi di polizia fino a dodici lun-



Peso:1-3%,2-20%

ghe ore, rigorosamente senza controllo giurisdizionale. Siamo ben oltre la legge Reale che negli Anni 70 volle normalizzare i movimenti di piazza con il pugno di ferro.

Infine, si delinea la figura del super poliziotto. Categoria estranea alle democrazie liberali. C'è una norma che pare scritta direttamente

dall'ex ministro dell'Interno Salvini. E che sarà oggetto della sua personale campagna elettorale. La norma prevede che il pubblico ministero non indaghi un cittadino o un poliziotto che uccidono, feriscono, sparano, qualora lo facciano per legittima difesa il primo e nell'adempimento del dovere il secondo. Propaganda incosti-

tuzionale, pericolosa, che suggella la degradazione del pm a poliziotto, così mandando definitivamente a benedire l'obbligatorietà dell'azione penale.



Peso:1-3%,2-20%

NELLA LEGA TRE NO La fronda di Vannacci sugli aiuti a Kiev

■ Due defezioni alla Camera, una al Senato, con anche diverse assenze. Alla fine qualche scossa, su spinta del vicesegretario Vannacci c'è stata ieri nella Lega sulla risoluzione della maggioranza riguardo l'invio di armi a Kiev.

COLOMBO, GAMBIRASI A PAGINA 5



La fronda di Vannacci sugli aiuti all'Ucraina: tre leghisti votano no

*Alla Camera Sasso e Ziello, e Borghi in Senato, spaccano la Lega
Il generale: «Hanno pensato alle priorità degli italiani»*

MICHELE GAMBIRASI

■ Qualcuno vota contro, qualcuno non partecipa, altri si assentano dall'aula. Alla fine qualche scossa si è registrata ieri dalle parti della Lega al momento di votare la risoluzione della maggioranza sull'informativa del ministro della Difesa Guido Crosetto rispetto all'invio di aiuti militari in Ucraina.

DOPO LE TENSIONI di fine anno sul licenziamento del decreto, i distinguo e le frizioni si sono ripresentati ieri: da una parte la rincorsa a destra del Carroccio su Fratelli d'Italia, dall'altra la partita tutta interna alla Lega, alle prese con l'attivismo dell'euro-parlamentare e vicesegretario Roberto Vannacci, deciso a portare il partito ancora più a destra. In mattinata Salvini aveva

riunito i suoi a Montecitorio. Tra i temi discussi con i deputati leghisti c'erano la soddisfazione per il nuovo pacchetto sicurezza e l'indicazione di votare a favore della risoluzione della maggioranza. Il testo sulle armi, infatti, è ricevibile, perché, è il ragionamento di Salvini, avrebbe recepito le osservazioni leghiste, incentrate sugli strumenti difensivi e gli aiuti civili.

AL TERMINE DELL'INCONTRO, però, il vicepremier non si è fatto vedere in Aula, e assenti sono anche gli altri ministri della Lega. Così come alcuni parlamentari. E pure quelli presenti si sono guardati bene dall'applaudire Crosetto al termine delle comunicazioni. Fuori da Montecitorio, intanto, uno sparuto gruppo di sostenitori di Vannacci ha dato vita a un flash mob per chiedere di votare

contro la risoluzione e il decreto: nove in tutto i presenti, dietro lo striscione «Basta finanziamenti a Kiev per le armi. Risorse per i cittadini italiani».

«SOSTENERE L'UCRAINA non significa voler prorogare il conflitto, significa evitare che la fine dell'ostilità si trasformi in una pace apparente e fragile, costruita sull'ingiustizia e destinata a spezzarsi nuovamente», ha detto Crosetto, che concludendo ha lanciato la stoccata: «Lo spirito con cui l'Italia ha aiutato l'Ucraina finora è stato impedire di distruggerla: qualcuno di voi si vergognerà, io no».



Peso: 1-4%, 5-43%

sono orgoglioso». La linea del Carroccio la ha ribadita il deputato Eugenio Zoffili, intestandosi anche alcune modifiche al testo: «La risoluzione che voteremo impegna il governo ad una strategia che recepisce le posizioni chiare del nostro gruppo e del segretario Salvini. Ora questi risultati sono messi nero su bianco».

NON È STATO sufficiente a placare del tutto gli animi dell'area più intransigente del partito, quella appunto che fa riferimento al "generale" vicesegretario e che avrebbe preferito un diniego totale a nuove armi: il resto, dicono, sono acrobazie lessicali e la sostanza non è cambiata. A sfilarsi e votare in modo contrario sono stati Edorardo Ziello e Rossano Sasso, che nel partito è il riferimento per le associazioni

pro-vita. Con loro anche l'ex meloniano (ma con un passato nella Lega) Emanuele Pozzolo, passato al gruppo misto dopo la vicenda dello sparo di Capodanno. «Io dico no ai soldi degli italiani per Zelensky. Ci vuole coerenza. A testa alta e con la schiena dritta» ha detto Sasso, che con Vannacci ha spiegato di avere una «identità affine». «Chi ha votato no ha pensato alle priorità degli italiani», ha commentato Vannacci. Eppure, tra il militare e Salvini viene predicata «totale serenità», e non sono attese sanzioni per i dissenzienti.

NEL POMERIGGIO a Palazzo Madama il copione si è ripetuto: al momento della chiama Claudio Borghi non ha partecipato al voto. Lo aveva promesso e lo rifarà quando ci sarà da approvare il decreto.

IL CAPITULO dei possibili attriti

non si è esaurito. All'orizzonte c'è anche il boom di spese per la difesa atteso in primavera, quando il governo chiederà di accedere ai prestiti europei Safe e potrebbe varare uno scostamento di bilancio. I leghisti spingono affinché i fondi finanzia «sicurezza interna e forze dell'ordine nelle strade», e da settimane hanno ingaggiato una battaglia sempre con Crosetto, che vorrebbe progressivamente richiamare i militari impiegati nelle stazioni con l'operazione Strade sicure. Ieri in commissione Difesa alla Camera era attesa una risoluzione della Lega che al contrario chiede di aumentarli. L'incontro è stato sconvolto, ufficialmente per motivi procedurali, e si terrà la prossima settimana: «Non arretrere di un millimetro», ha fatto sapere la Lega.

Il Carroccio rivendica la paternità del nuovo pacchetto sicurezza. Le tensioni pronte a tornare sull'aumento delle spese per la difesa e il ritiro dei militari dalle stazioni



Camera dei deputati, il ministro della difesa Guido Crosetto foto di Maurizio Brambatti / Ansa



Peso: 1-4%, 5-43%

Il governatore di Bankitalia: dopo la pandemia Pil e occupazione meglio che nel Centro-Nord, investire nei giovani

PANETTA: AL SUD UNA CRESCITA SORPRENDENTE

Boom di imprese
di servizi tecnologici
Il differenziale Btp-Bund
scende ancora: lo spread
crolla sotto i 60 punti

mercati premiano l'Italia,
spread sotto i 60 punti. A pag. 2
Andrea Pira a pag. 3

Nando Santonastaso

L'analisi di Panetta: Pil e occupazione meglio al Sud. I

«Crescita, la sorpresa viene dal Mezzogiorno Investire nei giovani»

► L'analisi di Panetta: dopo la pandemia Pil e occupazione meglio che nel Centro-Nord. Al Sud capitale umano qualificato

LO SVILUPPO

Nando Santonastaso

È il rilancio del Sud la vera novità dell'economia italiana post Covid, il nuovo motore della crescita del Paese ormai da almeno quattro anni di fila. A sottolinearlo stavolta, con la comprensibile prudenza del ruolo, è il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta nella prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Messina. Sono parole chiare e forse mai così esplicite a proposito del cambio di passo compiuto dal Mezzogiorno, il presupposto di una ben diversa narrazione che si è fatta ormai largo nei palazzi della politica e nel sistema delle imprese. Parla di «sorpresa», Panetta, che

sin dal suo insediamento a Palazzo Koch aveva dedicato ai segnali del «cambio di paradigma» del Sud un'attenzione costante, rigorosa, in attesa di verificare se certi presupposti si consolidassero o meno. E così la novità del Sud che traina il Paese, pur dovendo ancora recuperare molta strada, finisce per diventare l'elemento

cardine di un ragionamento che parte da un dato di fatto.

LE PAROLE

«Nel quinquennio 2020-24, anche con il sostegno della politica fiscale, l'economia italiana ha registrato ritmi di crescita superiori a quelli del decennio precedente e in linea con la media dell'area dell'euro. L'occupazione ha oggi raggiunto i livelli più alti di sempre e il tasso di partecipazio-

ne al mercato del lavoro è aumentato in misura significativa». È qui che irrompe il Sud, con la sua capacità di crescere più delle medie nazionali e del Centro-Nord: «La sorpresa più significativa è venuta dal Mezzogiorno - dice Panetta -. Dopo la pandemia, il Pil delle regioni meridionali è cresciuto di quasi l'8 per cento, oltre 2 punti in più rispetto al Centro Nord. In termini pro ca-



Peso: 1-8%, 2-60%

pite, l'espansione ha superato il 10 per cento, quasi il doppio del resto del Paese. L'occupazione è aumentata del 6 per cento, oltre due volte l'incremento osservato nelle regioni centro-settentrionali. Sono segnali importanti - ha proseguito - che lasciano sperare nella possibile ripresa del processo di convergenza interrottosì ormai da mezzo secolo».

È una lettura significativa, la certificazione di un percorso diventato stabile nonostante la frenata dell'economia italiana di questi ultimi mesi e, anzi, capace in termini percentuali di Pil e di occupazione di garantire il segno più alle medie statistiche del Paese. Accadrà quasi certamente anche nel 2026 come quasi tutti gli osservatori economici sono inclini a prevedere, a riprova del fatto che tra Pnrr e Zes unica (e non solo) il Sud ha ancora carte importanti da mettere a disposizione dell'economia nazionale. «Questi progressi non vanno sottovalutati», insiste il Governatore, preoccupato, nel contempo, di non suggerire facili illusioni. Il rischio che tutto ciò non sia sufficiente «a superare le fragilità strutturali accumulate nel tempo e a garantire il ritorno su un sentiero di sviluppo duraturo, per il Mezzogiorno e per l'Italia nel suo insieme», resiste. Ma il richiamo è a non mollare la presa, a insistere nella direzione intrapresa piuttosto che a cedere alla rassegnazione, uno dei mali for-

se ancora endemici di larga parte del Sud.

L'ATTRATTIVITÀ

Non a caso Panetta sottolinea che la rinnovata attrattività di questa parte del Paese è un dato di fatto, specialmente per i giovani: «La disponibilità di capitale umano qualificato, la possibilità di interagire con gli atenei e l'accelerazione della digitalizzazione nel periodo post-pandemico hanno indotto imprese attive nei servizi tecnologici avanzati ad aprire sedi nel Mezzogiorno - dice -. Ciò ha generato occupazione anche in altri comparti e ha innalzato la produttività nei territori interessati, favorendo l'adozione di tecnologie innovative e la diffusione della conoscenza».

Dunque, anche al Sud l'investimento pubblico nell'istruzione paga, come era peraltro emerso con altrettanta chiarezza in queste ultime settimane dal Rapporto Svimez con l'incremento delle iscrizioni agli atenei meridionali: «Un adeguamento della spesa per la formazione universitaria - aggiunge Panetta - rafforzerebbe la qualità del sistema, valorizzando le elevate competenze già presenti negli atenei, potenziando il trasferimento tecnologico e creando condizioni più favorevoli allo sviluppo di imprese innovative e all'attrazione di ricercatori e docenti di profilo internazionale». L'Italia, di fatto, «è l'unico grande Paese europeo in cui la spesa pubblica per studente universitario risulta significativa-

mente inferiore a quella destinata alla scuola superiore; negli altri Paesi, al contrario, l'investi-

mento per studente cresce con il livello di istruzione».

I NODI

C'è bisogno però anche di altro. «Senza un'adeguata crescita della produttività, lo squilibrio demografico si tradurrà inevitabilmente in una riduzione del Pil e del benessere complessivo», puntualizza Panetta che cita le previsioni angoscianti già in parte note sul calo della popolazione residente («Entro il 2050 l'Italia perderà oltre 7 milioni di persone in età lavorativa e anche ipotizzando un ulteriore aumento della partecipazione al mercato del lavoro, l'Istat stima una riduzione delle forze di lavoro di oltre 3 milioni»). È un tema che impatta particolarmente al Sud perché qui, osserva il Governatore, «l'invecchiamento della popolazione è amplificato dalla mobilità dei giovani, che sempre più spesso si trasferiscono nelle grandi aree urbane - in Italia e all'estero - alla ricerca di migliori opportunità economiche, di contesti sociali più dinamici e di servizi pubblici più adeguati». Servono allora adeguate politiche pubbliche, risposte concrete ai nodi della genitorialità e dell'occupazione femminile che ancora oggi risultano irrisolti. E non solo al Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA PARLA DALL'ATNEO DI MESSINA: «ADEGUARE LA SPESA PER FORMARE GLI UNIVERSITARI»

«IMPRESE DI SERVIZI TECNOLOGICI HANNO APERTO SEDI NEL MERIDIONE FAVORENDO ANCHE ALTRI COMPARTI»

I NUMERI

+8%

Dopo la pandemia, il Prodotto interno lordo delle regioni meridionali è cresciuto di quasi l'8 per cento, oltre 2 punti in più rispetto ai dati registrati nelle regioni del Centro-Nord. In termini pro capite, l'espansione ha superato il 10 per cento, quasi il doppio del resto del Paese

+6%

Nel quinquennio 2020-24, l'occupazione è aumentata del 6 per cento nelle regioni meridionali, oltre due volte l'incremento osservato nelle regioni centro-settentrionali. Segnali, osserva Panetta, «che lasciano sperare nella possibile ripresa del processo di convergenza interrottosì ormai da mezzo secolo».



Peso:1-8%,2-60%



L'INTERVENTO Il governatore della Banca D'Italia Fabio Panetta all'Università di Messina per l'inaugurazione dell'anno accademico



Peso:1-8%,2-60%

I NUMERI VERI

L'ITALIA TORNA A PRODURRE I MERCATI CI PREMIANO

Marco Fortis

L'Istat ha comunicato che a novembre 2025 l'indice destagionalizzato della produzione industriale italiana è aumentato dell'1,5% rispetto a ottobre. Intanto, ieri lo spread tra i titoli pubblici decennali italiani e quelli tedeschi è sceso su alcune piattaforme sotto i 60 punti, toccando nuovi minimi. Due buone notizie per l'Italia.

Nella media del trimestre settembre-novembre il livello della nostra produzione industriale è cresciuto dell'1,1% ri-

spetto ai tre mesi precedenti. È un aumento che è avvenuto nonostante il crollo del settore auto, la pesantezza di comparti come il tessile-abbigliamento e la chimica e le perduranti difficoltà dei nostri distretti produttivi più legati alla crisi della Germania. È un segnale, sia pur timido, che può far sperare che l'industria italiana possa finalmente andare incontro a un barlume di ripresa, dopo le perdite registrate dalla metà del 2022 fino alla metà di quest'anno.

Continua a pag. 9

L'editoriale

L'Italia torna a produrre, i mercati ci premiano

Marco Fortis

Una indicazione confermata anche dai dati non destagionalizzati ma corretti per i giorni di calendario. Infatti, quest'anno, nel primo trimestre, la produzione industriale era ancora diminuita tendenzialmente rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente (-1,7%) ed era calata anche nel secondo trimestre (-0,5%). Poi, nel terzo trimestre, c'è stato un primo aumento (+0,2%) seguito da un recupero più netto nel bimestre ottobre-novembre (+0,6% rispetto allo stesso bimestre del 2024).

Sono miglioramenti che rappresentano una boccata di ossigeno per i nostri settori produttivi, frenati per oltre un biennio dalle avverse condizioni esterne di mercati in difficoltà come quelli tedesco e francese con cui l'Italia è fortemente interconnessa. Tra i settori italiani più vivaci nei primi nove mesi dell'anno spiccano, come già nel 2024, il farmaceutico e l'alimentare.

Nelle scorse settimane, gli stessi dati trimestrali del valore aggiunto dell'industria avevano già confermato l'inversione di tendenza della produzione, che speriamo possa consolidarsi

nell'avvio del 2026. Infatti, in base ai dati grezzi Istat ed Eurostat, nel terzo trimestre 2025 si è registrata una crescita reale dello 0,8% del valore aggiunto industriale italiano rispetto allo stesso trimestre del 2024 contro un +0,3% in Francia e uno 0% in Germania. Nell'anno "scorrevole" che va dal quarto trimestre 2024 al terzo trimestre 2025 l'Italia è così tornata agli stessi livelli in volume del valore aggiunto dell'industria che aveva toccato nell'anno 2019, prima del Covid, mentre la Francia è ancora sotto del 2,2% rispetto al 2019 e la Germania addirittura dell'8,4%.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, le condizioni macroeconomiche dell'Italia, pur non sfolgoranti per il difficile contesto internazionale, sono in questo momento decisamente migliori che in Germania e in Francia. In particolare, nei primi nove mesi del 2025, secondo i



Peso: 1-6%, 9-16%

dati grezzi di contabilità nazionale, i consumi privati e gli investimenti fissi lordi sono aumentati complessivamente in Italia dell'1,4% rispetto ai primi nove mesi del 2024, mentre in Francia si è registrata una dinamica praticamente piatta della somma di queste due componenti della domanda interna e in Germania un calo dell'1%.

Né gli ultimi dati relativi alle economie di Germania e Francia appaiono incoraggianti. L'Istituto di statistica tedesco, Destatis, ha diramato ieri le prime stime sul Pil tedesco del 2025, che, dopo due anni di recessione, non è riuscito a far di meglio che crescere di un modesto 0,2%, trainato dai consumi privati e pubblici ma ancora paralizzato dal terzo calo annuale consecutivo del valore aggiunto della manifattura (-1,6% nel 2023, -4,3% nel 2024 e -1,3% nel 2025), nonché dalla flessione di investimenti ed export, con la domanda estera netta che ha sottratto ben 1,5 punti percentuali alla crescita del PIL stesso. Continuano a rimanere sotto i riflettori, intanto, i conti pubblici disastrosi della Francia. In un'audizione alla Commissione finanze del Senato, il 14 gennaio, il Governatore della Banca di Fran-

cia, François Villeroy de Galhau, ha espresso pubblicamente tutta la sua preoccupazione, invitando la classe politica transalpina a prendere rapidamente decisioni responsabili. Secondo il Governatore, la Francia deve assolutamente ridurre il proprio deficit pubblico sotto il 3% entro il 2029, per stabilizzare il debito conseguendo l'equilibrio del bilancio primario al netto degli interessi. Lungo questo cammino è indispensabile che Parigi contenga il suo deficit pubblico totale al massimo al 5% nel 2026, per evitare che la Francia finisca in "zona di pericolo", col rischio di ulteriori riduzioni dei rating, di una fuga degli investitori più volatili e di una impennata dello spread. Quest'ultimo è ormai su varie piattaforme di circa 8 punti più alto dello spread dell'Italia: "Il nostro Paese era tra i migliori debitori, ora è la lanterna rossa della zona euro", ha commentato amaramente Villeroy de Galhau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,9-16%

Inps: effetto prezzi sui salari il gap con l'inflazione resta più alto per i redditi medi

IL RAPPORTO

ROMA Gli interventi dei governi che si sono succeduti tra 2014 e 2024 hanno ridotto di molto l'impatto dell'inflazione, e in particolare della fiammata tra 2022 e 2023, sui redditi medio-bassi, ancora però nettamente inferiori alla media Ue e con forti difficoltà di sussistenza materiale per chi li percepisce. Lo stesso non si può dire di quelli medi e medio-alti, il cui gap con il livello in crescita dei prezzi è stato maggiore. E le donne guadagnano in media il 30% in meno degli uomini. A dirlo è l'Inps nella sua «Analisi della dinamica retributiva dei lavoratori dipendenti», presentata ieri.

Considerando gli stipendi netti,

in particolare con il taglio del cuneo fiscale (poi trasformato in detrazione) e la riduzione dell'Irpef (misure a carico della fiscalità generale), tra 2019 e 2024 i salari delle fasce più povere sono aumentati del 14,5%, arrivando al 16,9% (poco sotto l'inflazione cumulata al 17,3%) per i cosiddetti «redditi mediani» (indicatore più rappresentativo del reddito tipico rispetto a quello medio). Sopra questa soglia l'aumento scende rapidamente sotto il 14%, per poi attestarsi al 12% per le fasce più abbienti. Anche per questo il governo vuole intervenire sugli stipendi medio-alti, allargando il taglio della seconda aliquota Irpef al 33% fino a 60mila euro.

INODI

Allargando il periodo in esame, secondo il report le retribuzioni medie dei lavoratori privati (esclusi i

domestici) sono cresciute nominalmente tra il 2014 e il 2024 del 14,7%, mentre quelle dei lavoratori pubblici dell'11,7% (contro un'inflazione cumulata al 20,8%). Nel 2024 la retribuzione annuale media per i dipendenti privati era di 24.486 euro, mentre quella degli statali era di 35.350 euro. Se si guarda invece solo alle retribuzioni contrattuali e non a quelle effettive, che tengono conto di straordinari e altre voci, tra il 2019 e il 2024 si è registrato un gap tra aumento nominale dei salari e quello dei prezzi di oltre nove punti. Si riaccende così il tema degli stipendi bassi e della caduta del potere d'acquisto dopo la pandemia. Con la richiesta da parte della Cgil di rivedere i modelli contrattuali. Su questo lavora anche la Uil, interloquendo con Confindustria e Confcommercio. Sul tavolo pure il nodo della bassa produttività del lavoro,

condizionata da fattori come la composizione settoriale e la bassa innovazione tecnologica.

Negli ultimi due anni comunque, secondo l'Inps, si è assistito a una crescita dei salari reali anche grazie alla bassa inflazione e ai rinnovi contrattuali, spesso arrivati in ritardo. C'è poi la questione di genere. La retribuzione media annua delle donne è circa il 70% di quella degli uomini. Nel 2024 la retribuzione media delle donne nel privato è di poco sotto i 20mila euro (19.833 euro), quella degli uomini quasi 28mila euro, anche se rispetto al 2014 la retribuzione media delle donne è cresciuta di più di quella degli uomini. Il gap è solo in parte spiegato dal minor numero di giornate retribuite per le donne.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sede dell'Inps a Roma

**L'ISTITUTO: TRA IL 2019
E IL 2024 IL CARO-VITA
È STATO QUASI AZZERATO
PER GLI STIPENDI MINORI,
COLPITA MAGGIORMENTE
LA CLASSE MEDIA**



Peso: 16%

PRESIDENTE USA TROPPO IMPREVEDIBILE, BISOGNA DIVERSIFICARE

Pimco scarica Trump

L'attacco alla Fed non piace al super-gestore obbligazionario, che teme troppi tagli dei tassi e un rialzo dell'inflazione. I conti record di Tsmc (chip) sostengono le borse

A PIAZZA AFFARI PREVISTI DIVIDENDI PER 38,6 MILIARDI (+7%): CHI PAGA DI PIÙ

Capponi, Carrello e Dal Maso alle pagine 2 e 3

SECONDO LA SOCIETÀ IL PRESIDENTE USA È TROPPO IMPREVEDIBILE E BISOGNA DIVERSIFICARE

Pimco sta alla larga da Trump

L'attacco alla Fed non piace al colosso da 2.200 miliardi \$, che teme troppi tagli dei tassi e un rialzo dell'inflazione

DI ELENA DAL MASO

La politica imprevedibile del presidente Usa, Donald Trump, ha spinto il colosso obbligazionario Pimco, parte del gruppo Allianz, a diversificare riducendo l'esposizione agli asset statunitensi. I mercati guardano con preoccupazione alle conseguenze a lungo termine degli attacchi del presidente alla Federal Reserve. L'ultimo in ordine di tempo allo stesso governatore uscente, Jerome Powell. Dan Ivascyn, chief investment officer di Pimco, ha spiegato in un'intervista all'*FT* che il gestore, che ha in portafoglio 2.200 miliardi di dollari, sta diversificando per far fronte ai rapidi cambiamenti del governo Usa che hanno alimentato la volatilità sui mercati. «È importante rendersi conto che questa è un'amministrazione piuttosto

imprevedibile», ha detto Ivascyn. «E noi che cosa stiamo facendo? Stiamo diversificando... Ci troviamo in una fase di progressivo allontanamento dagli asset statunitensi che durerà diversi anni». L'avvertimento di Ivascyn sui mercati Usa arriva pochi giorni dopo che Powell ha detto di essere oggetto di un'indagine federale da parte del Dipartimento di Giustizia dell'amministrazione Trump sulla ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari della sede della banca centrale. Quando è uscita la notizia, la reazione dei mercati è stata subito contenuta, con l'indice S&P 500 vicino ai massimi storici. In seguito diversi manager di Wall Street hanno affermato che l'indagine ha rafforzato i timori che Trump stia cercando di minare l'indipendenza della Fed per indurre la banca centrale a tagliare i tassi. «Ogni mossa che intacca l'indipendenza della Fed probabilmente non è una buona idea», ha detto martedì Jamie Dimon, amministratore delegato di Jp Morgan. «A mio avviso avrebbe l'effetto opposto: aumenterebbe le aspettative di inflazione e probabilmente farebbe salire

re i tassi nel tempo». Un senior trader di Wall Street ha aggiunto che le mosse di Trump contro la Fed ne indeboliscono la credibilità, riducendone la capacità di affrontare eventuali crisi. «Non sono effetti che si vedono dall'oggi al domani, ma nel momento in cui si dovesse verificare una crisi, allora il problema emergerebbe chiaramente», ha aggiunto. Ivascyn ha espresso un concetto analogo: «L'indipendenza della Fed nel definire la politica monetaria resta di importanza cruciale per i mercati». Ha poi aggiunto: «Anche se in apparenza può essere allettante influenzare la Fed per abbassare i tassi... Tagli aggressivi in presenza di una crescita solida e di un'inflazione elevata finirebbero probabilmente per far salire i tassi a lungo termine». I manager di Wall Street hanno inoltre avvertito che le citazioni in giudizio a Powell riguardano meno l'attuale presidente della Fed e più il suo successore, alimentando il timore che Trump possa cercare di ottenere garanzie da chi guiderà in futuro la banca centrale. Il mandato di Po-



Peso: 1-14%, 2-37%

well scade a maggio e il governatore potrebbe indicare il nuovo candidato già nelle prossime settimane. «Trump sta combattendo la prossima guerra, non quella precedente», ha commentato all'*FT* il ceo di una grande banca di Wall Street. L'indagine del Dipartimento di Giustizia ha suscitato preoccupazioni persino all'interno dell'amministrazione. Dopo la notizia, il segretario al Tesoro, Scott Bes-

sent, punto di collegamento tra il settore finanziario e la Casa Bianca, avrebbe parlato con Trump per esprimere i timori sull'impatto dell'inchiesta sui mercati. Un portavoce del Tesoro ha però affermato che tra Bes-sent e Trump non c'è «alcuna divergenza». Bill Pulte, a capo della Federal Housing Finance Agency, lo scorso anno aveva chiesto un'indagine su Powell per i costi della ristrutturazione della Fed, alimentando le speculazioni sul suo ruolo nell'avvio

dell'inchiesta formale. Ma lo stesso Pulte ha dichiarato all'*FT* di non avere «nulla a che fare» con l'indagine attuale. (ri-produzione riservata)



Donald Trump
e Jerome Powell



Peso:1-14%,2-37%

La lezione di Panetta: coniugare crescita e giustizia sociale

DI ANGELO DE MATTIA

La prolusione, una vera lectio magistralis, del governatore della Banca d'Italia tenuta a Messina in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università può in sintesi definirsi come un programma - si potrebbe dire, anche se l'espressione è abusata, un manifesto - del «che fare» in presenza di quelle che all'analisi economica risultano rispettivamente sorprese e fragilità.

Ma si deve partire dal presupposto che, come dice il governatore, non conta solo crescere, ma è importante il «come», innanzitutto la capacità di coniugare il progresso scientifico e tecnologico con la coesione civile, la giustizia sociale e la libertà individuale.

È una concezione, questa, che non indulge né al liberismo, né al dirigismo; è invece vicina all'economia sociale di mercato (con l'accentuazione dell'importanza della coesione sociale). Se su questi principi - si può dire - sussistessero ampie convergenze nel Paese, da parte delle forze politiche, economiche e sociali, molte deduzioni per affrontare i problemi concreti potrebbero registrare le stesse convergenze.

Parlando in una università con una grande storia, il governatore non poteva non mettere al centro della sua prolusione i giovani e l'istruzione. Ma qui è pure importante ricordare le sorprese e le fragilità dell'economia italiana di cui Panetta ha parlato. Tra le prime egli indica i ritmi della crescita dell'economia nel quinquennio 2020-24 superiori a quelli del decennio precedente; l'occupazione che oggi ha raggiunto i livelli più alti di sempre; soprattutto il Mezzogiorno il cui pil è cresciuto di quasi l'8% (2 punti in più di quello del Centro Nord), mentre l'occupazione è aumentata del 6%, due volte l'incre-

mento rilevato nelle regioni centro-settentrionali.

Si può dire che sta iniziando una nuova fase di quella che è l'eterna questione meridionale? Però sussistono, come si è detto, anche le fragilità che si concretano nella crescita che, a livello nazionale, si è recentemente indebolita, anche se come in altri Paesi europei; la produttività che ristagna da 25 anni; i salari orari pressoché fermi dal 2000 in termini reali, mentre in Germania sono cresciuti del 21% e del 14% in Francia; gli impatti della crisi innescata dall'inflazione e dal Covid.

Si potrebbe qui ricordare il bradisismo economico teorizzato da un predecessore di Panetta, Antonio Fazio. Produttività e innovazione costituiscono, in sostanza, i punti dolenti della nostra economia. Fino a un certo punto la politica fiscale e la crescita dell'occupazione hanno potuto bilanciare la perdita del potere di acquisto. Ma non può trattarsi di una compensazione permanente, data la ristrettezza dei margini del bilancio pubblico e avendo presente che l'intervento dello Stato nel settore economico e sociale può esplicarsi solo in circostanze eccezionali.

Allora torna la funzione determinante della crescita della produttività i cui benefici vanno adeguatamente ripartiti tra capitale e lavoro. Ecco un punto cruciale: Panetta non lo dice ma forse lo lascia in-

tendere, politica fiscale, pur con i suoi limiti, e produttività potrebbero essere alla base di un rapporto tra il capitale e il lavoro rilanciando la contrattazione, nazionale e aziendale, e ispirandosi alle intese proprie della concentrazione parti sociali-governo dell'esecutivo Ciampi. Un patto istituzionale e sociale.

Ma alla situazione attuale concorrono pure altri nodi di fondo: il vincolo demografico e la bassa natalità, il capitale umano e il connesso tema dell'istruzione univer-

sitaria nonché del trattenimento e dell'attrazione di giovani talenti (un giovane laureato tedesco è retribuito con emolumenti superiori dell'80% dei trattamenti italiani) muovendo dalla necessità di investire in istruzione, ricerca e innovazio-

ne in funzione di un progresso alimentato dalla combinazione di conoscenza e innovazione, nonché di impegno individuale e istituzionale.

Su tutti questi punti il governatore fornisce un'analisi e indicazioni che andranno approfondite. Sottolineare progresso, innovazione, capitale umano non può non enfatizzare la funzione cruciale delle giovani generazioni alle quali, prima di tutti, è dedicata la lectio. (riproduzione riservata)

Palazzo Koch



Peso: 36%

L'EDITORIALE

LA COMMEDIA TRAGICOMICA IN SETTE ATTI PARLAMENTARI

di **PERCIVAL BARTLEBOOTH**

Sette spose per sette fratelli, e sette mozioni per il Parlamento italiano. In verità, la maggioranza ha fatto il suo dovere (ma sulla maggioranza, dopo, vorrei tornare): la risoluzione che impegna l'Italia a sostenere Kiev è passata alla Camera con il voto compatto di tutti i partiti compresa la Lega, da cui solo due deputati si sono espressamente sfilati votando no. Invece, all'opposizione: risoluzione Braga e altri (Pd); risoluzione Richetti, Faraone, Magi e altri (Azione, Italia viva, +Euro-

pa); risoluzione Pellegrini e altri (M5S); risoluzione Zanella e altri (AVS); risoluzione Della Vedova e altri (+Europa e Misto) e, infine, un'ultima risoluzione che chiede al governo di desecretare il contenuto dei pacchetti d'arma inviati (con un po' di AVS, un po' di Cinque Stelle, un po' qui e un po' lì). Nella commedia musicale di Stanley Donen, dalla esuberante coreografia, la maggiore delle sorelle riesce a civilizzare quei selvaggi senza maniere dei fratelli di Adam Pontipee, il suo sposo, e loro non solo balleranno tutti insieme ma si spose-

ranno pure, in un matrimonio collettivo «a canne mozze», coi fucili puntati perché tutti, senza fiatare, convolino a nozze.

continua a pagina V

L'EDITORIALE *Il gioco grottesco delle forze partitiche*



Peso: 1-10%, 5-50%

In aula la commedia tragicomica in sette atti parlamentari

Va in scena l'ennesima pantomima politica madre e figlia della crisi di inadeguatezza italiana

**segue dalla prima pagina
di PERCIVAL BARTLEBOOTH**

Ma tra Elly, la segretaria del PD, e Milly, la protagonista del film, c'è una bella differenza, e la prima non riesce a tenere insieme non dico il matrimonio (mai nemmeno annunciato) con Conte Pontipee, ma nemmeno lo schema molto meno vincolante del famoso campo largo.

Però - si dice - sono piccole le differenze nel centrosinistra, e ci stanno lavorando. E io non posso non chiedermi se si comprenda bene il senso degli argomenti che vengono portati. Se le differenze sono piccole e di scarso rilievo, tanto peggio! Com'è possibile che non si riesca a superare nemmeno differenze di poco momento, offrendo invece al Paese lo spettacolo paradossale di un'opposizione che accusa la maggioranza di essere divisa, mentre si divide in cinque o sei parti? Se invece le differenze non sono affatto piccole né di poco momento, allora c'è poco da fare: l'opposizione, in questo mo-

mento (ed è un momento che dura da un pezzo) non riesce a esprimere una politica estera una. Che sia chiara, comune, credibile.

Ed è questo il caso. Ed è inutile pararsi con la solita solfa: ma è già successo, ma i bombardamenti nell'ex Jugoslavia, ma i dissensi sulle guerre in Iraq o quelli sul ritiro dall'Afghanistan (incidentalmente, vorrei ricordare a quanti si meravigliano di trovare i Cinque Stelle, che fieramente si oppongono a ogni

intervento armato, a fianco di Maduro, a fianco degli ayatollah e a fianco di Putin, che il loro leader ed ex Presidente del Consiglio Conte è lo stesso che, nel 2021, ebbe a pronunciare le seguenti immortali parole: «Non va assunto un atteggiamento arrogante, l'Occidente deve coinvolgere tutti per mantenere uno stretto dialogo con i talebani». Con i talebani.

È inutile intonare questa litania perché, qualunque cosa si pensi di quei momenti di crisi, non c'è dubbio che in mezzo agli sconvolgimenti che la presidenza Trump sta producendo in ogni parte del globo, nessun paese può esistere e stare al mondo senza una politica estera. Non si può più vivacchiare, o menare un colpo al cerchio e uno alla botte, farsi magari (come ai tempi della prima Repubblica) una pro-

pria politica un po' più filoaraba ma sempre sotto l'ombrello americano, che tollererà perché diamo loro le basi e accettiamo una sovranità limitata.

Oppure dare spazio e copertura ideologico-culturale a un'opinione pubblica pacifista, visto che abbiamo pur sempre il Vaticano in casa, e pure un ingombrante partito comunista, fermo restando che, però, gli euromissili li installiamo noi uguale uguale a come li installa la Germania. Il fatto è che il quadro storico, politico e militare, che consentiva all'Italia gesti di amicizia e buon vicinato in un mondo dominato dall'inimicizia fondamentale fra Est e Ovest, è andato in frantumi.

Non tanto per l'emergere di nuovi nemici a Est, quanto per l'affievolimento delle vecchie amicizie a Ovest. La strategia di sicurezza americana ha un punto che non si può far finta di non vedere: l'Europa non ci



serve. Può servirci la Groenlandia, non l'Europa. Anzi: come Unione europea, può essere persino d'impaccio.

Così stando le cose, a chi la raccontiamo la storia delle cinque mozioni più una, delle piccole differenze, Pontipee Conte e Elly/Milly Schlein? Siamo davvero un paese da commedia musicale?

Poi c'è la maggioranza. Che ha dato prova di unità nonostante Salvini, la cui irrilevanza sulle questioni importanti è ormai conclamata. E nonostante la piccola caciara dei vannacciani davanti al Parlamento, che vale quel che vale, cioè nulla. Ma come la mettiamo con il video di sostegno all'amico Orbán, in cui non compare solo Salvini (e fin lì), ma pure la premier Meloni? Co-

me può la premier Meloni augurarsi che resti ancora al potere il campione dell'an-

tieuropeismo e del filo-putinismo, mentre sostiene Zelensky e affianca i Volenterosi europei?

Va bene l'affinità ideologica, che si estende a Orbán come a Trump, ma l'interesse europeo? Con Trump si può ancora provare a sostenere che occorre far buon viso a cattivo gioco (ma pure questo gioco sta finendo), ma con Orbán? Qual è l'interesse europeo e italiano che Meloni difende, quando fa i

suoi migliori auguri a Orbán? Oppure anche Giorgia Meloni prova a indossare i panni di Milly, e però quello che la Schlein non riesce a fare coi suoi alleati interni, non riesce a farlo neppure lei, con gli alleati internazionali? Ma non è questa la prova, su un versante e sull'altro, di una (comica, purtroppo) inadeguatezza del nostro Paese?

La congiuntura presente impone una presa finale di responsabilità

In politica estera
maggioranza
e opposizione
abbattono divisi



Raccolte oltre 500mila firme

Riforma giustizia, superato il quorum per il referendum

Coppari a pagina 9

Referendum, raccolte 500mila firme E il comitato del No spera nel rinvio

La consultazione sulla separazione delle carriere, quorum per la partecipazione raggiunto a tempo record
Il 27 gennaio la decisione del tribunale sull'eventuale slittamento della data del voto. Nordio: ricorsi inutili

di **Antonella Coppari**

ROMA

Traguardo raggiunto, e con largo anticipo. Complice la tecnologia che permette di apporre la firma digitale comodamente da casa, le 500mila sottoscrizioni necessarie per richiedere il referendum sulla riforma della giustizia sono state raccolte in meno di 25 giorni. Un risultato che ha creato grande entusiasmo nel Comitato dei 15 cittadini promotori dell'iniziativa e nei partiti – dal Pd al M5s – che sostengono il «No». Il successo non significa, però, che il deposito in Cassazione avverrà immediatamente: la consegna non coinciderà con l'ultima data utile del 30 gennaio, ma a ridosso della scadenza (il 27 o il 28) per garantire il tempo tecnico necessario a correggere eventuali vizi formali. A quel punto il fronte del «No» avrà incassato comunque un paio di risultati, indipendentemente dall'esito del ricorso al Tar del Lazio: otterrà i rimborsi previsti (un euro per firma) e potrà disporre degli spazi televisivi per la campagna elettorale. Discorso diverso per il «bersaglio grosso», ovvero lo slittamento del referendum intorno alla metà di aprile.

Sul punto bisogna aspettare la decisione del Tribunale, fissata per il 27 gennaio. «Siamo in fiduciosa attesa», avverte il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, per il quale il ricorso non è illegittimo, ma «inutile». Tra le file del «No» serpeggia un malcelato risentimento per la decisione del presidente Mattarella – peraltro annunciata con largo anticipo – di accogliere la delibe-

ra del governo firmando il decreto che fissa la consultazione per il 22 e 23 marzo. A dar voce al malumore sono un articolo e un commento pubblicati ieri dal *Fatto Quotidiano*, considerato una sorta di *house organ* del «No», così come le reti Mediaset sono vicine al «Sì», con un impegno della famiglia Berlusconi che potrebbe farsi ancor più diretto se, come raccontano alcuni, la primogenita del Cavaliere dovesse assumere un ruolo nella campagna. La denuncia del quotidiano è molto dura. Il ca-

po dello Stato, firmando mentre era in corso la petizione e senza attendere il responso del Tar, non avrebbe esercitato il doveroso ruolo di garante della costituzionalità. Tuttavia, non è chiaro su quali basi avrebbe dovuto negare la firma: Mattarella ha più volte segnalato che il suo compito, a norma di Costituzione, non è sindacare il contenuto dei provvedimenti, potendo negare la firma solo in caso di «palese e manifesta incostituzionalità». Per i dubbi interpretativi, la competenza spetta alla Corte Costituzionale. Nel caso della data del referendum parlare di «manifesta incostituzionalità» appare impossibile. La «prassi consolidata» che fa decorrere i tempi non dall'ammissione dei primi quesiti da parte della Cassazione, ma al termine dei tre mesi previsti dalla Costituzione per presentare la richiesta di referendum deriva da un'interpretazione della Costi-

tuzione e un'interpretazione per definizione non può mai essere manifesta.

Il governo si è adeguato forse pedissequamente alla lettera della legge del 1970 (la data va fissata entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza di ammissione del referendum), ma l'incostituzionalità, seppure ipotizzabile, non è evidente. L'ira del «No» peraltro si spiega tatticamente: bocciare un decreto del Quirinale è ben più arduo che affossare una delibera del governo. Il Comitato ha tentato di aggirare l'ostacolo presentando ricorso poche ore prima della firma del presidente, impugnando formalmente la delibera, ma una volta che l'atto è stato recepito dal capo dello Stato, la distinzione diventa irrilevante. Il rigetto della sospensiva da parte del Tar era prevedibile: accoglierla avrebbe significato sconfiggere il Colle. Una decisione che, pur non pregiudicando l'esito finale, costituisce un indubbio handicap per il «No».

Né il Quirinale è il solo scoglio. L'eventuale accoglimento del ricorso genererebbe un pasticcio giuridico: la coesistenza di due quesiti imporrebbe o il macero delle schede già stampate o un nuovo scontro formale lontano



Peso: 1-2%, 9-62%

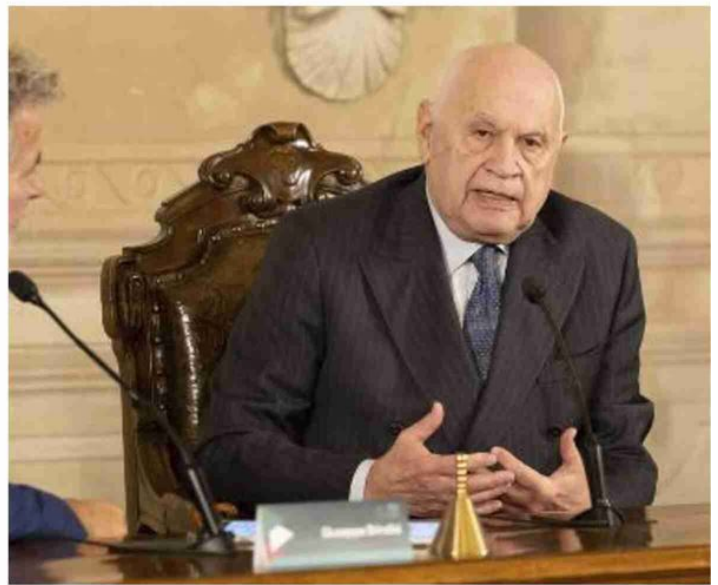
dal merito. Un'impasse evitabile con più *fair play*: bastava che il governo seguisse la prassi e il fronte del «No» non ritardasse strumentalmente la raccolta firme, risparmiando colpi bassi in una battaglia già aspra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è chi attacca il Colle
Malumori per la firma
della delibera
sulla data
senza attendere il Tar



Immagine web pubblicata sui social e sul sito web del Partito democratico



Il Guardasigilli Carlo Nordio è nato a Treviso 78 anni fa



Peso:1-2%,9-62%

I primi soldati europei già atterrati in Groenlandia

Gli Usa: "Non ci fermiamo"

Dura risposta della Casa Bianca dopo l'arrivo sull'isola degli aerei
Preoccupazione di Nuuk e Bruxelles per la linea aggressiva di Vance

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

I soldati europei non fermeranno Donald Trump. Di certo non freneranno l'intenzione del presidente americano di prendersi la Groenlandia. È durissima la risposta della Casa Bianca ai sette Paesi del Vecchio Continente (ai quali si sta unendo il Canada) che nelle ultime 48 ore hanno inviato a Nuuk dei piccoli contingenti in difesa dell'isola artica che rientra sotto la giurisdizione della Danimarca.

Washington in questo modo lancia dunque il guanto di sfida all'Ue e ai partner della Nato. E in effetti la reazione statunitense sta gettando scompiglio a Bruxelles. Anche perché il ruolo affidato da Trump al suo vice Vance fa sospettare che l'obiettivo sia acuire la tensione e non allentarla. Il numero due della Casa Bianca ha più volte dimostrato di «odiare» l'Europa e di poter condizionare le scelte del tycoon. Affidare a lui il dossier artico - è il timore diffuso nella Cancellerie europee - significa andare allo scontro.

Del resto la reazione della ministra degli Esteri groenlandese, Vivian Motzfeldt, dimostra che non solo l'incontro dell'altro ieri con i rappresentanti di Nuuk e Danimarca è andato male, ma che il vicepresidente americano è stato

brutale. Durante un'intervista, infatti, Motzfeldt è stata sul punto di scoppiare a piangere ammettendo di sentirsi «sopraffatta» in seguito al summit con Vance e Rubio.

Dopo la mossa americana, quindi, gli Stati europei che hanno deciso di partecipare alle operazioni militari nell'artico con il chiaro intento di dislocare truppe a sostegno dell'autonomia groenlandese, devono decidere come reagire.

Ieri sono atterrati nell'isola due Hercules danesi, aerei da trasporto militari, con soldati provenienti anche da Gran Bretagna, Olanda, Francia, Canada, Svezia e Norvegia. E un altro velivolo è partito dalla Germania con tredici militari tedeschi. Segno che la tensione è davvero alle stelle. E Parigi ha annunciato che non si limiterà a questo primo trasferimento, ma impiegherà anche mezzi terrestri, aerei e marittimi. «La sicurezza nella regione artica (Groenlandia inclusa) - ha detto il ministro olandese della Difesa, Rubens Brekelmans - è di importanza strategica per tutti i membri della Nato».

In effetti l'Alleanza Atlantica sembra l'unica vera camera di compensazione per risolvere un



Peso: 32%

conflitto che per ora è solo verbale, ma che se diventasse militare provocherebbe una spaccatura epocale nel mondo occidentale. Per questo si torna a discutere l'ipotesi di organizzare una missione congiunta, "Sentinella artica", per accogliere le preoccupazioni di Trump: ossia che Russia e Cina, grazie allo scioglimento dei ghiacci, si impossessino dell'area. Il modello sarebbe quello già utilizzato per difendere il confine orientale dell'Europa dall'aggressività russa.

«Mosca e Pechino - ha confermato il titolare tedesco della Difesa, Boris Pistorius - stanno aumen-

tando la loro presenza militare nell'Artico, mettendo a rischio la libertà delle rotte di trasporto, comunicazione e commercio». «La Danimarca - gli ha fatto eco la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen - può contare su di noi, politicamente e finanziariamente. La sicurezza nell'Artico è un tema chiave per la Nato, ma lo è anche per l'Ue, anche perché stiamo raddoppiando gli investimenti in Groenlandia. Continueremo il lavoro sulla sicurezza artica con i nostri partner, inclusi gli Usa».

Copenaghen ha già stabilito di

mantenere un presidio militare stabile in Groenlandia. Ma certo questo non basterà a dissuadere Trump. Tutti presagi di una situazione che rischia di precipitare



➔ **Macron** nella base di Istres, in Francia, dove ha parlato alle truppe con un occhio molto gonfio che non è passato inosservato: "Ma è una cosa innocua"

Un C-130 della Royal Danish Air Force sulla pista dello scalo di Nuuk, in Groenlandia



Peso:32%

Questa è l'ora dell'Europa

di **MARCO MONDINI**

L'Europa è un gigante economico. Un nano politico. E un verme militare». Nel 1991, Mark Eyskens, ministro degli esteri belga, sintetizzava così l'irrilevanza e la cecità del Vecchio Mondo. Era l'epoca della prima guerra del Golfo e delle guerre nella ex Jugoslavia. Ma agli europei sembrava non interessare. Preferivano essere spettatori inerti, anche se il nuovo ordine mondiale post Guerra Fredda si stava rivelando molto meno pacifico di quanto avevano sognato. L'anno dopo, Francis Fukuyama avrebbe pubblicato *La fine della storia*. Nella sbornia di entusiasmo seguita alla caduta del muro e alla dissoluzione dell'Urss, furono in tanti a credere che si trattasse del manifesto profetico per una nuova età dell'oro. Trionfo della liberaldemocrazia in tutto il mondo, fine della minaccia di guerra sul continente, pace perpetua assicurata. Le fosse comuni di Srebrenica sono ancora oggi un monumento alla fragilità di quell'illusione. Mentre migliaia di bosniaci venivano massacrati, mentre Sarajevo e Mostar venivano assediati e distrutte, a Londra e Berlino, a Roma e Parigi, si balbettava senza agire. I cannoni sparavano alle porte di casa, ma nessuno voleva ammettere che l'Europa unita avrebbe dovuto preoccuparsi anche di questo, se voleva avere un senso.

Eyskens sarebbe rimasta una voce inascoltata. E, per trent'anni, quella vecchia aspirazione a essere qualcosa di più di un mercato comune per consumatori felici ha continuato a sbattere contro un muro di disinteresse. Certo, progetti hanno continuato a susseguirsi, sigle a intrecciarsi. L'Unione europea occidentale (Ueo), la Politica estera comune (Pesc), i Gruppi da battaglia (Eubg), l'Agenzia di difesa (Eda), la politica di difesa comune (Psdc). Una giungla di esperimenti, programmi, procedure burocratiche. Accomunati tutti dal nascere all'insegna di grandi speranze e roboanti annunci di un nuovo esercito comune, e dal naufragare dopo qualche tempo nell'anonimato senza mai essersi nemmeno avvicinati alla creazione di uno strumento militare operativo. Non c'è da sorprendersi. Non sembrava necessario. Come ha scritto Pierre Haroche (*Dans la forge du monde*), per decenni la maggioranza degli europei ha coltivato con gioia il fatto di essere una

provincia, protetta sostanzialmente dai soldi e dalle armi statunitensi. E a nessun politico è mai sembrato opportuno rischiare voti e carriera parlando ai propri elettori di questioni antipatiche come le spese militari.

Poi il mondo è cambiato. Noi storici discuteremo a lungo sul quando esattamente i leader dell'Unione hanno realizzato che la guerra non era più alle loro spalle, ma davanti a loro. Di certo, troppo tardi. Solo dal 2022, a Bruxelles come nelle capitali nazionali, si è cominciato a guardare davvero in faccia la realtà minacciosa di questa nuova era della forza bruta e «delle maniere cattive», per dirla con Trump. E ad attrezzarsi di conseguenza, riportando al centro del dibattito pubblico armi, eserciti, politica estera. Il problema è che sono ancora molti i cittadini europei a non essersi resi conto di vivere nell'era dei predatori. Certo, ci sono coloro a cui semplicemente democrazia, libertà e diritti sembrano interessare poco, e vorrebbero tornare a parlare con Putin. Come i sovranisti di varia natura, i leghisti del generale Vannacci. O Nicolas Dupont-Aignan, candidato alle presidenziali in Francia, secondo il quale è conveniente intrattenere relazioni fruttuose con un dittatore, e se per farlo bisogna sabotare sistematicamente ogni programma volto a rafforzare la difesa, non solo dell'Ucraina ma dell'Europa tutta, pazienza. Ma c'è anche chi alla democrazia pare tenere sinceramente, però non vuole sentir parlare di riarmo francese, o tedesco, o italiano. Se proprio di armi si deve discutere, predica la necessità di puntare tutto su un «esercito europeo». Che oggi però non esiste. E che forse impiegherà molto tempo per essere creato.

Malauguratamente, di tempo non ce n'è più. Nello sfascio dell'Occidente, l'Europa è sola. Senza più alleati a proteggerla e a pensare alla sua sicurezza. Può contare solo sugli eserciti che ha già per difendersi. Soprattutto, non può più permettersi di rinviare ancora la scelta del proprio destino.



Peso: 26%

L'ECONOMISTA

Milleproroghe, D'Attis Le scelte per politiche e industrie italiane

■ **Alessandro Caruso**

Nel pieno di una stagione segnata da riforme fiscali rinviate, investimenti da mettere a terra e una macchina amministrativa chiamata a reggere carichi straordinari, il Milleproroghe torna a essere una cartina di tornasole del rapporto tra politica economica e gestione del tempo. Più che un esercizio formale, il decreto misura la capacità del sistema pubblico di evitare frizioni, distribuire gradualità e assorbire complessità senza scaricarne i costi su imprese e cittadini. È su questo terreno che si colloca la lettura di Mauro D'Attis, relatore alla Camera, che rivendica una logica

di continuità e di prudenza operativa: «Rinvviare scadenze complesse», mantenere in vita strumenti già approvati e «non far decadere misure partite in ritardo».

a pag. 9 ■

Milleproroghe, le priorità di D'Attis per offrire prospettive alle industrie

**Sostenibilità, riforme fiscali differite e stabilità operativa per imprese e sistema produttivo
Mauro D'Attis, relatore alla Camera, spiega le scelte per garantire continuità alle politiche**

■ **Alessandro Caruso**

el pieno di una stagione segnata da riforme fiscali rinviate, investimenti da mettere a terra e una macchina amministrativa chiamata a reggere carichi straordinari, il Milleproroghe torna a essere una cartina di tornasole del rapporto tra politica economica e gestione del tempo. Più che un esercizio formale, il decreto misura la capacità del sistema pubblico di evitare frizioni, distribuire gradualità e assorbire complessità senza scaricarne i costi su imprese e cittadini.

È su questo terreno che si colloca la lettura di Mauro D'Attis, relatore alla Camera, che rivendica una logica di continuità e di prudenza operativa: «Rinvviare scadenze complesse», mantenere in vita strumenti già approvati e «non far decadere misure partite in ritardo», così da non interrompere concorsi, assunzioni, incentivi e procedure essenziali. Una scelta che punta a ridurre l'incertezza nel breve pe-

riodo e a dare ossigeno alla programmazione economica, mentre le riforme strutturali vengono accompagnate lungo una traiettoria più sostenibile.

Qual è l'impianto politico che caratterizza il provvedimento di quest'anno e quali priorità economiche si intende presidiare?

«Voglio premettere che il decreto Milleproroghe non ha quasi mai il profilo di un provvedimento economico o di spesa ma è uno strumento



Peso: 1-7%, 9-50%

tecnico indispensabile per concedere proroghe e non far decadere misure che magari sono partite in ritardo perché un decreto ministeriale ha richiesto più tempo del previsto. Questo decreto garantisce la funzionalità della macchina amministrativa e offre sostegno ai settori economici, rinviando scadenze complesse e mantenendo misure di sostegno. Penso alla proroga delle facoltà assunzionali o alle graduatorie dei concorsi. E poi voglio citare una misura, magari minore, ma che ha un impatto. L'articolo 9 proroga il blocco degli aumenti delle multe per le infrazioni al codice della strada».

Dal punto di vista delle imprese, ci sono misure più rilevanti in termini di impatto su investimenti e programmazione industriale?

«Il Milleproroghe 2026 conferma la continuità con le politiche del Governo Meloni che hanno impatto trasversale e quindi anche sulla programmazione industriale perché interviene sulle famiglie e le imprese. Rinvia, ad esempio, al 2027 l'entrata in vigore di riforme fiscali, mantiene agevolazioni per le imprese come il Fondo di garanzia per le PMI, per il lavoro come gli incentivi alle assunzioni, per la sanità con lo scudo penale prorogato, per le famiglie con i CAS post-calamità e per le semplificazioni amministrative intervenendo sulle assemblee societarie e sull'aggiornamento catastale. Ci tengo a evidenziare che rispetto alla riforma fiscale introduce un differimento al 2027 di riforme su sanzioni, tributi minori, riscossione, giustizia tributaria e imposta di registro, alleggerendo la pressione nel breve termine».

E come si può intervenire per aumentare l'attrattività degli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno?

«È un tema che esula dal singolo provvedimento e va affrontato a trecentosessanta gradi. In questo senso sono importanti le numerose semplificazioni già attuate nella pubblica am-

ministrazione dal ministro Zangrillo. Serve una giustizia più veloce, perché proprio la nostra giustizia è un fattore che spaventa soprattutto gli investitori stranieri. Anche la riforma complessiva del fisco aiuta in questa direzione. Poi ovviamente servono misure mirate e risorse, e in questo senso l'ultima legge di bilancio ha stanziato più di 6 miliardi per le imprese».

Sul lavoro, è stata eliminata la proroga degli incentivi occupazionali per la Zes unica. È un'occasione persa per il Sud?

«La legge di bilancio ha stanziato circa 5 miliardi per l'economia nella Zes unica. Novecento milioni sono destinati a incentivare le assunzioni e 4 miliardi a prorogare e rafforzare i crediti di imposta».

Guardando ai settori più esposti, quali effetti concreti si attende nel 2026 grazie alle proroghe introdotte?

«Sul fronte delle forze dell'ordine c'è una proroga importante che consente di utilizzare facoltà assunzionali previste per gli anni scorsi e non esercitate, evitando di perdere 1.657 unità agiuntive. In tema di sicurezza è rilevante anche la proroga che consente di procedere più rapidamente alla realizzazione dei centri di identificazione e accoglienza. Penso poi alla proroga dei contratti Consip per la pubblica amministrazione in attesa delle nuove gare, fondamentale per non paralizzare gli acquisti, e alle numerose proroghe per le gestioni commissariali necessarie a fronteggiare emergenze non ancora esaurite».

Il decreto assicura le funzionalità della macchina amministrativa e aiuta l'economia

Abbiamo bisogno di una giustizia più veloce per non spaventare investitori stranieri

La legge di bilancio ha stanziato circa 5 miliardi per l'economia nella Zes unica

Nella foto
Mauro
D'Attis



Peso:1-7%,9-50%

I costi dell'inefficienza giudiziaria Nicotra: «La giustizia lenta aumenta la corruzione e il rischio d'impresa»

Tempi dei processi, certezza del diritto e fiducia: in attesa del referendum, la costituzionalista Ida Nicotra spiega perché i giudici e il loro ordinamento influenzano direttamente l'economia, la PA e gli imprenditori

■ **Ilaria Donatio**

La giustizia non è solo una questione di diritti e garanzie, ma una leva che incide direttamente su economia, investimenti e funzionamento delle istituzioni. In vista del referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo, il dibattito torna a interrogarsi non solo sugli equilibri costituzionali, ma anche sulle ricadute concrete per il sistema produttivo e la fiducia dei cittadini. Ne parliamo con Ida Nicotra, ordinaria di Diritto costituzionale all'Università di Catania.

Professoressa, dal punto di vista istituzionale quanto pesa la qualità della giustizia su economia e pubblica amministrazione?

«La qualità della giustizia produce un forte impatto su economia e pubblica amministrazione, incidendo sul prestigio dell'apparato pubblico nel suo complesso. Il grado di fiducia degli imprenditori, la competitività e l'efficienza della Pa sono direttamente influenzati dal funzionamento del sistema giudiziario. Non a caso, tra i pilastri del Piano nazionale di ripresa e resilienza sono state previste misure strategiche proprio sul settore giustizia».

In che modo il Pnrr ha provato a intervenire su queste criticità?

«Sono stati stanziati fondi ingenti per ridurre il disposition time dei processi civili e penali, abbattere l'arretrato, rafforzare l'ufficio per il processo con nuove assunzioni a supporto dei magistrati e completare la digitalizzazione del processo civile e del processo penale di primo grado. A questo si aggiungono investimenti su infrastrutture digitali, interoperabilità dei dati e riqualificazione del patrimonio immobiliare giudiziario».

Lei ha fatto parte dell'Anac. Qual è il rapporto tra lentezza della giustizia, corruzione ed economia?

«Secondo i report dell'Anac, la lentezza della giustizia rende il terreno fertile per la

corruzione. Nella Relazione annuale 2025, il presidente dell'Autorità ha ribadito il nesso stretto tra tempi lunghi dei processi e aumento dei fenomeni corruttivi, perché l'eccessiva durata riduce l'effetto deterrente delle sanzioni. Inoltre, la mancanza di certezza del diritto disincentiva le aziende oneste dall'investire, consapevoli che la tutela giudiziaria arriverà solo dopo molti anni».

Quali sono le conseguenze sul mercato?

«Anac parla esplicitamente di un triangolo tra inefficienza della giustizia, corruzione e mercato chiuso, che provoca un danno enorme alla nostra economia. Quando le regole non sono applicate in tempi certi, si altera la concorrenza e si penalizzano gli operatori corretti».

Nel confronto europeo, dove si colloca l'Italia?

«Il sistema della giustizia italiana funziona molto a rilento rispetto a quello degli altri Stati membri, come emerge dall'ultima relazione della Commissione europea per l'efficacia della giustizia. Processi lunghi e decisioni poco prevedibili scoraggiano gli investitori, che preferiscono Paesi in cui i tempi siano ragionevoli e le valutazioni dei giudici ipotizzabili. Questo aumenta il rischio d'impresa e blocca attività economiche per anni».

Per questo si punta sempre più su strumenti alternativi al processo?

«Per contenere l'aumento del contenzioso è stato ampliato il ricorso ad arbitrato e mediazione e si sta intervenendo anche sul sistema di recuperabilità delle spese giudiziarie, proprio per ridurre il carico sugli uffici».



Peso: 46%

ci giudiziari».

Venendo al referendum: cosa cambierebbe se prevalessero i sì?

«La vittoria dei sì segnerebbe una svolta importante nel completamento della riforma che ha costituzionalizzato il principio del giusto processo. Con la modifica dell'articolo III del 1999 sono state introdotte le regole del processo accusatorio. Innalzare a livello costituzionale la separazione tra accusa e giudice significa differenziare organi che svolgono funzioni diverse e aumentare trasparenza e credibilità del sistema agli occhi di cittadini e imprese. Se prevalesse il no, tutto questo non accadrebbe».

E quali sono oggi i costi della sfiducia nel

sistema giudiziario?

«La giustizia italiana è percepita come un peso rilevante per l'economia, stimato intorno all'1 per cento del Pil. Secondo recenti sondaggi, circa il 50 per cento degli intervistati giudica carente anche il grado di effettiva indipendenza di una parte della magistratura da interferenze politiche. Questa percezione alimenta un clima di sfiducia che rischia di penalizzare crescita e investimenti».



Ida Nicotra



Peso:46%



L'APPELLO DEL GOVERNATORE
DELLA BANCA D'ITALIA

Panetta: «Investire di più sull'istruzione, è la leva decisiva per la crescita»

Carlo Marroni — a pag. 3

Capitale umano. Il governatore della Banca d'Italia ha parlato all'università di Messina

Panetta: «Istruzione leva per la crescita»

Bankitalia. Il governatore all'Università di Messina: «Puntare sul capitale umano. Un giovane laureato tedesco guadagna l'80% in più dell'italiano»

Salari. Per aumenti duraturi serve una ripresa della produttività

Entro il 2050 l'Italia perderà oltre 7 milioni di persone in età lavorativa

Carlo Marroni

L'Italia reagisce bene alle crisi, soprattutto grazie ad una capacità di adattamento che stupisce. È il frutto di un processo di ristrutturazione che ha reso il sistema produttivo più solido e competitivo. Resta, però, il gap nel confronto con il resto dei paesi industrializzati: la «produttività ristagna da un quarto di secolo; la capacità di innovare resta distante dai paesi alla frontiera tecnologica. Questi freni alla crescita si traducono in una dinamica dei redditi e dei salari persistentemente debole, che da tempo limita le scelte e le prospettive delle persone, soprattutto delle donne e dei giovani».

Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, lo dice chiaramente, bisogna partire dai giovani (e da una maggiore partecipazione femminile al mondo del lavoro, re-

cuperando un gap rispetto ad altri paesi) per ridare slancio ad un'economia che si è indebolita, e sconta

gli storici nodi strutturali. «Occorre uno sviluppo basato su investimenti, innovazione e produttività, in grado di sostenere salari più elevati e migliori prospettive di lavoro - ha osservato -. Lo impongono le trasformazioni dell'economia mondiale. Lo rende necessario il vincolo demografico di un paese che invecchia rapidamente e in cui i giovani che entrano nel mercato del lavoro saranno sempre meno numerosi». Insomma, «formare i giovani è un investimento ad alto rendimento per la società. Un'ampia letteratura teorica indica che livelli più elevati di capitale umano accrescono il potenziale di sviluppo di un'economia. Le evidenze empiriche confermano che i paesi in cui l'istruzione

della popolazione progredisce più rapidamente registrano tassi di crescita più elevati».

Panetta parla all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Messina, e i giovani sono il cuore del messaggio del discorso. «Il basso rendimento della formazione universitaria in Italia spinge un numero crescente di giovani laureati a emigrare all'estero, un fenomeno



Peso: 1-13%, 3-54%

che interessa anche il Nord del Paese. Negli anni più recenti, circa un decimo dei giovani laureati italiani si è trasferito all'estero, con incidenze più elevate tra ingegneri e informatici, figure professionali per le quali le imprese italiane segnalano una crescente carenza» dice il governatore. E elenca dei numeri emblematici: «Un giovane laureato in Germania guadagna in media l'80 per cento in più di un coetaneo italiano, mentre il differenziale rispetto alla Francia è del 30 per cento. Si tratta di divari che si sono ampliati nel corso degli anni. Ma le differenze retributive non sono l'unica determinante della scelta di lasciare l'Italia. I giovani laureati si spostano alla ricerca di ambienti di lavoro in cui il merito sia pienamente riconosciuto attraverso contratti stabili, impieghi coerenti con le competenze e percorsi di carriera più dinamici». A queste motivazioni si aggiungono spesso preferenze per contesti sociali ritenuti più attrattivi, così come la naturale curiosità verso mondi e stili di vita diversi da quelli di origine: «Questa perdita non è compensata dall'arrivo di giovani stranieri con un analogo livello di qualificazione». Quindi un messaggio è che serve «un sostegno mirato alle famiglie e all'istruzione genera elevati ritorni economici e sociali». E quindi, ritorna al tema principale: «Una crescita stabile deve poggiare su un innalzamento della produttività. Ciò richiede investimenti in innovazione e capitale umano, due ambiti in cui l'università svolge un ruolo centrale». E ricorda che secondo le ultime proiezioni demografiche, entro il 2050 l'Italia perderà oltre 7 milioni di persone in età lavorativa. Anche ipotizzando un ulteriore aumento della partecipazione al mercato del lavoro, l'Istat stima una riduzione delle forze di lavoro di oltre 3 milioni. «Senza un'adeguata crescita della produttività lo squilibrio demografico si tradurrà inevitabilmente in una ridu-

zione del PIL e del benessere complessivo. Il vincolo demografico è, dunque, cruciale. È una questione complessa, che va affrontata su più piani». Richiede anzitutto di accrescere la partecipazione alla forza lavoro, in particolare di donne e giovani. «Occupazione femminile e fecondità non sono in contraddizione. Al contrario, possono rafforzarsi reciprocamente, come mostra l'esperienza dei paesi con i più alti tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro» precisa. E cita la Francia: nonostante i progressi compiuti dall'inizio del secolo, rimangono ampi margini di miglioramento. «Richiede inoltre un'attenta politica nei confronti dell'immigrazione regolare. Richiede poi di gestire le conseguenze economiche e sociali di una popolazione che invecchia. Chiama infine in causa la bassa natalità che, come ricordato di recente dal Presidente della Repubblica, solleva interrogativi sull'idea di società e di economia che vogliamo costruire nel lungo periodo».

Il governatore poi ricorda che dal 2000 i salari orari in Italia sono rimasti pressoché fermi in termini reali, contro una crescita del 21 per cento in Germania e del 14 in Francia. «Su questo andamento ha inciso in modo rilevante lo shock inflazionistico conseguente alla crisi energetica. Oggi in Italia i prezzi al consumo sono più alti del 20 per cento rispetto al 2019. Le retribuzioni nominali di fatto sono cresciute del 12, con una riduzione in termini reali di 8 punti percentuali. Negli altri principali paesi europei la perdita iniziale è stata invece riassorbita». In Italia tuttavia, Panetta riconosce che la politica fiscale e la crescita dell'occupazione hanno compensato la perdita di potere d'acquisto delle famiglie. Dal 2021, gli sgravi fiscali – soprattutto a favore dei redditi medio-bassi – hanno aumentato le retribuzioni nette di 5 punti percentuali, riducendo la perdita in termini reali a 3 punti. In parallelo, è cresciuto

il numero dei percettori di reddito da lavoro, in particolare tra i nuclei familiari più fragili; tenendo conto di questo effetto e dei trasferimenti pubblici, il reddito reale disponibile delle famiglie è tornato sui livelli precedenti lo shock inflazionistico, compensando l'erosione del potere d'acquisto e il drenaggio fiscale. Ma le cose non possono andare sempre così: «Guardando avanti, la crescita dei redditi non potrà però poggiare in modo permanente sulla politica fiscale. I margini di bilancio sono limitati e gli interventi pubblici possono fornire solo un sostegno temporaneo in situazioni eccezionali. Aumenti duraturi dei salari richiedono che la produttività torni a crescere a ritmi sostenuti e che i suoi benefici siano adeguatamente ripartiti tra capitale e lavoro».

L'esperienza del recente passato dice che nel quinquennio 2020-24, anche con il sostegno della politica fiscale, «l'economia italiana ha registrato ritmi di crescita superiori a quelli del decennio precedente e in linea con la media dell'area dell'euro. L'occupazione ha oggi raggiunto i livelli più alti di sempre e il tasso di partecipazione al mercato del lavoro è aumentato in misura significativa. Il sistema bancario, che solo dieci anni fa rappresentava un fattore di vulnerabilità, oggi è nel complesso solido, ben capitalizzato e redditizio». E la sorpresa più significativa è venuta dal Mezzogiorno: dopo la pandemia, il Pil delle regioni meridionali è cresciuto di quasi l'8 per cento, oltre 2 punti in più rispetto al Centro Nord. In termini pro capite, l'espansione ha superato il 10 per cento, quasi il doppio del resto del Paese. L'occupazione è aumentata del 6 per cento, oltre due volte l'incremento osservato nelle regioni centro-settentrionali. «Sono segnali importanti, che lasciano sperare nella possibile ripresa del processo di convergenza interrottos ormai da mezzo secolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20%

DIFFERENZA LAUREATI-DIPLOMATI

Un laureato trentenne guadagna oggi solo il 20% in più di un coetaneo diplomato, un dato molto inferiore a quello degli altri principali paesi europei.

L'INVECCHIAMENTO

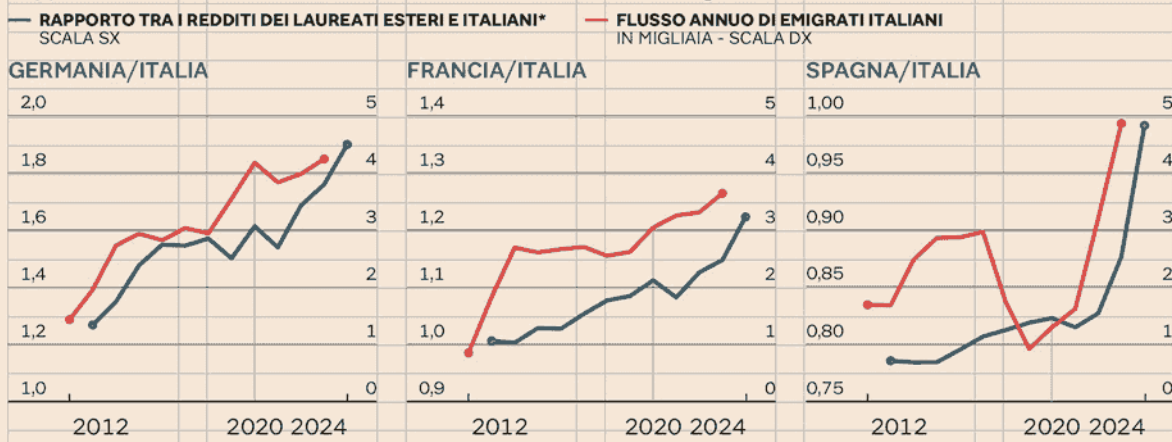
Senza crescita della produttività lo squilibrio demografico si tradurrà inevitabilmente in una riduzione del PIL



Peso:1-13%,3-54%

La fuga dei giovani talenti

Rapporto tra i redditi dei laureati all'estero e in Italia e flussi di emigrazione dei laureati italiani



(*) Media biennale del rapporto tra le retribuzioni nell'anno di riferimento e in quello precedente. I redditi si riferiscono al solo lavoro dipendente e tengono conto del numero di mesi lavorati. Fonte: elaborazioni Banca d'Italia su dati Eu-Silc ed Eurostat

LA RICETTA
Accrescere
la partecipazione
alla forza lavoro,
in particolare
di donne e giovani



Banca d'Italia. Il governatore Fabio Panetta nel suo intervento all'inaugurazione dell'anno accademico 2025-26 dell'Università degli Studi di Messina



Peso:1-13%,3-54%

L'ANALISI

NUOVO PATTO SOCIALE PER LE ALTRE VITE

di Aldo Bonomi

Milano rimane il luogo ove le grandi modernizzazioni si presentano più intensamente, «dove il gioco si rivela meglio». — pag. 7

L'analisi

NUOVO PATTO SOCIALE PER LE VITE MINUSCOLE

di Aldo Bonomi

Milano rimane il luogo ove le grandi modernizzazioni si presentano più intensamente, dove «il gioco si rivela meglio», per dirla con Braudel. Uno dei punti più illuminanti sui processi in atto rimanda al tema dell'abitare. Snodo ove si consolidano nuove élite, si aprono nuove faglie sociali e territoriali nella metamorfosi della «città che sale». L'archetipo dell'abitare come uno dei motori centrali dell'industria urbana impatta e svela la composizione sociale della città.

Dopo il 2008, con l'atterraggio in città dei grandi sviluppatori immobiliari globali, l'industria dell'abitare non si è limitata a realizzare la città edificata, ma si è configurata come meccanismo che mette a valore la socialità urbana, il capitale sociale della città, fatto di infrastrutturazione e coesione da tradurre in una vera e propria industria dei servizi all'abitare. Ne è emersa, specie dopo l'Expo, una neoindustria dei bisogni dell'abitare, che assembla in grandi piattaforme: finanza, filiera delle costruzioni, reti infrastrutturali, attrattività turistica, industria degli eventi, della ricerca e dell'alta formazione. Siamo di fronte al costituirsi di un'industria che produce ed estrae valore trasformando quella che era un'economia fondamentale

della riproduzione sociale in processi di valorizzazione dello spazio urbano, un tempo bene collettivo.

L'innalzamento dei costi riproduttivi che non riguarda solo la casa, ma anche la salute, l'istruzione, la mobilità, la socialità, impatta profondamente sulla composizione sociale metropolitana, amplificando polarizzazioni e forme di disuguaglianza e configurando quella città premium che attrae, seleziona e contemporaneamente esclude. Rimanda con la memoria ad altre fasi tumultuose di modernizzazione selettiva: quella delle «Coree» del Novecento fordista, mitigata allora con una municipalizzazione dei servizi che offriva opportunità.

Oggi il mantra dell'«attrattività», vede una Milano che continua a guadagnare popolazione nonostante in soli cinque anni (2019-2024) abbia indotto quasi 180mila abitanti (13% del totale) a trasferirsi nelle «città contenitore» dell'area metropolitana e dell'urbano regionale compreso tra Varese, Como, Lecco e Lodi a causa degli alti costi riproduttivi e della divaricazione salariale tra ceti medi affluenti agganciati ai nuovi cicli della crescita urbana della finanza digitalizzata, del

real estate, delle fabbriche della conoscenza (Mind, Politecnico eccetera), degli studi professionali, dell'eventologia, del circuito logistico-distributivo.

Da contraltare il movimento declinante dei ceti medi tradizionali (piccolo commercio, artigianato, ceti impiegatizi «analogici»), che cercano di galleggiare con un po' di rendita immobiliare, e l'allargamento del bacino del lavoro povero nei cicli del terziario della conoscenza di seconda fascia (ad alto capitale umano e poco reddito), del terziario di servizio e di cura dove camerieri, rider e operatori del terzo settore, infermieri, e innumerevoli altre figure, arrancano nelle curve di una «vita agra» diventata segno di una moltitudine che rischia di farsi volgo disperso.

È una Milano dei tanti cerchi disegnati da reddito e funzioni: dal primo agganciato ai flussi delle città globali con reddito e



Peso: 1-2%, 7-26%

ruolo a cui segue un terziario di fascia alta funzionale che poi declina in quel terziario di servizio che arranca quando non precipita in quel nuovo esercito di lavoratori delle economie che alimentano la città senza viverla ed abitarla. Per vederli ti basta fare il "flâneur" da piazza Gae Aulenti a porta Venezia, poi Corso Buenos Aires sino a via Padova e poi verso Monza e le Brianze... Cerchi che corrono su orbite accelerate e instabili, in cui il nucleo magnetico attrattivo produce una spinta respingente più che inclusiva. Appare evidente un certo spiazzamento

delle classi dirigenti ambrosiane e delle rappresentanze nel ridare voce e visibilità non solo agli ultimi, ma anche ai sempre più numerosi soggetti sul confine del margine, che si sentono minacciati nel ciclo di decetomizzazione in cui siamo immersi, di cui l'abitare è campo ricco di contraddizioni. Le economie fondamentali (abitare, curarsi, formarsi eccetera) sono state riconfigurate come funzioni per la competizione, mangiandosi le capacità della società di rigenerare le forme della coesione e della convivenza. Urge allora un

nuovo patto sociale, capace di rimettere al centro il destino delle vite minuscole, magari con al cuore un'idea di neomunicipalismo adeguato ai tempi della competizione selettiva del vivere, abitare e lavorare nelle città.

Bonomi@asster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Realtà urbana a cerchi
fondati sul reddito
Troppe persone
rischiano
di diventare volgo
indefinito**



Diritto alla casa. Abitare a Milano è sempre più difficile per i meno abbienti



Peso:1-2%,7-26%

Dall'industria alla sicurezza economica patto a tutto campo tra Meloni e Takaichi

La missione in Giappone

Le leader a Tokyo uniscono le forze: più sinergie su tech, difesa, spazio, auto e pharma

Manuela Perrone

Dalla nostra inviata

TOKYO

Non solo commesse, ma collaborazioni strategiche a tutto campo: da tech e robotica alla difesa, come già testimonia il programma Gcap per il caccia di sesta generazione, da farmaceutica e medicale alla chimica, dall'auto a macchinari e beni intermedi, dall'energia allo spazio, con un'intesa che riguarderà anche l'uso delle tecnologie più avanzate per la rimozione dei detriti spaziali. Senza contare l'alleanza sul piano politico, che guarda non solo alla stabilità nell'Indo-Pacifico, preda della crescente aggressività cinese, ma anche al Sud globale e, in particolare, all'Africa. In un mondo in fiamme, è un patto di ferro a base di industria e geopolitica quello che Giorgia Meloni sigla con la premier giapponese Sanae Takaichi, l'unica altra donna del G7, come lei la prima a guidare il suo Paese, nazionalista, chiamata ad affrontare la sfida dell'inverno demografico. Affinità elettive utili per unire le forze.

Dopo la tappa in Oman, la presidente del Consiglio è arrivata ieri a Tokyo, dove ha festeggiato il suo 49° compleanno con la figlia Ginevra e lo staff e ringraziato con un videomessaggio per gli auguri ricevuti: «Il vostro affetto è arrivato, siete la mia forza». L'appuntamento con l'omologa giapponese è fissato alle 11.30 locali (le 3.30 della notte italiana) al Kantei, la residenza ufficiale della prima ministra nipponica. Un bilaterale chiave: nel 2026 ricorre il 160° anniversario

delle relazioni Italia-Giappone, pronte a un altro salto di qualità.

Condivisa la «responsabilità di contribuire al futuro ordine internazionale»: un ordine che le due leader auspicano «libero, giusto e aperto», «fondato su regole condivise e sulla forza del diritto», e che intendono difendere coordinandosi negli organismi multilaterali, come hanno sottolineato in un editoriale a doppia firma pubblicato su Corriere della Sera e Nikkei. Un avviso ai naviganti che sconvolgono il pianeta, a partire dalla Cina di Xi (il Giappone ha siglato con le Filippine un nuovo patto per la difesa) e dalla Russia di Putin. Senza contare l'imprevedibilità degli Usa di Donald Trump (da cui si attende l'annuncio del Board for Gaza con l'Italia tra i componenti), che dopo il blitz in Venezuela minaccia l'Iran e, soprattutto, la presa della Groenlandia.

Al centro del vertice le crisi internazionali, il quadro nell'Indo-Pacifico e nell'Artico, i rapporti con gli Stati Uniti, assieme alla volontà di stringere le maglie della cooperazione economica per rendere le catene di fornitura «più forti, sicure e resistenti agli shock esterni» (la memoria delle restrizioni cinesi sulle terre rare in risposta ai dazi Usa è ancora fresca). Con la dichiarazione congiunta adottata, Meloni e Takaichi rafforzano il partenariato strategico, definiscono un elenco di impegni per accelerare l'attuazione del Piano d'azione Italia-Giappone 2024-2027 e delineano le sinergie per potenziare gli investimenti nei settori a più alto valore aggiunto, già rilanciati dall'Italy Japan Business Group. Lo stock di investimenti diretti italiani in Giappone ha raggiunto 2,36 miliardi nel 2024, forte della presenza di 166 aziende tra cui spiccano EssilorLuxottica, Leonardo, Comer Industries, Danieli, De Nora, Bracco, Marposs, Mermec; quello giapponese in Italia supera i 3,7 miliardi (440 le imprese presenti). Meloni è convinta che possa salire ancora, come l'export verso il Sol Levante, arrivato a 8,2 miliardi grazie al lusso e al peso crescente dei beni intermedi.

Domani, quando la premier vedrà i Ceo di colossi giapponesi da mille miliardi di fatturato, e poi in Corea la trama sarà completa. E chiara: l'accordo Ue-Mercosur per accrescere gli scambi con il Sudamerica, il piano Mattei in Africa, l'asse con emiri e sceicchi nel Golfo, il corridoio Imec India-Medio Oriente e ora gli accordi in Asia orientale sono tutte facce della stessa medaglia. Quella di un'Italia a caccia di nuovi mercati e nuovi alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indo-Pacifico e Artico, le premier avvertono: ordine globale sia «fondato sul diritto»



Peso: 19%

Giù i dazi, accordo commerciale Usa-Taiwan

Intesa strategica

Tariffe americane al 15%

E Taipei promette

investimenti per 500 miliardi

Dopo Venezuela e Iran, da Washington arriva un'altra spallata alla Cina, questa volta nel "cortile di casa" di Pechino. Stati Uniti e Taiwan hanno raggiunto un accordo commerciale a lungo negoziato, che riduce al 15% (dal 20% attuale) i dazi sui beni provenienti dall'isola e impegna i produttori taiwanesi di semiconduttori ad aumentare le risorse impegnate negli Usa di 500 miliardi di dollari.

Almeno 250 miliardi sarebbero destinati a espandere le attività avanzate nei chip, nell'energia e nell'intelligenza artificiale. Taiwan ha inoltre accettato di fornire ulteriori 250 miliardi in linee di credito per rafforzare la filiera di fornitura verso gli Usa.

Sulla base dell'accordo, il colosso Tsmc, principale produttore mondiale di chip per l'intelligenza artificiale, dovrebbe costruire almeno quattro nuovi stabilimenti in Arizona, che si aggiungerebbero alle strutture (otto in tutto) che ha già annunciato nello Stato.

L'intesa ha però un significato che va oltre i rapporti commercia-

li, gli investimenti e le catene di approvvigionamento di una risorsa strategica come i chip. È anche e soprattutto un segnale alla Cina, che rivendica la sovranità su quella che definisce una «provincia ribelle», e che esercita una pressione militare crescente sull'isola e sulla regione. Gli Stati Uniti sono il principale sostenitore di Taipei e l'accordo elimina un importante punto di frizione.

Taiwan ha spinto per concludere l'accordo prima dell'incontro tra il presidente Donald Trump e Xi Jinping, in Cina ad aprile.

Il segretario al Commercio, Howard Lutnick, che ha guidato i negoziati, ha affermato di essere certo che né l'intesa con Taiwan, né i dazi annunciati contro i Paesi che fanno affari con l'Iran, faranno deragliare i negoziati commerciali in corso con la Cina, che è anche il principale partner di Teheran.

L'accordo con Taiwan, annunciato dal dipartimento del Commercio Usa, fissa al 15% anche i dazi Usa sui ricambi auto, sul legname e sui prodotti derivati, mentre

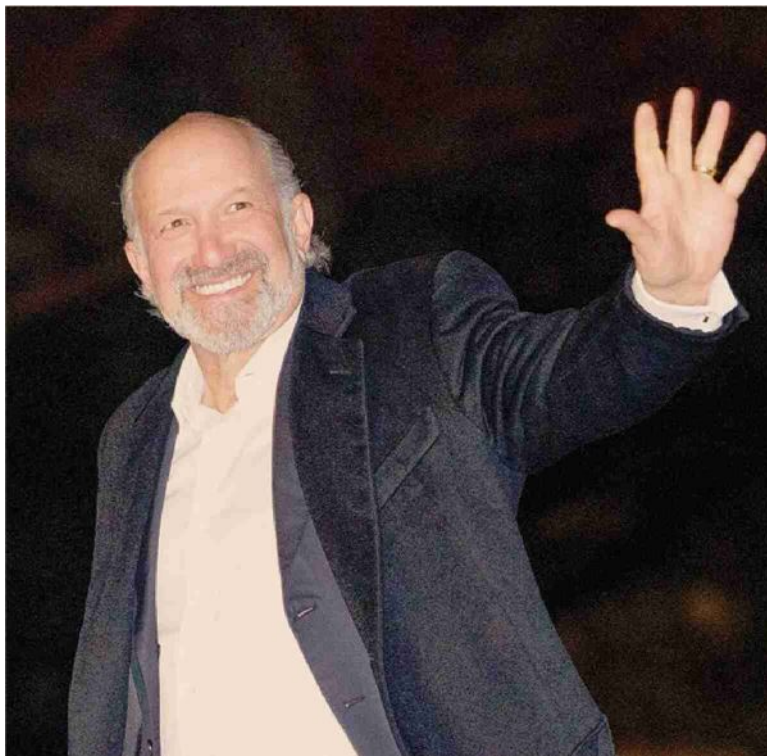
i prodotti farmaceutici generici non sarebbero soggetti a tariffe.

Inoltre, i semiconduttori taiwanesi riceverebbero un'esenzione dai dazi futuri. Le aziende che costruiscono nuove attività negli Stati Uniti potrebbero importare 2,5 volte la loro attuale capacità senza tariffe durante la costruzione, applicando un'aliquota inferiore alle spedizioni superiori a tale quota. Una volta completati gli impianti di produzione, tale limite si abbasserebbe a 1,5 volte la capacità attuale.

Le esportazioni di tecnologia hanno contribuito ad aumentare il surplus commerciale di Taiwan con gli Stati Uniti, raggiungendo la cifra record di 150 miliardi di dollari nel 2025.

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Howard Lutnick. Segretario al Commercio Usa



Peso: 19%

Le crisi industriali e l'urgenza di agire uscendo dall'inerzia

Sistema Paese

Anna Mareschi Danieli

Il Paese che pretende soluzioni per poi condannarle. C'è un paradosso, tutto italiano, che si ripresenta puntuale davanti a ogni crisi industriale: quando il governo tarda, lo si accusa d'inerzia; quando decide, lo si attacca perché la decisione è «sbagliata», «affrettata», o «figlia di chissà quali interessi». La vicenda della crisi dell'acciaio, come potrebbero essere tranquillamente usati altri esempi, in Italia è diventata il simbolo di una contraddizione che ci consuma: chiediamo stabilità occupazionale, transizione ambientale, continuità produttiva e competitività per le imprese, ma poi trasformiamo qualsiasi passo concreto (dal commissariamento ai piani di riconversione e al rilancio dei poli industriali storici che vedono migliaia di persone in cassa integrazione da decenni) in un bersaglio politico e mediatico. La verità, scomoda quanto necessaria, è che le crisi industriali richiedono tempo, soldi, tecnologia, competenze e governance. Richiedono, soprattutto, scelte. E le scelte, per definizione, hanno un costo: economico, sociale, ambientale e reputazionale. Non esiste la decisione perfetta; esiste la decisione responsabile, cioè quella che regge alla prova del tempo e minimizza i danni rispetto all'alternativa peggiore che, quasi sempre, è l'inerzia. Quando un'area industriale va in stallo, l'inerzia appare come un rifugio confortevole: evita i conflitti immediati, non costringe a esporsi, rinvia lo scontro di interessi tra impresa, lavoratori, territorio e filiere. Ma l'inerzia è un alibi che costa: costa posti di lavoro, costa credibilità internazionale, costa competitività alle filiere a valle, costa fiducia alle comunità. Nel frattempo, il capitale si muove, le commesse si spostano, i clienti si ricollocano e il paese perde assets strategici; la produzione non resta in attesa delle nostre mediazioni. Eppure, proprio quando si supera l'inerzia e si indica una strada – sia essa un nuovo impianto, un *revamping* tecnologico, una decarbonizzazione, un partenariato pubblico-privato – lasciamo che il sistema (media, militanze, talvolta associazioni di categoria) riaccenda il riflesso condizionato: «no, non così». Non esiste un «così» che non scontenti qualcuno; esiste, semmai, un così che mette in moto la trasformazione e che va accompagnato e difeso! Se chiediamo al governo di scegliere, dobbiamo accettare il peso della scelta: aprire cantieri, affrontare opposizioni, negoziare con gli *stakeholder*, mettere numeri, tempi, milestone. E dobbiamo anche pretenderne la responsabilità esecutiva: cronoprogramma pubblico, monitoraggio indipendente su impatti ambientali e sociali, clausole di condizionalità su occupazione e investimenti, penalità in caso di ritardi o mancata conformità. Questa è la cultura della



Peso: 20%

soluzione: non tifare per o contro un impianto, ma costruire un percorso verificabile che porti dalla carta alla produzione e all'occupazione e dalla produzione alla sostenibilità.

Se il governo resta fermo, lo accuseremo di inerzia. Se il governo decide, dobbiamo metterlo alla prova con strumenti seri: auditing indipendenti, «dashboard» pubbliche sulle performance, valutazioni ex post sugli impatti. È così che si trasforma la polemica in accountability.

Il punto allora non è difendere o attaccare il governo "a prescindere", ma alzare la qualità del dibattito e pretendere qualità nell'esecuzione. Il Paese ha bisogno di ritrovare fiducia nella propria capacità di decidere. E la fiducia si coltiva decidendo, attendendo il periodo definito per la transizione e mostrando successivamente i risultati.

Il compito dell'industria, in questa fase, è chiaro: portare sul tavolo dati, tecnologia, investimenti e governance; accettare controlli secondo normativa; aprire i siti alla trasparenza; coinvolgere i territori con patti credibili; formare competenze nuove e valore aggiunto. Il compito del governo è altrettanto chiaro: scegliere e reggere l'urto della scelta, investire dove ha senso strategico, tagliare tempi e burocrazia, pretendere standard e sanzionare chi non li rispetta.

Il nostro paese ha bisogno che si produca meglio, non che si smetta di produrre. Ci chiede impatti misurati, innovazione vera, energia accessibile, filiera tracciabile, lavoro sicuro, ambiente tutelato. Se il governo non decide, perdiamo tempo. Se decide, non trasformiamo ogni decisione in un processo alle intenzioni: trasformiamola piuttosto in un processo alle performance. È ora di uscire dal paradosso italiano per cui l'inerzia è innocente e la scelta è colpevole. L'inerzia è una scelta, ed è quasi sempre la peggiore. La scelta, quando è ben costruita, ben controllata e ben eseguita, è l'unica vera forma di responsabilità che possiamo pretendere e praticare. Perché un Paese adulto non litiga con la realtà: la cambia. E la cambia decidendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Africa, cresce l'appetito per i sukuk come alternativa ai bond in dollari

Finanza islamica

Egitto e Nigeria fra i big attivi nell'emissione dei titoli compatibili con la sharia

La spinta è data dalla ricerca di una diversificazione degli investitori

Alberto Magnani

Dal nostro corrispondente

NAIROBI

Gennaio è un mese fervido per le finanze del Benin, un'economia minuita ma effervescente nell'Africa occidentale. A inizio 2025 Cotonou aveva emesso un bond da 500 milioni di dollari, rompendo il ghiaccio sull'obbligazionario africano. Un anno dopo, è tempo di un nuovo debutto.

L'esecutivo ha reclutato un team di banche internazionali, incluse JP-Morgan e Citigroup, come coordinatori e *bookrunner* per il collocamento di un sukuk settennale: un "bond islamico" che dovrebbe essere denominato in dollari e valutato, scrive l'agenzia Reuters, con B1 dall'agenzia Moody's e BB- da S&P. Il Benin non era un caso isolato nel suo ritorno sui bond in valuta estera l'anno scorso. Non lo è oggi mentre valuta il lancio di un altro sukuk insieme al collocamento di due bond in scadenza al 2038 e 2041.

I governi africani stanno mostrando un appetito in crescita per lo strumento, tecnicamente un «certificato di investimento» che rispetta

la legge islamica Sharia e remunera il possessore con un ritorno legato a un bene sottostante e non con un rendimento prestabilito.

Le operazioni di big continentali, nel 2025, ne danno una misura. L'Egitto ha collocato da solo 2,5 miliardi di dollari in sukuk, con un'operazione privata da 1 miliardo di dolla-

ri Usa a giugno e un'emissione in due tranche da 700 milioni di dollari e 800 milioni di dollari nell'ottobre dello stesso anno. La Nigeria ha venduto un totale di otto sukuk governativi, l'ultimo a maggio 2025 con una raccolta di 300 miliardi di naira (190 milioni di dollari). Ora progetta di immettersi nel mercato internazionale con un bond islamico da 500 milioni di dollari all'interno di un piano governativo di 2,85 miliardi di dollari di prestiti sui mercati.

L'Algeria aveva annunciato un'emissione da 2,3 miliardi di dollari a novembre, poi slittata e ancora in stallo a inizio 2026. La Tanzania ha registrato la prima emissione di un sukuk privato già nel 2020, sul listino di Dar es Salaam, ravvivando la sua offerta l'anno scorso con il «Zanzibar sukuk» collocato dall'amministrazione dell'isola in maggio: uno slancio ricalcato nell'agosto dello stesso anno dall'emissione del Al Barakah Sukuk a opera del big bancario tanzano CRDB Bank. Fra 2023 e 2024 era stata la volta di Sudafrica e Kenya, mentre la banca multilaterale African Finance Corporation aveva lanciato già nel 2017 un "pionieristico" sukuk da 230 milioni di dollari ed è tornata sui circuiti della finanza islamica nel 2025 con un accordo da 400 milioni di dollari compatibile con la Sharia.

Il fermento continentale per i sukuk rientra nella crescita globale dei certificati, anche se con proporzioni - per ora - minimali rispetto a un mercato stimato dall'agenzia di rating S&P a 264,8 miliardi di dollari in emissioni nel 2025. L'*appeal* è do-

vuto a fattori esplicitati dagli stessi esecutivi, come la ricerca di prestiti più sostenibili o una diversificazione della platea di investitori.

I sukuk «sono spesso considerati un modo per diversificare la base dei creditori commerciali al di là dei tradizionali detentori di eurobond», spiega a *Il Sole 24 Ore* Mark Bohlund di Redd, una piattaforma di intelligence. I limiti includono la modesta propensione al rischio degli investitori nel settore e i dubbi su un loro approccio in caso di insolvenza. Finora, dice Bohlund, non si è mai assistito al default di un sukuk emesso da un governo. In caso di ristrutturazione «non è chiaro se i detentori di sukuk aderirebbero alla stessa norma degli investitori in eurobond».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

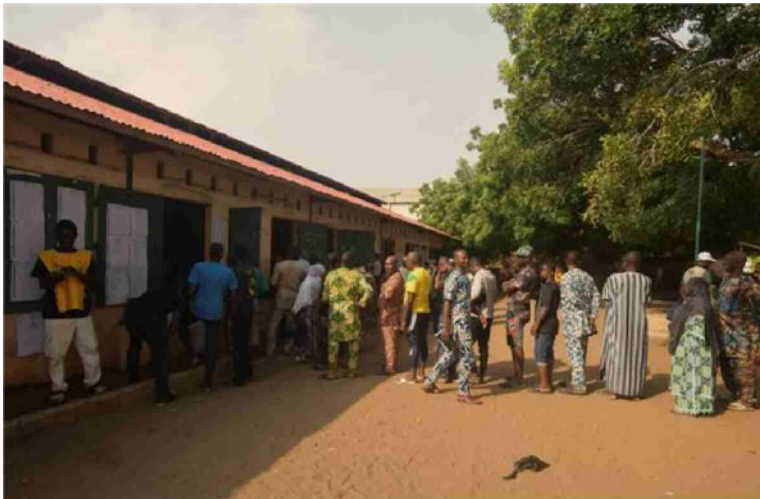
IL RAPPORTO

264,8

Miliardi di \$ in emissioni

Il mercato globale dei sukuk, chiamati gergalmente bond islamici, è cresciuto nel 2025 al valore di 264,8 miliardi di dollari e si avvia a una crescita «probabile» nel 2026. Lo scrive Standard&Poor's Global Ratings in un recente rapporto, evidenziando il balzo rispetto al 2024 (234,9 miliardi) e ingressi sul mercato come quello dell'Egitto: il Cairo ha chiuso l'anno scorso con emissioni da 2,5 miliardi di dollari americani nello strumento.

L'interesse per l'Africa. Cotonou, la città più popolosa del Benin



Peso:27%

Buongiorno

La mia piazza

**MATTIA
FELTRI**

Paolo Flores d'Arcais ha proposto una considerazione importante: i ragazzi che occuparono le scuole e le università e marciarono in solidarietà con il popolo palestinese, e in protesta contro le inaudite sofferenze che gli sono state inflitte da Benjamin Netanyahu, erano in gran parte generosi ma ciechi, poiché utilizzavano uno slogan – “Palestina libera dal fiume al mare” – che non è di liberazione ma di nuova schiavitù. È infatti lo slogan di Hamas, l'oligarchia teocratica che tirannizza i palestinesi al modo in cui gli ayatollah tirannizzano gli iraniani – e non per niente gli ayatollah hanno contribuito per anni e con entusiasmo alle pance piene e agli arsenali colmi di Hamas. Quando si

va in piazza, ha detto Flores d'Arcais, non bisognerebbe nemmeno dire “due popoli e due Stati” ma “due popoli e due democrazie”. Chi non lo dice, e non sente l'urgenza di manifestare in favore dei rivoltosi iraniani, secondo Flores non è di sinistra. Io mi sentirei soltanto di aggiungere che non è nemmeno una questione di sinistra o di destra: dovrebbe pensarla così, e dirla così, chiunque detesti le tirannie, di qualsiasi sorta, e crede che il minimo di libertà, il tanto concesso alla natura di quella povera bestia che è l'uomo, sia garantita soltanto in democrazia. E su queste basi fondamentali, cioè costituzionali, dovremmo ritrovarci tutti, ogni giorno, senza nemmeno rifletterci sopra. Sogno una grande piazza per la liberazione dei palestinesi da Hamas e degli iraniani dagli ayatollah, e magari degli ucraini da Putin. Non so quanto sarebbe importante per loro, ma so che sarebbe importantissima per noi.



Peso: 8%

GLI 80 ANNI DELLA REPUBBLICA

Cartabia: temi etici
la politica muta

FRANCESCO GRIGNETTI

«Sì, la democrazia è faticosa perché bisogna mettere d'accordo tante voci. Ma l'alternativa del leader forte è una soluzione più efficace solo in apparenza». Così dice Marta Cartabia. - PAGINA 15

Marta Cartabia

“Il Parlamento ormai non ascolta più la Corte
L'inclinazione all'autoritarismo mi preoccupa”

La presidente emerita: “La democrazia è faticosa, ma l'alternativa del leader forte è più efficace solo in apparenza”

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Seguendo l'appello del Capo dello Stato a guardarsi indietro, ad un bilancio sugli 80 anni della Repubblica, salta agli occhi che s'è trattato di un percorso lento, tortuoso, ma positivo. Ci dovrebbe regalare motivi di speranza, non di sconforto. «Sì, la democrazia è faticosa perché bisogna mettere d'accordo tante voci. Ma l'alternativa del leader forte è una soluzione più efficace solo in apparenza». Così dice Marta Cartabia, che è stata presidente della Corte costituzionale, ministra della Giustizia, e oggi è docente alla Bocconi di Milano. **Presidente, cominciamo da quanto accadeva 80 anni fa. Perché era necessaria un'istituzione del tutto nuova come una Corte che valutasse della costituzionalità delle leggi?**

«Perché si usciva dal disastro di una guerra mondiale e di un regime totalitario. La Repubblica democratica si volle dotare di una istituzione che impedisse o comunque rendesse più difficile il

ritorno all'indietro. Le corti costituzionali nascono ovunque come risposta ai regimi totalitari. In Italia e in Germania dopo la guerra; in Spagna e Portogallo alla fine dei regimi franchista e salazarista; nel Centro ed Est europeo dopo il comunismo. In termini più concreti, un Paese come il nostro che ha sperimentato le leggi razziali, sapeva di aver bisogno di un organo che svolgesse un controllo anche sui contenuti delle leggi, perché non basta che le leggi siano fatte secondo le procedure per garantire che abbiano contenuti democratici».

Perché cominciò a funzionare solo nel 1956?

«All'assemblea Costituente nessuno mise in discussione la necessità di un sistema di controllo delle leggi. Ci fu solo una famosa battuta di Togliatti che definì la Corte costituzionale una “bizzarria”. Utilizzò quest'espressione perché era un'istituzione davvero nuova, ma non ci fu vera opposizione. Si discusse piuttosto a chi affidare il controllo. E però ancora non si sapeva chi avrebbe vinto le

elezioni del 1948. In quella fase tutti erano d'accordo sul principio di avere strumenti che proteggessero non solo i valori costituzionali, ma anche il ruolo delle eventuali opposizioni. Una volta arrivato al governo, però, chi c'era pensò che certe istituzioni di garanzia potevano aspettare... D'altra parte l'attuazione della Costituzione fu un processo molto lento».

Nel 1956 la prima sentenza sulla libertà di stampa è spettacolare. Intanto per le personalità coinvolte. Presiede Enrico De Nicola, il primo Capo dello Stato. A sostenere le ragioni della libertà ci sono cinque straordinari avvocati: Vezio Crisafulli, Giuliano Vassalli, Piero Calamandrei, Costantino Mortati, Massimo Severo Giannini.

«La prima uscita della Corte costituzionale è davvero significativa. È la sua carta d'identità. Colpisce una norma



Peso: 1-2%, 15-60%

del codice di pubblica sicurezza, di epoca fascista, che sottoponeva ad autorizzazione qualunque forma di espressione in pubblico, dai volantini agli altoparlanti, ai giornali murali. La Corte si presenta come un alleato delle altre istituzioni per far pulizia delle norme di matrice fascista che inevitabilmente la Repubblica aveva ereditato. È da subito un'istituzione di libertà. "Giurisdizione costituzionale delle libertà", la definì uno dei più grandi studiosi di Corti costituzionali nel mondo, Mauro Cappelletti. In questi settanta anni sono innumerevoli le sentenze che ci hanno cambiato la vita. Nel 1960, la Corte apre i concorsi alle donne.

«E nel 1963 il Parlamento fa la legge che permette alle prime donne di entrare in magistratura».

Nel 1968, l'adulterio non è più reato nemmeno per le donne.

«E comincia un dibattito che nel 1975 sfocia nel nuovo diritto di famiglia, dove si stabilisce l'uguale dignità dei coniugi».

C'è la sentenza del 1973 sull'aborto, giustificato per gravi motivi di salute.

«Anche quella volta si parte da un caso concreto, una donna che rischia la cecità nel portare avanti la gravidanza. Per questi casi, la Corte stabilisce che l'aborto non è reato. A questa decisione "minimalista" – specie se raffrontata a quella di altre corti nel mondo – seguono il lavoro trasversale delle forze politiche in Parlamento e un referendum popolare. Secondo me, il metodo ideale. Le corti devono decidere sul caso specifico, spesso decisivo per illuminare il problema, ma poi la grande riforma deve essere fatta dal Parlamento».

Sui temi etici le cose non vanno più tanto bene. Si pensi al fine vita. O no?

«C'è un problema più generale in Italia di questi ultimi decenni. Quando la Corte manda sollecitazioni al legislatore, raramente vengono raccolte. Un deterioramento rispetto alla stagione a cui facevo riferimento prima, che andrebbe rivisitata».

C'è insofferenza nella politica verso la Corte? Verso il sistema dei pesi e contrappesi?

«Per essere chiari, in Italia

la Corte è autorevole e rispettata. Ci possono essere discussioni sulle singole sentenze, non sull'istituzione. Altrove non è così. La democrazia purtroppo sta arretrando. Il 72% della popolazione mondiale non vive in democrazia. Questo declino va di pari passo con una crisi dello Stato di diritto, cioè dell'idea che il potere politico si deve svolgere entro argini stabiliti da regole predeterminate».

Guardi che anche in Italia c'è chi dubita della democrazia. Secondo un recente sondaggio di Alessandra Ghisleri, il venti per cento degli italiani preferirebbe un regime autoritario. Nella fascia giovanile, addirittura uno su due.

«Questa inclinazione verso l'autoritarismo è molto preoccupante, ma non è nuova. Già Dostoevskij, con la Leggenda del grande inquisitore, diceva della prontezza con cui spesso gli uomini inclinano ad affidarsi alle mani dell'uomo forte, anche mettendo a repentaglio la propria libertà. A questi giovani chiederei: quanto ti sta

a cuore la tua libertà e quella del paese in cui vivi? Le ragioni della democrazia, della separazione dei poteri, dei limiti al potere, sono fondate sulla necessità di preservare la libertà. La democrazia è faticosa, ma la velocità dell'autoritarismo è una efficacia soltanto apparente. È un'efficacia più distruttiva che costruttiva. Per costruire ci vuole pazienza».

Marta Cartabia

Presidente emerita della Consulta

Fu da subito una istituzione di libertà un alleato per fare pulizia delle norme di matrice fascista Negli ultimi anni il legislatore non ha raccolto le sollecitazioni della Consulta su molti temi



IMAGOECONOMICA

Presidente

Marta Cartabia ha guidato la Consulta dal dicembre 2019 al settembre 2020 e ministro della Giustizia dal febbraio del 2021 al 22 ottobre del 2022



Peso: 1-2%, 15-60%

I parenti delle vittime a Palazzo Chigi e dal Papa. Leone: "Commosso e sconvolto"

Il governo in pressing su Bruxelles "L'Ue si costituisca parte civile"

IL CASO

L'Avvocatura generale parte civile nel procedimento aperto in Svizzera per la tragedia di Crans Montana e la richiesta alla Commissione Europea di fare altrettanto. Il governo conferma la linea di voler fare tutto quello che è nei suoi poteri per tutelare le famiglie delle vittime e dei feriti dell'incendio scoppiato la notte di Capodanno.

Ieri i genitori delle vittime hanno incontrato Papa Leone in Vaticano. Il pontefice non ha nascosto «dolore e commozione: una delle persone a voi più care, più amate, ha perso la vita in una catastrofe di estrema violenza, oppure si trova in ospedale per un lungo periodo».

I familiari sono stati rice-

vuti anche a palazzo Chigi per definire le prossime mosse da compiere. «L'Avvocatura generale - ha spiegato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano - si sta già attivando nella prospettiva della costituzione di parte civile nel procedimento aperto in Svizzera. Facendo questo diventa una sorta di punto di riferimento per lo Stato e per il governo rispetto a tutti coloro che intendono far valere le loro ragioni nel procedimento in Svizzera. Intendiamo anche come governo proporre alle nazioni europee che, come l'Italia, hanno visto i propri cittadini vittime o feriti in questa tragedia, una sorta di coordinamento proprio per affiancare, nel rispetto del diritto elvetico ma in coerenza anche con le esigenze e i diritti dei danneggiati, l'autorità giudiziaria elvetica. E qui si utilizzeranno tutti gli strumenti disponibili a cominciare da Eurojust». Il

governo intende però andare anche oltre e chiedere «come Italia alla Commissione europea che essa si costituisca parte civile nel procedimento aperto in Svizzera».

«Esistono fior di precedenti - ha ricordato Mantovano - quasi tutti a tutela degli interessi finanziari dell'Unione Europea. Ma se l'Europa ha senso anche in termini di cooperazione giudiziaria, qui ci sono certamente interessi di carattere finanziario, economico, perché l'Italia sta sostenendo delle spese, ma esiste qualcosa di più importante, che non può non trovare una seria rappresentativa anche da parte della Commissione europea».

Il governo non ha nascosto le difficoltà. È stato il ministro della Giustizia Carlo Nordio a sottolineare che «la collaborazione tra autorità giudiziaria italiana e svizzera e tra governo italiano e svizzero è buona, le difficoltà sono essenzialmente di ordine normativo». «Se un Paese fa parte della Ue c'è molta omogeneità sia da un punto di vista

del diritto penale sostanziale che della procedura, quando non ne fa parte le cose cambiano molto», ha proseguito poi Nordio e ha spiegato che «la disciplina di eventi come questo, che in Italia potrebbe ricadere sotto il profilo del dolo eventuale diverso dal reato squisitamente colposo, magari in Svizzera potrebbe essere diversa». Sul fatto che in Svizzera non siano state svolte autopsie, il ministro ha ricordato che «ogni Stato ha i suoi codici di procedura penale e modi di procedere. Noi possiamo eseguire un certo tipo di indagine anche senza avere indagati». In ogni caso, «la collaborazione con l'autorità svizzera esiste e siamo certi che sarà sempre più proficua e rapida: da loro i tempi di prescrizione sono più ristretti». FLA. AMA. —



L'incontro Papa Leone insieme ai familiari delle vittime



Peso: 27%

IL COMMENTO

Ma i nostri militari sono quelli più adatti

GIANNI OLIVA

Invio di militari in Groenlandia, per attività di ricognizione e di deterrenza: ci sono danesi, svedesi, norvegesi, francesi, tedeschi. Non ci sono italiani. Il dato è politico già di per sé: nel momento in cui l'aggressivi-

tà di Trump porta alcuni Paesi europei a prendere posizione a presidio dell'area, l'Italia di Meloni non c'è. Ma il dato è ancor più rilevante se si considera che l'Esercito Italiano è tra i meglio attrezzati per operare in condizioni estreme. — PAGINA 23

MA I NOSTRI MILITARI SONO QUELLI PIÙ ADATTI

GIANNI OLIVA

Invio di militari in Groenlandia, per attività di ricognizione e di deterrenza: ci sono danesi, svedesi, norvegesi, francesi, tedeschi. Non ci sono italiani. Il dato è politico già di per sé: nel momento in cui l'aggressività di Trump porta alcuni Paesi europei a prendere posizione a presidio dell'area, l'Italia di Giorgia Meloni non c'è. Ma il dato è ancor più rilevante se si considera che, tra le forze armate europee, l'Esercito Italiano è tra i meglio attrezzati per operare in condizioni estreme: nelle zone artiche sono richiesti uomini dall'addestramento specifico, mezzi capaci di muoversi su neve e ghiaccio, equipaggiamento adeguato alle temperature. Il nostro Esercito non solo ha un corpo, gli Alpini, storicamente strutturato per un ambiente rigido come le Alpi, ma all'interno di quel Corpo ha un reparto, il 3° battaglione "Susa", che da quasi settant'anni si esercita nell'area artica.

L'impiego è iniziato nel 1960 quando i Comandi della Nato hanno istituito l'Allied Mobile Force-Land (AMF-L), un reparto multinazionale di reazione rapida: in caso di attacchi (o anche solo sconfinamenti) da parte di forze del Patto di Varsavia, l'AMF-L si sarebbe schierato entro 48 ore nelle zone eventualmente colpite. La finalità era insieme militare e politica: dal punto di vista militare, significava la disponibilità di una forza organizzata di 10/12 mila uomini pronta all'intervento immediato; dal punto di vista politico, il carattere multinazionale dell'AMF-L permetteva di coinvolgere immediatamente nel conflitto tutti i Paesi dell'Alleanza, senza la possibilità di defezioni o di astensioni. Una delle colonne portanti della AMF-L era il gruppo tattico messo a disposizione dalla brigata Alpina "Taurinense", con il 101° ospedale da campo di Torino, una batteria di artiglieria di montagna e, soprattutto, i coscritti alpini del battaglione "Susa". Da allora, ogni anno

l'AMF-L si è esercitata in pieno inverno a Bardu-

foss, in Norvegia, 400 km a nord del Circolo Polare Artico, dove si opera con temperature che scendono sotto i -30°.

Nel 2002, nell'ambito della ristrutturazione dei reparti, l'AMF-L è stata sciolta e sostituita con la NATO Response Force, ma le esercitazioni artiche sono proseguite: nel 2024 oltre 300 alpini della "Taurinense" sono stati protagonisti di un'esercitazione NATO a Maze, nel Finnmark norvegese; nel prossimo febbraio varie unità della stessa brigata alpina parteciperanno all'operazione "Cold response 26", sempre nell'area scandinava a nord del Circolo Polare Artico; nel marzo 2025 si è svolta l'esercitazione internazionale "Volpe Bianca 2025", con 1300 militari addestrati sulle Dolomiti nel quadro dello sviluppo della capacità artica dell'Esercito; nel 2024 il Centro Addestramento Alpino di Aosta ha allestito un Campo Alta Quota (un laboratorio naturale a 3500 metri di altezza) effettuando test sulla reazione degli uomini e dei materiali in condizioni che replicano quelle artiche. D'altra parte, l'idoneità dell'ambiente alpino all'addestramento militare per operazioni estreme è riconosciuto da tutti gli Stati Maggiori: nel 1982 i Royal Marines britannici si sono addestrati alla guerra delle Falklands tra le montagne della Valle d'Aosta.

Dunque, ci esercitiamo nelle Alpi alla guerra artica, disponiamo di militari considerati tra i meglio addestrati per gli ambienti estremi, partecipiamo da settant'anni alle operazioni a nord del Circolo polare, abbiamo una sottosegretaria alla Difesa (la senatrice Isabella Rauti) con delega alle zone artiche... ma in Groenlandia no, né per ricognizione, né per presidio. Perché altrimenti si rischia di disturbare il manovratore... —



PARLA
GASPARRI«Sequestrate i file
alla collaboratrice
di Bellavia»

Sirignano a pagina 4

INTERVISTA A MAURIZIO GASPARRI

Il senatore: «Guarda caso in questi casi di spionaggi, vedi quello Striano, è coinvolta sempre la solita galassia di sinistra»

«Vogliamo solo sapere se a Bellavia
arrivavano documenti dalle procure»

Il capogruppo di FI presenta un esposto ai pm di Milano sui documenti rubati dallo studio del commercialista

EDOARDO SIRIGNANO

e.sirignano@iltempo.it

... «Fare chiarezza rispetto ai materiali trafugati dal dottore Gaetano Bellavia», il super-consulente dei pm. È il motivo per cui Maurizio Gasparri, capogruppo di Forza Italia in Senato e membro delle commissioni Antimafia e Vigilanza Rai, presenta un esposto alla Procura della Repubblica di Milano.

Perché tale decisione?

«Vogliamo capire soltanto da dove arriva la documentazione rubata. La nostra è una richiesta a scopo cautelativo».

Ritiene che possa emergere una collaborazione tra toghe e alcuni mondi dell'informazione?

«Temo che ci sia questo intreccio. Report manda delle carte a Bellavia. Chi ci garantisce che non usasse anche la sua banca dati speciale, ovvero i fascicoli delle procure? Mi sembra un po' strano che una trasmissione chieda pareri del tipo come sta Stellantis. Bisogna crederci solo perché lo dice Ranucci? Noi vogliamo sapere di più. Vogliamo

capire se le informazioni richieste venivano ottenute mediante fonti aperte o, invece, tramite cartelle ad hoc inviate da qualche pm. Bellavia prima nega le famose 36 pagine e, poi, dice il contrario. C'è qualcosa che non quadra».

Perché l'elenco a cui fa riferimento è così importante?

«Non solo ci sono una ventina di giudici, ma anche personaggi non indagati come Gianni Letta, Geronimo La Russa o Luca Barbareschi».

Si sta cercando, intanto, ancora di fare luce rispetto alla prima "dossieropoli", quella relati-

va alle informazioni ottenute da Striano. Non le sembra strano che, seppure quel caso avesse fatto tanto rumore, ci troviamo di nuovo di fronte a un problema legato al furto di dati?

«Anche in questa vicenda, come dicono le cronache, la concretezza non sembra essere stata all'ordine del giorno. In un certo senso l'Antimafia ha dovuto supplire all'inerzia della magistratura ordinaria, seppure i provvedimenti giudiziari dipendano da quest'ultima. E, guarda caso, pure nell'ultima storia di spionaggio, sono coinvolti dei giornalisti che avrebbero potuto accedere a banche dati riservate per i comuni mortali. Abbiamo il diritto di capire cosa succede. La magistratura ha il dovere di tutelarci rispetto a un qualcosa che, per una ragione o per un'altra, è collegato sempre alla galassia della sinistra».

Da mesi chiede le dimissioni dell'ex procuratore, oggi vicepresidente dell'Antimafia, Cafiero de Raho, perché coinvolto nella vicenda su cui dovrebbe indagare. Perché non è stato fatto ancora nulla?

«Siamo di fronte a un'enorme incompatibilità. Parliamo di chi vorrebbe essere giudice di sé stesso. De Raho, pur essendo estraneo alla vicenda, qualora nei suoi confronti venga presentata una contestazione, come fa a difendersi se fa parte dell'organo che indaga sulle sue presunte mancanze? Qualunque persona di buon sen-



so, avrebbe fatto un passo indietro. Vicenda, d'altronde, simile a quella del suo collega senatore Scarpinato. Questi, purtroppo, sono i moralisti pentastellati. Quelli della trasparenza prima di tutto stanno aprendo il Parlamento come una scatola di tonno, ma per riempirlo di fango. Ecco perché su tali questioni non faremo sconti».



Maurizio Gasparri
Capogruppo di
Forza Italia
al Senato

1

Milione
I file ritenuti
ad alta sensibilità
trafugati
dallo studio
del super
consulente dei
pm Gaetano
Bellavia

40

Mila
Gli accessi
effettuati
dal finanziere
Striano nelle
banche delle Sos
avvenuti
nella prima
«dossieropoli»

*Le informazioni richieste
«Vogliamo capire se quanto
chiedeva Report venisse
ottenuto mediante fonti aperte
o tramite cartelle dei pm»*

Gian Gaetano Bellavia
Esperto di Diritto penale dell'Economia e
consulente della trasmissione "Report"

*Il caso de Raho
«Siamo di fronte a un'enorme
incompatibilità, il deputato
del M5S non può indagare
su sè stesso»*

*Il «garante mancato»
L'ex procuratore
della Dna non avrebbe
vigilato sul rispetto
di circolari interne
sulla protezione dei file*



Peso:1-1%,4-63%,5-2%

FACCE DI BRONZO

Sulla sicurezza sinistra in tilt: da «Meloni flop» a «repressione»

di **CARLO TARALLO**



■ Dopo aver accusato la Meloni, con toni insolitamente assertivi, di essere timida sulla sicurezza, adesso il Pd fa dietrofront: «Chiamatelo pacchetto repressione».

alle pagine 2 e 3

Il Pd voleva interventi, ora frigna

Dopo aver criticato la Meloni perché timida sull'ordine pubblico, i dem gridano alla deriva repressiva. Zoffili (Lega): «L'operazione Strade sicure sarà prorogata»

di **CARLO TARALLO**

■ I punti chiave del nuovo decreto in materia di sicurezza, elaborato dal ministro dell'Interno **Matteo Piantedosi**, stanno provocando una inspiegabile reazione negativa da parte della sinistra, che continua a non capire che proprio su questo tema è più evidente lo scollamento tra i leader di partito e l'elettorato. Paradosso dei paradossi, quando **Giorgia Meloni**, nella conferenza stampa di inizio anno, ha ammesso che sulla sicurezza occorre fare di più, il Pd l'ha attaccata sostenendo in estrema sintesi che aveva ammesso un fallimento. Ora che si procede a varare nuove e più stringenti regole, i dem cambiano di nuovo posizione e giudicano i provvedimenti sbagliati perché «repressivi». Una posizione

strumentale, pregiudiziale e puramente propagandistica che produce effetti grotteschi. Leggete quanto dichiarato ieri dalla eurodeputata del Pd **Cecilia Strada**: «**Piantedosi** lo chiama pacchetto sicurezza ma forse sarebbe meglio chiamarlo pacchetto repressione. Sarebbe più onesto e coerente con l'idea che tanto piace alla destra italiana di uno Stato di polizia. La verità è che il governo Meloni sogna un Paese illiberale», argomenta la **Strada**, «fatto di fermi preventivi, trattenimenti discrezionali di cittadine e cittadini che manifestano, scudo penale per gli agenti, divieto di scendere in piazza per chi è stato anche solo denunciato, ammende esorbitanti per chi urla slogan contro le autorità. Sulle migrazioni poi il governo prova a realizzare il suo vero sogno: certificare per legge che i diritti delle persone migranti sono sempre più comprimi-

bili con l'interdizione per ragioni di sicurezza fino a sei mesi delle acque territoriali e dei porti italiani per le Ong che salvano persone in mare, con espulsioni sempre più facili e ricongiungimenti familiari sempre più difficili». Se non sorprendono le levate di scudi di parte di forze politiche come Avs, fa veramente impressione la posizione dei dem, il cui elettorato è assolutamente sensibile al tema della sicurezza. Misure come lo stanziamento di nuovi fon-



Peso: 1-3%, 2-28%, 3-9%

di per aumentare la sicurezza nelle stazioni, il fermo preventivo fino a 12 ore per manifestanti con volto coperto, casco o armi nelle strade, la tolleranza zero sul porto di coltelli, espulsioni più facili per gli immigrati che delinquono, maggiori tutele per le forze dell'ordine che si ritrovano sotto inchiesta per fatti compiuti nell'adempimento del loro dovere o per legittima difesa, sono provvedimenti di buon senso che, non crediamo di esagerare, saranno accolti positivamente dalla quasi totalità della popolazione italiana. Qualche perplessità suscita l'introduzione negli impianti sportivi di sistemi di identificazione biometrica remota a posteriori, con riconoscimento facciale attivabile dopo la commissione di un reato: si dovrà trovare un punto di equilibrio tra la necessità di garantire la sicurezza negli stadi e il sacrosanto diritto dei tifosi che non commettono alcun illecito di veder tutelata la propria privacy.

A proposito di sicurezza, l'operazione Strade sicure, quella che vede l'impiego di militari dell'Esercito nelle strade e nelle piazze, resterà

operativa, e sarà anche potenziata: lo dice alla *Verità* il deputato della Lega **Eugenio Zoffili**, componente della commissione Difesa della Camera dei deputati: «Strade sicure non terminerà alla scadenza attualmente prevista, quella del 31 dicembre 2027», spiega **Zoffili**, «ma verrà prorogata. Non solo: come Lega abbiamo proposto un aumento dei militari impiegati di 3.000 unità, che porterà così a un totale di 10.000 militari impegnati». La seduta della Commissione Difesa di Montecitorio, in calendario ieri, è stata rinviata proprio per questo motivo: «La commissione Difesa», scrivono i componenti del Carroccio **Anastasio Carrà** e **Fabrizio Cecchetti** «è stata sconvocata per essere, semplicemente, rimandata alla prossima settimana. Una prassi comune che gli addetti ai lavori conoscono bene. La Lega non arretrerà di un millimetro sulla sua richiesta di aumentare il numero di militari impegnati in Strade sicure». L'operazione, varata nel 2008 dal governo guidato da **Silvio Berlusconi**, su proposta del ministro dell'Interno **Roberto Maroni**, prevede l'impiego dei militari come strumento per raffor-

zare la presenza dello Stato sul territorio, portando i militari stessi a collaborare con le forze di polizia per garantire maggiore sicurezza nelle aree urbane aumentando la percezione e il controllo della sicurezza nelle città, specialmente in aree ad alta densità di criminalità. Il ministro della Difesa **Guido Crosetto**, da parte sua, è convinto della necessità di uscire da una logica emergenziale e ha infatti annunciato «il rifinanziamento di Strade sicure nell'attuale configurazione» chiedendo «di implementare il numero dei carabinieri». Al di là delle valutazioni della politica, va detto con chiarezza che la presenza dei militari nelle strade, nelle piazze, nei quartieri, è diventata familiare agli italiani, e contribuisce certamente a aumentare la percezione di sicurezza degli italiani e a fungere da deterrente per i criminali.



VIMINALE Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi

[Ansa]



Peso: 1-3%, 2-28%, 3-9%

LA CGIL MINACCIA I GIUDICI: «SCIOPERO SE RINVIATE A GIUDIZIO I NOSTRI DIRIGENTI»

di MAURIZIO BELPIETRO



La Cgil di Maurizio Landini si schiera con l'Associazione nazionale magistrati contro la riforma della giustizia. Ma allo stesso tempo la Cgil di Maurizio Landini minaccia uno sciopero generale in Toscana nel caso in cui la magistratura decidesse di rinviare a

giudizio alcuni suoi dirigenti a seguito di una manifestazione pro Palestina. Il maggior sindacato sta, dunque, con i giudici quando si tratta di parlare in astratto di giustizia, ma è contro i giudici quando questi applicano la legge e perseguono le persone che hanno commesso reati. Bisogna dire che Landini e compagni hanno le idee chiare su che cosa significhino l'autonomia e l'indipendenza delle toghe, che loro ritengono minacciate dalla legge firmata dal ministro Carlo Nordio. Autonomia

e indipendenza vanno difese, ma soltanto se i magistrati perseguono gli altri e non loro. (...) segue a pagina 7



GIRAVOLTA Maurizio Landini

Cgil antitoghe: «Sciopero se toccate i nostri»

Il sindacato rosso sta con l'Anm per il «No» al referendum ma minaccia agitazioni nel caso in cui la magistratura continuasse a perseguire i dirigenti toscani che occuparono la ferrovia durante una manifestazione pro Pal. Un bell'esempio di coerenza

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) Tutto ha origine da una manifestazione tenuta a Massa-Carrara lo scorso 3 ottobre. Quel giorno, per protestare contro Israele ma, soprattutto, contro il governo e in favore della Palestina, un gruppo di dirigenti della Cgil ha pensato bene di occupare i binari, interrompendo la circolazione dei treni sulla linea Pisa-La Spezia. Che cosa c'entrassero con Gaza i convogli in viaggio tra la stazione della torre pendente e quella della cittadina ligure, non è dato sapere.

Ma i sindacalisti, oltre a causare diversi problemi di viabilità, in occasione dello sciopero generale decisero che si dovesse anche fermare il traffico ferroviario. Non risulta che, dopo lo stop a locomotive e vagoni, la situazione dei palestinesi sia migliorata. In compenso, però, la Polfer ha fatto le sue indagini e, dopo aver visionato le

telecamere e identificato alcuni dei partecipanti al corteo, ha segnalato tutto alla Procura, perché perseguisse il reato di «interruzione di pubblico servizio ferroviario». Risultato, i pm hanno fatto i loro accertamenti e, qualche giorno fa, hanno notificato l'avviso di conclusione indagini a 37 persone. La comunicazione dei pubblici ministeri di solito prelude alla richiesta di rinvio a giudizio e per questo si informano le persone coinvolte. Ma la notifica dell'atto, che consente agli indagati di prendere visione del procedimento in vista di una decisione del gip, ha suscitato le reazioni furibonde della Cgil.

La succursale toscana dell'organizzazione guidata da Landini non ci è andata piano. «È inaccettabile che il dissenso sociale e politico venga trattato come un problema di ordine pubblico e la protesta venga trasformata in reato», hanno strillato i

vertici della confederazione. Ma, oltre a lamentare una presunta repressione delle opinioni politiche, la Cgil è andata oltre, annunciando «valutazioni e iniziative sia politiche che nelle sedi opportune, anche a tutela dei diritti delle persone coinvolte e della libertà di manifestazione». Ovviamente nessuno minaccia il diritto a dissentire e tantomeno quello di sfilare in corteo, ma va da sé che, se la libertà di chi protesta limita quella di chi vuole viaggiare, costringendo quest'ultimo a rimanere ore a bordo di un vagone, qualche cosa non va. Il ragio-



Peso: 1-9%, 7-31%

namento di buon senso, però, non pare attecchire tra i vertici toscani del sindacato, i quali hanno attaccato «l'operazione messa in campo dalla Procura di Massa-Carrara, perché utilizza a piene mani il cosiddetto diritto penale del dissenso, ossia quel microsistema di norme che incriminano, limitando l'esercizio delle libertà costituzionali, tutte le forme di dissenso».

Così, dopo aver accusato i pm di agire fuori dalla Costituzione, la Cgil ha indetto uno sciopero generale in tutta la Toscana. «Faremo una grande manifestazione la

mattina di sabato 24 gennaio», ha annunciato l'esecutivo regionale. Ma solo se «si passasse dagli atti di indagine al rinvio a giudizio delle 37 persone raggiunte da un avviso di garanzia». In altre parole, siamo allo sciopero preventivo o, per essere più chiari, allo sciopero interdittivo, per impedire il processo nei confronti delle persone accusate.

Minacciare uno sciopero se i pm chiederanno il processo per i sindacalisti è un curioso modo di sostenere l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. È anche una maniera un po' ori-

ginale di interpretare l'obbligatorietà dell'azione penale, oltre che, come detto, la libertà di manifestare. Ma qui non si parla di separazione delle carriere, ma solo di separazione dei cervelli di certi funzionari confederali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scorso 3 ottobre venne sospesa la linea tra Pisa e La Spezia: la Polfer indagò e la Procura ha valutato il reato di «interruzione di pubblico servizio»

In 37 rischiano il rinvio a giudizio e la Confederazione regionale strepita: «Inaccettabile, se non si ferma tutto faremo una grande mobilitazione»



Peso:1-9%,7-31%

Il vicepresidente della Bce de Guindos**«Unicredit? Freni alle fusioni non aiutano il mercato»**

Le interferenze politiche nei processi di fusione e acquisizione bancarie non sono coerenti con gli obiettivi dell'Unione dei mercati dei capitali e rischiano di ostacolare l'integrazione finanziaria europea. Lo ha affermato Luis de Guindos, vicepresidente della Banca centrale europea, rispondendo in audizione a una domanda sui poteri utilizzati dal governo italiano su Unicredit. «Creare difficoltà o ostacoli politici ai processi di consolidamento non è favorevole», ha affermato De Guindos, spiegando che casi simili non esistono solo in Italia e che «in alcune giurisdizioni sono stati introdotti ostacoli che hanno rallentato o complicato i processi di consolidamento e la loro realizzazione». Unicredit ieri ha smentito un suo interesse su Mps: «Le recenti voci e il

clamore riguardo alla partecipazione in Mps sono di natura speculativa e ingiustificate, così come lo sono le ipotesi relative al presunto interesse nell'acquisto di altre partecipazioni. È motivo di rammarico dover nuovamente intervenire per smentire voci che sono pura invenzione e non hanno altro effetto se non quello di alimentare confusione e distorsioni sul mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regolatore
Luis
de Guindos,
vicepresidente
della Banca
Centrale
Europea



Peso:9%

Sussurri & Grida

Banca Generali, via alla fusione di Intermonte Sim

Banca Generali semplifica la catena di controllo, incorporando Intermonte Partners Sim (Ips), acquisita con un'opa nel 2024. Il progetto di fusione della stessa Ips sarà realizzato «mediante procedura semplificata».



Peso:3%

Sussurri & Grida

Mps, bond da 750 milioni

Banca Monte dei Paschi di Siena ha collocato un European Covered Bond (Premium) da 750 milioni con scadenza 22 gennaio 2030. Gli ordini hanno superato i 2,4 miliardi.



Peso:2%

Banca CF+, sì Consob a opas B.Sistema

Dopo quelli di Bankitalia e Bce, è arrivato il via libera della Consob all'opas lanciata da Banca CF+ su Banca Sistema. L'authority ha approvato il documento di offerta e il prospetto informativo. Banca CF+ riconoscerà un corrispettivo di 1,80 euro per azione, di cui 1,382 euro in contanti e 0,418 euro attraverso l'attribuzione di 21 azioni Kruso Kapital, previo frazionamento delle azioni outstanding di Kk sulla base del rapporto 1:98 per ciascuna azione di Banca Sistema portata in adesione.

Il periodo di adesione all'offerta avrà inizio il 26 gennaio e terminerà il 27 febbraio. Il quinto giorno di borsa aperta successivo alla chiusura di adesione, cioè il 6 marzo, Banca CF+ pagherà il corrispettivo iniziale a ciascun azio-

nista di Banca Sistema che abbia aderito all'offerta nel periodo di adesione. Entro il giorno di borsa aperta successivo alla data di pagamento, il periodo di adesione sarà riaperto per cinque giorni di borsa aperta, quindi per le sedute del 9, 10, 11, 12 e 13 marzo.

Intanto era emerso nei giorni scorsi che Banca Sistema rispetta ampiamente i requisiti di capitale fissati da via Nazionale. A seguito della comunicazione ricevuta dall'authority sul completamento del Supervisory review and evaluation process (Srep) relativo al 2025, a partire dal prossimo 31 marzo la banca avrà un Cet 1 del 10,10%, un Tier 1 dell'11,60% e un Total capital del 13,60%.



Peso:9%

PARI AL 17,53%

Unicredit: non vogliamo quota Mps

«Pura invenzione»: così Unicredit ha bollato le indiscrezioni di mercato sull'interesse per il 17,53% del Montepaschi detenuto da Delfin, la holding della famiglia Del Vecchio. «Le recenti voci e il clamore riguardo alla partecipazione in Banca Mps sono di natura speculativa e ingiustificate, così come lo sono le ipotesi relative al presunto interesse nell'acquisto di altre partecipazioni», ha precisato la banca di piazza Gae Au-

lenti riferendosi anche alle voci sulla quota della famiglia Del Vecchio in Generali.

«È motivo di rammarico dover nuovamente intervenire per smentire voci che sono pura invenzione e non hanno altro effetto se non quello di alimentare confusione e distorsioni sul mercato», continua Unicredit, ricordando di avere «sempre affermato chiaramente che le operazioni di m&a rappresentano uno strumento strategi-

co per il gruppo». La decisione di procedere o meno con qualsiasi operazione è basata «esclusivamente sulla capacità del potenziale obiettivo non solo di integrarsi nella strategia di Unicredit, ma anche di soddisfare i nostri più volte dichiarati parametri di rendimento finanziario».

-----© Riproduzione riservata-----



Peso:9%

AllianzGi: le società Stox Europe 600 distribuiranno quest'anno 454 miliardi (+4%)

Dividendi più ricchi in Europa

Le italiane nell'indice pagheranno il 7% in più a 38,6 mld

DI GIOVANNI GALLI

Quest'anno gli investitori possono aspettarsi una crescita continua dei dividendi in Europa. Secondo le stime di Allianz Global Investors (AllianzGi) le cedole distribuite dalle società dell'indice Stox Europe 600 potrebbero raggiungere 454 miliardi di euro, in aumento dai 437 mld del 2025 (+4%). Le società italiane incluse nell'indice potrebbero pagare 38,6 miliardi, il 7% in più su base annua.

«Prosegue il trend di crescita dei dividendi in Europa», afferma Grant Cheng, senior portfolio manager dividends presso AllianzGi. «Nel 2026 le distribuzioni sono previste aumentare allo stesso tasso del 2025, mentre ci aspettiamo un aumento più significativo nel 2027 a seguito dei maggiori utili delle società europee nell'esercizio 2026. A livello settoriale per il 2026 si osserva una tendenza al ribasso dei dividendi distribuiti nel segmento dei beni di consumo discrezionali, che

comprende tra gli altri i settori automobilistico e dei beni di lusso, con un calo dovuto ai minori utili registrati nel 2025. Ci aspettiamo invece che i dividendi continuino ad aumentare nel settore finanziario, destinato a rimanere il settore che distribuisce più dividendi anche oltre il 2026».

Anche il dividend yield, il rapporto percentuale fra dividendo unitario distribuito e prezzo corrente dell'azione, segue il trend di crescita. Per le società Stox Europe 600 è probabile che quest'anno salga al 3,2%, un livello paragonabile ai rendimenti dei titoli governativi tedeschi a 15 anni. Per le italiane è atteso il 4,9%. Nella classifica europea relativa al 2026 la Norvegia potrebbe conquistare il primo posto con un dividend yield del 5,8%.

Lo studio rileva che i dividendi costituiscono una parte significativa, e spesso ancora sottovalutata, del rendimento totale di un investimento azionario e sono ideali

per generare un «reddito aggiuntivo». Negli ultimi 40 anni quasi il 39% del rendimento complessivo annualizzato degli investimenti azionari con riferimento all'indice Msci Europe è stato determinato dal contributo dei dividendi alla performance. In Nord America e nell'Asia-Pacifico, alle cedole è attribuibile rispettivamente poco meno del 21% e poco più del 49% della performance. «I dividendi contribuiscono ai rendimenti complessivi e, grazie alla costanza delle politiche di distribuzione, apportano anche stabilità al portafoglio», afferma Hans-Jörg Naumer, director Capital markets & thematic research di AllianzGi. «Inoltre i portafogli composti da società con rapporti di distribuzione (payout ratio) più elevati mostrano una volatilità inferiore rispetto a quelli composti da azioni con un payout ratio basso».



Peso: 29%

TOP EMPLOYER

Aziende al vertice nel lavoro

Anche quest'anno diverse società italiane attive nell'industria e nella finanza hanno ottenuto la certificazione Top Employer rilasciata da Top Employers Institute.

Intesa Sanpaolo è stata riconosciuta per il secondo anno consecutivo fra i migliori datori di lavoro in Europa e per il quinto anno consecutivo in Italia. Premiate anche le banche controllate in Albania, Croazia, Serbia, Slovacchia e Romania.

Per il decimo anno consecutivo Unicredit è stata riconosciuta Top Employer Europe grazie

alle certificazioni conseguite in Austria, Bosnia & Erzegovina (Mostar), Germania, Italia, Serbia, Polonia e Romania. Dal canto suo, Generali ha annunciato di essersi classificata al primo posto in Italia. Poste italiane è Top Employer per il settimo anno consecutivo, così come Bper.

Fincantieri ha ricevuto la certificazione per il quinto anno consecutivo. Secondo anno di fila per Terna, mentre Acea è entrata per la prima volta fra le prime 20 posizionandosi 18esima. Per Hera si tratta del 17esi-

mo riconoscimento consecutivo. Amplifon è stata certificata per la prima volta anche in Asia-Pacifico.



Peso: 8%

RIPRENDE A CRESCERE LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Lo spread buca il muro dei 60 punti

- Il differenziale Btp-Bund scende ancora. La manifattura italiana a novembre sale dell'1,4%
- Il governatore della Banca d'Italia, Panetta: per spingere la crescita investire di più nell'istruzione

ROMA Lo spread ieri è sceso fino a quota 59 punti. Riparte la produzione industriale, spinta dal Lazio: +1,4%

Bassi, Pacifico, Pira e Rosana alle pag. 2, 3, 13 e 17

Lo spread ancora in calo bucato il muro dei 60 punti

- Il differenziale tra Btp e Bund sul circuito Mts scende a 58,7 durante la seduta Bankitalia: debito pubblico in calo di 6,8 miliardi. Salgono le entrate contributive

LA GIORNATA

ROMA La barriera dei 60 punti base è stata sfondata. Lo spread, termometro del giudizio dei mercati sulla credibilità e l'affidabilità finanziaria di un Paese, è sceso ieri sul circuito Mts fino a quota 59 punti, toccando 58,7 nel corso della seduta (dato Borsa Italiana) superando quindi un nuovo traguardo psicologico dopo essersi ristretto nelle scorse settimane su livelli che non si vedevano da prima dello scoppio della crisi finanziaria scatenata dal fallimento della banca d'affari statunitense Lehman Brothers a settembre del 2008. A fine giornata, il differenziale tra i Btp emessi da Roma e i Bund tedeschi è poi risalito, chiudendo a quota 62,5 punti secondo la rilevazione di Bloomberg e a 63 punti secondo la piattaforma Mts, con il rendimento del decennale italiano in discesa al 3,44% sotto, ad esempio, rispetto al 3,49% pagato dall'equivalente Oat francese a dieci anni.

Il trend dello spread italiano è quindi ormai consolidato, come ricorda una nota rilanciata dal ministero dell'Economia e delle Finanze.

«Se all'inizio della legislatura le tensioni internazionali e le preoccupazioni legate alla crisi energetica e alla guerra in Ucraina, insieme alla politica monetaria con gli au-

menti dei tassi di interesse da parte della Bce, hanno tenuto lo spread su livelli relativamente alti, le politiche di bilancio prudenti e il rispetto degli impegni con l'Ue hanno contribuito a rassicurare i mercati», scrive il dicastero di Via XX Settem-

bre.

Una delle considerazioni a favore dell'Italia è la tenuta politica della coalizione di centrodestra e del governo presieduto da Giorgia Meloni che, ha ricordato nei giorni scorsi Goldman Sachs, continua a mostrare nei sondaggi un gradimento in linea, se non superiore a quello registrato al momento delle politiche di settembre 2022. Considerazioni che spingono gli analisti della banca d'affari Usa a ritenere che il differenziale tra Btp e Bund si manterrà su questi livelli per tutto l'anno e alla fine del 2026 non dovrebbe superare l'asticella dei 75 punti base.

Quando il governo è entrato in carica, la differenza di rendimento tra i titoli di Italia e Germania era a 251 punti. Ancora un anno e mezzo fa era il doppio dei 59 punti segnati ieri. In questo periodo i Btp si sono mossi in controtendenza rispetto all'aumento delle cedole fatto segnare dai titoli di Stato degli altri Paesi dell'Eurozona. E mentre dal

2022 il differenziale con i Bund si è ristretto, si è addirittura azzerato quello con i titoli di Parigi.

Merito della prudenza e della capacità di mantenere in ordine i conti pubblici che nelle scorse settimane ha passato anche la prova della tenuta sulla legge di Bilancio, uscita dall'iter parlamentare con 3,5 miliardi di risorse in più rispetto al testo iniziale, ma senza aver toccato i saldi di bilancio.

«Dall'inizio del 2024 ad oggi in particolare lo spread si è mosso in un contesto di relativa tranquillità, riflettendo una maggiore fiducia degli investitori nella solidità economica dell'Italia e nelle sue politiche finanziarie», scrive ancora il ministero dell'Economia. Il primo collocamento effettuato nel 2026 dà ragione a questa lettura. Il Tesoro ha collocato titoli per 20 miliardi e ricevuto ordini per 265 miliardi,



Peso: 1-10%, 2-65%

cioè per oltre 13 volte l'ammontare offerto. Nell'arco dello scorso anno

l'Italia ha poi incassato promozioni, una dopo l'altra, dalle principali agenzie di rating.

LE STATISTICHE

Altro segnale di fiducia è l'aumento della quota di debito pubblico in mano agli investitori stranieri. Ieri la Banca d'Italia ha comunicato i dati sull'andamento del debito nel mese di novembre. In termini assoluti l'ammontare è calato di 6,8 mi-

liardi a 3.124,9 miliardi. Di questa mole il 34,1% (il dato è di ottobre) è nei portafogli di fondi, banche e istituzioni straniere (percentuale in crescita rispetto al 33,9%). Sale anche la quota in mano alle famiglie e alle imprese italiane. Era al 14,2% e ora, si legge nell'ultima rilevazione di Via Nazionale, è al 14,5%. Cifra che potrebbe ancora salire. Quest'anno il Tesoro conta infatti di riproporre i titoli dedicati al so-

lo mercato dei risparmiatori e del retail, introdotti dal 2023 e che in questi anni hanno permesso di raddoppiare il peso delle famiglie.

Di contro cala ancora la quota del debito detenuta dalla Banca d'Italia collocandosi a novembre al 18,6% dal 18,8% del mese precedente.

LE ENTRATE

Alla buona gestione dei conti pubblici ha contribuito anche l'andamento delle entrate sia tributarie sia contributive. Tra gennaio e novembre dello scorso

anno hanno registrato nel complesso una crescita di 33,6 miliardi sullo stesso periodo del 2024 (facendo segnare un +4,3%). Il balzo maggiore è arrivato dai contributi, in crescita del 9,8%. Nei primi undici mesi dello scorso anno c'è stato anche un balzo degli incassi dall'attività di accertamento e controllo. L'aumento rispetto al 2024 è stato del 6,6%, con una crescita del recupero delle imposte dirette ancora

più alto.

Guardando ai contributi gli incassi totali hanno superato i 264,5 miliardi. Il grosso è andato all'Inps, che fa registrare maggiori entrate per il 10,6%. Una dinamica influenzata dal positivo andamento del mercato del lavoro. In aumento anche i premi dovuti all'Inail, saliti a oltre 9 miliardi per effetto del buon risultato dei versamenti in autoliquidazione.

Andrea Pira.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN UN ANNO E MEZZO
SI È DIMEZZATO
IL GAP DI RENDIMENTO
CON I TITOLI DI STATO
DI BERLINO. AZZERATO
QUELLO CON PARIGI**

IL MEF «EFFETTO
DELLE POLITICHE
DI BILANCIO PRUDENTI
E DEL RISPETTO
DEGLI IMPEGNI
CON LA UE»

I NUMERI

34%

Il debito pubblico in mano
a investitori stranieri

3,44%

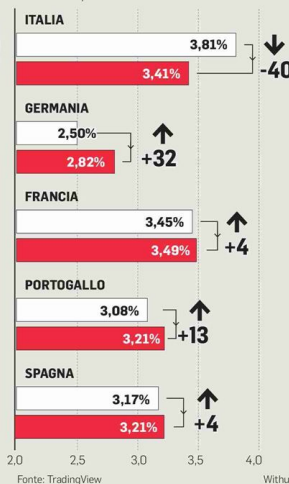
Il rendimento del Btp
decennale italiano

L'andamento dello spread BTP-Bund dal 2008 a oggi



I rendimenti dei titoli decennali

□ 2025 ■ 2026
Variazione in punti



Peso:1-10%,2-65%

Bce, i mercati "attratti" dai titoli di Italia e Spagna Premiati i conti in ordine

IL RAPPORTO

BRUXELLES I mercati premiano Italia e Spagna. A sottolinearlo è la Banca centrale europea, nel suo primo bollettino economico del nuovo anno, diffuso nel giorno in cui lo spread tra il Btp decennale e il pari scadenza Bund tedesco ha chiuso la seduta a 63 punti base, su livelli vicini ai minimi dalla crisi finanziaria del 2009. Il differenziale tra i rendimenti dei titoli del debito «si è ridotto», riflettendo sia «un forte appetito per il rischio» sia «una rivalutazione favorevole, da parte dei mercati finanziari, delle prospettive dei conti pubblici di alcuni Paesi, come Spagna e Italia», si legge nel periodico documento dell'Eurotower di Francoforte. Il miglioramento della percezione ha messo il vento in poppa a Btp e Bonos spagnoli grazie alla disciplina di bilancio impressa da Roma e alla crescita solida mostrata da Madrid.

Lo spread spagnolo viaggia sui valori più ridotti in quasi un ventennio, a 39 punti base, in linea con quanto accade ai differenziali di rendimento di altri Paesi un tempo riuniti nel

famigerato club dei "Pigs", l'acronimo dispregiativo coniato dalla stampa anglosassone per indicare i Paesi più fragili dell'Eurozona durante la crisi del debito sovrano: Portogallo, Grecia e Irlanda (oltre appunto a Italia e Spagna oggi promosse a pieni voti). E una tregua arriva anche per la Francia, «con l'attenuarsi dell'incertezza politica», prosegue la sezione dedicata agli andamenti di mercato tra settembre e dicembre 2025 del bollettino Bce: «Il declassamento del rating so-

vano di Parigi ha provocato soltanto una reazione di breve durata sui mercati» e i rendimenti degli Oat francesi «si sono mossi in modo simile a quelli degli altri Paesi dell'Eurozona», rileva la Bce.

IL CONFRONTO

Rispetto a un anno fa, il rendimento di Btp e Bonos è sostanzialmente stabile, rispettivamente al 3,44% e al 3,21%; a cambiare, determinando un ricalcolo dello spread, è invece il rendimento dei Bund tedeschi, salito al 2,82%, 30 punti base in più in un anno. A fare la differenza, in questi mesi, è stata la decisione di Berlino di impegnarsi in un maxi-piano di investimenti pubblici in difesa e infrastrutture, gli stessi che - stando alle stime dell'Eurotower - compenseranno il consolidamento di bilancio atteso nella zona euro nei prossimi due anni. Oltre che dagli stimoli tedeschi che sembrano aver portato la Germania fuori dal biennio di recessione 2023-2024, la stretta di bilancio prevista per il 2027 sarà mitigata anche «dal

differimento della spesa dei Pnrr» soprattutto da parte di Roma e Madrid, stimano i tecnici di Francoforte. Secondo cui, nonostante i focolai di crisi geopolitica, la crescita dell'area dell'euro sembra reggere: «L'economia dell'Eurozona dimostra capacità di tenuta malgrado il difficile contesto internazionale». Dopo un Pil a +0,3% nell'ultimo trimestre del 2025, sostenuto dall'espansione di consumi e investimenti, oltre che da un robusto mercato del lavoro con una disoccupazione al 6,4%, vicina ai minimi storici, «è probabile che la crescita, trainata dai servizi, prosegua pure nel breve periodo», prosegue il bollettino economico. Il Pil è stimato in aumento

dell'1,4% quest'anno, dell'1,2% nel prossimo e quindi dell'1,4% nel 2027 e nel 2028, grazie al traino della domanda interna, al miglioramento delle condizioni di finanziamento post-tagli dei tassi e grazie alla ripresa con vigore delle esportazioni dopo le incertezze durate mesi sul commercio globale per via dei dazi. La volatilità internazionale rischia, tuttavia, di rendere le prospettive di inflazione

ancora «più incerte del solito», confermando la validità del mantra seguito finora dal consiglio direttivo della Banca centrale: ogni decisione sui tassi d'interesse sarà presa «di volta in volta, senza vincolarsi a un particolare percorso». Certo, all'orizzonte rimane la grande sfida esistenziale per l'agenda economica europea, cioè le riforme strutturali mai davvero compiute nonostante il potenziale quanto inespresso impatto positivo sulla crescita del continente.

L'INTERVENTO

Luis de Guindos, vicepresidente uscente della Bce, lo ha ricordato ancora ieri, intervenendo alla commissione Affari economici e monetari dell'Europarlamento di Bruxelles: «Il modo migliore di semplificare è realizzare una vera unione bancaria». E creare un compiuto mercato unico dei capitali che si fondi «sul libero flusso dei capitali all'interno dei confini dell'Unione», senza cioè quegli ostacoli «che hanno rallentato



Peso: 2-17%, 3-24%

o complicato i processi di consolidamento transfrontaliero del settore bancario».

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUELLI CHE UN TEMPO
ERANO DEFINITI
CON DISPREZZO
I "PIGS" ADESSO
SONO PROMOSSI
A PIENI VOTI**

**TASSI IN SALITA
PER I BUND TEDESCHI
PESA IL MAXI PIANO
DA MILLE MILIARDI
DI INVESTIMENTI SU
DIFESA E OPERE**



La sala operativa di una banca

I NUMERI

6,4%

Il tasso di disoccupazione nell'Eurozona, a ridosso dei minimi storici

1,4%

Il tasso di crescita stimato dalla Bce per il Vecchio Continente quest'anno

**TRA LE IMPLICAZIONI
POSITIVE ANCHE
LA POSSIBILITÀ
DI SPENDERE
I FONDI DEL PNRR
DOPO IL 2026**



Peso:2-17%,3-24%

Avanzano Prysmian e Tim In calo i titoli del petrolio

Piazza Affari chiude positiva (Ftse Mib +0,44% a 45.849 punti) ed emerge in Europa. Sul listino sprint di Prysmian (+4,86%), con un nuovo record a 93,6 euro, spinta dalle stime degli analisti sul 2026. Positive Banco Bpm (+2,15%) e Unicredit (+1,34%, nella foto l'ad Andrea Orcel), che ha smentito le indiscrezioni su un interesse per Mps (-1,55%). Debole anche Mediobanca (-1,41%), mentre hanno tenuto Intesa (+0,52%) e Bper (+0,79%). Deboli gli automobilistici Stellantis (-1,38%) e Ferrari (-0,45%), ma a Francoforte Mercedes (-2,24%) e Porsche (-0,83%) hanno fat-

to peggio. Il tonfo del greggio ha pesato sui petroliferi Repsol (-6,34%) a Madrid ed Eni (-1,65%) a Milano e Bp (-1,26%) a Londra. Più cauta TotalEnergies (-0,56%) a Parigi. Da segnalare il secondo rialzo consecutivo di Tim (+2,02%) in vista del consiglio di amministrazione di lunedì prossimo e delle possibili sinergie con Poste (+0,91%).



Peso: 5%

L'operazione La cedola al 2,62%

Mps, collocato un bond da 750 milioni gli ordini superano quota 2,4 miliardi

Banca Monte dei Paschi di Siena ha concluso con successo il collocamento di un'emissione di un bond con scadenza 22 gennaio 2030, destinato ad investitori istituzionali, per un ammontare pari a 750 milioni di euro. Gli ordini, provenienti da oltre 60 investitori, sono cresciuti rapidamente oltre 2,4 miliardi. La cedola annuale è pari al 2,625%. L'ampia domanda è arrivata da parte di vari tipi di investitori. Gli italiani sono stati il 36%. Tra gli esteri ci sono: i Paesi nordici con il 28%, il Regno Unito con il 16%, la Germania, l'Austria e la Svizzera con il 15%. Poi Francia, Spagna e altri con circa il 5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Nel 2026 previsti 38,6 mld di dividendi a Piazza Affari: i titoli più generosi

di Marco Capponi

Si prevede un 2026 pieno di opportunità per i cacciatori di dividendi di Piazza Affari. Secondo quanto calcolato da Allianz Global Investors nel suo studio annuale sulle cedole delle società europee, le distribuzioni dovrebbero aumentare quest'anno del 7%, raggiungendo quota 38,6 miliardi di euro. Il tutto in un contesto continentale in cui, calcola la società di gestione, il totale delle cedole staccate dalle aziende dello Stoxx 600 dovrebbe aumentare del 4%, arrivando a 454 miliardi.

Anche il dividend yield atteso, cioè il rapporto percentuale tra dividendo unitario distribuito e prezzo corrente dell'azione, dovrebbe seguire il trend generale di crescita dei dividendi.

Per le società incluse nell'indice Stoxx 600, evidenzia il report, è probabile che quest'anno il rendimento salga al 3,2%, un livello paragonabile ai rendimenti dei titoli governativi tedeschi a 15 anni. Ma per le società italiane presenti nel paniere delle blue chip europee si prevede un dividend yield ancora più alto, pari al 4,9%. Nella classifica europea relativa al 2026 ci sarebbero però Paesi ancora più generosi: la Norvegia, calcola AllianzGI, potrebbe conquistare il primo posto, con un dividend yield atteso del 5,8%.

Lo studio passa quindi in rassegna lo storico dei dividendi delle quotate milanesi, cercando di individuare quelle che potrebbero essere più generose anche que-

st'anno. Prendendo come indice di riferimento l'indice Msci Italy, che è composto da 26 titoli e copre l'85% della capitalizzazione di Piazza Affari, 23 società hanno alzato la cedola rispetto all'anno precedente, due l'hanno confermata e una sola l'ha tagliata.

A livello di titoli, negli ultimi cinque anni la più generosa è stata Unipol, con uno yield medio del 7,38%. Secondo gradino del podio per Banca Mediolanum al 7,18%, mentre la medaglia di bronzo va a Intesa Sanpaolo, al 6,68%. Chiudono la top 5 Poste Italiane (6,23%) ed Eni (6,21%). A livello di dividendi pagati apre invece la graduatoria Enel, con 5 miliardi medi staccati negli ultimi cinque anni. Seguono Intesa con 4,2 miliardi, Stellantis (4), Eni (3) e Unicredit (2,4).

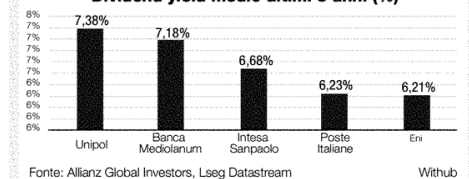
Tornando all'Europa, il senior portfolio manager dividends della società di gestione, Grant Cheng, evidenzia che «per il 2026 si osserva una tendenza al ribasso dei dividendi distribuiti nel segmento dei beni di consumo discrezionali, che comprende tra gli altri i settori automobilistico e dei beni di lusso, con un calo dovuto ai minori utili registrati nel 2025». Il money manager si aspetta invece «che i dividendi continuino ad aumentare nel settore finanziario, destinato a rimanere il settore che distribuisce più dividendi anche oltre l'anno in corso».

Quanto alle tipologie di titoli più generosi Hans-Jörg Naumer, autore dello studio sui dividendi e director capital markets & thematic research, ag-

giunge che «analizzando i settori, emerge che i portafogli che includono il 25% delle società con i dividendi più elevati sia nello Stoxx Europe 600 che nell'S&P 500 presentano una quota significativamente maggiore di utility, telecomunicazioni e beni di consumo non ciclici. Al contrario, i portafogli con il 25% delle società con i dividendi più bassi, sono maggiormente investiti in comparti come tecnologia, beni di consumo ciclici ed energia».

Infine AllianzGI dedica una parte dello studio al ruolo dei dividendi in portafoglio. Il report mostra come «i dividendi costituiscano una parte significativa, e spesso sottovalutata, del rendimento totale di un investimento azionario e sono ideali per generare un reddito aggiuntivo». Negli ultimi 40 anni, si legge nel report, quasi il 39% del rendimento totale annualizzato degli investimenti azionari con riferimento all'indice Msci Europe è stato determinato dal contributo dei dividendi. (riproduzione riservata)

DIVIDENDI: LE PIÙ GENEROSE DI PIAZZA AFFARI
Dividend yield medio ultimi 5 anni (%)



Peso:34%

Btp sempre più richiesti: lo spread scende ancora

di Francesca Gerosa

Non si arresta la traiettoria di restringimento dello spread, il differenziale tra Btp decennale italiano e Bund tedesco di pari durata che ieri è sceso, nel corso della seduta, sotto i 62 punti base, toccando un minimo che non vedeva da agosto 2008.

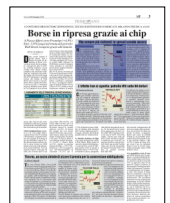
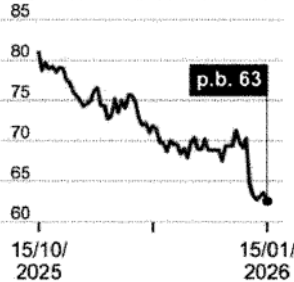
Sempre più decisivo è il contributo degli investitori esteri al debito pubblico tricolore. A ottobre 2025, secondo i dati pubblicati da Banca d'Italia, il controvalore dei titoli di Stato italiani detenuti

dagli investitori esteri e quello degli investitori retail ha toccato un nuovo massimo dall'introduzione dell'euro. In particolare, il contro-

valore dei bond sovrani in mano agli investitori esteri è aumentato a 871,7 miliardi di euro da 849,7 miliardi di settembre, a conferma del forte appetito degli investitori esteri per il debito italiano. Sempre a ottobre, il controvalore dei titoli di Stato in mano agli investitori retail ha toccato un nuovo massimo dall'introduzione dell'euro a 407,5 miliardi dai 392,1 di settembre. In

base ai calcoli *Reuters* sui dati di Via Nazionale, sul totale in circolazione la quota detenuta dagli esteri è salita leggermente arrivando al 33,2%, come anche quella in mano a famiglie e imprese non finanziarie al 15,5%. (riproduzione riservata)

SPREAD BTP-BUND



Peso: 13%

I CONTI RECORD DI TSMC SPINGONO IL TECH E SOSTENGONO I MERCATI. MILANO CHIUDE A +0,4%

Borse in ripresa grazie ai chip

*A Piazza Affari corre Prysmian (+4,9%)
Eni (-1,6%) paga la frenata del petrolio
Wall Street recupera grazie alle banche*

DI LUCA CARRELLO

Dopo averle frenate il giorno prima, tech e banche tornano ad alimentare le borse, revival di un trend che ha sostenuto i mercati per tutto il 2025. La scintilla sembrava essere svanita nelle ultime sedute, complice una rotazione settoriale per cautelarsi dai multipli troppo alti dei titoli legati all'AI. E nemmeno i conti dei colossi del credito di Wall Street sono riusciti a riaccendere le borse, spente da risultati spesso in calo o comunque non così brillanti come sperato. Poi il quadro si è rovesciato grazie alla riscossa dei semiconduttori e alla terza giornata di trimestrali, che hanno riportato il sereno tra gli investitori.

Che il sentiment fosse migliore lo si è visto subito dopo i conti di Tsmc (+6,5% in serata a Wall Street). Il quarto trimestre del gigante di Taiwan (è lui che assembla i chip di Nvidia) ha stracciato le attese e anche le stime fornite sul 2026 hanno rassicurato sulla doman-

da di semiconduttori. Non un segnale di poco conto per chi teme che il boom dell'AI sia solo in borsa e non sarà giustificato in futuro dai profitti delle società del settore. La reazione sulle azioni del comparto non si è fatta attendere e così Nvidia guadagnava il 3% poco prima della chiusura di Wall Street, mentre l'olandese Asml (produce le macchine per lavorare i chip) ha terminato in rialzo del 6%.

Ma ieri la scossa assestata da Tsmc non è bastata per risollevare tutte le borse europee dopo alcune sedute deboli. Il Cac 40 (-0,2%) e l'Ibex 35 (-0,3%) hanno scambiato comunque in rosso. La maggiore esposizione al tech ha aiutato invece il Dax (+0,3%), anche se non è bastata per sottrarre la maglia

rosa al Ftse 100 (+0,5%), con il Ftse Mib (+0,4%) che si è messo nel mezzo grazie a una Prysmian ancora in grande spolvero (+4,9%). Le azioni del gigante dei cavi hanno chiuso a 93,6 euro, nuovo massimo storico, dopo che Citi ha alzato il target price sul titolo a 102 euro. A Piazza Affari si sono distinte anche Lottomatica (+2,5%) e Banco Bpm (+2,1%), mentre la galassia formata da Mps (-1,5%) e Mediobanca (-1,4%) ha pagato le voci sull'interessamento di

Unicredit (+1,3%) per il 17,5% di Siena in mano a Del-fin, la holding della famiglia Del Vecchio. Indiscrezioni comunque smentite dall'istituto guidato dal ceo Andrea Orcel.

Le banche (insieme ai chip) sono state protagoniste anche a Wall Street. Dopo giorni in calo per colpa di trimestrali poco convincenti, i conti di Morgan Stanley (+6% in serata) e Goldman Sachs (+4,6%) hanno battuto le attese, spingendo i due titoli ai massimi da un anno. Ne ha beneficiato l'intera borsa americana con Dow Jones, S&P 500 e Nasdaq in rialzo di circa lo 0,8% verso fine seduta. Ancora una volta gli utili si sono rivelati la migliore medicina per i mercati e le sorprese positive non dovrebbero finire qui perché FactSet stima una crescita dei profitti del quarto trimestre dell'8,3% per le grandi aziende dell'S&P 500.

Gli ostacoli continueranno ad arrivare sempre dalla geopolitica, che ieri però si è presa un giorno di pausa. L'atteggiamento più cauto di Donald Trump su un possibile intervento in Iran ha fermato il rally del petrolio (Brent e Wti -4,5%) e anche un bene rifugio come l'oro ha rallentato dopo la serie di record, rimanendo comunque sopra 4.600 dollari l'oncia.

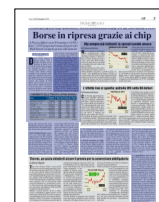
«La geopolitica resta il vero ago della bilancia per il sentiment», commenta Gabriel Debach, market analyst di eToro. «L'annuncio di nuovi dazi del 25% su specifici chip AI da parte di Trump si inserisce in una strategia di reshoring industriale che aumenta l'incertezza regolamentare sul comparto tech. Nel mentre il fronte Iran ha continuato a muovere il mercato energetico dopo le dichiarazioni del presidente americano su una sospensione temporanea di azioni militari dirette. Sullo sfondo la questione Groenlandia rimane irrisolta, con il confronto tra Usa e Danimarca che si è chiuso su un disaccordo fondamentale e l'annuncio di esercitazioni militari nell'area, ulteriore elemento di rumore geopolitico in un contesto già saturo». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 15-gen-26	Perf.% da 14-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.553,5	0,82	49,56	3,10
Nasdaq Comp. - Usa*	23.672,178	0,85	81,57	1,85
FTSE MIB	45.849,77	0,44	76,65	2,01
Ftse 100 - Londra	10.238,94	0,54	36,55	3,10
Dax Francoforte Xetra	25.352,391	0,26	73,27	3,52
Cac 40 - Parigi	8.313,12	-0,21	22,60	2,01
Swiss Mkt - Zurigo	13.476,32	0,09	12,85	1,57
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.751,43	0,20	2,78	2,62
Nikkei - Tokyo	54.110,5	-0,42	104,58	7,49

*Dati aggiornati h.18:45

Withub

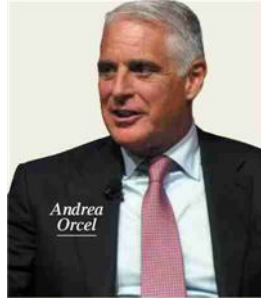


Peso:41%

LA QUOTA DI DEL VECCHIO

Unicredit si sfila da Delfin-Mps ma ci si interroga sul prossimo m&a

Deugeni e Gualtieri a pagina 8



LA BANCA FRENA SULL'IPOTESI DI RILEVARE IL 17,5% DELLA HOLDING DEI DEL VECCHIO A SIENA

Unicredit si sfila da Delfin-Mps

Ma Piazza Gae Aulenti non smentisce interlocuzioni con potenziali controparti in materia di m&a. Sul listino si sgonfia la speculazione sul Monte dei Paschi. Corre invece Banco Bpm

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Unicredit si chiama fuori dal blitz sul nuovo asse Montepaschi-Generali che riaprirebbe in grande stile il risiko bancario nazionale. «Per ora» però, come specifica la nota in inglese diffusa ieri mattina prima della campanella di borsa da Piazza Gae Aulenti. Unicredit esordisce, spiegando di avere «sempre affermato chiaramente che le operazioni di m&a rappresentano uno strumento strategico per il gruppo. Il ruolo del team interno dedicato all'm&a è di valutare tutte le opzioni, sia all'interno che, potenzialmente, al di fuori del perimetro geografico del gruppo». Ma la banca non smentisce né di aver studiato il dossier al centro delle speculazioni degli ultimi giorni e cioè l'acquisto del 17,5% di Rocca Salimbeni in pancia a Delfin né di aver tenuto le interlocuzioni del caso.

L'operazione in questione consentirebbe a Unicredit di diventare la prima azionista di Montepaschi, che attraverso il 13,1% di Mediobanca in Generali si è collocata al centro dello scacchiere finanziario italiano. «Tale attività (del team di m&a guidato da Giacomo Marino, ndr) comporta, in ogni momento - prosegue la nota - interlocuzioni, analisi e valutazioni preliminari sui potenziali target, elementi che non implicano in alcun modo la concreta possibilità che un'operazione venga effettivamente realizzata. La decisione di procedere o meno con qualsiasi operazione di m&a è basata esclusivamente sulla capacità del potenziale obiettivo non solo di integrarsi nella strategia di Unicredit, ma anche di soddisfare i nostri più volte dichiarati parametri di rendimento finanziario». L'istituto di credito fa riferimento alle metriche più volte ribadite dall'amministratore delegato Andrea Orzel, a partire dal ritorno del 15% che la banca intende sempre garantire. Interlocuzioni che però non sono sfociate in un deal né sul Monte né su Generali (dove Delfin è socia con il 10,05%). Unicredit conclude quindi che «in tale contesto, le recenti voci e il clamore riguardo alla partecipazione in Mps so-

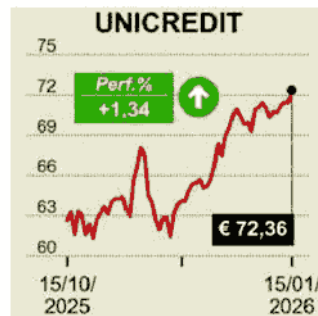
no di natura speculativa e ingiustificate, così come lo sono le ipotesi relative al presunto interesse nell'acquisto di altre partecipazioni. È motivo di rammarico dover nuovamente intervenire per smentire voci che sono pura invenzione e non hanno altro effetto se non quello di alimentare confusione e distorsioni sul mercato». Dunque non c'è un'operazione Montepaschi. Qualche osservatore ha fatto notare una differenza tra la versione italiana e quella inglese della nota di Unicredit. Il passaggio conclusivo della versione britannica recita testualmente: «It is disappointing that once again we are having to address unfounded rumours, that are now pure invention (...)». L'aggiunta del termine «now» («in questo momento») sembra un dettaglio, ma potrebbe anche assumere un valore sostanziale.



Peso: 1-4%, 8-38%

La presa di posizione ha sortito un primo effetto a Piazza Affari dove la speculazione ha corretto il tiro. Gli investitori si sono alleggeriti su Mps che ha perso l'1,55% a 9,2 euro (restando comunque ai massimi) mentre hanno ben comprato i titoli Banco Bpm (+2,15% a 12,8 euro) e Unicredit (+1,4% a 72,6 euro). La scommessa è quindi che Orcel, anche grazie al depotenziamento Ue del golden power, possa tornare alla carica su Piazza Meda al momento sempre più nell'orbita dell'Agricole. Le indiscrezioni sono nel frattempo rimbalzate anche in Parlamento

dove il il senatore M5S Mario Turco, che siede anche nella Commissione Banche, ha stigmatizzato la possibile «plusvalenza superiore a 3,5 miliardi» che Delfin realizzerebbe uscendo da Siena, dopo il «salvataggio con risorse pubbliche». Si tratta insomma di «una questione d'interesse pubblico nazionale che non può essere ignorata» e per questo «è necessario che il governo chiarisca fino in fondo le scelte compiute dal Tesoro». (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,8-38%

Va a ruba il covered bond del Monte

di Francesca Gerosa

Anche Mps torna sul mercato obbligazionario. Approfittando della finestra favorevole di inizio anno, la banca senese guidata da Luigi Lovaglio ha collocato con successo presso investitori istituzionali, sia internazionali (64%) sia italiani (36%), un european covered bond a 4 anni da 750 milioni di euro. A fronte di ordini pari a oltre 2,4 miliardi per il titolo con scadenza 22 gennaio 2030 e rating atteso Aa2 da Moody's e AA+ da Fitch, lo spread è stato fissato a 30 punti base sul tasso midswap da una guidance iniziale di 37 punti base. La nuova carta è stata prezzata sotto la pari a 99,577 e la cedola annua è

del 2,625%. Lo spread dell'ultimo covered bond (scadenza 18 gennaio 2031 e cedola al 2,75%) piazzato dal Monte a giugno 2025 era molto più elevato, a 54 punti base. Anche in questo caso si trattava di un'emissione da 750 milioni che attirò ordini per oltre 1,5 miliardi. A gennaio diverse big cap italiane (Unicredit, Generali, Unipol, Mediolanum, Eni, Enel e Snam) hanno intensificato l'attività sul mercato del reddito fisso, approfittando di condizioni di finanziamento favorevoli per riequilibrare la struttura finanziaria, allungare le scadenze e ridurre i rischi di rifinanziamento (riproduzione riservata)



Peso:9%

OFFERTA MIGLIORE

Reale in testa nella gara per le polizze danni di Banco Desio

Messia a pagina 9

L'OFFERTA PER LA PARTNERSHIP BANCASSICURATIVA DANNI È LA PIÙ VANTAGGIOSA

Polizze Desio, in pole c'è Reale

L'accordo della durata di 7 anni verrebbe siglato tramite la controllata Italiana Assicurazioni, già alleata della banca nel ramo Vita. In gara anche la tedesca Allianz e la svizzera Helvetia

DI ANNA MESSIA

E Italiana Assicurazioni, del gruppo Reale, la compagnia in pole position per diventare partner di Banco Desio nel ramo Danni e collocare polizze nelle sue filiali. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, l'offerta del gruppo assicurativo guidato da Luca Filippone è quella considerata più vantaggiosa dalla banca guidata dall'amministratore delegato Alessandro Decio rispetto alle proposte della altre due compagnie rimaste in gara, ovvero la tedesca Allianz e la svizzera Helvetia. Come anticipato da *MF-Milano Finanza*, il Banco Desio, dopo aver firmato lo scorso aprile una partnership decennale con Reale nel ramo Vita, ha deciso di procedere con il riassetto del ramo assicurativo Danni cercando alleanze. La scelta di Italiana potrebbe quindi rafforzare ulteriormente la relazione tra

l'istituto brianzolo e la compagnia torinese.

Gli inviti per partecipare alla nuova gara sono stati spediti prima dell'estate. All'advisor Vitale sarebbero arrivate offerte non vincolanti da parte di 11 pretendenti, le quali sono state analizzate con attenzione per arrivare a selezionarne appunto tre: quelle di Helvetia (seguiti dagli advisor di Nomura), di Italiana Assicurazioni (con PwC) e di Allianz (con Kpmg). Ora è il momento della scelta della compagnia con cui avviare la trattativa in esclusiva e la scelta sembra ricadere su Italiana, con Allianz subito dietro e Helvetia come terza.

L'obiettivo del Banco Desio è lo stesso del ramo Vita: cercare una compagnia disposta a investire sullo sviluppo della bancassicurazione, considerando lo spazio di crescita del mercato Danni italiano, dove per i prossimi anni i tassi di crescita annui previsti arrivano fino al 10%. La base da cui partire è quella di premi danni attuali per circa 50

milioni di euro, che fruttano commissioni per circa 15 milioni. Come era successo anche nel Vita con Reale, l'ingresso del nuovo partner negli sportelli dell'istituto non sarebbe immediato ma si procederebbe con gradualità. Banco Desio ha infatti già in piedi un accordo con Helvetia (la stessa alleata del ramo Vita) che scade nel 2027 e il termine sarà rispettato fino alla fine.

Il nuovo accordo sul ramo Danni dovrebbe avere una durata di sette anni, pari quindi a cinque anni pieni considerando la scadenza nel 2027 della partnership con Helvetia. Intanto ieri Reale Group ha annunciato la nomina di Angelo Doni come group chief Public & Institutional Affairs officer. Doni ha una lunga esperienza nel settore assicurativo: ha ricoperto il ruolo di partner responsabile della practice actuarial per Oliver Wyman Italia e, prima ancora, quello di co-direttore generale di Ania, dove tra le altre

cose ha acquisito una significativa esperienza in ambiti quali sostenibilità, bilancio, risorse umane e coordinamento delle attività regolamentari. Nel nuovo incarico Doni avrà la responsabilità di guidare lo sviluppo e il consolidamento delle relazioni con i principali stakeholder pubblici e privati nei settori di interesse strategico per il gruppo. (riproduzione riservata)



Alessandro
Decio
Banco Desio



Peso: 1-2%, 9-36%

ASSEGNATI ALLA CONTROLLATA VÅR ENERGI 14 PERMESSI PER LA PRODUZIONE DI PETROLIO E GAS

Boom di licenze Eni in Norvegia

*Altri 18 gruppi energetici si sono messi
in fila per il round di licenze, ancora più
ambite in seguito al caos Groenlandia*

DI ANGELA ZOPPO

Come già nel pieno dell'emergenza gas seguita all'invasione russa dell'Ucraina, la Norvegia beneficia ora di un'altra crisi internazionale. Più Donald Trump alza il tiro sulla Groenlandia, infatti, più emergono i vantaggi per gli operatori a investire in un mercato stabile con risorse più semplici da gestire: è il *manageable Arctic*, l'Artico gestibile, come lo definiscono le big oil a cominciare da Eni. In altre parole, la Norvegia è l'anti-Groenlandia e sta consolidando la sua posizione di maggior produttore di idrocarburi dell'Europa occidentale.

A conferma, arrivano gli esiti

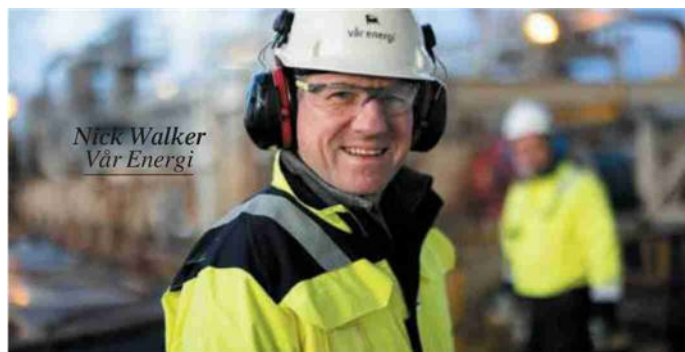
dell'ultimo round di licenze e permessi messi in palio dal ministero dell'Energia norvegese, ben 57 per l'esplorazione di petrolio e gas offshore, nel Mare del Nord, nel Mare di Norvegia e nel Mare di Barents.

A Vår Energi, società controllata da Eni (63%) e quotata alla borsa di Oslo, sono state assegnate 14 nuove licenze di produzione, sei delle quali come operatore: quattro nel Mare del Nord, sei nel Mar di Norvegia e altre quattro nel Mare di Barents. La maggior parte delle licenze è vicina alle infrastrutture esistenti. «Ricevere licenze in tutte le nostre aree chiave sulla piattaforma continentale norvegese in conformità con le nostre priorità è un forte sostegno al ruolo di Vår Energi», commenta il chief operating officer, Torger Rød, «L'accesso continuo a nuove aree esplorative è essenziale per mantenere la nostra posizione a lungo termine come fornitore affidabile di energia in un mondo sempre più incer-

to. Stiamo costruendo un portafoglio diversificato e rafforzando ulteriormente la nostra posizione. Tutte le licenze rilasciate supportano la nostra strategia di crescita a lungo termine e garantiscono la continuità nelle opportunità di maturazione e nella creazione di valore».

Tra le 19 società che hanno partecipato al round figurano anche il colosso statale Equinor e Aker Bp. Per Oslo la concessione di nuove licenze ha anche un'altra ragione: la Norvegia, come osserva il ministero dell'Energia, è oggi il principale fornitore di gas dell'Europa, ma nei prossimi anni la produzione inizierà a diminuire. «Per questo motivo sono necessari nuovi progetti in grado di rallentare il calo e garantire il più alto livello possibile di produzione nel tempo», spiega il ministro, Terje Aasland. Nel sistema norvegese le licenze prevedono programmi di lavoro vincolan-

ti. Le compagnie dovranno condurre le attività di esplorazione entro scadenze definite oppure restituire le licenze allo Stato. «Questo meccanismo assicura che le aree assegnate vengano esplorate in modo attivo e responsabile». (riproduzione riservata)



Nick Walker
Vår Energi



Peso: 29%

Borsa

Richemont da record nel trimestre le feste spingono gioielli e orologi

La domanda di Usa e Middle East ha fatto registrare un incremento del 6% alle maison di preziosi nell'ultimo periodo, chiuso con 6,4 miliardi di ricavi. Il fatturato del conglomerato sale così a 17 miliardi nei nove mesi. **Federica Camurati**

Impennata delle vendite di **Richemont** nel periodo festivo. Negli ultimi tre mesi dello scorso anno i ricavi del conglomerato svizzero hanno raggiunto livelli record grazie agli acquisti natalizi in particolare di gioielli **Cartier** e, a sorpresa, degli orologi. Dopo un periodo di difficoltà tornano infatti a crescere gli orologiai specializzati (+1%), mentre le maison di gioielleria segnano un +6%. Il terzo trimestre si chiude così con un solido fatturato a 6,4 miliardi di euro (+4%) e con una crescita in tutte le regioni, con performance notevoli in Medio Oriente (+12%), Giappone (+7%) e nelle Americhe e in Europa (+6%), a eccezione dell'Asia Pacifico, in lieve flessione del 2% a cambi correnti. L'andamento del terzo trimestre supera così nuovamente le aspettative degli analisti, mostrando una solida crescita nonostante sfide macroeconomiche come i dazi doganali e i prezzi delle materie prime. Dall'inizio dell'esercizio le vendite del gruppo ginevrino sono aumentate del 5%, raggiungendo quota 17 miliardi di euro nei nove mesi. La posizione finanziaria net-

ta al 31 dicembre 2025 ammonta a 7,6 miliardi di euro contro i 7,9 miliardi dell'anno precedente. Nel dettaglio, nel terzo trimestre le quattro maison di gioielleria del gruppo, **Buccellati**, **Cartier**, **Van Cleef & Arpels** e **Vhernier**, hanno segnato un altro successo durante le festività natalizie con un +14% a tassi costanti malgrado la difficile base di confronto che ha portato le entrate a 4,78 miliardi di euro. Gli orologiai specializzati hanno registrato il secondo trimestre consecutivo positivo a cambi costanti, con un aumento delle vendite del 7% a 872 milioni. L'area di attività che comprende le maison di moda e accessori ha riportato vendite sostanzialmente stabili a 742 milioni di euro. Il solido rendiconto finanziario presentato dal gruppo luxury svizzero, in aggiunta ai risultati positivi già presentati da **Brunello Cucinelli**, ha portato una ventata di ottimismo sul settore in vista delle prossime trimestrali. «Richemont ha fissato standard elevati per dare il via alla stagione degli utili, con risultati eccellenti rispetto alle aspettative già alte e

ai difficili termini di confronto», hanno affermato gli analisti di **Rbc**. E i risultati dovrebbero dare slancio alle aziende concorrenti. **Citi** prevede che le vendite per l'esercizio 2026 saranno pari a 22,2 miliardi di euro (+9%, compreso il +8% del quarto trimestre 2026). Confermano la valutazione overweight gli analisti di **Barclays** che osservano come, nel complesso, «i risultati positivi potrebbero comportare rischi al rialzo per il margine ebit di Richemont nel secondo semestre, nonostante le pressioni continue esercitate dai cambi e dai prezzi delle materie prime». A Zurigo il titolo ha chiuso a -2,43% a 170,55 franchi. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var. %	%12m
Aeffe	0,32	-2,4	-61,8
Basicnet	7,27	-0,3	-2,2
Brunello Cucinelli	92,50	-1,4	-15,8
Csp Int. Ind. Calze	0,31	-	-0,7
Dexelance	4,07	-0,2	-50,8
Fope	41,60	2,0	78,4
Gentili Mosconi	3,46	-2,0	41,2
Geox	0,32	0,5	-20,8
Giglio.com	0,85	-7,1	-32,5
Gismondi 1754	1,42	-1,7	-49,6
Intercos	12,40	0,5	-9,1
Moncler	51,42	-1,3	-1,4
Ovs	4,68	-0,8	49,2

	Prezzo	Var. %	%12m
Piquadro	2,60	1,2	36,7
Safilo Group	2,07	-1,4	123,3
Salvatore Ferragamo	7,63	-3,0	13,9
STADIUM			
Abercrombie & Fitch	106,15	5,2	-18,3
American Eagle	25,42	-1,0	57,8
Birkenstock	41,21	-2,7	-29,1
Canada Goose	13,47	1,2	33,1
Capri Holdings Ltd	25,68	-0,3	11,7
Coty	3,17	-1,2	-54,2
Dick's Sporting Goods	213,27	1,9	-5,8
Ermenegildo Zegna	11,01	1,4	43,1
Estee Lauder	116,44	-0,4	56,3
Fossil	3,84	3,4	126,9
Gap Inc	27,27	2,3	18,6
G-III Apparel Group	30,40	2,1	-3,3
Guess	16,82	0,0	26,0
Kontoor Brands	59,77	1,5	-30,1
Lanvin Group	1,80	5,9	10,4
Levi Strauss	21,70	1,1	22,6
Lululemon Athletica	201,37	-0,9	-46,5
Mytheresa	8,42	3,0	10,5
Nike Inc	64,39	-1,8	-9,4
Pvh Corp.	67,31	2,6	-32,0
Ralph Lauren Corp.	369,62	1,9	56,1
Tapestry	133,43	0,2	97,2
Under Armour	5,63	-3,0	-30,6

	Prezzo	Var. %	%12m
Urban Outfitters	68,98	-1,6	26,3
V.F. Corp	19,26	-0,1	-16,3
Victoria's Secret	61,13	-0,3	68,7
Vince Hldg	2,95	3,7	-25,1
GERMANIA			
Adidas	162,35	1,4	-32,7
Douglas	12,10	1,2	-37,6
Hugo Boss	34,91	-0,9	-15,8
Puma	21,82	-2,3	-47,7
Zalando	25,28	-0,9	-13,4
SPAGNA			
Inditex	55,80	-1,2	12,9
Puig Brands	15,98	-0,9	-7,9
FRANCIA			
EssilorLuxottica	282,00	0,9	19,1
Hermes Int'l	2.236,00	-0,2	-4,5
Interparfums	25,82	-1,2	-34,8
Kering	301,40	-3,2	35,0
L'Oréal	387,15	-1,1	17,5
Lvmh	625,70	-1,9	-1,8
Roche Bobois	30,30	-2,9	-20,9
Smpc Sa	6,30	-2,3	104,5
AUSTRIA			
Wolford	3,00	-2,6	-26,5
REGNO UNITO			
Asos	300,50	3,8	-25,8
Burberry Gro	1.288,50	-3,2	33,9

	Prezzo	Var. %	%12m
Dr. Martens Plc	75.95	0.5	12.3
Mulberry	110.00	-	8.9
SVIZZERA			
Richemont	170.55	-2.4	22.7
Swatch Group	174.45	-3.1	15.9
DANIMARCA			
Pandora	545.80	-1.8	-56.3
SVEZIA			
Hennes & Mauritz	179.35	-1.2	23.5
SUDAFRICA			
Richemont	3.483,20	-4.1	20.7
BRASILE			
Alpargatas	13.02	0.8	110.3
THAILANDIA			
Central Retail	17.70	6.0	-47.9
HONG KONG			
Bosideng	4.50	2.3	22.6
Chow Tai Fook Jewellery	13.44	-1.1	97.6
Esprit Holdings	1.05	-6.3	-18.0
Prada	42.88	0.4	-27.8
Samsonite	20.88	2.1	-2.7
GIAPPONE			
Fast Retailing	64.010	-1.8	32.4
Human Made	4.370	0.5	-
Shiseido	2.741	4.8	8.9
COREA DEL SUD			
Fila	43.650	1.4	5.8

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



La sede di Richemont



Peso:57%

Il risiko delle piccole parte l'opas di Cf+ su Banca Sistema

di **CARLOTTA SCOZZARI**
MILANO

A Piazza Affari procede il risiko delle banche più piccole, in attesa che parta ufficialmente il secondo tempo della partita sui gruppi più grandi. La prossima data da segnare è il 26 gennaio, quando prenderà il via l'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) di Banca Cf+ su Banca Sistema, istituto specializzato nell'acquisto dalle imprese di crediti commerciali verso la pubblica amministrazione.

Dopo che nei giorni scorsi sono arrivate tutte le autorizzazioni necessarie e dopo che due giorni fa la Consob ha approvato il documento di offerta, gli azionisti di Banca Sistema dal 26 gennaio e fino al 27 febbraio (salvo una riapertura dei termini) sceglieranno se aderire o meno all'opas. Chi si è già impegnato a farlo, con il suo 23,6% del capitale, è il numero uno e fondatore del gruppo del factoring, Gianluca Garbi, men-

tre tra gli altri grandi soci figurano la Fondazione Sicilia e la Fondazione Cassa di risparmio di Cuneo.

Banca Cf+ mette sul piatto 1,80 euro ad azione, suddivisi in 1,382 euro in contanti subito più 0,418 euro, entro sei mesi, in azioni Kruso Kapital, società controllata da Banca Sistema operante nel credito su pegno. Da quando l'operazione è stata annunciata, il 30 giugno scorso, le azioni di Banca Sistema si sono adeguate al ribasso al corrispettivo offerto (ieri la chiusura di Borsa a 1,736 euro dopo i massimi annui del 27 giugno appena sotto 2 euro).

Sulla società del factoring continua a pesare lo stop alla distribuzione di dividendi stabilito da Bankitalia poco più di un anno fa a seguito di un'ispezione che ha condotto alla riclassificazione di alcuni crediti. Nello stesso tempo, però, Banca Sistema per il 2025 si aspetta un aumento degli utili, grazie anche al pagamento di 103 milioni ricevuto a novembre dal Comune di Catania. Da qui la possibilità di un rilancio da parte della società controllata da El-

liott Management Corporation, anche in virtù del fatto che sono passati più di sei mesi dall'annuncio dell'opas, non finalizzata all'uscita di Borsa (delisting) e il cui controllo massimamente sfiora quota 145 milioni.

Intanto, ieri a Piazza Affari sono scivolte del 14,5% le azioni dell'altra quotata del factoring, Bff Bank. A pesare il declassamento a "hold" ("mantenere in portafoglio") da "buy" ("acquistare") arrivato da Kepler Chevreux, che segue quello analogo di Deutsche Bank di dicembre.

L'offerta inizia il 26 gennaio e durerà fino al 27 febbraio per un controvalore che sfiora i 145 milioni di euro



Il 30 giugno Cf+ ha annunciato un'offerta su Banca Sistema



Peso: 22%

LA BORSA

Milano in rialzo sprint Prysmian giù i petroliferi

La Borsa di Milano chiude in rialzo con il Ftse Mib che sale dello 0,44% a quota 45.849 punti. In calo lo spread. L'attenzione resta puntata sulle tensioni geopolitiche e sulle mosse della Fed, dopo il nuovo scontro tra Donald Trump e Jerome Powell. Sprint di Prysmian (+4,86%), con un record a 93,6 euro, spinta dalle stime degli analisti sul 2026. I conti di Tmsc spingono tutto il settore tech e in Italia St (+0,95%). Positive Banco Bpm (+2,15%) e Unicredit (+1,34%), che ha smentito le indiscrezioni su un interesse per Mps (-1,55%). Giù Mediobanca (-1,41%), mentre

hanno tenuto Intesa (+0,52%) e Bper (+0,79%). Debole l'auto con Stellantis (-1,38%) e Ferrari (-0,45%). Il tonfo del greggio pesa su Eni (-1,65%). Bene Lottomatica (+2,55%) e nuovo rialzo per Telecom (+2,02%) in vista del cda e delle possibili sinergie con Poste (+0,91%). Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

PRYSMIAN	↑
+4,86%	
LOTTOMATICA	↑
+2,55%	
BANCO BPM	↑
+2,15%	
TELECOM ITALIA	↑
+2,02%	
A2A	↑
+1.90%	

I PEGGIORI

ENI	↓
-1,65%	
MONTE PASCHI	↓
-1,55%	
MEDIOBANCA	↓
-1,41%	
B. CUCINELLI	↓
-1,39%	
STELLANTIS	↓
-1,38%	



Peso:11%

Lo spread sotto la soglia dei 60 punti

Debito pubblico

La forbice di rendimento fra BTp e bund continua a chiudersi, e ieri lo spread è sceso a quota 59: in un anno, la distanza Roma-Berlino si è dimezzata, riducendosi di 58 punti base. Il decennale italiano ha chiuso al 3,40%, limando il 3,41% di mercoledì, mentre il Bund di pari durata ha vissuto una risalita leggera, dal 2,78% al 2,82%. Piccoli movimenti,

certo, che hanno però portato a infrangere i 60 punti, una nuova soglia psicologica.

Gianni Trovati — a pag. 2

BTp: lo spread scende a 59, dimezzato in un anno

Debito pubblico. Nuova flessione del differenziale con i Bund: in 12 mesi distanza ridotta di 58 punti
Recuperi anche su Francia, Spagna e Grecia

Gianni Trovati

ROMA

La forbice nei rendimenti fra BTp e Bund continua a chiudersi, e ieri lo spread è sceso a quota 59. In un anno, la distanza fra Roma e Berlino si è dimezzata, riducendosi di 58 punti base.

Il risultato è figlio di un piccolo passo ulteriore su una strada che però dura ormai da parecchi mesi. Il decennale italiano ieri ha chiuso al 3,40%, limando il 3,41% di mercoledì, mentre il Bund di pari durata ha vissuto una risalita leggera, dal 2,78% al 2,82 per cento. Piccoli movimenti, certo, che hanno però portato a infrangere la soglia dei 60 punti perché segnano l'ultima tappa (finora) di un percorso che lungo tutto il 2025 ha visto i titoli italiani andare in controtendenza rispetto a una risalita delle cedole piuttosto generalizzata nell'Eurozona.

In base a un altro benchmark, utilizzato dalla piattaforma Bloomberg, lo spread è ancora a 63 punti, ma la sostanza non cambia. Il decennale italiano rendeva ieri 29 punti base in me-

no rispetto alla stessa data di un anno fa, mentre il Bund ha seguito una dinamica speculare aumentando degli stessi 29 punti negli ultimi 12 mesi.

La risalita del titolo tedesco, alimentata dalla decisione del Governo Merz di abbandonare il freno costituzionale al debito per finanziare il maxi programma di riarmo e investimenti infrastrutturali, ha chiuso tutti gli spread principali nell'area dell'euro: ma il primato in questa tendenza è italiano. Rispetto a un anno fa, i -58 punti di differenziale del BTp si confrontano con i 15 punti persi dalla Francia, che è alle prese con un bilancio pubblico sempre più difficile da controllare e non è riuscita ancora ad approvare la manovra di quest'anno. Senza legge di bilancio, ormai da tre anni, è anche la Spagna, che però vive una (persistente) fase di crescita vivace: in ogni caso lo

spread a Madrid si è ridotto "solo" di 28 punti. La Grecia, l'altro Paese mediterraneo dove l'aumento del Pil è robusto (+2,1% nel 2025 secondo le stime della Commissione Ue) ha ac-

corciato in un anno la distanza con i Bund di 30 punti. Con questi risultati, i BTp possono riagganciare i decennali greci (mancano 5 punti base), mentre continuano a viaggiare meglio dei titoli francesi (qui la distanza è di 9 punti). I BTp sono poi gli unici nell'Eurozona a non aver aumentato il proprio rendimento nemmeno sull'orizzonte dei 30 anni, mentre sulla parte più breve della curva (-40 punti in 12 mesi nella scadenza a un anno)



Peso: 1-3%, 2-29%

il loro comportamento è in linea con gli omologhi europei.

I numeri insomma sono chiari, e misurano gli effetti di quella disciplina fiscale che ha alimentato qualche mal di pancia in maggioranza poche settimane fa, nelle giornate complicate della manovra in Senato, ma ha anche prodotto i sette miglioramenti di rating o outlook messi in fila nel solo 2025.

Da qui a ipotizzare nuovi fantomatici tesoretti, magari da spendere nella prossima manovra per spingere gli italiani al voto, però ce ne corre. Perché il peso degli interessi sul bilancio è ovviamente misurato dai rendimenti, e non dagli spread, ed è

in larga parte già inglobato nei tendenziali di finanza pubblica.

Il punto, sostanziale anche se forse meno attraente per certa narrazione politica, è un altro. Ed è offerto dai risparmi già accumulati dai conti italiani rispetto alla spesa che avrebbero dovuto sopportare se il differenziale rispetto ai Bund fosse rimasto quello di un anno fa, a 117 punti, o addirittura ai 240 punti registrati nell'ottobre 2022, mese di nascita del Governo Meloni. Con rendimenti di quel tipo, l'Italia sarebbe rimasta lontana dall'uscita dalla procedura per disavanzi eccessivi, che invece dovrebbe essere certificata ad aprile da Eurostat. Fra gli effetti di un defi-

cit sotto al 3% del Pil c'è anche la possibilità di chiedere la clausola di salvaguardia che esclude dai vincoli gli investimenti in Difesa, e che promette di agitare nuovamente la maggioranza. Ma quella è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17,7 milioni

DIPENDENTI PRIVATI

In Italia ci sono 17,7 milioni di dipendenti privati (esclusi domestici e operai agricoli) nel 2024, (erano meno di 16 milioni nel pre Covid)

Roma in controtendenza rispetto agli aumenti generalizzati registrati nell'ultimo anno nell'area dell'euro

L'andamento

Spread BTP-Bund



Peso:1-3%,2-29%

GLI OCCHI DEL MERCATO

UniCredit, a questi prezzi ipotesi Mps più lontana

Dopo il susseguirsi di indiscrezioni, UniCredit esce allo scoperto e interviene per fare chiarezza sui rumors di mercato addensatisi nelle ultime settimane attorno a un possibile interesse per la quota del 17,5% di Mps detenuta dalla Delfin della famiglia Del Vecchio. In una nota diffusa ieri, la banca ribadisce che le operazioni di M&A «rappresentano uno strumento strategico per il gruppo», ma sottolinea che le indiscrezioni circolate sono «di natura speculativa e ingiustificate». Piazza Gae Aulenti ricorda che il team interno dedicato alle operazioni di M&A ha il compito di «valutare tutte le opzioni». Un'attività che comporta «interlocuzioni, analisi e valutazioni preliminari sui potenziali target», precisando però che tali attività «non implicano in alcun modo la concreta possibilità che un'operazione venga effettivamente realizzata».

Il punto centrale, ribadisce UniCredit, resta la disciplina finanziaria. «La decisione di procedere o meno con qualsiasi operazione di M&A è basata esclusivamente» sulla capacità del potenziale obiettivo «di integrarsi nella strategia di UniCredit» e di «soddisfare i nostri più volte dichiarati parametri di rendimento finanziario». Un

riferimento diretto (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri) ai criteri di ritorno sul capitale che il ceo Andrea Orcel ha fissato nel tempo, indicando una soglia di rendimento dell'investimento pari o superiore al 15%. Nel dettaglio, la banca smentisce «le recenti voci e il clamore riguardo alla partecipazione in Mps», così come «le ipotesi relative al presunto interesse nell'acquisto di altre partecipazioni», definite «pura invenzione». Un messaggio che ribadisce l'apertura teorica allo strumento M&A, ma segna una distanza chiara rispetto al dossier Mps, almeno ai prezzi attuali.

—R.FI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Tech, banche, economia e geopolitica: le Borse tornano (con calma) a salire

Mercati

A trainare i listini i conti di Tsmc e quelli di Goldman e di Morgan Stanley

Morya Longo

A guardare tutte le notizie positive arrivate ieri, su tutti i fronti, ci si potrebbe chiedere perché le Borse abbiano chiuso con un rialzo così moderato. Con tutto quello che è accaduto sul fronte della geopolitica, dei risultati trimestrali e dei dati macroeconomici, ci si poteva aspettare un po' più del +0,44% di Milano, del +0,26% di Francoforte, del -0,21% di Parigi e del +0,54% di Londra. E ci si poteva aspettare qualcosa in più anche dagli Stati Uniti, dove Wall Street e Nasdaq in serata segnavano rialzi intorno a mezzo punto percentuale, pur sfiorando i record storici. Dopo giorni di debolezza per le Borse americane, qualcosa in più era forse lecito aspettarsi. Ma non è arrivato.

Dai chip alle banche

Eppure di notizie positive ce ne sono state tante ieri. La più rilevante sui mercati, quella che ha trainato Wall Street, è arrivata da Taiwan: Tsmc, il colosso dei chip avanzati che fornisce tutte le big tech Usa, ha registrato utili record, con un balzo sopra le attese del 35% nel quarto trimestre del 2025. Il colosso taiwanese ha anche alzato oltre le stime degli analisti le previsioni per l'intero 2026. Che questa sia una notizia molto positiva è semplice da capire: dopo mesi in cui i mercati si sono interrogati (con una certa apprensione) sul futuro dell'intelligenza artificiale, domandandosi se i giganteschi investimenti delle big tech porteranno davvero i ritorni sperati, arriva il colosso dei semiconduttori che dà una risposta: sì, il mercato sta tirando e gli investimenti crescono. Per questo i conti di Tsmc hanno dato carburante alla Borsa e a tutte le società del settore (ma non a tutto il comparto tecnologico): perché sono

un po' la cartina di tornasole del settore dell'intelligenza artificiale. Eppure, come visto, non abbastanza per dare vero brio ai listini.

Questo può stupire, anche perché ieri ci sono state anche altre notizie positive. Per esempio i conti di due colossi bancari Usa hanno stupito al rialzo: Goldman Sachs e Morgan Stanley hanno entrambe registrato utili trimestrali in crescita oltre le aspettative degli analisti. Goldman ha registrato un aumento del 12% degli utili netti, raggiungendo 4,62 miliardi di dollari. Morgan Stanley ha invece registrato 4,4 miliardi di utili, in crescita rispetto ai 3,71 miliardi dell'anno precedente. Goldman Sachs ha anche annunciato di preparare un'emissione obbligazionaria da 16 miliardi di dollari, la più grande mai fatta da una banca Usa.

Anche il colosso del risparmio gestito BlackRock ha registrato utili in crescita, raggiungendo 14 mila miliardi di attivi in gestione. Tutto questo ha spinto al rialzo i titoli dei diretti interessati e dei relativi settori. Senza, però, galvanizzare davvero le Borse.

Come non ci sono riusciti i buoni dati macroeconomici statunitensi: per esempio i sussidi settimanali alla disoccupazione, calati oltre le attese, ai minimi da novembre nella settimana terminata il 10 gennaio. Rispetto ai 215 mila attesi dagli economisti, i sussidi sono stati 198 mila. E neppure il mezzo passo indietro di Trump sull'Iran è riuscito a dare ulteriore sostegno ai listini azionari: sebbene l'intervento degli Stati Uniti appaia ora quantomeno rinviato un po', le Borse sono rimaste inerti.

I motivi della cautela

Allora perché i listini hanno reagito così timidamente? «Sulla geopolitica sanno che Trump è sempre impreve-

dibile, per cui ormai sono assuefatti – osserva Giuseppe Sersale, partner e portfolio manager di Anthilia Capital Partners –. Il calo dei sussidi di disoccupazione, inoltre, è poco significativo dato che è relativo a una settimana anomala come quella di Capodanno. E sul settore tech, comunque, resta la cautela». Insomma: notizie positive, ma non in grado di cambiare la percezione dei mercati sulle grandi questioni come la geopolitica, l'economia Usa e l'intelligenza artificiale. Così i rialzi ci sono stati, ma senza clamori.

E poi alcune reazioni, in altre parti dei mercati, ci sono state. Il dollaro è rimbalzato, dopo i cali seguiti all'inchiesta penale che ha colpito il presidente della Fed Jerome Powell, grazie ai dati sui sussidi alla disoccupazione che hanno un filo ridotto l'urgenza della Fed di tagliare i tassi. Rispetto all'euro, il cambio è rimasto in area 1,16. L'oro ha dunque un po' ritracciato dai massimi, perdendo quota (ma restando sopra i 4.600 dollari l'oncia). E, sempre per lo stesso motivo, i rendimenti dei titoli di Stato Usa sono saliti: i decennali di 2 punti base al 4,16% e i biennali di 5 punti base a 3,56 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dollaro torna a salire dopo i cali post-Powell, salgono i tassi dei Treasury coi dati macro



Peso: 21%

Mps fa il tutto esaurito con il covered bond

Credito

**Domanda a 2,4 miliardi
per l'emissione da 750
milioni. Boom dall'estero**

Tutto esaurito per il Covered Bond collocato ieri da Mps. Il gruppo guidato da Luigi Lovaglio ha concluso con successo il collocamento di un'emissione di un European Covered Bond con scadenza 22 gennaio 2030 destinata ad investitori istituzionali, per un ammontare pari a 750 milioni di euro.

L'operazione annunciata ieri, il primo covered bond emesso in Italia da inizio anno, ha ricevuto domanda elevatissima soprattutto dall'estero e ha riaperto il segmento dei covered bond di emittenti italiani per il 2026 in un contesto di mercato primario caratterizzato da volumi eccezionalmente elevati. Nel dettaglio, gli ordini, provenienti da oltre 60 investitori, sono cresciuti rapidamente raggiungendo circa 2,4 miliardi di euro.

La cedola annuale è stata fissata al 2,625%, il prezzo di re-offer di

99,577% corrispondente ad uno spread di 30 basis point sul tasso di riferimento - il livello più basso dall'avvio set-up del programma di Covered Bond della Banca - inferiore rispetto all'iniziale indicazione in area mid swap più 37 basis point.

Nello specifico, poi, la domanda è stata ampia e diversificata da parte di investitori sia italiani che internazionali: la distribuzione geografica vede la presenza di investitori italiani con il 36% ed esteri al 64%.

Le condizioni definitive dell'emissione sono risultate dunque significativamente migliorative rispetto al Covered Bond con scadenza più lunga (5 anni e 7 mesi) emesso dalla banca a giugno 2025 ad uno spread di 54 basis point rispetto al tasso di riferimento, a dimostrazione dell'apprezzamento del percorso di crescita del gruppo Mps rafforzatosi ulteriormente a seguito del-

l'Opas su Mediobanca chiusa a settembre dello scorso anno.

L'emissione collocata ieri è quotata presso la Borsa di Lussemburgo. Banca Monte Dei Paschi di Siena, Commerzbank (B&D), Crédit Agricole CIB, Mediobanca (Global Coordinator), Santander, UBS e UniCredit hanno curato il collocamento in qualità di Joint Bookrunners.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

IL CAPO ECONOMISTA BCE

Lane: "Il caso Fed rischio globale Urgenti riforme per la crescita Ue"

FABRIZIO GORIA

Il ritorno dell'inflazione al 2% non segna la fine del lavoro della Banca centrale europea. «Il 2026 è un anno di transizione im-

portante», spiega Philip Lane, capo economista di Bce, perché l'obiettivo va consolidato. Francoforte guarda con attenzione anche ai tassi d'interesse. - PAGINA 13



Philip Lane

"Dall'attacco alla Fed possibili choc Urgente accelerare la crescita"

Il capo economista della Bce: "Pronti ad agire sui tassi d'interesse in caso di tensioni globali"

L'INTERVISTA

FABRIZIO GORIA

INVIATO A FRANCOFORTE

Il ritorno dell'inflazione al 2% non segna la fine del lavoro della Banca centrale europea. «Il 2026 è un anno di transizione importante», spiega Philip Lane, capo economista della Bce, perché l'obiettivo va consolidato. In un contesto globale instabile, Francoforte guarda con attenzione anche ai tassi d'interesse: «Oggi abbiamo un'inflazione al 2% e tassi al 2%, una situazione relativamente stabile. Ma siamo pronti a essere reattivi», spiega senza escludere interventi se lo scenario globale dovesse cambiare. La direzione presa dagli Stati Uniti, compreso lo scontro sulla Federal Reserve, è sorgente di preoccupazione.

Cosa attendersi dalla politica monetaria della Bce?

«Quello che ci aspettiamo nel corso di quest'anno è una transizione verso un'inflazione del 2% più sostenibile, con un calo della componente dei servizi e dei salari. Questo contribuisce a stabilizzare il ritorno dell'inflazione al nostro obiettivo. Le nostre proiezioni di dicembre indicano un'inflazione dei beni non energetici pari a circa il 2% nel 2026, 2027 e 2028, con lievi scostamenti dall'obiettivo solo per l'inflazione complessiva».

I mercati restano però molto preoccupati per la debolezza della crescita nell'Eurozona.

«Gli ultimi anni sono stati particolarmente difficili per l'economia europea. Il periodo 2023-2025 è stato caratterizzato da una combinazione di più fattori: l'elevata inflazione ha ri-

dotto il reddito reale delle famiglie, penalizzando i consumi; i prezzi dell'energia molto elevati hanno inciso sui costi delle imprese, riducendo gli investimenti; e l'aumento significativo dei tassi di interesse ha contribuito alla debolezza del contesto economico. A questo si sono aggiunti i cambiamenti del panorama commerciale mondiale. Se guardiamo al 2023-2025, è chiaro che in diversi Paesi europei la performance economica è stata deludente, anche se l'economia dell'area dell'euro nel suo complesso è cresciuta e la disoccupazione è rimasta bassa».



Peso: 1-4%, 13-74%

Ma?

«Oggi stiamo entrando in una fase di transizione. Abbiamo assistito a un calo persistente dei prezzi dell'energia nell'ultimo anno, e soprattutto da quest'anno vediamo un maggiore sostegno di bilancio in Germania, che contribuirà alla crescita. Abbiamo portato i tassi di interesse dal 4% del giugno 2024 al 2% del giugno 2025. Poiché la politica monetaria agisce con un certo ritardo, riteniamo che questi sviluppi inizieranno a sostenere in modo più visibile settori come l'edilizia nel 2026 e nel 2027. Assisteremo quindi in questi anni a una più forte ripresa ciclica dell'economia europea. Resta però una criticità strutturale: il tasso di crescita potenziale dell'Europa non è elevato. Per questo è fondamentale accelerare le riforme raccomandate nella relazione di Mario Draghi sul futuro della competitività europea e nella relazione di Enrico Letta sul rafforzamento del mercato unico. Migliorare il tasso di crescita dell'economia europea è una necessità urgente».

Quanto siete convinti che l'attuale livello dei tassi sia appropriato?

«È utile ricordare da dove siamo partiti. Prima della pandemia il tasso della Bce sui depositi presso la banca centrale era al -0,5%. Tra il giugno 2022 e il giugno 2024 è salito fino al 4%, poi è sceso al 2% nel giugno 2025. Oggi ci troviamo in una situazione in cui il tasso nominale e l'inflazione sono entrambi intorno al 2%, quindi il tasso reale corretto per l'inflazione è vicino allo zero e le prospettive di crescita stanno migliorando».

Quindi?

«In questo contesto nessuno si aspetta grandi movimenti dei tassi. Il dibattito attuale sugli aggiustamenti marginali al di so-

pra o al di sotto del 2% è tipico di una fase più "normale" di politica monetaria. Nel nostro scenario di base prevediamo una situazione notevolmente stabile. Viviamo però in un mondo caratterizzato da molta incertezza e per questo ribadiamo che, se gli sviluppi dovessero allontanarsi dallo scenario di base, saremo pronti ad adeguare la politica monetaria».

In quali circostanze la Bce potrebbe tornare ad alzare i tassi?

«Il nostro scenario di base, definito a dicembre, prevede inflazione in linea con l'obiettivo per diversi anni, crescita vicina al potenziale e disoccupazione bassa e in diminuzione. In questo contesto, non vi è un dibattito sui tassi di interesse a breve termine. Il livello attuale dei tassi è coerente con lo scenario di riferimento per i prossimi anni. Reagiremo solo in presenza di sviluppi in entrambe le direzioni. Da un lato, molti degli sviluppi che potrebbero spingere l'inflazione al di sotto dell'obiettivo a medio termine sarebbero legati a un rallentamento dell'economia. Dall'altro, gli sviluppi che porterebbero l'inflazione al di sopra del nostro obiettivo di medio termine sarebbero generalmente associati a un'accelerazione dell'attività economica. Vorrei però sottolineare che, nel nostro scenario di base, l'economia è prosima alla crescita potenziale. Per andare al di sopra di tale scenario bisognerebbe osservare un'accelerazione significativa dell'economia. Un altro scenario sarebbe quello di un grave shock dell'economia mondiale, simile a quanto accaduto nel 2021-2022, con rilevanti strozzature e interru-

zioni delle catene di approvvigionamento mondiali. Ma questo sarebbe uno scenario più estremo, caratterizzato anche da forze recessive».

Quanto pesa oggi la politica della Federal Reserve sulle decisioni della Bce?

«È ovvio che le decisioni della Fed abbiano effetti sui mercati globali: influenzano i tassi a lungo termine, le condizioni finanziarie internazionali e i tassi di cambio. Tutti aspetti rilevanti per noi, ma la nostra bussola restano sempre i fondamentali europei. Se la Federal Reserve assolve il proprio mandato, ciò

crea un contesto a noi favorevole. Sarebbe invece economicamente problematico per noi se l'inflazione negli Stati Uniti non tornasse all'obiettivo o se le condizioni finanziarie negli Usa si propagassero a un aumento del premio a termine. Una riconsiderazione del ruolo futuro del dollaro potrebbe inoltre costituire una sorta di shock finanziario per l'euro. Vi sono quindi scenari in cui, se la Federal Reserve si allontanasse dal proprio mandato, questo creerebbe difficoltà. Tuttavia, credo che l'esperienza dimostri che il Federal Open Market Committee vi abbia sempre tenuto fede».

A proposito di Fed, gli attacchi contro Jerome Powell continuano. Quanto è cruciale oggi l'indipendenza delle banche centrali?

«Abbiamo ormai decenni di evidenza empirica che dimostrano come una politica monetaria basata su indipendenza e competenze tecniche produca risultati migliori. Tutti beneficiano di un'inflazione mantenuta intorno al 2%. L'indipendenza serve proprio a isolare le decisioni monetarie dalle pressioni politiche di breve periodo, nel quadro di un chiaro



mandato giuridico che orienta il processo decisionale».

Sempre sugli Usa, i mercati azionari hanno valutazioni record. Teme una brusca correzione? Se sì, quali sarebbero i riflessi per l'Europa?

«Esiste un reale incremento potenziale della produttività legato all'intelligenza artificiale (AI) e il mercato sta reagendo di conseguenza, identificando le imprese che potrebbero trarne vantaggio. Possiamo distinguere tra due scenari di correzione. Oggi vediamo aziende leader investire massicciamente nell'intelligenza artificiale e il mercato reagisce premiando

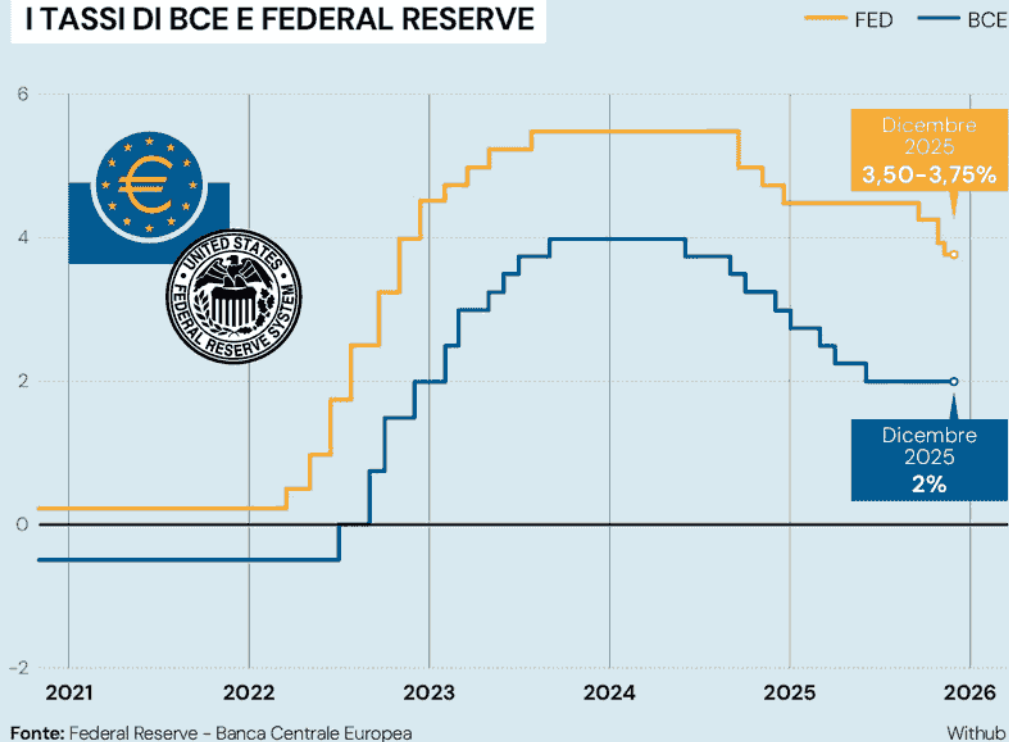
chi ritiene ne beneficerà. Se il potenziale reale dell'AI rimane intatto, ma gli investitori cambiano idea su "chi" vincerà la sfida, avremmo una correzione finanziaria che colpirebbe chi possiede quei titoli, inclusi gli investitori europei, ma l'impatto economico sarebbe limitato».

Tuttavia?

«Lo scenario peggiore è un altro: se dovesse emergere che l'AI non è quel "game changer" che tutti si aspettano. Se l'AI deludesse in termini di aumento di produttività e riduzione dei costi, avremmo non

solo una correzione dei mercati, ma anche dell'economia, con un pesante contraccolpo sugli investimenti. Al momento è difficile vedere un fattore scatenante immediato, ma potrebbe accadere. Si tratta comunque di una dinamica che si svilupperà nell'arco di diversi anni». —

I TASSI DI BCE E FEDERAL RESERVE



+1,4%

La crescita economica dell'area euro prevista dalla Bce nel prossimo biennio



“

Philip Lane

Capo economista della Bce

In questi anni assisteremo a una più forte ripresa ciclica dell'economia dell'Unione europea

L'indipendenza delle banche centrali serve a isolare le decisioni monetarie dalle pressioni politiche



Peso: 1-4%, 13-74%

La giornata a Piazza Affari



Bene industria e credito con Tim, Stm e Unicredit

La Borsa di Milano chiude in rialzo con l'indice Ftse Mib a +0,44%. Tra gli industriali bene Tim (+2,02%) e Prysmian (+4,86%), seguite da Stm (+0,95%). Tra i bancari acquisti su Unicredit (+1,34%) e Banco Bpm (+2,15%).



Continua la frenata del lusso con Moncler e Cucinelli

Sul versante opposto del listino frenano i petroliferi con Eni (-1,65%) che soffre per la flessione del greggio. Ancora male il lusso con Moncler (-1,27%) e Cucinelli (-1,39%). Giù anche Fincantieri (-0,77%) e Ferrari (-0,45%).



Peso: 3%

Sul rinnovo degli organi della banca pesa l'inchiesta della procura sulla scalata a Mediobanca

Mps, Lovaglio sempre più in bilico L'ad escluso dalla selezione per il cda

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

La strada per la conferma di Luigi Lovaglio alla guida del Monte dei Paschi di Siena è tutta in salita. Il comitato nomine della banca, infatti, ha deciso di escluderlo dalle procedure per la formazione della lista del cda. Può sembrare un paradosso per il banchiere che nel 2022 ha preso in mano una banca sull'orlo del fallimento e ha portato a casa un aumento di capitale da 2,5 miliardi di euro su cui nessuno scommetteva. Lo stesso banchiere che tre anni dopo ha lanciato un'Ops su Mediobanca conquistando, la scorsa estate, Piazzetta Cuccia e, a cascata, il 13,1% di Generali.

In pochi mesi il feeling con i grandi azionisti, da Caltagirone a Delfin, è venuto meno. Già durante l'estate erano emersi malu-

mori e frizioni: c'è chi gli imputa di essere stato troppo prudente nella partita di Mediobanca e sostiene che avrebbe potuto comprare sul mercato quando il titolo di Piazzetta Cuccia era sceso. Altri sostengono che sia poco aperto al dialogo. Critiche alle quali ha risposto con i risultati, ma i numeri adesso rischiano di non bastare.

«Dovrà essere molto bravo a convincere il cda che è ancora l'uomo giusto per guidare la banca» dice una fonte finanziaria. Ma oggi sono in pochi a scommettere sulle sue possibilità che resti alla guida del Monte.

Lo scontro latente è esploso durante l'ultimo comitato nomine che sotto la guida di Domenico Lombardi - amministratore delegato del Fondo italiano d'investimento - avrebbe deciso di escludere Lovaglio dalle procedure del board per la presentazione della lista del cda per il rinnovo delle cariche sociali. In particolare, l'ad potrebbe essere escluso anche dagli incontri con gli azionisti finalizzati alla stesura della lista. Un passaggio

prodromico all'ipotesi di non candidare l'attuale amministratore delegato per il triennio 2026-2029.

La Stampa aveva scritto a settembre dei dubbi degli azionisti sul futuro dell'ad e poi aveva ricostruito la divergenza di vedute all'interno del cda; poi Il Sole 24 Ore ha anticipato la decisione del comitato nomine.

Il voto del comitato per essere vincolante dovrà essere ratificato dal consiglio d'amministrazione della banca in agenda il prossimo 22 gennaio: al momento è difficile ipotizzare che Lovaglio possa contare su 8 voti a favore. Ma - ragiona un'altra fonte - «il manager non alcuna intenzione di arrendersi e vuole giocare tutte le sue carte».

Anche perché la decisione assunta dal comitato nomine si basa sulla bozza di regolamento approntata per procedere alla formazione della lista del cda. In particolare, sul passaggio che preclude la partecipazione alla procedura per la

formazione della lista agli amministratori indagati. Situazione che - in questo momento - riguarda proprio

Lovaglio indagato dalla procura di Milano per ostacolo alla vigilanza e manipolazioni di mercato in relazione alla scalata a Mediobanca - con lui sono indagati anche il gruppo Caltagirone e Delfin, azionisti rilevanti di Mps, ma anche di Mediobanca e di Generali.

Il regolamento che impone una stretta sui requisiti per candidati nella lista del cda non solo dovrà essere votato dal consiglio, ma dovrà anche essere validità dalla vigilanza europea: la Bce, peraltro, deve ancora approvare le proposte di modifica alla statuto sulle quali poi si esprimerà l'assemblea di Mps del prossimo 4 febbraio. L'ultima parola spetterà comunque al cda di Mps che - dopo l'ultima riunione del comitato nomine - rischia di accendere ulteriormente lo scontro. —

Così su «La Stampa»



Nel servizio su «La Stampa» di martedì l'anticipazione dello scontro nel consiglio di Monte dei Paschi che ha portato l'ad Luigi Lovaglio a essere escluso dal cda



IMAGO ECONOMICA

Al vertice
Il banchiere Luigi Lovaglio, dal 2022 amministratore delegato del gruppo senese Monte dei Paschi. È lui l'artefice della scalata a Mediobanca



Peso: 45%

Unicredit si tira fuori dal risiko: «Montepaschi non ci interessa»

Smentita la trattativa da cinque miliardi con Delfin per il 17,5% del gruppo senese

di **NINO SUNSERI**

■ Unicredit mette un punto fermo. Nega ogni interesse sulla partecipazione del 17,5% che Delfin, la cassaforte degli eredi Del Vecchio possiede in Mps. Definisce le indiscrezioni «pura invenzione». Piazza Affari risponde con quello che sa fare meglio: separa, pesa, giudica. Con un verdetto immediato. Il titolo di piazza Gae Aulenti sale dell'1,4% a 72,4 euro, quello di Montepaschi scivola dell'1,3% a 9,2 euro.

Il comunicato diffuso da Unicredit prima dell'apertura dei mercati non lascia spazio all'interpretazione. Le voci su un interesse per Mps, alimentate dall'ipotesi di un investimento da 5 miliardi per rilevare la partecipazione di Delfin, vengono archiviate come «speculative e ingiustificate». Non solo. L'istituto guidato da **Andrea Orcel** si dice «rammaricato di dover nuovamente intervenire per smentire voci che sono pura invenzione».

Certo, Unicredit non rinnega la propria vocazione al risiko bancario. Anzi ribadisce che le operazioni di M&A restano «uno strumento strategico per il gruppo» e il team dedicato è lì per «valutare tutte le opzioni». Ma valutare non significa trattare,

analizzare non equivale a comprare».

Peccato, perché l'operazione aveva sedotto più di un analista. Deutsche Bank, per esempio, aveva intravisto nella possibile fusione tra Unicredit e Mps una «consistente logica industriale»: più radicamento in Italia, rafforzamento nel credito al consumo e nel private banking, e soprattutto l'effetto Mediobanca, confluita in Mps dopo la più clamorosa operazione di consolidamento dello scorso anno. Senza dimenticare il capitolo Generali, di cui Mps ha ereditato il 13%. Una partita degna del miglior risiko.

Per Mps, invece, la giornata è più complicata. Non tanto per la smentita di Unicredit, quanto per quello che continua a muoversi sotto la superficie. Secondo il *Sole 24 Ore*, nel comitato nomine della banca senese sarebbero emerse tensioni significative, con un orientamento critico – se non apertamente contrario – alla riconferma dell'amministratore delegato **Luigi Lovaglio**. Un segnale che pesa, soprattutto perché arriva dopo che a dicembre 2025 il consiglio di amministrazione aveva espresso fiducia unanime nel manager. Poi, con l'avvio delle procedure per la presentazione della lista per il rinnovo all'inizio del 2026, qualcosa si è incrinato. In questo clima, la smentita di Unicredit finisce

per avere un effetto collaterale: spegne una possibile opzione strategica proprio mentre a Siena si apre una fase delicata di governance. Non è un caso che il titolo Mps paghi pegno in Borsa, mentre Unicredit viene premiata per aver rimesso ordine nel racconto.

A guardare il quadro dall'alto, però, la storia non finisce qui. **Mirko Sanna**, analista del settore finanziario di S&P, lo ha detto all'Italy annual press conference dell'agenzia di rating: il consolidamento bancario «continuerà». L'Italia resta un'anomalia, con Intesa da una parte, Unicredit dall'altra e l'assenza di un vero terzo polo in grado di allineare il sistema a

quello di Paesi come Spagna e Francia. Il ritiro dell'offerta di Unicredit per Banco Bpm ha lasciato «un'opportunità». Restano molte banche piccole, spesso guidate da holding familiari o interessi locali che dettano strategie individuali. In definitiva come spesso accade nel grande romanzo bancario italiano, il capitolo più interessante potrebbe essere proprio il prosimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%



VERTICE Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit [Ansa]



Peso:31%

La lettera Il settore pubblico non può essere serbatoio di lavoro povero: bene l'iniziativa del consigliere D'Errico

PERCHÉ IL SALARIO MINIMO NON È PIÙ RINVIABILE

di **Giuliano Granato**

Caro direttore, sto seguendo con attenzione il dibattito ospitato dal *Corriere del Mezzogiorno* sul tema del salario minimo regionale: dagli interventi di Massimo Di Celmo e di Mario Rusciano, a quelli di Serena Sorrentino della Cgil prima e di Giovanni Sgambati, segretario generale della Uil Campania, poi.

Quest'ultimo, in sintesi, sostiene che il salario minimo regionale sarebbe una «scorciatoia», «una risposta puramente simbolica», dato che Cgil, Cisl e Uil avevano già siglato un accordo secondo cui la Regione «si impegna a garantire un riconoscimento per le aziende che applicano i contratti nazionali maggiormente rappresentativi; intese che sono molto al di sopra del salario minimo».

In realtà, detta così, l'intesa tra sindacati e Regione Campania significherebbe

solo un «riconoscimento» per le imprese che si limitano a recepire l'art. 11 del Dl 36 del 31 marzo 2023, che prevede l'applicazione del contratto collettivo maggiormente attinente all'attività svolta, stipulato dalle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative.

La domanda che rimane aperta è: i contratti nazionali maggiormente rappresentativi sono sufficienti a garantire un'esistenza dignitosa ai lavoratori cui si applicano?

Ho davanti ai miei occhi le buste paga di due lavoratori.

M. è portiere in appalto alla Eav: 7,39 euro l'ora. E fino a pochi mesi fa erano addirittura 7,23. Lordi, ovviamente.

A. invece è addetta alle pulizie in appalto all'ASL: 8,55 euro lordi l'ora.

Due storie diverse. Ma queste persone — e con loro tante altre nella nostra regione — hanno alcune cose in Comune: pur «godendo» di Ccnl firmati dai sindacati maggiormente rappresentativi (Servizi Fiduciari e Multi-servizi su tutti) ricevono salari troppo bassi, a maggior ragione se si prende in considerazione il dato sull'aumento dei prezzi (addirittura +24,9% dei beni alimentari dal 2021 a oggi, un boom su cui solo oggi l'Antitrust deci-

de di accendere una luce); sono dipendenti di imprese vincitrici di un appalto regionale, di un'ASL, di un'azienda della Regione.

E purtroppo né M. né A. sono eccezioni. C'è un'enorme questione salariale, soprattutto nel nostro Sud. I dati riportati da Emanuele Imperiali sempre su queste pagine lo scorso martedì sono impietosi: 1,2 milioni di lavoratori poveri nel Meridione, frutto — anche, non solo, perché incidono precarietà e part-time, oltre che distruzione della base industriale — di una «debole dinamica dei salari nominali e [del] maggior impatto dell'inflazione».

Durante la campagna elettorale per le Regionali del 23 e 24 novembre 2025, come Campania Popolare avevamo promesso che, se eletti al Consiglio, avremmo proposto come prima misura l'introduzione di un salario minimo regionale di almeno 10€, perché convinti che il settore pubblico non possa essere serbatoio di lavoro povero (né di precarietà, a dire il vero: di qui il nostro proposito di avviare un processo di internalizzazioni) e della necessità di un cambio di marcia.

Il neo-consigliere D'Errico, intervistato sulle colonne di



Peso: 38%

questo quotidiano, ha presentato una mozione che sposa la nostra stessa necessità: un salario minimo regionale di 10 euro l'ora (e non 9, come invece propone il centrosinistra nazionale). Si parla da quest'urgenza, approvando subito una legge regionale per imporre per gli appalti e le concessioni l'inderogabilità di un minimo di

almeno 10 euro l'ora.

Dal punto di vista materiale significherebbe migliorare le condizioni di migliaia di persone. Da quello simbolico costituirebbe il miglior modo per iniziare a dire una cosa semplice: «Qui non vogliamo più permettere che ci si compri la fame della gen-

te».

Portavoce nazionale
di Potere al Popolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:38%

SICUREZZA SOTTO ACCUSA

Cade dal cantiere, operaio grave al Perrino

Un lavoratore 50enne è rimasto seriamente ferito durante un intervento in un'abitazione in ristrutturazione. Il cantiere sequestrato dalla Procura. Intanto i dati Inail del 2025 confermano un'emergenza: la provincia di Brindisi è prima in Italia per morti sul lavoro

LUCIA OLIVIERI
FASANO

Mentre ancora procedono le indagini autoptiche per la morte a Cortina d'Ampezzo del vigilante brindisino 55enne Pietro Zantonini, un altro grave incidente sul lavoro riporta l'attenzione sulla sicurezza nei cantieri del Brindisino. Nella mattinata di mercoledì 14 gennaio, un operaio cinquantenne di Montalbano, dipendente di un'impresa specializzata in impianti elettrici, è rimasto seriamente ferito mentre stava lavorando all'interno di un'abitazione in corso di ristrutturazione, in via Fra Bonaventura, a Montalbano di Fasano.

Secondo una prima ricostruzione, l'uomo sarebbe caduto da un'altezza di circa due metri, battendo violentemente la testa. I colleghi hanno immediatamente allertato i soccorsi: sul posto è intervenuta un'ambulanza

del 118 che ha trasportato il lavoratore in codice rosso all'ospedale «Perrino» di Brindisi. Le sue condizioni sono state giudicate serie, ma non sarebbe in pericolo di vita.

Sul luogo dell'incidente sono arrivati i carabinieri della stazione di Pezze di Greco e del Nucleo radiomobile della compagnia di Fasano, insieme ai tecnici dello Spesal (Servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro) dell'Asl di Brindisi. Dopo i primi accertamenti, l'accaduto è stato segnalato alla Procura di Brindisi, che ha disposto il sequestro del cantiere per consentire tutte le verifiche del caso sul rispetto delle norme di sicurezza.

I dati della provincia

L'episodio si inserisce in un quadro già fortemente critico. I dati Inail aggiornati a novembre 2025 confermano che la Puglia resta tra le regioni a più alto rischio per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. In questo contesto, la provincia di Brindisi detiene un triste primato nazionale, risultando al primo posto per numero di morti sul lavoro. A livello

nazionale, la Puglia si colloca al terzo posto.

Da gennaio a novembre 2025, in Puglia sono state presentate 25.663 denunce di infortunio, un dato solo lievemente inferiore a quello dello stesso periodo del 2024. Ma a preoccupare è l'aumento delle vittime: le morti sul lavoro sono passate da 44 a 55. Particolarmente colpiti i settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi, con le costruzioni che nel 2025 registrano 1.689 infortuni denunciati, in crescita rispetto all'anno precedente.

Crescono anche gli infortuni tra gli over 65, quelli in itinere che coinvolgono le donne e il rischio per i lavoratori stranieri, soprattutto extra Ue. Parallelamente, si registra un'impennata delle malattie professionali, con un aumento superiore al 20%, che riguarda tutte le province pugliesi, Brindisi compresa.

La sicurezza come bene

Sul tema interviene il segretario provinciale della Cgil di Brindisi. Massimo Di Ce-

sare: «La sicurezza sul lavoro diventa patrimonio e bene collettivo, oppure si riduce a un mero esercizio matematico. Ma dietro i numeri ci sono vite di donne e uomini sfruttati, e famiglie che restano segnate da una disperazione profonda». Un monito che, alla luce dell'ennesimo incidente, suona come un appello urgente a trasformare la prevenzione in una priorità reale e condivisa.



Sicurezza sui luoghi di lavoro



Peso:36%

Cosa non torna nell'indagine Antitrust contro la grande distribuzione

L'indagine conoscitiva avviata dal Garante della concorrenza in merito al ruolo svolto dalla Grande distribuzione organizzata (Gdo) nella filiera agroalimentare appare come un teorema basato su un pregiudizio: difficilmente dirà qualcosa che già non sappiamo. Il punto di partenza è la constatazione che i prezzi dei beni alimentari, nel periodo che va dall'ottobre 2021 all'ottobre 2025, sono cresciuti più rapidamente dell'inflazione generale. Si tratta di un fatto meritevole di approfondimento, ma prima di balzare alle conclusioni è bene ricordare che vi sono spiegazioni ben precise se è successo: infatti, è accaduto in tutta Europa. Non solo: mentre, nel periodo interessato, l'inflazione dei generi alimentari in Italia è cresciuta di 29,3 punti (con base uguale a 100 per i prezzi 2015), nell'Eurozona l'incremento è stato di 32,83 punti e nell'Unione europea di 37,03 punti.

L'Autorità prende atto delle lamentele degli agricoltori e ne sottolinea la "inadeguata crescita dei margini". Questo introduce una enorme ambiguità nell'indagine: qual è il suo obiettivo reale? Se è valutare l'effetto delle condotte della Gdo sui prezzi per i consumatori finali, allora quello che accade a monte è irrilevante, perché tutto ciò che conta sono i costi sostenuti dai supermercati e i margini che ne ricavano. Se, viceversa, l'obiettivo è studiare se le grandi catene strozzano i contadini, allora bisogna confrontare i prezzi e i margini che questi ultimi riescono a ottenere nei rapporti non solo con la Gdo ma anche con l'industria trasformatrice. L'approccio dell'Antitrust è strabico: nel primo caso guarda

troppo lontano, nel secondo troppo vicino.

Non è neppure la prima volta che l'Autorità si interessa al problema. Nelle precedenti - l'indagine svolta tra il 2005 e il 2007 e quella tra il 2010 e il 2013 - erano effettivamente emerse delle criticità. Queste erano legate principalmente al rapporto della Gdo coi fornitori e sono state generalmente superate grazie alla naturale evoluzione del business e, in parte, a modifiche normative. Tuttavia, non c'è alcuna evidenza che le catene di supermercati abbiano gonfiato i prezzi, come d'altronde dimostrano i loro margini tipicamente molto ristretti. Anzi, decenni di studi sulla distribuzione commerciale moderna in tutto il mondo mostrano che essa esercita una forte pressione competitiva (il cosiddetto effetto Walmart), a vantaggio dei consumatori finali, proprio grazie alla migliore organizzazione logistica e alla possibilità di spalmare i costi fissi su volumi molto elevati di prodotti. E precisamente questo il motivo per cui i piccoli esercizi la temono; ed è per questo che può essere competitiva anche in mercati contigui (come quello dei carburanti). È la medesima ragione per cui oggi è la stessa Gdo a sentire sul collo il fiato dei rivenditori online - potremmo chiamarlo effetto Amazon.

Al di là dei dettagli, la sensazione è che questa indagine farà la fine di quella sui trasporti aerei da e per le isole maggiori: l'Autorità l'aveva aperta nel 2023, dopo aver ricevuto dal Decreto Asset il potere di imporre obblighi settoriali senza dover necessariamente provare abusi. Tutto era nato dalle proteste contro il caro voli nei

periodi festivi, che erano stati precedentemente oggetto di un procedimento contro le principali compagnie aeree, conclusosi senza addebiti. La stessa indagine dimostrò ciò che era ovvio: dato un certo livello di offerta, l'aumento della domanda non può che comportare un incremento dei prezzi. L'indagine sulla Gdo arriverà probabilmente a un risultato analogo, percorrendo una strada differente: dato un certo livello di domanda, l'aumento dei costi degli input sui mercati internazionali (delle commodity alimentari e dell'energia) non può che comportare un incremento dei prezzi. Semmai, la Gdo ha contribuito a mitigarne i rincari. Lo ha fatto a scapito degli agricoltori? È possibile e, nel caso, occorre capire se si è trattato di un esercizio di potere di mercato o se invece non sia semplicemente l'effetto benefico della concorrenza, che asciuga le rendite ovunque siano. Dati causa e pretesto, difficilmente lo scopriremo da questa indagine.

Carlo Stagnaro



Peso: 16%

Tutte le imprese tricolori secondo il TE Institute

A2A, Acque Bresciane, Adp Italia, Alfa, Allianz, Alpitour, Amazon Italia, Amplifon Italia, Angelini Pharma, Arag Se Rappresentanza Generale e Direzione per l'Italia, Arkema, Art, AS Watson Group Italy, AstraZeneca Italia, Automobili Lamborghini, Autotorino, Bat Italia, Becton Dickinson Italia, Beiersdorf, Beko Europe, Biofarma Group, Birra Peroni, Bnl Bnp Baribas, Boehringer Ingelheim Italia, Bonfiglioli, Booking.com Italy, Bosch Rexroth oil control, Bper Banca, Bracco, Brightstar Lottery, Capgemini Italia, Cassina, Chep, Chiesi Farmaceutici, Coca-Cola Hbc Italia, Coop Italia, Credit Agricole, Italia, Dana Italia, Danieli Group, Deghi, Dentsu, Dhl eCommerce Italy, Ducati Motor Holding, Edison, Edp Renewables Italia, Egnazia, Emilgroup, Engineering, Entain, Esprinet Italia, Europ assistance Italia, Ey, Ferrari, Fincantieri, FincoBank, Fondazione Poliambulanza Istituto Ospedaliero, Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli, Gea Group, Generali Group Head Office, Generali Italia, Golden Goose, Groupama Assicurazioni, Gruppo AB, Gruppo Acea, Gruppo Autostrade per l'Italia, Gruppo AXA Italia, Gruppo Credem, Gruppo Helvetia Italia, Gruppo Hera, Guna spa, Hsbc Continental Europe, Italy, Huawei Technologies Italia, Iberdrola Italia, Inditex Italia, Ing, Intesa Sanpaolo, Italdesign, Italgas, Itas Mutua, Jysk Italia, Jti Italy, Kirey, Konica Minolta Business Solutions Italia, Korian, Lagardère Travel Retail Italia, Lavazza Group, Lear Corporation Italia, Lefay Resorts & Residences, Leroy Merlin, Lidl Italia, Links Management and Technology, Lottomatica, Maggroup, Magnaghi Aerospace, Maiora, Marazzi Group, Mashfrog Group, MediaWorld, Meliá Hotels International, Merz Aesthetics Italia, Metro Italia, Novomatic Italia, Ntt Data Italy, Opocrin, Palladium Hotel Group, Penny Italia, Perfetti Van Melle, Philip Morris Italia, Poste Italiane - Puma Italy, Q8, Qvc Italia, Rai Way, Rds, Radio Dimensione Suono, Renault Group, Rhenus Logistics, Saati, Santa Gobain Italia, Sanlorenzo, Sgb Humangest Holding, Smat, Smurfit Westrock Italia, Socomec, Stef Italia, STMicroelectronics Italia, Tata Consultancy Services Italia, TeamSystem, Technogym, Teha group, Terna, Estée Lauder Companies, Tirreno Power Italy, Toyota Motor Italia, Umbragroup, UniCredit, Verisure Italy, Volkswagen Financial Services, Wabtec Italia, Windtre, Wordline, Wpp Media Italia, Wurth Italia, Zelestra Italy, Zurich.



Peso: 14%

In lieve calo le aziende italiane certificate per le Human Resources a livello globale

LE 144 TOP EMPLOYERS 2026

Chi ha la migliore strategia per le persone

Centoquarantaquattro aziende italiane. È questo il numero che definisce la classifica Top Employers 2026 e che restituisce la dimensione di un fenomeno ormai stabile nel panorama del lavoro. La certificazione, rilasciata dal Top Employers Institute, individua le organizzazioni che si distinguono a livello globale per le politiche di gestione delle risorse umane e conferma come, anche in Italia, la competizione tra imprese passi sempre più dalla qualità dei processi organizzativi e dal modo in cui vengono valorizzate le persone.

Il dato complessivo si colloca in continuità con le edizioni precedenti (151 aziende italiane l'anno scorso) e segnala un sistema che ha superato la fase sperimentale. Ottenere la certificazione Top Employer non rappresenta più un risultato occasionale, ma una scelta strutturale, inserita nelle strategie di medio periodo di molte aziende. Il percorso di valutazione si basa sul HR Best Practices Survey, che analizza in modo approfondito ambiti come strategia delle persone, organizzazione del lavoro, attrazione e sviluppo dei talenti, formazione, benessere, diversità, equità e inclusione. I risultati vengono poi sottoposti a una fase di verifica e convalida, con criteri omogenei applicati su scala internazionale. L'elenco delle 144 aziende certificate in Italia nel 2026

restituisce un quadro ampio e trasversale. Accanto a grandi gruppi industriali e finanziari compaiono realtà della tecnologia, della consulenza, della manifattura, della farmaceutica, della distribuzione e dei servizi. La varietà dei settori coinvolti conferma come le politiche HR siano diventate un terreno comune di confronto, che attraversa l'intero tessuto produttivo e non riguarda più soltanto le multinazionali o i comparti ad alta specializzazione.

All'interno della classifica nazionale emerge anche un secondo livello di lettura. Quarantasette delle aziende italiane certificate hanno ottenuto anche la certificazione Top Employers Europe 2026, attestando la coerenza delle proprie pratiche in più Paesi del continente. Un gruppo ancora più ristretto, composto da quattordici realtà, ha raggiunto la certificazione Top Employers Global, riconoscimento riservato alle organizzazioni presenti in diversi continenti e capaci di mantenere standard elevati su scala mondiale.

In questo segmento compaiono anche aziende italiane. Amplifon e STMicroelectronics figurano infatti tra i Top Employers Global 2026, distinguendosi per la continuità delle politiche di gestione delle persone in contesti geografici differenti. La loro presenza nella classifica globale colloca l'esperienza italiana

all'interno di un confronto internazionale ristretto, che riguarda un numero limitato di organizzazioni. Accanto a queste realtà, gruppi multinazionali con una forte presenza nel Paese, come Ntt Data, contribuiscono a rafforzare il legame tra certificazioni nazionali e strategie globali. Nel complesso, la classifica Top Employer 2026 restituisce l'immagine di un mercato del lavoro in cui la qualità delle politiche per le persone è diventata un fattore centrale di posizionamento. In un contesto segnato da trasformazioni tecnologiche rapide e da aspettative crescenti da parte dei lavoratori, la capacità di attrarre, sviluppare e trattenere competenze assume un peso sempre maggiore. La certificazione non esaurisce il tema, ma offre un parametro condiviso attraverso cui le imprese rendono visibili e confrontabili le proprie scelte in materia di organizzazione e gestione delle risorse umane. (riproduzione riservata)

Sergio Governale



Peso: 49%

Tutte le imprese tricolori secondo il TE Institute

A 2A, Acque Bresciane, Adp Italia, Alfa, Allianz, Alpitour, Amazon Italia, Amplifon Italia, Angelini Pharma, Arag Se Rappresentanza Generale e Direzione per l'Italia, Arkema, Art, AS Watson Group Italy, AstraZeneca Italia, Automobili Lamborghini, Autotorino, Bat Italia, Becton Dickinson Italia, Beiersdorf, Beko Europe, Biofarma Group, Birra Peroni, Bnl Bnp Baribas, Boehringer Ingelheim Italia, Bonfiglioli, Booking.com Italy, Bosch Rexroth oil control, Bper Banca, Bracco, Brightstar Lottery, Capgemini Italia, Cassina, Chep, Chiesi Farmaceutici, Coca-Cola Hbc Italia, Coop Italia, Credit Agricole, Italia, Dana Italia, Danieli Group, Deghi, Dentsu, Dhl eCommerce Italy, Ducati Motor Holding, Edison, Edp Renewables Italia, Egnazia, Emilgroup, Engineering, Entain, Esprinet Italia, Europ assistance Italia, Ey, Ferrari, Fincantieri, FincoBank, Fondazione Poliambulanza Istituto Ospedaliero, Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli, Gea Group, Generali Group Head Office, Generali Italia, Golden Goose, Groupama Assicurazioni, Gruppo AB, Gruppo Acea, Gruppo Autostrade per l'Italia, Gruppo AXA Italia, Gruppo Credem, Gruppo Helvetia Italia, Gruppo Hera, Guna spa, Hsbc Continental Europe, Italy, Huawei Technologies Italia, Iberdrola Italia, Inditex Italia, Ing, Intesa Sanpaolo, Italdesign, Italgas, Itas Mutua, Jysk Italia, Jti Italy, Kirey, Konica Minolta Business Solutions Italia, Korian, Lagardère Travel Retail Italia, Lavazza Group, Lear Corporation Italia, Lefay Resorts & Residences, Leroy Merlin, Lidl Italia, Links Management and Technology, Lottomatica, Magroup, Magnaghi Aerospace, Maiora, Marazzi Group, Mashfrog Group, MediaWorld, Meliá Hotels International, Merz Aesthetics Italia, Metro Italia, Novomatic Italia, Ntt Data Italy, Opocrin, Palladium Hotel Group, Penny Italia, Perfetti Van Melle, Philip Morris Italia, Poste Italiane - Puma Italy, Q8, Qvc Italia, Rai Way, Rds, Radio Dimensione Suono, Renault Group, Rhenus Logistics, Saati, Santa Gobain Italia, Sanlorenzo, Sgb Humangest Holding, Smat, Smurfit Westrock Italia, Socomec, Stef Italia, STMicroelectronics Italy, Tata Consultancy Services Italia, TeamSystem, Technogym, Teha group, Terna, Estée Lauder Companies, Tirreno Power Italy, Toyota Motor Italia, Umbragroup, UniCredit, Verisure Italy, Volkswagen Financial, Services, Wabtec Italy, Windtre, Wordline, Wpp Media Italia, Wurth Italia, Zelestra Italy, Zurich.



Peso:49%

E' quanto emerge dal report dell'Anac realizzato sulla banca dati dei contratti pubblici

Forniture, boom di contratti

In crescita del 34,7% grazie a 13 maxi-bandi da 31,5 mld

pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Boom dei contratti di forniture nel secondo quadrimestre del 2025 che, grazie anche a 13 maxi-bandi da 31,5 miliardi, crescono del 34,7%, arrivando a 63,4 miliardi su un totale di oltre 113 miliardi messi in gara; in calo gli appalti di servizi e l'importo medio dei bandi (-35% sull'analogo periodo del 2024): in aumento del 20,4% i bandi per i lavori.

Sono questi alcuni dei dati principali che emergono leggendo il report quadrimestrale che ha pubblicato in questi ultimi giorni l'Autorità nazionale anticorruzione, attingendo alla propria banca dati sui contratti pubblici con riferimento alle procedure di affidamento pubbliche di importo a base di gara pari o superiore a 40.000 euro.

In via generale i contratti di appalto e di concessione censiti nel periodo maggio-agosto 2025 si assestano a un importo totale di circa 113,7 miliardi di euro, con 94.643 procedure. Se si confronta questo numero totale con quello del secondo quadrimestre del 2024 si tratta di una leggera crescita (+0,7% in valore e +1,3% in termini di numerosità).

Guardando alle differenze tipologiche contrattuali, l'Anac evidenzia come emerga una forte espansione dell'importo delle forniture (+34,7%), che si assesta a ben 63,4 miliardi di euro rispetto ai 47 del secondo quadrimestre 2024. L'aumento non riguarda soltanto il valore complessivo di

questi contratti ma anche il numero dei bandi pubblicati a loro volta in leggera crescita (+6%) per un totale di 34.360 procedure rispetto alle 32.409 dell'analogo periodo 2024.

A fronte del boom delle forniture l'Autorità prende atto della riduzione del valore dei contratti di servizi che diminuiscono del 35,7% in termini di importo: si passa a 29,5 miliardi dai 45,9 dell'analogo periodo 2024.

In questo settore però al rilevante calo del valore corrisponde invece un'esigua riduzione del numero dei bandi, pari ad un -0,8% corrispondente a 38.590 procedure rispetto alle 38.907 del secondo quadrimestre del 2024.

Sono poi in leggero calo le procedure per il settore dei lavori del -1,9% (21.693 rispetto a 22.111), con una crescita del 4,2% per quanto attiene al valore dei contratti messi in gara (circa 20,7 miliardi rispetto a 19,9).

L'aumento tendenziale dell'importo delle forniture, spiega il Report, è da mettere in relazione essenzialmente al fatto che in tale settore si sono concentrati impegni di spesa molto ingenti tra cui quelli relativi a 13 importanti gare, soprattutto nell'ambito dei prodotti farmaceutici e medicinali, per un totale di oltre 31,5 miliardi di euro. Questi 13 maxi-bandi hanno concorso al raggiungimento del valore quadrimestrale più alto in assoluto dei contratti di forniture

dal 2022, inizio delle rilevazioni quadrimestrali.

La diminuzione tendenziale dell'importo dei servizi, segnala l'Autorità, è dovuta principalmente al fatto che nei servizi si sono esperiti appalti con un importo medio minore di oltre il 35% rispetto a quello dell'analogo quadrimestre del precedente anno. Complessivamente, quindi, nel secondo quadrimestre del 2025, le forniture rappresentano circa il 55,8% dei 113,7 miliardi complessivi e il 36,3% delle 94.643 procedure; i lavori rappresentano rispettivamente il 18,2% e il 22,9%, mentre i servizi il 26% e il 40,8%.

Il secondo quadrimestre del 2025, rispetto al primo del 2025, si segnala anche per un aumento a livello di numerosità degli appalti per il settore dei lavori (+20,5%) e per un aumento del valore del 16,7% rispetto ai circa 97,5 miliardi del primo quadrimestre 2025 e del 2,1% quello del numero di procedure rispetto alle 92.669 di gennaio-aprile 2025.

Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina
nell'inserto Enti Locali
e una sezione dedicata su
www.italiaoggi.it/specialeappalti



Peso: 38%

Salari divorati dal caro-vita I sindacati: contratti subito

Dossier Inps: in 10 anni retribuzioni cresciute meno dell'inflazione. Donne più sfavorite
Landini: rinnovi annuali. Fumarola (Cisl): contrattazione di secondo livello più estesa **Marin**
alle p. 2 e 3

Salari al palo da dieci anni Aumenti mangiati dall'inflazione Landini (Cgil): ora i rinnovi ogni anno

La sfida: agganciare la crescita delle buste alla produttività. Donne penalizzate
La Uil: stiamo discutendo con Confindustria e anche con Confcommercio

ROMA

Le buste paga lorde non hanno tenuto il passo dei prezzi, ma il potere d'acquisto netto è stato in parte «assicurato» da interventi pubblici e dall'aumento dell'occupazione. Il conto, però, resta aperto: se l'inflazione rientra, la vera partita diventa recuperare i ritardi contrattuali senza perdere slancio occupazionale, e soprattutto agganciare la crescita dei salari alla produttività — altrimenti il sostegno fiscale rischia di trasformarsi da tampone temporaneo a stampella permanente. È questo il messaggio che emerge dallo studio *Analisi della dinamica retributiva dei lavoratori dipendenti pubblici e privati* messa a punto dal Coordinamento statistico attuariale dell'Inps, che riapre la questione salariale in Italia e trova un'autorevole sponda nelle parole del governatore di Bankitalia, Fabio Panetta: «Il rallentamento — avvisa — riporta in primo piano le debolezze strutturali dell'economia italiana: produttività che ristagna e bassa innovazione, che causano debolezza dei redditi e salari». Spingendo, sul fronte sindacale, il leader della Cgil a rilanciare una sorta di scala mobile attraverso la proposta di rinnovi

contrattuali annuali.

Ma partiamo dai dati dello studio dell'Inps. Le retribuzioni medie dei lavoratori privati (esclusi i domestici) sono cresciute nominalmente tra il 2014 e il 2024 del 14,7% toccando in media i 24.486 euro nel 2024 mentre quelle dei lavoratori pubblici sono salite dell'11,7% raggiungendo in media i 35.350 euro con un tasso per entrambi i comparti inferiore a quello dell'inflazione registrata nel periodo, al 20,8% secondo gli indici Istat.

Ma, se si guarda solo alle retribuzioni contrattuali e non a quelle effettive che tengono conto degli straordinari e altre

voci tra il 2019 e il 2024 si è registrato un gap tra aumento nominale dei salari e quello dei prezzi di oltre nove punti. Lo studio, però, sottolinea che se si guarda alle retribuzioni nette piuttosto che a quelle lorde, c'è stata una maggiore tenuta del potere d'acquisto delle famiglie per le fasce di reddito medio basse. Questi redditi hanno ottenuto risultati inferiori sul mercato ma sono stati soccorsi dagli interventi a carico della fiscalità ge-



Peso: 1-9%, 2-73%

nerale, quasi annullando l'impatto dell'inflazione mentre i redditi medio alti hanno tenuto meglio sul mercato ma hanno per-

so più terreno rispetto all'inflazione. E, dunque, negli ultimi due anni comunque, sottolinea l'Inps, si è assistito a una crescita delle retribuzioni reali anche grazie alla bassa inflazione e al richiamato gap temporale dei rinnovi contrattuali.

Resta profondo e radicato, però, il nodo del gender pay gap. Nel settore privato le donne continuano ad avere retribuzioni medie effettive molto più basse

di quelle degli uomini. «La retribuzione media annua delle donne, infatti, è circa il 70% di quella degli uomini». Riaperto il dossier salari, si è riaperto anche il dibattito su come intervenire per affrontare la questione. In prima linea Landini, secondo il quale i dati ci dicono che è necessario intervenire sul modello contrattuale perché l'attuale sistema non ha difeso il potere d'acquisto. «Non è possibile rinnovare i contratti ogni tre-quattro anni, ma - spiega - c'è bisogno di arrivare quasi a una contrattazione annuale dei salari per il recupero certo dell'infla-

zione». Si mantiene su una tesi meno drastica il numero uno della Uil, PierPaolo Bombardieri: «Stiamo discutendo in questi giorni con Confindustria e lo faremo anche con Confcommercio. Bisogna discutere del modello contrattuale per capire come recuperare questa perdita del potere d'acquisto».

Claudia Marin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La differenza
La retribuzione media
fatta registrare
dagli uomini
è più alta del 43%

I contratti pirata

«BISOGNA FERMARLI»



Maurizio Landini

Segretario della Cgil

«C'è stata una crescita dei contratti pirata che stanno facendo dumping abbassando i salari. Se voglio cancellare i contratti pirata ho bisogno di dare un valore ancora più forte ai contratti nazionali. C'è bisogno anche di arrivare a una legge sulla rappresentanza che di valore erga omnes ai contratti e che misuri la rappresentanza sia delle organizzazioni sindacali sia di quelle delle imprese».

GLOSSARIO

1 ● LE DINAMICHE

Il carovita e i suoi effetti

Indica l'aumento generale dei prezzi di beni e servizi di uso comune (alimentari, energia, trasporti). Quando sale, riduce il potere d'acquisto: con la stessa cifra si acquistano meno cose rispetto al passato

2 ● LO STIPENDIO

La retribuzione netta e come si calcola

È la somma che il lavoratore incassa effettivamente. Si ottiene sottraendo dalla retribuzione lorda le trattenute fiscali (Irpef) e i contributi previdenziali a carico del dipendente

3 ● ACCORDI INTEGRATIVI

La contrattazione di secondo livello

Sono accordi integrativi stipulati a livello aziendale o territoriale che si aggiungono al Contratto Nazionale. Servono a legare parte dello stipendio alla produttività e a migliorare il welfare



Peso:1-9%,2-73%

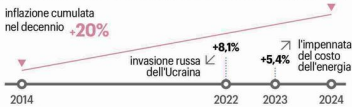


Una protesta contro il caro-vita e la perdita di potere d'acquisto. I salari in Italia sono cresciuti più lentamente che nel resto di quasi tutta l'Europa

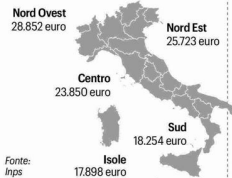
Retribuzione annua media

PRIVATO 2014 → PRIVATO 2024
21.345 euro → 24.486 euro **+14,7%**

PUBBLICO 2014 → PUBBLICO 2024
31.646 euro → 35.350 euro **+11,7%**



Differenze territoriali

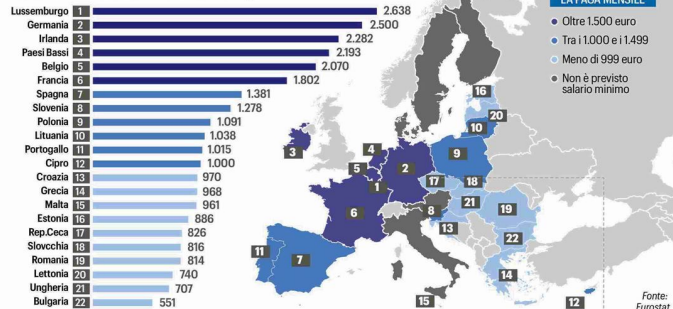


Il confronto

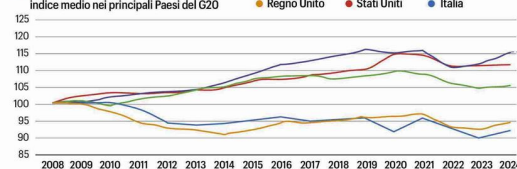
ITALIA 2024
→ 24.486 euro

ESTERO 2024
→ 74.254 euro

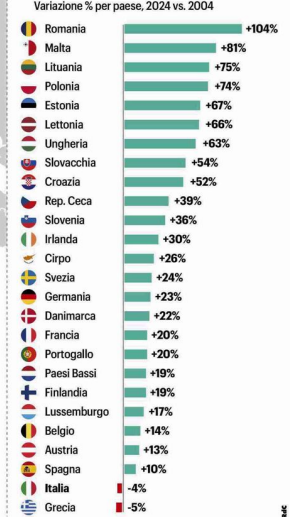
Il salario minimo in Unione Europea



La crescita dei salari



Reddito reale familiare nell'Ue



Peso:1-9%,2-73%

L'inflazione batte i salari Cgil e Uil: "Emergenza"

Il rapporto Inps allarma i sindacati. Landini: "Servono rinnovi contrattuali annuali". Bombardieri: "Sì a meccanismi automatici"

di VALENTINA CONTE

ROMA

Nessun lavoratore dipendente in Italia ha davvero recuperato tutta l'inflazione di questi anni. E soprattutto nessuno ha guadagnato di più. È anche per questo che i consumi restano fiacchi e il Pil è fermo allo zero virgola, nonostante i miliardi spesi dal governo Meloni per tagliare il cuneo fiscale. Anche considerando le retribuzioni nette, come la premier invita a fare, le paghe più basse perdono tre punti, quelle più alte il doppio.

Numeri elaborati dall'Inps in un Rapporto che ieri il Consiglio di indirizzo e vigilanza presieduto da Roberto Ghiselli ha illustrato a Roma. E che per i sindacati sono la conferma dell'emergenza salariale in corso. Il leader della Cgil Maurizio Landini arriva a dire che «l'attuale modello contrattuale non ha difeso il potere d'acquisto». E che «rinnovare i contratti ogni tre o quattro anni non basta più, serve una contrattazione quasi annuale dei salari con la certezza del recupero reale dell'inflazione». Anche Pierpaolo Bombardieri, segretario

Uil, chiede una svolta: «Serve un meccanismo automatico che agganci i salari ai rinnovi dei contratti». E pone una questione politica alle imprese e al governo: «Se i contratti non si rinnovano, i contributi dello Stato alle aziende vanno dati comunque?».

Nel decennio 2014-2024 le retribuzioni medie dei lavoratori privati sono cresciute del 14,7%, arrivando a 24.486 euro annui, mentre quelle dei dipendenti pubblici sono salite dell'11,7%, a 35.350 euro. Nello stesso periodo l'inflazione Istat è stata del 20,8%. Se guardiamo al periodo post-pandemia, tra 2019 e 2024, i prezzi sono saliti del 17,4%, mentre le retribuzioni lorde sono cresciute in media del 9,5%. Le più basse solo del 7%, dieci punti sotto, le più alte dell'11%. In nessuna fascia gli stipendi hanno tenuto il passo del caro vita. Il divario è ancora più evidente se si guardano i minimi fissati dai contratti collettivi: oltre nove punti sotto l'inflazione.

Il "quasi pareggio" dei redditi medio-bassi arriva solo passando dal lordo al netto, cioè grazie a detrazione, detrazioni e bonus finanziari dalla fiscalità generale. Ma anche qui nessuno recupera tutto. Fino a 33mila euro la perdita è ancora mezzo punto. Sopra, la

distanza è di 6-7 punti. Va anche

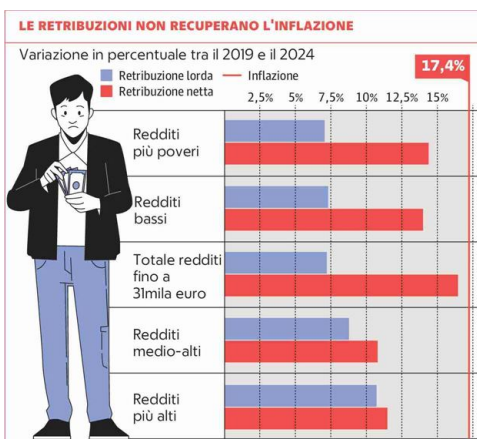
detto, come fa il Rapporto Inps, che i redditi dei quinti più poveri tengono meglio non perché gli stipendi crescono, ma perché in famiglia qualcuno che prima non lavorava trova un posto. Nel quinto più basso il numero medio di occupati passa da 1,10 a 1,29 tra 2019 e 2023, mentre nei quinti alti resta sostanzialmente stabile.

Permane infine il *gender pay gap*. Nel settore privato le donne guadagnano ancora solo il 70% degli uomini: 19.833 euro contro quasi 28mila nel 2024. È vero che negli ultimi dieci anni i salari femminili sono cresciuti di più (+17,5% contro +13,5% degli uomini), ma il divario resta enorme ed è solo in parte spiegato dal minor numero di giornate lavorate, dicono i ricercatori Inps. Le differenze nelle retribuzioni, come dimostrano altri studi dell'Istituto di previdenza, sono anche a parità di condizioni e livelli di carriera. Altro divario non risolto del nostro Paese.

In dieci anni gli stipendi privati sono cresciuti del 14,7% mentre i prezzi sono saliti del 17,4%



➔ Maurizio Landini, leader Cgil



Peso: 42%

INPS

**Retribuzioni nove punti
sotto il 2019 per inflazione**

Per l'impennata inflazionistica tra il 2019 e il 2024 l'indice delle retribuzioni contrattuali è rimasto 9 punti al di sotto. Si legge nell'Analisi della dinamica retributiva dell'Inps.

— a pagina 2

L'inflazione spinge le retribuzioni reali nove punti sotto il livello del 2019

Civ Inps

In recupero il 2024, il divario con il pre Covid alimentato anche dai ritardi nei rinnovi

Giorgio Pogliotti

L'inflazione tra il 2019 e il 2024 ha corso più delle retribuzioni contrattuali che sono rimaste 9 punti al di sotto. Fatto 100 il livello dei prezzi nel 2019, nel 2024 esso si attesta a 117,4, per l'indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente fatto 100 il valore medio del 2019, si arriva nel 2024 a 108,3. Nonostante il recupero del 2024 - le retribuzioni contrattuali sono salite di 3 punti a fronte di un'inflazione di un punto - resta ancora ampio il divario rispetto ai livelli pre Covid. Oltre agli anomali livelli di crescita dei prezzi registrati soprattutto nel biennio 2022-2023, hanno contribuito alla stagnazione salariale altri fattori come la lentezza dei rinnovi contrattuali (il tempo medio di attesa per il rinnovo è di oltre due anni) e lo spostamento della struttura dell'occupazione verso i settori dei servizi caratterizzati da retribuzioni medie più basse.

È questo lo scenario contenuto nell'Analisi della dinamica retributiva dei lavoratori pubblici e privati realizzato dal Coordinamento statistico attuariale dell'Inps e dalla Direzione centrale studi e ricerche, presentato ieri dal Civ dell'Inps, alla presenza di rappresentanti di

Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confcommercio, Confartigianato e Legacoop. Nel privato la retribuzione annuale media è salita del 14,7% tra il 2014 (21.345 euro) e il 2024 (24.486 euro); l'incremento ha viaggiato ad un tasso dell'1,3% annuo medio, salito poi tra il 2021 e il 2024 al 2,8%. Le retribuzioni mostrano tassi medi di crescita più elevati per dirigenti, quadri e apprendisti (1,6%) rispetto a operai (1,3%) e impiegati (1,2%).

Nel decennio la variazione del totale dei dipendenti privati (+3,68 milioni) è dovuta per 1,93 milioni al lavoro a tempo indeterminato, per 1,44 milioni al lavoro a tempo determinato e per una quota minore al lavoro stagionale. Il settore che "paga di più" è l'industria in senso stretto: in tutti gli anni osservati presenta la retribuzione media annua più elevata, oltre 27mila euro nel 2014 e quasi 33mila euro nel 2024 (+21%). Seguono trasporti e magazzinaggio, con una media nel periodo attorno a 25 mila euro. La retribuzione media annua più bassa è per "Alloggio e ristorazione", da 9.799 euro nel 2014 a 11.233 euro nel 2024 (+14,6%), caratterizzato da stagionalità lavorativa e contratti temporanei. Nel decennio è cambiata la struttura dell'occupazione per settore economico: l'industria

che occupava il 28,1% dei dipendenti è scesa al 25,2%, e sono cresciuti i servizi (ad eccezione del commercio che ha perso mezzo punto percentuale).

La struttura per genere non si è modificata di molto, passando dal 42,4% di donne nel 2014 al 42,8% nel 2024, si conferma la forbice tra le retribuzioni in base al genere: la retribuzione media annua delle donne è circa il 70% di quella degli uomini (20 mila euro contro i quasi 28mila euro degli uomini). Rispetto al 2014, tuttavia, la retribuzione media delle donne è cresciuta più (+17,5%) di quella degli uomini (+13,5%). Il gender pay gap è in parte legato al minor numero di giornate retribuite, ma incidono anche fattori come l'assenza per maternità. Nella composizione per età, l'incidenza di chi ha almeno 55 anni è passata nel decennio dal 12% al



Peso: 1-1%, 2-41%

20%. L'imponibile previdenziale annuo dei giovani è meno della metà di quello dei senior.

Quanto ai dipendenti pubblici: erano 3,56 milioni nel 2014 e sono 3,74 milioni nel 2024. La retribuzione annuale media è passata da 31.646 euro (2014) a 35.350 euro (2024), con un tasso di crescita dell'11,7% sull'intero periodo, cui corrisponde un 1% annuo medio. La retribuzione media dei dipendenti pubblici è superiore ai dipendenti privati, anche in ragione di un numero di giornate lavorate nell'anno mediamente maggiore. I comparti Scuola, Università e Sanità nel decennio hanno aumentato i dipendenti - in flessione tutti gli altri - ma la Scuola è il comparto che "paga" meno, l'unico ben sotto i 30mila euro annui (25.311 euro per l'esattezza). Pesa la discontinuità dei rapporti di lavoro (circa 260 giornate in media l'anno).

Aumenta la quota di donne nella PA, passate dal 57% (2014) al 61% (2024), la retribuzione media annua è in media il 77% di quella degli uomini. Questo gap è spiegato solo in parte dal minor numero di giornate medie retribuite per le donne (279) rispetto agli uomini (288). La distribuzione per classe d'età evidenzia un invecchiamento dei lavoratori con un incremento del pe-

so percentuale dei senior, passati dal 30% al 37%, mentre i più giovani passano dal 4% al 7%. La retribuzione media è crescente con l'età dei lavoratori: un giovane guadagna poco più della metà di un senior.

Gli effetti negativi della fiammata inflazionistica sono stati in parte recuperati dalle famiglie più povere, perché i lavoratori assunti dopo la crisi Covid sono soprattutto giovani, con un basso livello di istruzione, più spesso residenti nel Sud.

Per il presidente del Cisl Roberto Ghiselli, il rapporto «conferma che in questo Paese da molti anni esiste un problema retributivo, perché le dinamiche salariali in Italia, a differenza del contesto europeo, sono molto più basse e c'è una perdita di potere d'acquisto». C'è poi un tema di politica industriale, come ha ricordato il direttore Area Lavoro e Welfare di Confindustria, Pierangelo Albini: «la manifattura, spina dorsale del Paese, è più fragile. Per una gran quantità di agevolazioni non si ha la capacità di valutare gli effetti». Per il leader della Cgil, Maurizio Landini occorre «rafforzare il contratto nazionale di lavoro per avere la certezza di un recupero reale dell'inflazione. Non è più possibile rinnovare i contratti ogni tre o quattro anni, c'è bisogno di arrivare quasi ad una contrattazione

annuale dei salari per un recupero certo dell'inflazione». L'altra «leva su cui agire per recuperare il potere d'acquisto», secondo Mattia Pirulli (segretario confederale Cisl) è «la contrattazione decentrata». Anche per il numero uno della Uil, Pierpaolo Bombardieri «bisogna stimolare il rinnovo dei contratti, discutere del modello contrattuale per capire come recuperare la perdita di potere d'acquisto».

Il confronto è aperto con Confindustria e nei prossimi giorni sarà la volta di Confcommercio. Per il vicepresidente Mauro Lusetti «occorre rafforzare la contrattazione collettiva di qualità, delle organizzazioni comparativamente più rappresentative, e contrastare i "contratti pirata" che indeboliscono tutele, salari e concorrenza leale tra imprese». Disponibilità al confronto è stata espressa dal presidente di Legacoop Simone Gamberini e dal direttore politiche sindacali di Confartigianato Riccardo Giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le retribuzioni medie annue

24mila €

Il salario nel privato

Nel privato la retribuzione annuale media è salita del 14,7% tra il 2014 (21.345 euro) e il 2024 (24.486 euro). I tassi medi annui di crescita più elevati riguardano dirigenti, quadri e apprendisti (1,6%). L'imponibile previdenziale annuo dei giovani è meno della metà di quello dei senior.

33mila €

L'industria paga di più

Il settore economico che presenta la retribuzione media annua più elevata è l'industria in senso stretto, pari a oltre 27mila euro nel 2014 e a quasi 33mila euro nel 2024 (+21%). La retribuzione più bassa è per "Alloggio e ristorazione", da 9.799 euro nel 2014 a 11.233 euro nel 2024 (+14,6%)

35mila €

Il salario nel pubblico

La retribuzione annuale media nel pubblico sale da 31.646 euro (2014) a 35.350 euro (2024), con un tasso di crescita dell'11,7% sull'intero periodo. La retribuzione media dei dipendenti pubblici è superiore ai privati, anche per il numero di giornate lavorate nell'anno mediamente maggiore.

25mila €

La media nella scuola

La Scuola è il comparto che "paga" meno: nel 2024 è l'unico ben sotto i 30mila euro annui (25.311 euro medi). Pesa la discontinuità dei rapporti di lavoro (poco più di 260 giornate in media l'anno). Nel decennio nella scuola è aumentato il numero di dipendenti, a differenza della gran parte della PA.

I salari delle donne sono pari al 70% di quelli degli uomini nel privato, mentre sono il 77% nel pubblico



Peso: 1-1%, 2-41%

MINISTRO CALDERONE

«Formazione più moderna con fondi interprofessionali»

Claudio Tucci — a pag. 4



Lavoro.
Marina
Calderone
ministro

L'intervista. Marina Calderone. Per il ministro del Lavoro con le nuove linee guida è avviato il percorso di valorizzazione di questo patrimonio sociale. Con la disoccupazione ai minimi è la formazione la sfida per il Paese

«Fondi interprofessionali risorsa per il nostro tessuto produttivo»

Claudio Tucci

«Le Linee Guida sui fondi interprofessionali nascono dalla volontà di guidare il Paese verso una formazione più moderna e qualificata - ci racconta Marina Calderone, ministro del Lavoro, a pochi giorni dal varo del decreto ministeriale con le nuove regole (si veda Sole24Ore di ieri) -. Abbiamo avviato, così, un percorso di valorizzazione di una risorsa sociale, come sono i fondi interprofessionali, che andrà oltre lo stesso provvedimento. La formazione finanziata è un patrimonio per il nostro tessuto produttivo alimentato tanto dalla grande quanto dalla media e dalla piccola impresa. E dobbiamo dare ai fondi gli strumenti migliori e più adeguati per raggiungere gli obiettivi

che la legge assegna loro».

Ministro, in che modo?

Le nuove linee guida mirano a tutelare il sistema, gli operatori e i destinatari della formazione. Il più basso tasso di disoccupazione di sempre (il 5,7% secondo l'ultima rilevazione Istat, inferiore alla media Ue e dei paesi dell'area euro) rende prioritario mantenere aggiornate le competenze di chi lavora, per tenere il passo con le grandi transizioni del mondo del lavoro. La possibilità di utilizzare risorse diverse da quelle della contribuzione obbligatoria, la chiarezza delle procedure di autorizzazione, l'utilizzo trasparente delle risorse e la programmazione strategica - i quattro pilastri delle linee guida - hanno come unico obiettivo quello di valorizzare l'importante ruolo dei fondi.

Nel dettaglio, con la possibilità

di utilizzare risorse diverse dallo 0,30% si aprono scenari nuovi, fondi Ue, disoccupati: è la svolta su politiche attive e formazione?

La strategia che stiamo portando avanti fin dall'inizio del mandato poggia sulle competenze, sulla qualificazione dell'offerta formativa e di chi la eroga, su contenuti collegati alle esigenze del mondo produttivo. Tutto questo si declina in azioni concrete. A partire dal



Peso: 1-2%, 4-44%

Sistema Informativo per l'inclusione Sociale e Lavorativa (SIISL), che permette una maggiore trasparenza dell'offerta formativa, fino all'utilizzo dell'IA per l'orientamento attraverso AppLI, il web coach del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il potenziamento del sistema duale e la collaborazione con il mondo delle imprese. Già lo scorso anno abbiamo introdotto la certificazione delle microcompetenze acquisite in azienda, consapevoli che la formazione continua legata al lavoro è tra le principali garanzie della buona e piena occupazione.

Perché investire sulla qualificazione dei fondi?

Le scelte compiute in questi anni hanno affidato un ruolo nuovo ai fondi, sempre più sussidiario al servizio pubblico perché, con diverse norme, sono stati coinvolti nella gestione della formazione collegata alle politiche attive del lavoro, necessarie per rispondere all'evoluzione del mondo del lavoro stesso. Abbiamo previsto una flessibilità nell'utilizzo delle risorse in gestione dei fondi bilaterali nel cosiddetto "collegato lavoro" (L. 203/2024), ma anche la loro indicazione come soggetti erogatori di formazione per la prevenzione in materia di salute e sicurezza sul lavoro. È chiara la necessità di poter contare sulla qualità dei fondi, anche in termini organizzativi, per rendere effettiva la spinta al miglioramento continuo dell'offerta, alla sua innovazione e personalizzazione.

Con il rimbocco di 126 milioni il Fondo Nuove Competenze 3 ha superato il miliardo di risorse a disposizione: quali ricadute?

La terza edizione del Fondo Nuove Competenze ha avuto un'adesione oltre le aspettative: è il segno che le imprese hanno chiara l'importanza di investire sulle persone. Abbiamo superato il miliardo di euro a disposizione, il 90% gestito dai fondi. Questo nuovo stanziamento ci permette di far scorrere la graduatoria e arrivare quasi al suo completo esaurimento, finanziando progetti che per la prima volta si ampliano alle filiere e alla fase di primo ingresso in azienda.

Con 600 milioni Ue pure la formazione duale nella IeFP ha fatto un balzo avanti...

I dati al 2025 evidenziano un aumento degli iscritti ai percorsi IeFP in modalità duale del 157%, con picchi del 340% nelle regioni del Mezzogiorno. Significa formare profili di "difficile reperibilità" nel 70% dei casi ma anche incidere sul fenomeno degli abbandoni scolastici, visto che il successo formativo si aggira sull'85 per cento. Non è un caso che la disoccupazione ai minimi storici si accompagni alla decrescita del tasso di dispersione scolastica, oggi all'8,3% (stime Invalsi). Un altro obiettivo Pnrr raggiunto in anticipo da questo governo.

C'è anche il programma Ue Gol del Pnrr: a che punto siamo?

Gli obiettivi al 31 dicembre concordati con la Commissione Europea sono stati raggiunti. Ora lavoriamo alla formazione di altre 200mila persone, anche attraverso l'utilizzo della tecnologia per la realizzazione di progetti formativi destinati ad ampie platee di persone e in ambiti dove siamo storica-

mente più deboli. È il caso di EDO - Educazione Digitale per l'Occupazione, promosso con le regioni e sviluppato in collaborazione con il Dipartimento di Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio per l'alfabetizzazione digitale gratuita e certificata.

La formazione è poi un elemento cruciale per il progetto autoimpiego...

La Costituzione ci ricorda che il lavoro dipendente e quello autonomo hanno la stessa dignità e, se ci riferiamo all'esigenza di competenze capaci di rispondere ai bisogni espressi dal mondo del lavoro, anche esigenze similari. Per questo oltre agli investimenti per l'avvio di imprese o attività professionali di under 35, abbiamo previsto di destinare 100 milioni di euro alla loro formazione. Proprio ieri è stato pubblicato l'avviso per la selezione dei soggetti formatori da parte dell'Ente Nazionale Microcredito cui è stata affidata l'attuazione di questa parte della strategia dedicata all'autoimpiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPETENZE

La formazione continua legata al lavoro è tra le principali garanzie della buona e piena occupazione

5,7%

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

A novembre 2025, il tasso di disoccupazione è sceso al 5,7% (-0,1 punti), il livello più basso dall'inizio delle serie storiche nel 2004



In azienda. Fondi interprofessionali fondamentali per la formazione dei lavoratori



Marina Calderone. Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali



Peso: 1-2%, 4-44%

Il rapporto dell'Inps su 10 anni di buste paga: donne penalizzate e forti divari Nord-Sud

I salari sono 9 punti sotto l'inflazione Landini: rinnovare i contratti ogni anno

IL CASO
PAOLO BARONI
ROMA

Non solo i medi salari italiani continuano a perdere potere d'acquisto, ben 9 punti in dieci anni, ma la nuova fotografia che scatta l'Inps segnala forti divari tra le varie parti dell'Italia e distanze siderali con gli altri Paesi. «La questione salariale è grande come una casa» sostiene il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, che ora propone rinnovi annuali per allineare gli aumenti di stipendio alla corsa dei prezzi.

Non solo i contratti vengono rinnovati con eccessivo ritardo, visto che il tempo medio di attesa supera i due anni, ma le retribuzioni medie dei lavoratori privati, secondo una analisi messa a punto dal Coordinamento statistico attuariale dell'Inps presentata ieri, crescono molto meno dell'inflazione. Tra il 2014 ed il 2024 l'aumento nominale è stato appena del 14,7%, quelle dei lavoratori pubblici so-

no salite solo dell'11,7% a fronte di un'inflazione che ha toccato il +20,8%.

Nel 2024 la retribuzione annuale media per i dipendenti privati era di 24.486 euro mentre quella dei pubblici era di 35.350 euro. Nel settore privato le donne continuano ad avere retribuzioni medie effettive molto più basse di quelle degli uomini: anche se rispetto al 2014 in media hanno ottenuto incrementi più di più (17,5% contro 13,5%) arrivano appena al 70% degli stipendi dei loro colleghi maschi (19.833 euro contro quasi 28 mila). Salari bassi anche nel confronto internazionale visto che nel 2024 la retribuzione annua media estera era pari a 74.254 euro. Il dato nazionale conferma anche il marcato divario territoriale: nel Nord Ovest la retribuzione media è di 28.852 euro, nel Nord Est di 25.723 euro, al Centro di 23.850 euro, mentre scende nel Sud a 18.254 euro e nelle Isole a 17.898 euro.

Il settore che presenta i livelli medi più elevati è l'industria in senso stretto: in tutti gli anni osservati dalla ricerca dell'Inps registra infatti la retribuzione media annua

più alta, da oltre 27 mila euro nel 2014 a quasi 33 mila nel 2024 (+21%). Il livello più basso si conferma nell'alloggio e ristorazione: 9.799 euro nel 2014 e 11.233 euro nel 2024 (+14,6%).

«Da molti anni esiste un problema retributivo, perché le dinamiche salariali in Italia, a differenza del contesto europeo, sono molto più basse e c'è una perdita di potere d'acquisto» spiega il presidente del Consiglio di vigilanza dell'Inps, Roberto Ghiselli secondo il quale «alcune misure di carattere fiscale o contributivo hanno attutito questo effetto ma in questi anni non vi è stato un recupero pieno e tanto meno un incremento del potere d'acquisto».

Per Landini «i dati confermano quello che diciamo da tempo: esiste una questione salariale grande come una casa. Non si è recuperata pienamente l'inflazione, in più c'è l'aumento della precarietà, oltre alla disparità tra uomini e donne e tra aree geografiche del paese. Tutte distorsioni».

Per questo il segretario della Cgil propone «di ripensare subito il modello contrattuale, vanno rafforzati i contratti nazionali che devono assicurare la certezza di un recupero reale dell'inflazione e di redistribuzione della ricchezza prodotta. Penso che una delle riflessioni da fare è che non è più possibile fare i contratti ogni 3-4 anni ma c'è bisogno di arrivare quasi a una contrattazione annua». Concorde il leader della Uil Pierpaolo Bombardieri. Che spiega: «Stiamo discutendo in questi giorni con Confindustria e lo faremo nei prossimi giorni con Confcommercio. C'è bisogno di discutere il modello contrattuale per capire come recuperare la perdita d'acquisto: bisogna stimolare il rinnovo dei contratti e trovare un sistema che si agganci in maniera automatica al rinnovo». «Più donne al lavoro e salari più alti - sostiene a sua volta la segretaria della Cisl Daniela Fumarola - solo così favoriamo la crescita del Paese».

Il dibattito è aperto, le imprese cosa rispondono? —



“

Maurizio Landini
Segretario generale della Cgil

Non si è recuperata l'inflazione, in più c'è l'aumento della precarietà e la disparità tra uomini e donne



Peso: 12-24%, 13-5%

LE NUOVE TECNOLOGIE

Lavori del futuro il ritardo dell'Italia

VERONICA DEROMANIS

L'Italia si colloca agli ultimi posti tra i Paesi industrializzati per competenze e capacità della forza lavoro di acquisirne di nuove in vista delle transizioni tecnologiche future. - PAGINA 22

LAVORI DEL FUTURO IL RITARDO DELL'ITALIA

VERONICA DE ROMANIS

L'Italia si colloca agli ultimi posti tra i Paesi industrializzati - Europa, Giappone e Stati Uniti - per competenze e capacità della forza lavoro di acquisirne di nuove in vista delle transizioni tecnologiche future, a cominciare da quella legata all'intelligenza artificiale. Il dato emerge dallo Skill Readiness Index, l'indicatore elaborato dal Fondo Monetario Internazionale: peggio di noi fa soltanto l'Ungheria mentre in cima alla classifica figurano Irlanda, Finlandia e Danimarca. Essere in fondo alla graduatoria non dovrebbe sorprendere: da tempo registriamo dati particolarmente negativi sul fronte del capitale umano.

Eccone alcuni. Il primo riguarda la qualità dell'istruzione. In base all'indagine PISA 2022 (Programme for International Student Assessment), promossa dall'Ocse e rivolta ai quindicenni, l'Italia totalizza 1.430 punti: il punteggio più basso tra le principali economie europee. Secondo: il numero dei laureati. Nel 2024 solo il 31,6 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni possiede un titolo universitario, contro il 44,1 per cento della media dell'Unione europea. Fa peggio soltanto la Romania, con il 23,2 per cento. Ma non basta. L'Italia è anche ultima in Europa per tasso di occupazione dei laureati tra

i 20 e i 34 anni che hanno concluso gli studi da uno a tre anni: appena il 67,5 per cento, a fronte di una media europea dell'80 per cento e di valori superiori al 90 per cento in Germania. Terzo: la spesa in formazione. Nel 2024 l'Italia è penultima in Europa per quota di spesa destinata all'istruzione sul totale della spesa pubblica, davanti soltanto alla Grecia, con il 7,3 per cento. La disaggregazione per livelli di istruzione mostra che la spesa per la scuola primaria e secondaria è in linea con la media Ocse, mentre quella destinata all'università è circa la metà, collocando il Paese agli ultimi posti.

Le soluzioni indicate dal Fondo monetario internazionale essenzialmente due: da un lato, investire in maniera significativa nell'istruzione terziaria; dall'altro, rafforzare la formazione permanente, per consentire ai lavoratori di reagire ai cambiamenti. In realtà, nulla che già non sapevamo. Eppure, per troppo tempo, gli investimenti in capitale umano sono stati rimandati e oggi ci troviamo ad affrontare la transizione digitale con una forza lavoro non adeguata sia sul piano delle competenze sia su quello della capacità di adattamento. Il tema è con-



Peso: 1-3%, 22-24%

siderato cruciale anche a livello europeo. Per la prima volta, lo scorso anno, la Commissione europea ha inserito nelle Raccomandazioni rivolte ai ventisette Stati membri l'invito a "porre al centro dell'agenda economica il capitale umano, con particolare attenzione ai settori chiave della transizione verde, della sanità, della difesa e dello spazio". Peraltro, già nel 2024, Enrico Letta, nel rapporto *Much More Than a Market*, aveva proposto di affiancare alle quattro "libertà di circolazione" del mercato unico europeo – beni, persone, servizi e capitali – una quinta libertà: quella del capitale umano, inteso come conoscenze, competenze, ri-

cerca e innovazione. In definitiva, il capitale umano dovrebbe diventare una priorità. La stessa presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nella sua ultima conferenza, ha spiegato che "bisogna puntare molto di più sul capitale umano e sulla formazione, in particolare sulle materie STEM su cui il governo ha lavorato e continuerà a farlo".

Parole sacrosante, che però devono tradursi in azioni concrete. Serviranno risorse. E sarà inevitabile fare delle scelte, mettendo la formazione in cima all'agenda politica. Resta da capire se ci sarà la necessaria volontà politica per farlo. La decisione di destinare un miliardo di euro – e di

prometterne altri due – all'adeguamento graduale dei requisiti pensionistici alla speranza di vita – nel 2027 l'incremento sarà ridotto a un solo mese, mentre dal 2028 entrerà a regime l'aumento previsto di tre mesi – non lascia ben sperare. —



Peso:1-3%,22-24%

Il piano «blocca Italia» di Landini «Ricontrattare i salari ogni anno»

Bankitalia elenca i macigni che inchiodano gli stipendi, il segretario pensa a dire altri no

di **TOBIA DE STEFANO**

■ Sei **Maurizio Landini**. E la storia sindacale parla per te. Prima come leader della Fiom (i metalmeccanici) e poi come segretario della Cgil (il salto di qualità è datato 2019), avversari e fedelissimi ti hanno sempre riconosciuto una certa coerenza al diniego, al dire sempre e solo dei gran «no» soprattutto quando dall'altra parte della barricata ci sono i nemici di una vita: gli imprenditori e il centrodestra.

Siamo nel 2010 e a Pomigliano la Fiat sfida le parti sociali a ribaltare il tavolo. L'azienda non va e il sito campano è l'emblema di un andazzo poco propenso al lavoro. **Marchionne** propone un'intesa in deroga al contratto nazionale che riguarda turni, straordinari e malattia. Una mezza rivoluzione. Tutti d'accordo (Fim e Uilm) tranne il sindacato più a sinistra della fabbrica: la Fiom di **Landini**, appunto.

Stagione più recente, con **Renato Brunetta** a capo del Cnel. L'ex ministro presenta un documento di base su salario minimo e lavoro povero. Firmano tutti. Anche perché si tratta di un primo passo, non certo di quello definitivo. Tutti, tranne uno: neanche a dirlo il compagno Maurizio.

Giorni nostri. Contratto del pubblico impiego. Il governo Meloni, grazie anche alla spinta del ministro **Paolo Zangrillo**, mette sul piatto una cifra record per i rinnovi 2022-2024 e 2025-2027 degli statali. Ben

20 miliardi di euro. Ci sono più di 3 milioni di lavoratori in attesa di un rinnovo che certo non copre tutta l'inflazione monstre del periodo (più del 15%), ma una buona parte sì. La Cisl ci sta subito, la Uil cede dopo un po' e lascia al suo destino le scelte di un sindacato, la Cgil ovviamente, che, pur di contrastare il governo e di avallare la politica del suo capo, non ha mai neanche minimamente preso in considerazione l'idea di firmare e così far guadagnare circa 300 euro lordi in più (considerando le due tornate contrattuali) ai dipendenti della Pa. Una follia.

Ci siamo un po' dilungati, ma neanche troppo perché abbiamo scelto solo alcuni dei casi più eclatanti, per raccontare il *cursus honorum* del segretario della Cgil. E per porci la seguente domanda: può un sindacalista che ha un curriculum del genere proporre seriamente che, per incrementare gli stipendi degli italiani, bisogna ricontrattare i salari ogni anno? Insomma, perché aspettare 36 mesi per ridiscutere la parte economica di un accordo, meglio mettersi seduti intorno a un tavolo ogni sei mesi.

Da un certo punto di vista vorrebbe dire tornare alla scala mobile, perché ovviamente l'obiettivo è quello di adeguare costantemente le buste paga all'inflazione, da un altro ci troveremmo di fronte a uno stillicidio. Alla paralisi continua, con il **Landini** di turno pronto a bloccare tutto e tutti pur di prendersi ancora una volta la scena e qualche titolo di giornale.

Anche no. Ieri il tema è tornato di stretta attualità perché l'Inps ha presentato uno studio sulle dinamiche salariali. E il governatore di Bankitalia, **Fabio Panetta**, ha ricordato che in Italia «la produttività ristagna da un quarto di secolo» e che «dal 2000, i salari orari sono rimasti pressoché fermi in termini reali, contro una crescita del 21% in Germania e del 14% in Francia».

Dubitiamo che **Panetta** sia d'accordo con **Landini** sull'idea ricontrattare ogni 12 mesi gli accordi collettivi. Siamo più propensi a credere che abbia guardato con attenzione l'analisi curata dalla direzione centrale studi e ricerche dell'Inps che, nel descrivere l'andamento delle buste paga tra il 2020 e il 2024, parla del peso preponderante dello choc inflattivo esogeno osservato nel biennio 2022-2023. E osserva che gli stipendi sono stati rallentati da componenti legate alle imprese come la produttività, il potere contrattuale e le politiche retributive.

In buona sostanza, è su queste che bisogna agire. Sul rinnovo dei contratti, sull'innovazione tecnologica (che vuol dire produttività) e sulla riduzione della pressione fiscale e contributiva anche per detassare il lavoro festivo, notturno



Peso: 32%

e straordinario. Alcune di queste cose il governo ha solo iniziato a farle. Bisogna accelerare. È stato già perso troppo tempo a causa dei no a prescindere dei **Landini** di turno.



LUNARE Il segretario della Cgil, Maurizio Landini

[Ansa]



Peso:32%

Il caso Coinvolto tutto il collegio, perquisita la sede Spese, rimborsi e multe: il Garante della privacy indagato per corruzione

di **Antonella Baccaro**
e **Ilaria Sacchettoni**

Perquisizioni del nucleo di polizia economica-finanziaria delle Fiamme gialle nella sede del Garante della privacy, a Roma. Indagati il presidente Pasquale Stanzone e gli altri membri del collegio, Guido Scorza, Agostino Ghiglia e Ginevra Cerrina Feroni. Peculato

e corruzione i reati ipotizzati. I finanziari hanno acquisito carte e materiale informatico. Alla base dell'inchiesta il caso portato alla luce dei riflettori di Report sulle spese di rappresentanza dei componenti dell'Authority e la mancata sanzione di 44 milioni di euro nei confronti di Meta per il primo

modello di smart glasses commercializzato da Zuckerberg.
alle pagine **12 e 13**

Privacy, i membri sotto indagine L'ipotesi: corruzione e peculato

Perquisita dalla Guardia di finanza la sede dell'Authority. Ranucci: è per i servizi di Report

ROMA Nata dalle rivelazioni del programma-inchiesta Report di Raitre (puntate del 2 e 9 novembre scorsi curate da Chiara De Luca) e approdata, ieri, alle prime perquisizioni e ai sequestri di materiale documentale, l'indagine per peculato e corruzione che rischia di travolgere gli attuali vertici dell'Authority per il trattamento dei dati personali si annuncia lunga e complessa. In effetti il presidente Pasquale Stanzone, la vice Ginevra Cerrina Feroni, più i consiglieri Agostino Ghiglia (già nel mirino per l'assidua frequentazione con i vertici del partito di maggioranza) e Guido Scorza dovranno replicare alle accuse che vengono loro rivolte. Non solo ci sarebbero spese allegre di risorse pubbliche ma anche favori rivolti alla platea dei controllati, imprese e multinazionali. Cosicché all'ipotesi di un ente estremamente costoso si somma quella di un'Authority inefficace o addirittura collusa.

Sottoposti alla perquisizione degli esperti del Nucleo Pef della Finanza per alcune ore anche presso le abitazioni, gli

indagati hanno dovuto consegnare documentazione e materiale informatico, ora nelle mani della polizia Giudiziaria, coordinata dal procuratore aggiunto Giuseppe De Falco e dalla sostituta Chiara Capoluongo. La politica segue la vicenda e il centrosinistra attacca. Pd, Avs e M5S chiedono le dimissioni del collegio «ormai non più credibile» e un avvicinamento ai vertici come misura utile a salvare l'istituzione.

Tre le contestazioni, scaturite da una fase investigativa ancora embrionale e dunque suscettibili di modifiche. Primo: il collegio dei garanti avrebbe sperperato i soldi dei contribuenti aumentando progressivamente il tetto della spesa per rimborsi di viaggi, spostamenti e altro, «disvelando comportamenti che, da meri illeciti offensivi del decoro dell'ente, sarebbero sfociati con facilità nelle ipotesi delittuose provvisoriamente ascritte». Secondo: all'elasticità applicata ai rimborsi per i viaggi andrebbe sommata la disinvoltura nell'impiego delle auto blu, teoricamente riservate alle sole

missioni di lavoro, nella pratica divenute vere e proprie auto personali. Terzo punto, forse il più rilevante: i pm stabiliscono una relazione tra alcuni benefit in uso ai vertici dell'Authority e il trattamento di favore riservato ad esempio a Ita Airways e Meta, giganti dell'imprenditoria nazionale e internazionale. L'una e l'altra sarebbero state favorite annullando o ridimensionando all'osso le sanzioni che la legge avrebbe previsto nei loro confronti per palesi violazioni nel rispetto dei dati personali. Riepilogando, dall'utilizzo disinvolto della carta di credito, ossia l'ipotesi di peculato, si passa così a quella di corruzione, per il favore concesso all'imprenditore di turno che integrerebbe «in mol-



teplici occasioni la abrogata fattispecie del reato di abuso d'ufficio». Il cancellato abuso amministrativo vivrebbe, a detta dei pm, anche nei favori concessi alla Asl d'Abruzzo, sotto osservazione per la violazione di alcuni account eppure graziata.

Si dice «assolutamente tranquillo» Stanzione. Sulla stessa linea la vice Cerrina Feroni assistita dai difensori, i penalisti Vittorio Manes e Gianluca Tognozzi che dicono: «Premesso che le contestazioni, anche alla luce del quadro normativo non certo

nitido e delle prassi vigenti presso l'Autorità, risultano allo stato ipotesi tutte da verificare, aventi a oggetto fatti molto diversi tra loro, nei quali peraltro la professoressa Cerrina risulta solo marginalmente coinvolta, confidiamo di avere documentate argomentazioni per fornire al più presto ogni elemento che consenta di chiarire tutti i dubbi».

Mentre sul fronte Rai, dalla trasmissione Report interviene con un post riepilogativo Sigfrido Ranucci: «In seguito ai nostri servizi, la Procura ha

aperto un'indagine. Al centro delle inchieste della magistratura ci sarebbero le spese di rappresentanza del collegio e la mancata sanzione nei confronti di Meta per il primo modello di smart glasses commercializzato dalla società di Mark Zuckerberg: i Ray-Ban stories». La parola passa ora agli indagati che, nei prossimi giorni, potrebbero chiedere di essere ascoltati.

Il Sa.



La parola

GARANTE PRIVACY

È un'autorità indipendente che tutela i diritti e le libertà fondamentali delle persone nel trattamento dei loro dati personali. Si occupa di gestire reclami, condurre indagini, fornire consulenza, promuovere la consapevolezza sulla privacy e può imporre sanzioni, intervenendo anche su temi come l'intelligenza artificiale, il cyberbullismo e le grandi piattaforme digitali

La difesa

I legali di Cerrina Feroni: fatti molto diversi tra loro e tutti da verificare

Le nomine

Sotto da sinistra, i componenti del collegio del Garante della privacy Agostino Ghiglia, Ginevra Cerrina Feroni, Pasquale Stanzione (presidente) e Guido Scorza. I quattro sono stati nominati nel luglio 2020 dal governo Conte II

Il caso

La trasmissione e le accuse dei magistrati

Il presidente Pasquale Stanzione e gli altri componenti del collegio del Garante della privacy Guido Scorza, Agostino Ghiglia, Ginevra Cerrina Feroni sono da ieri indagati con le ipotesi di accusa di peculato e corruzione. La Procura di Roma è intervenuta a seguito di quanto trasmesso in una puntata di Report su Rai 3. Si denunciava un'impennata delle spese dell'Authority: dagli 851 mila euro del 2021 a un esborso complessivo nel 2024 di un milione e 247 mila euro

400

mila

gli euro spesi nel 2024 come oneri di rappresentanza e gestione contro i 20 mila del 2021. In parallelo è avvenuto l'innalzamento del tetto mensile di spesa per i consiglieri (da 3.500 a 5 mila euro) deciso dal collegio nel 2020

Lo scontro sulla sanzione al programma Rai

A fine ottobre il Garante della privacy era già stato oggetto di polemiche, dopo la sanzione di 150 mila euro a Report per la trasmissione di un audio della moglie dell'ex ministro Gennaro Sangiuliano sulla vicenda di Maria Rosaria Boccia. La sanzione arriva pochi giorni dopo la messa in onda di un servizio sulla visita di Agostino Ghiglia, membro dell'Authority, nella sede di Fdl. Per Ranucci, una visita non casuale. Secondo Ghiglia invece un incontro del tutto trasparente

Il conflitto con i dipendenti sulle informazioni

Report si è concentrata anche sui presunti conflitti di interesse dei membri del Garante, nominati nel 2020 dal governo Conte II: Ghiglia in quota di minoranza da Fdl; la giurista Ginevra Cerrina Feroni in quota Lega; il presidente Pasquale Stanzione, giurista, in quota Pd e Guido Scorza, avvocato, in quota M5S. Il 20 novembre si dimette il segretario generale Angelo Fanizza, accusato di aver firmato una lettera per «spiare» le mail dei dipendenti, sospettati di fornire informazioni a Report





Peso:1-7%,12-64%,13-10%

Dai voli agli alloggi (fino al macellaio) Contestati spese e conflitti d'interessi

Nelle carte dei pm il boom di uscite dal 2022

di **Ilaria Sacchettoni**

ROMA Nel 2022, dopo aver aumentato di oltre un terzo il tetto di spesa riservato ai costi di rappresentanza e gestione, l'Authority per il trattamento dei dati personali viaggia verso nuovi traguardi: «A fronte di una spesa marginale nel 2021 (poco superiore a 20 mila euro) — recita il decreto di perquisizione — avrebbe registrato un aumento significativo a partire dal 2022 raggiungendo nel 2024 circa 400 mila euro l'anno». Dalla gestione apparentemente virtuosa dei primi due anni di mandato, Pasquale Stanzone dunque si attesta su posizioni assai meno sobrie. A cominciare dall'affitto di un appartamento nel cuore monumentale di Roma — piazza della Pigna (peraltro accanto al B&B delle figlie) — tutto subisce ritocchi al rialzo: incluso il canone mensile della casa che da 2 mila e 900 euro passa a 3 mila e 700. Nel post Covid il grande salto, insomma: i vertici del-

l'ente pubblico interpretano le norme, che disciplinano i rimborsi per dirigenti in caso di viaggi nonché l'impiego dell'auto blu, alla luce di più gratificanti necessità. L'ipotesi di peculato, formulata dai pm, poggia anche sulle ricostruzioni di funzionari interni (protetti da anonimato in questa fase) e dirigenti dell'Authority. Spiega Angelo Fanizza, ex segretario generale: «A dire del presidente lui stesso aveva proceduto a una rinegoziazione privata che aveva quindi comportato l'imposizione di tale nuovo canone». Sull'ospitalità il solo risparmio per l'ente è rappresentato dal fatto che il consigliere Guido Scorza vive a Roma. Per il resto, tra la residenza di Ginevra Cerrina Ferroni (Hotel Bristol di piazza Barberini) e l'altra di Agostino Ghiglia (Parco dei Principi) le note spese per il soggiorno romano dei vertici dell'Authority salgono un anno dopo l'altro. Le voci iniziano a circolare. I costi per le spese — perfino di macelleria — di Stanzone e degli altri iniziano a trapelare. La carta di credito istituzionale viene strisciata addirittura dal parrucchiere (ma successiva-

mente la spesa sarà rimborsata all'ente) e utilizzata per il fitness e la spa. Insomma la faccenda inizia a sfuggire di mano. Inutilmente Report tenta, con un accesso agli atti, di avere notizie certe. Vengono forniti dati aggregati e incomprensibili: «Alla richiesta di accesso civico presentata dalla redazione sono stati consegnati dati riepilogativi che esprimevano costi medi — spiega una fonte della Procura protetta da anonimato — e dunque non consentivano l'esatta ricostruzione dei movimenti». L'onerosa Authority si sarebbe rivelata anche inefficace o peggio, secondo i magistrati, collusa. Come testimoniato dal caso Meta e dall'altro Ita Airways. Gli smart glasses Meta, in grado di catturare informazioni sensibili, finiscono sotto la lente del garante, con un epilogo che genera sospetto. Spiega Fanizza: «La sanzione inizialmente ipotizzata in misura pari a 44 milioni di euro, sarebbe stata successivamente ridotta, prima a 12,5 milioni e, infine, ad appena 1 milione di euro e adottata con tale ritardo procedurale da renderne necessario il succes-



Peso:44%

sivo annullamento in autotutela». Perché? Una pubblicità, anche social, di questi occhiali da parte del consigliere Scorza — come sostengono i pm — potrebbe forse spiegarlo? Dice Fanizza: «Lui (Scorza, ndr) si era ufficialmente astenuto nelle adunanze ma è poi emerso, così come ha dimostrato Report, che in realtà era presente ad alcune sedute, anche se non avrebbe dovuto». Ma è nella vicenda che va sotto il nome di Ita Airways che si individuerebbero i maggiori conflitti di interessi, considerato che l'avvocato di Ita, Stefa-

no Aterno, risulta lavorare nello studio legale di Scorza. E che questi avrebbe ricevuto da Ita consulenze del valore di 116 mila euro. Ebbene, l'ente non avrebbe mai effettuato approfondimenti sulla compatibilità di alcuni scanner con le norme di tutela della privacy. Superfluo dire che i vertici dell'Authority sono risultati in possesso della carta club Volare di Ita «pur non essendovi i presupposti, perché legati al chilometraggio».

Gli episodi

Acquisti di carne

Acquisti di carne presso la celebre macelleria romana di



Angelo Feroci. Nel 2023 Stanzione avrebbe speso 1.551 euro, nel 2024 3.318

Occhiali smart

Una sanzione di 44 milioni di euro a Meta, per gli smart glasses, ridotta a 12,5 milioni, poi a 1 milione, infine annullata



Aerei e auto

Contestate tessere Volare classe executive, per 6 mila euro ciascuna, e uso di auto di



servizio per «finalità estranee alla funzione pubblica»

Viaggi istituzionali

Sotto osservazione missioni istituzionali all'estero, come quella del G7 di Tokyo



nel 2023 che potrebbe essere costata 80 mila euro

La spa

Tra i rilievi anche l'uso della carta di credito istituzionale per un centro benessere

Gli uffici

La sede a Roma del Garante della privacy in piazza Venezia, ieri perquisita nell'ambito dell'inchiesta della Procura



Peso:44%

REAZIONI POLITICHE

Pd, M5S e Avs: "Ora dimissioni subito". A destra silenzio tombale

Le perquisizioni della Guardia di Finanza nella sede del Garante della privacy fanno saltare il tappo di una crisi covata per mesi. Tra opposizione e maggioranza le posizioni ormai sono incancrenite: la prima chiede dimissioni immediate, la seconda si chiude in un silenzio imbarazzato.

Il Partito democratico affida a Sandro Ruotolo l'attacco del giorno: "Cos'altro dobbiamo aspettare per le dimissioni dei membri del collegio?". Il responsabile dell'informazione dem ricorda che la credibilità dell'*authority* era già stata messa "seriamente in discussione", soprattutto dopo la visita del meloniano Agostino Ghiglia nella sede di FdI alla vigilia della multa a *Report*. "Un fatto politicamente e istituzionalmente gravissimo", dice Ruotolo, che insiste: "Non è un punto giudiziario, ma di decenza istituzionale. Un'autorità di garanzia vive di fiducia e terzietà. Quan-

do queste vengono meno, l'organismo trascina con sé la tutela di diritti fondamentali, a partire

dalla libertà di informazione".

I Cinque Stelle parlano di "ennesimo colpo durissimo alla credibilità dell'istituzione". Si affidano a una nota firmata dai parlamentari della commissione di vigilanza Rai: "In una situazione del genere, restare aggrappati alle poltrone è un atto di grave irresponsabilità. Così si espone l'istituzione al pubblico ludibrio e si nega la minima tutela del suo prestigio. Per questo ribadiamo una richiesta di semplice igiene istituzionale: l'intero Collegio si dimetta. Subito".

Sulla stessa linea l'Alleanza Verdi e Sinistra. Peppe De Cristofaro parla di "vaso di Pandora" scoperto dalle inchieste, mentre Elisabetta Piccolotti è ancora più *tranchant*: "La credi-

bilità dell'istituzione è ormai devastata e la decisione di voler rimanere al loro posto è un'offesa ai cittadini". La deputata di Sinistra italiana rilancia la proposta di legge di Avs per "la sostituzione immediata del collegio, senza aspettare dimissioni che anche stavolta non arriveranno". Per Matteo Renzi, infine, il garante è "un carrozzone" e l'intera istituzione "andrebbe abolita". A destra, invece, regna un silenzio tombale, molto eloquente.

LINEA COMUNE
"IL COLLEGIO
VA AZZERATO
PER DECENZA
ISTITUZIONALE"



Peso: 17%

Il presidente Stanzione: «Sono tranquillissimo» Il ruolo da accusatore dell'ex segretario

Fanizza si dimise. Ora è il «motore» dell'inchiesta

di **Antonella Baccaro**

ROMA Il cellulare del Garante della privacy, Pasquale Stanzione, ieri risultava spento. Sequestrato nel blitz della guardia di finanza che ha colto i quattro membri del collegio negli uffici, di prima mattina, tra la sorpresa e lo sconcerto dei dipendenti. «Nessuna dichiarazione» è il mandato che il presidente ha affidato ai propri collaboratori, uscendo. «Sono tranquillissimo. Ho un impegno», le uniche parole, unite a una smorfia di disappunto, rivolte ai cronisti che lo aspettavano sotto la sede di piazza Venezia, per chiedergli conto delle accuse di peculato e corruzione. Dileguati gli altri consiglieri.

È passata una cinquantina di giorni dalle ultime polemiche che avevano travolto l'Authority, dopo le inchieste di Report, che riportavano gli addebiti ieri riformulati dalla Procura di Roma. Abbastanza per sperare che la situazione

si fosse calmata e la richiesta di dimissioni, avanzata dai dipendenti in assemblea, prima ancora che dalle opposizioni in Parlamento, sbiadisse.

«Abbandonare la nave nella tempesta sarebbe un precedente pericoloso» aveva detto Stanzione ai suoi, allora. Su questo concordava il collegio, la cui strategia era resistere e rinviare gli addebiti a Report, accusandolo di voler intimidire un'Authority che si era permessa di multarlo (per aver trasmesso la telefonata Sanguiliano-Corsini, ndr). Ma anche riaprire il dialogo con i dipendenti «ribelli». Mossa attuata, prima di Natale, inviando loro una lettera in cui si manifestava la disponibilità al dialogo. Poi, però, di fronte alla richiesta avanzata dal sindacato Fisac-Cgil di poter visionare prove documentali che discolpassero il collegio dalle accuse, ottenendo alcuni atti considerati però insufficienti, di nuovo il silenzio.

Chi invece ha scelto di parlare, riprendendosi la scena come il conte di Montecristo, è l'ex segretario generale dell'Authority, Angelo Fanizza. Proprio colui che si dimise a

novembre, prendendosi la colpa di aver avviato un'indagine interna sui dipendenti, che ne avrebbe violato la privacy, allo scopo di trovare la «talpa» di Report. Fanizza che già nell'assemblea in cui furono chieste le dimissioni del collegio aveva provato ad addossare l'iniziativa al Consiglio, mostrando documenti, alla fine aveva scelto di andarsene, dicono, senza salutare. Forse perché già sapeva come sarebbe andata a finire. O forse meditando di ottenere giustizia proprio tramite l'inchiesta giudiziaria, nella quale ora figura come il grande accusatore. Basti leggere quello che dice a proposito degli scontri della macelleria da cui si sarebbe rifornito Stanzione, sostanzialmente accusandolo di non averne prodotti di validi. O da come definisce «anomalo» l'aumento del costo dell'affitto della residenza del presidente.

E ora torna la richiesta di dimissioni: «Il passo indietro è improcrastinabile. Avrebbe già dovuto farlo» dice Alessandro Bartolozzi (Fisac-Cgil), lamentando di aver visionato verbali del collegio lacunosi,

firmati anche cinquanta giorni dopo la chiusura delle relative riunioni e pieni di omisiss. Resistere per il collegio ora si fa più duro. Ma va ricordato anche che uno strumento di revoca non esiste, poiché la legge che avrebbe dovuto disporlo non è stata mai emanata. A questo punto starà alla Procura decidere se i Garanti potranno ancora frequentare gli uffici: nel caso lo ritenessero pericoloso per l'inchiesta, l'impasse sarebbe servita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

Scorza "Non lascio l'incarico mai fatto atti illegittimi o abusi"

Guido Scorza, si dimette?

«No».

Come no, scusi?

«Perché dovrei? O meglio: perché dovrei ora? Ho grande rispetto della magistratura, e non lo dico come fanno quelli che usano le frasi fatte. Io sono figlio e fratello di giudici, dunque so cosa significa».

Ecco, cosa significa?

«Significa che, come ho avuto rispetto delle inchieste giornalistiche, ora aspetto, e sono completamente a disposizione, gli approfondimenti dei pm. Hanno preso gli atti, acquisito i dati dai miei dispositivi informatici, per verificare che tutto quello che sostengo dall'inizio di questa storia, è esattamente quello che è successo: non ho commesso illeciti e approfittato del mio ruolo».

Lei è il fondatore dello studio E-Lex che lavora molto con il Garante della privacy.

«Vero. Ma ho lasciato ogni incarico quando sono stato nominato nel collegio proprio per evitare ogni conflitto di interessi».

Sua moglie lavora ancora lì.

«È vero. Siamo entrati pratica-

mente insieme. Ma è una dipendente, cioè non guadagna di più o meno rispetto ai clienti che porta».

Alitalia. Lei è stato relatore nonostante fossero clienti di E-Lex.

«Primo punto: non lo sapevo. Secondo: abbiamo deciso all'unanimità, dunque il mio parere era assolutamente ininfluenza. Terzo: era un caso laterale, non una violazione di merito».

In quel periodo avuto una tessera da seimila euro per ciascun componente del collegio. Non le sembra strano?

«Quelle tessere danno le possibilità di accedere alla lounge. Non sono crediti in viaggio. Sinceramente che il rappresentante di un'istituzione avesse l'accesso a una saletta, non mi meravigliava».

Perché ha fatto un video promozionale per gli occhiali Meta e poi ha partecipato alla votazione su Meta?

«Non ho partecipato alla votazione ma mi sono astenuto. E soprattutto non ho fatto alcun video promozionale. Ho partecipato a un video di un esperto in cui dicevo, anzi, che

quegli occhiali erano enormemente pericolosi. Che bisognava intervenire ma non vedevo un problema di Meta sul trattamento dei dati personali».

E poteva dirlo?

«Possiamo discutere se fosse no o opportuno. Sicuramente era legittimo. E quel video era di un'epoca molto precedente a quando il Garante si stava occupando degli occhiali».

Ha fatto spese pazze?

«Macché. Comunque nei prossimi giorni metterò tutti i rendiconti online. Troverete le ricevute dei monopattini». — **G.F.**

Su Alitalia non sapevo fossero diventati clienti del mio ex studio
Metterò online tutti i rendiconti che ho presentato all'ente

REPORT

Ranucci: "Avevamo ragione noi"

Il conduttore di Report rivendica le inchieste sul Garante: «La procura di Roma dimostra che era fondato il nostro lavoro: ci sono conflitti di interesse, magheggi e spese anomale».



Peso: 22%

IL CONDUTTORE DI REPORT

**Ranucci: «Non sono
stupito: noi indaghiamo
da anni e sicuramente
c'è altro da scoprire»****MICHELE CASSANO**

ROMA. «Questa inchiesta mi ha sorpreso fino a un certo punto, perché sono convinto che quell'ufficio abbia delle criticità e delle anomalie da anni». Il conduttore di Report, Sigfrido Ranucci, che ha dato il là - con le inchieste della sua trasmissione - all'indagine avviata dalla procura di Roma nei confronti del collegio del Garante della Privacy, non si dice stupito per gli ultimi sviluppi della vicenda, anche perché è convinto che ci siano altri capitoli ancora da scoprire.

«Uno degli errori maliziosi che sono stati commessi è stato quello di dire che noi ci siamo occupati del garante dopo la sanzione nei nostri confronti - dice all'Ansa il giornalista -. Non è vero, perché il lavoro di ricerca della nostra squadra dura da tempo. Basti pensare che due

anni fa lanciai l'allarme in una festa del Fatto Quotidiano sull'intermissione dell'autorità nelle vicende giornalistiche, con limitazioni della libertà di stampa da parte di un collegio asservito alla politica».

«Oggi chiedono tutti le dimissioni di questo collegio, ma io non lo faccio - sottolinea ancora Ranucci -. Le ho chieste prima, quando abbiamo dimostrato con i fatti i conflitti di interesse che aveva il presidente Stanzione con i legali di San Giuliano, oppure quando abbiamo dimostrato come fossero stati forzati alcuni passaggi nella procedura sull'ex ministro. Poi, soprattutto, le dimissioni le avrebbero dovute dare quando le hanno chieste i dipendenti del Garante, dopo che è stato svelato il tentativo di violare la loro privacy per scoprire chi fosse la talpa di Report, come se fosse una sola persona... la storia

nasce, invece, dall'insofferenza di molteplici dipendenti per la gestione di questo ufficio che ha squalificato la gestione nobile di Rodotà».

«Le dimissioni, invece, non le hanno date e continuano ad andare avanti come il pianista del Titanic, perché non vogliono rinunciare a uno stipendio di 250mila euro con tutti i benefit che si sono riconosciuti - aggiunge Ranucci -. Dovrebbero anche cercarsi un altro lavoro e in queste condizioni chi gli darebbe in mano anche semplicemente la guida di un'automobile?».



Peso: 14%

Hacker al porto, rubati i dati

Attacco informatico all'Authority, sul web 56mila file (anche sui dipendenti e Garofalo)
Pubblicate la relazione sul Clementino e le trattative con Msc. Più la password del Pnrr

Antonio Pio Guerra alle pagine 6 e 7

Porto, l'Authority violata Nel deep web 56mila file pure i dati dei dipendenti

In mano agli hacker certificati di malattia del personale e informazioni su Garofalo
Pubblicate anche la relazione sul molo Clementino e le trattative con Msc per l'hub

IL FURTO

ANCONA L'esempio più classico è quello dell'iceberg. Internet è come un ammasso di ghiaccio che galleggia sul mare. Sopra il livello dell'acqua ci sono i siti che conosciamo tutti, da Facebook a YouTube. Li vediamo, ci navighiamo, ci divertiamo. Ma sono soltanto una piccola parte delle informazioni che circolano online. Il resto si trova sotto il livello del mare, in quello che gli appassionati chiamano *deep web*. Dove il materiale sfugge ai motori di ricerca come Google, ma continua ad esistere ed anzi prospera indisturbato nel sommerso della rete.

Il colpo

È questo l'oltretomba digitale dove si muove *Anubis*, che in questo caso non è il dio egizio della Morte ma il nome del collettivo di hacker che tra il 13 ed il 14 gennaio scorsi ha messo a segno un importante furto di informazioni riservate dai sistemi informatici (probabilmente dai server) dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centrale di Ancona. Circa 56mila file, suddivisi in 8mila cartelle, contenenti davvero la qualunque: dalle relazioni sulle grandi infrastrutture alle previsioni di bilancio, fino ai dati personali dei dipendenti dell'Authority. Ad annunciare il furto di dati è stato il collettivo stesso, tramite i suoi profili social. Su X (già Twitter), *Anubis* scrive: «Nuova indagine sull'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centrale. Tutti i documenti in-

terni sono stati pubblicati». Sì, ma dove? Sul *deep web*, quel sottobosco digitale dove vige il più assoluto anonimato dei navigatori e che per questo presta spesso il fianco ad attività illegali più o meno gravi. Qui emergono i primi dettagli sull'operazione del collettivo di hacker,

che non manca di aggiungere una dose di sano sarcasmo alla propria azione cybercriminale. Subito dopo una breve descrizione del l'Authority, infatti, compaiono le fotografie dell'incidente che nel settembre 2024 ha visto un grosso muletto precipitare in mare in zona Mandracchio. «È chiaro che chiunque avesse bisogno di far transitare (per il porto di Ancona, ndr) un macchinario pesante dovrebbe stare attento, il personale locale non ha evidentemente idea di come farlo nel modo corretto». Il sorriso, però, sparisce quando si comincia a capire la portata del furto di dati. Tra i 56mila file rubati, infatti, c'è gran parte del materiale riguardante la vita amministrativa dell'Ap degli ultimi anni. Basti pensare che tra i documenti pubblicati da *Anubis* c'è anche la relazione aggiornata sul progetto del banchinamento grandi navi al molo Clementino di ottobre 2025. Quella che l'Authority portuale ha inviato a fine novembre al Ministero dell'Ambiente e che non possederebbero nemmeno gli uffici del Comune o della Regione. Ma

ci sono anche un sacco di informazioni riguardo alla proposta di Msc per la gestione del futuro terminal crociere al Clementino, con documenti che vanno dal 2021 al 2023. Dubbi anche sulla tenuta dei sistemi: divulgato un file Excel relativo al Pnrr dal titolo esplicito: «Password accesso piattaforme».

Le comunicazioni

In un'altra cartella ci sono le comunicazioni tra l'Ap e la Corte dei Conti, in un'altra ancora le fatture e gli ordini di servizio. Non mancano testi relativi al G7 Salute di ottobre 2024 o alle prove di evacuazione. In un caso si evince addirittura come un dipendente, sentita la sirena d'allarme, sia prima tornato in ufficio per prendere la giacca e sia poi scappato, violando le regole.

La privacy

Ecco, i dipendenti. Forse i più colpiti sono loro, visto che sul *deep web* sono finite



Peso: 1-15%, 6-90%

le loro informazioni più riservate. Da quelle più innocue, come i piani ferie, fino ai risultati delle visite del medico di lavoro o ai fascicoli personali contenenti documenti di identità, certificati di malattia e altro materiale sensibile. Anche sul presidente dell'Ap Garofalo. Oltre agli appunti che il suo staff prepara per lui, ci sono tutte le fatture degli hotel in cui ha alloggiato e degli spostamenti che ha effettuato per lavoro. Spese, indirizzi, prenotazioni. E non solo i dipendenti, visto che online sono finite informazioni anche sui ragazzi del liceo Savoia che hanno fatto uno stage in Ap. Non sembra che l'attacco sia stato perpetrato a fini di lucro, anche se *Anubis* poi scrive di essere sempre pronta a trattare con le

aziende per la rimozione del materiale pubblicato. Un ricatto a metà. Fa quasi sorridere, però, che nell'estate 2024 l'Ap avesse firmato proprio un protocollo d'intesa con la Polizia postale per la sicurezza informatica. Evidentemente non è bastato.

Antonio Pio Guerra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La refurtiva

DODICIPUNTI



1

Il terminal crociere

Il documento di 590 pagine contenente il progetto aggiornato del molo Clementino



2

Le credenziali

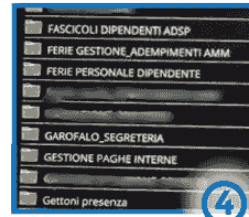
In un file Excel, tutte le password dei sistemi informatici legati al Pnrr



3

Il presidente

Gli spostamenti del presidente Garofalo: biglietti di treni e aerei, prenotazioni negli hotel e trasporti vari



4

I lavoratori

L'elenco di certificati di malattia, ferie, fascicoli personali e retribuzioni dei dipendenti dell'Ap



5

Gli stagisti

Le informazioni sugli studenti dell'Università di Bologna e del liceo Savoia che hanno svolto uno stage

I DOCUMENTI RILASCIATI
NELL'INTERNET SOMMERSO
ANCORA NESSUN RISCATTO

IN UN FOGLIO DI EXCEL
ANCHE LE PASSWORD
DEI SISTEMI DEL PNRR



Il post sui social del collettivo di hacker



Peso:1-15%,6-90%

Per servizi finanziari abusivi Consob oscura cinque siti web

La Consob ha ordinato l'oscuramento di cinque nuovi siti web attraverso cui vengono prestati abusivamente servizi finanziari. Si tratta dei primi interventi adottati dall'Autorità nel corso del 2026 nell'ambito dell'attività di contrasto all'abusivismo finanziario online. Sale così a 1.527 il numero dei siti oscurati da luglio 2019.



Peso:2%

Protezione non vuol dire sorveglianza

ALESSANDRO LONGO

Da febbraio se un italiano vorrà vedere il porno su internet dovrà dimostrare di essere maggiorenne. Farsi un selfie e in certi casi anche caricare un documento su un'app. La regola vale in realtà per ora solo per i principali siti porno (da Youporn a Onlyfans), «in una lista che aggiorneremo regolarmente», fanno sapere dall'Agcom (Autorità garante comunicazioni), l'authority preposta a questi controlli. Il sito che sgarra sarà sanzionato e può essere poi bloccato in Italia. Non è una delle tante regole "all'italiana" che restano sulla carta. Alcuni siti (come Onlyfans) si sono già adeguati. Altri hanno chiuso l'accesso agli italiani. Il punto è che la questione non riguarda solo l'Italia. Già avviene così in Francia, Regno Unito, Germania. E nemmeno solo per il porno: l'Austra-

lia da dicembre sta vietando l'uso dei social ai minori di 16 anni. Alcuni Stati Usa stanno seguendo la scia. Il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione a novembre (non vincolante) per fare lo stesso anche da noi.

In più, da settembre 2025 l'Italia ha esteso alle scuole superiori il divieto all'uso dei cellulari (come già in quelle inferiori e materne). La Francia e molti stati americani hanno leggi analoghe. In poco tempo sta succedendo qualcosa di impensabile fino a poco tempo fa. La fine della libertà totale per i minori su internet. Non è più un tabù applicare sbarre all'ingresso di certe piattaforme, insomma, e imporre limiti all'onnipresenza degli smartphone nelle mani dei più piccoli. Il mondo sta prendendo atto delle evidenze scientifiche: anche senza arrivare al porno, social e smartphone pongono seri rischi alla salute psico-fisica dei minori. Pure l'intelligenza artificiale ora preoccupa, dopo i recenti casi di ragazzi che si sono suicidati forse in seguito a conversazioni con chatbot, diventati per loro come amici intimi. Negli Usa ci sono molte cause in corso contro OpenAI (Chatgpt), Google e CharacterAI. La scorsa settimana queste due ultime aziende hanno ac-

ettato di pagare i parenti delle vittime, per chiudere l'azione giudiziaria. La risoluzione del Parlamento Ue chiede paletti per i minori di 16 anni anche sui chatbot.

A questo punto si potrebbe pensare: bene così, perché non l'abbiamo fatto prima? Ora corriamo spediti per estendere i paletti a tutta internet. Un momento. Ok, su tutelare i minori siamo tutti d'accordo. Ma siamo sicuri che la soluzione sia identificare l'intera popolazione? Già: per escludere i minori bisogna individuare gli adulti. Non solo: ci si dimentica che ci sono alcuni usi positivi dei social anche per i minori di 16 anni. Stiamo buttando il proverbiale bambino con l'acqua sporca? Così la pensano 64 tra organizzazioni per i diritti civili, esperti e accademici che già nel 2024 hanno firmato una lettera chiedendo alla Commissione europea di fermarsi con la verifica dell'età. "Mette tutti a rischio", ha scritto di nuovo a novembre 2025 Edri (European digital rights, collettivo di Ong ed esperti del tema). Il rischio principale: sorveglianza di massa. C'è un Paese che è riuscito a trasformare internet nel più grande strumento di tracciamento della popolazione: la Cina.

Eppure, il timore per la salute dei minori al momento sta avendo la meglio sul resto. Le evidenze scientifiche, si diceva. Fino a poco tempo fa erano incerte, sui danni da smartphone e social. Adesso, dopo anni di esposizione dei bambini a queste tecnologie, sembrano sempre più a senso unico, come notava a gennaio il Washington Post in un'ampia rassegna degli studi usciti tra il



2024 e il 2025. Uno pubblicato a fine 2025 su Jama (Journal of the American Medical Association), dell'università di San Francisco, Toronto, Hong Kong e Sri International, ha esaminato i dati di oltre 4mila bambini. Seguendoli dall'età di 9 anni, ha visto che a 14 anni circa un terzo di loro era diventato dipendente dai social media, circa un quarto dal cellulare e oltre il 40 per cento mostrava segni di dipendenza dai videogiochi. Uno studio finlandese durato otto anni e uno del Weill Corner Medical College (New York) hanno trovato un forte rapporto tra uso degli smartphone durante l'infanzia e sviluppo di sintomi depressivi o disturbi dell'attenzione. In Italia, la ricerca pionieristica Eyes Up dell'università Milano Bicocca ha ana- ► lizzato 6.609 studenti di classi seconde e terze di scuole secondarie di secondo grado in Lombardia. Secondo lo studio, chi apre un profilo social in prima media ottiene punteggi più bassi nelle prove standardizzate di italiano e matematica rispetto a chi lo fa dai 14 anni in poi. Save the Children rileva per l'Italia la precocità dell'accesso e la presenza già forte dei preadolescenti sulle piattaforme, in uno studio di aprile 2025: il 62,3% degli 11-13enni ha almeno un account social.

«Credo che Internet vada immaginato come un enorme parco dei divertimenti nel quale ci sono attrazioni per tutti e altre per chi ha solo una certa età o una certa altezza», dice **Guido Scorza**, giurista e membro del Garante privacy italiano. «Dal giorno zero di internet avremmo dovuto immaginare un sistema capace di garantire a ciascuno l'accesso a servizi e piattaforme adatti alla sua età come accade da sempre nel mondo degli atomi». «Se non è accaduto è perché il mercato ha imposto una regola diversa e lo hanno fatto essenzialmente per ragioni economiche», continua. Le aziende tech sono riuscite a convincere i legislatori negli Usa e in Europa che internet andava lasciata crescere liberamente, per tutelarne la portata innovativa, i suoi benefici economici e culturali. Questo *laissez faire* sui minori sarebbe insomma figlio della stessa po-

litica liberista che, per l'assenza di controlli antitrust, ha reso le Big Tech le attuali superpotenze economiche. Una scelta storica che ora sempre più esperti e autorità nel mondo stanno deplorando.

Poi però si ascolta una ragazzina come **Vespa Eding** e viene qualche dubbio su quale siano le soluzioni giuste. La quattordicenne intervistata dall'australiana Abc Radio ha detto che lei usa i social anche per promuovere la sua attività con lo skate e fare coaching ai più piccoli. Un'altra ragazza ha detto ad Abc che a scuola subiva bullismo omofobo ma grazie ai social ha potuto lanciare un progetto di visibilità queer nella propria città e questo «ha salvato la mia vita». «Edri, in linea con l'Ocse e il Comitato dei diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite, evidenzia che i bambini hanno bisogno e meritano spazi online dove poter incontrare altri bambini, trovare conforto e sicurezza, confrontarsi e scambiarsi idee, costruire relazioni, imparare e giocare», dice **Simeon de Brouwer**, di Edri. L'idea di organizzazioni come questa è che servono leggi per rendere i social più sicuri per i bambini, non impedire loro l'accesso. E bisogna responsabilizzare di più parenti e insegnanti. Per altro, i minori australiani stanno già aggirando i divieti andando su social di nicchia (che sfuggono alle leggi). Dove i rischi sono anche maggiori. Le associazioni come Edri notano anche che i sistemi di verifica età sono minaccia per la privacy. «La raccolta dei selfie cozza con i principi europei alla base del Gdpr (regolamento privacy)», concorda l'avvocato **Marco Martorana**. «Ci avviciniamo così ai Paesi dittatoriali che fanno passare su internet solo contenuti a loro graditi, tracciando gli utenti in modo sistematico», aggiunge l'avvocato **Fulvio Sarzana**. Sorveglianza di massa, appunto. Un effetto collaterale di buone intenzioni, magari. O persino un obiettivo desiderato, in quel crescente numero di Paesi dove la democrazia scricchiola. **E**

In Italia sarà presto obbligatoria la verifica dell'età per i siti porno. Spinte da nuove evidenze scientifiche, crescono ovunque le tutele per i minori online. Ma si rischia il paternalismo



L'assenza di controlli ha lasciato campo libero alle Big Tech e i danni sono sempre più chiari. Più che impedire l'accesso ai ragazzi, servono leggi per rendere i social più sicuri

LO STUDIO

Secondo una ricerca dell'università Milano Bicocca, l'accesso precoce ai social è connesso a punteggi più bassi nelle prove di italiano e matematica



BANDITI

Copertina di un quotidiano britannico sul divieto di usare i telefoni cellulari in tutte le scuole



TECNOLOGIA

Adesso potete dimenticare la password

Molti servizi online stanno rapidamente sostituendo i vecchi sistemi d'accesso con l'autenticazione basata sui dati biometrici, più sicura e comoda da usare

Chris Stokel-Walker, New Scientist, Regno Unito

Vi ricordate a memoria tutte le vostre password? Se la risposta è sì, forse ne avete troppo poche o, dio non voglia, solo una che usate per tutto. Ma presto questo problema potrebbe diventare un ricordo del passato.

Le password sono l'incubo della sicurezza informatica: ogni giorno gli hacker comprano e vendono nei mercati illegali credenziali di accesso rubate. Questo perché, secondo un'analisi dell'azienda di telecomunicazioni Verizon, la maggior parte delle password è troppo vulnerabile e solo il 3 per cento è abbastanza complicato da resistere agli hacker.

Per fortuna c'è una soluzione, ed è incredibilmente semplice. Invece di digitare una sequenza di lettere e numeri a caso - o, peggio, il nome del proprio animale domestico - sarà sempre più frequente loggarsi all'istante tramite la verifica di dati biometrici come la faccia o l'impronta digitale.

"Fare a meno delle password è possibile e sta diventando più comune grazie ad alternative più sicure che offrono una maggiore protezione contro il phishing e gli attacchi informatici", spiega Jake Moore dell'azienda di sicurezza informatica Eset.

Chi accede alle app bancarie con l'impronta digitale conosce già questo metodo, che funziona generando sul dispositivo due chiavi crittografiche (passkey), una pubblica e una privata. Quando si crea un account, la passkey pubblica viene mandata al servizio a cui si vuole accedere, per esempio una banca, mentre

96 Internazionale 1648 | 16 gennaio 2026
quella privata viene conservata sul dispositivo e nessun altro può usarla.

Per farvi accedere, quindi, invece di chiedervi la password la banca vi manda un codice monouso chiamato Otp. Voi confermate la vostra identità con l'im-

pronta digitale sbloccando un chip di sicurezza che usa la chiave privata per "firmare" la Otp e mandare la risposta alla banca, che a sua volta la verifica con la chiave pubblica. I vostri dati biometrici non escono mai dal dispositivo. "Le passkey offrono facilità d'uso, sicurezza e soprattutto comodità", dice Moore.

Pubblico e privato

Le grandi aziende stanno già incoraggiando gli utenti ad adottarle. Nel maggio 2025 la Microsoft ha annunciato che avrebbe gradualmente eliminato le password e che i nuovi account non le avrebbero previste. "Anche se le password esistono da tempo, speriamo che il loro dominio nel mondo online stia per finire", ha comunicato l'azienda. Altre seguiranno il suo esempio nei prossimi mesi. "Via via che le piattaforme adottano le passkey, gli utenti si abitueranno sempre più alla tecnologia biometrica", aggiunge Moore.

Sono diverse le aziende che cominciano a usare le chiavi. Secondo il gestore di password Dashlane, la piattaforma di gioco online Roblox è il servizio senza password che cresce più in fretta: nel secondo trimestre del 2025 ha visto aumentare le sue autenticazioni dell'856 per cento. Anche l'amministrazione pubblica si sta adeguando. L'agenzia federale tedesca per l'impiego è una delle tre organizzazioni nel mondo che stanno adottando più rapidamente le passkey.

"Ridurre la dipendenza dalle password è nell'interesse strategico di ogni azienda", sostiene Andrew Shikhar della Fido alliance, un'associazione industriale che incoraggia l'uso delle passkey. La Fido ritiene che siano positive anche per gli utenti, perché secondo i suoi dati i centri assistenza degli enti che le usano ricevono



Peso:78%

l'81 per cento di chiamate in meno per problemi legati all'accesso. Shikiar è convinto che nel 2026 più di metà dei mille maggiori siti web si servirà delle passkey. ♦ sdf



ANGELO MONNE



Peso:78%

La nuova guerra dei chip Gli Usa alzano i dazi: 25%

Tra i prodotti nel mirino i processori di intelligenza artificiale di Nvidia

di **Marco Sabella**

Si riaccende la guerra dei dazi tra Cina e Stati Uniti, quantomeno nel comparto dei chip ad alte prestazioni. Ieri il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha deciso l'introduzione di dazi del 25% su alcuni chip avanzati utilizzati per il calcolo, come il processore di intelligenza artificiale Nvidia H200 e un semiconduttore simile di Amd, denominato MI325X.

Il documento che regola la materia diffuso dalla Casa Bianca giustifica l'intervento in nome di non meglio precisate preoccupazioni per la sicurezza nazionale. La misura rientrerebbe in realtà in uno sforzo più ampio dell'amministrazione Usa volto a creare incentivi per i produttori di chip affinché realizzino più

semiconduttori negli Stati Uniti e per ridurre la dipendenza dai produttori di chip in aree a potenziale elevato di rischio geopolitico come Taiwan. I nuovi dazi non si applicheranno peraltro ai chip importati per la costruzione di nuovi data center negli Usa, per le startup e per le applicazioni consumer non destinate ai data center. Saranno esentate anche le applicazioni industriali civili non legate ai data center e le applicazioni del settore pubblico. Secondo informazioni diffuse dalla Casa Bianca, il presidente Trump potrebbe inoltre imporre in futuro dazi più elevati sui semiconduttori e i loro prodotti derivati per incentivare la produzione nazionale. Già in passato Trump ha minacciato di introdurre tariffe all'importazione fino al 100% ma ha contemporaneamente offerto esenzioni alle imprese che si impegnano ad aumentare la produzione all'interno

degli Stati Uniti. Per questo all'inizio dello scorso anno Nvidia si è impegnata ad investire 500 miliardi di dollari nei prossimi 4 anni per produrre i suoi chip negli Stati Uniti, mentre la taiwanese Tsmc ha costruito nuovi impianti in Arizona in attuazione di un piano che prevede investimenti per 165 miliardi di dollari. Il nuovo impianto di Tsmc ha iniziato la sua attività lo scorso ottobre. Tuttavia la stragrande maggioranza dei chip più evoluti sono tuttora prodotti a Taiwan e da qui vengono inviati ad altre destinazioni. Nvidia ha accolto favorevolmente la decisione della Casa Bianca dichiarando che le politiche di Trump «danno una spinta importante a favore dell'America». Amd si è limitata a sottolineare che ha sempre rispettato tutte le leggi e le politiche di esportazione decise dagli Usa. La Casa Bianca ha inoltre reso pubblici i risultati di una ri-

cerca sui materiali di importanza strategica, concludendo che la dipendenza dall'importazione costituisce una minaccia alla sicurezza del Paese. Per questo il segretario al commercio Howard Lutnick è stato autorizzato a negoziare con i partner commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mossa

● Il presidente Usa Trump ha deciso l'introduzione di dazi del 25% su alcuni chip avanzati utilizzati per il calcolo

● Tra i prodotti colpiti il processore di intelligenza artificiale Nvidia e un semiconduttore di Amd



Tecnologia Una delle sedi di Nvidia Corporation. Il colosso dei chip è al centro delle frizioni Usa-Cina (Afp)



Peso:29%

DOMANI IN EDICOLA CON IL GIORNALE

Moneta, il collasso IA targato Big Tech

Il rischio è economico. E il web crime ci spoglia di nascosto

Valeria Panigada

■ Sui mercati finanziari l'intelligenza artificiale continua a spingere le big tech verso valutazioni da capogiro tanto da accendere il timore di una bolla pronta a scoppiare. Il vero rischio di questa rivoluzione però non è in Borsa: il grande pericolo è che l'IA costruisca un oligopolio cognitivo a servizio del potere economico. È questo il campanello d'allarme che *Moneta*, in edicola domani con *Il Giornale*, *Liberio* e *Il Tempo*, fa suonare aprendo il nuovo numero con l'editoriale del direttore Osvaldo De Paolini. L'IA promette efficienza e velocità, ma spinta dalle Big Tech rischia di

produrre uniformità e azzerare il pensiero critico umano. Una riflessione che diventa ancora più urgente di fronte a un fenomeno inquietante: le app che, grazie all'intelligenza artificiale, sono in grado di "spogliare" chiunque (anche minori), partendo da foto innocenti. Dal caso Grok, che ha fatto scalpore in questi giorni, prende le mosse un'inchiesta che scava nei meccanismi di questo mercato sommerso, ne individua i protagonisti e ne svela i pericoli. *Moneta* guarda poi il travagliato orizzonte delle tensioni geopolitiche: ecco che il controllo degli oceani, da cui passa l'80% degli scambi globali, emerge come centrale. Il settimanale disegna

una mappa di questa guerra delle rotte commerciali, mentre racconta come la geopolitica si gioca anche dentro i consigli di amministrazione. Emblematico il caso Pirelli, stretta tra Stati Uniti e Cina per la presenza del socio Sinochem. Il settimanale analizza le possibili mosse di una partita di governance che dovrà essere risolta entro il 17 marzo. Focus anche sulle banche, chiamate al test dei piani industriali. Dopo risultati

za più la spinta dei tassi Bce, commissioni, nuovi servizi e consulenze evolute potrebbero essere le

chiavi per spingere i profitti. Interrogativi non mancano

nemmeno sul futuro di Armani, che dopo la scomparsa del suo fondatore deve ritrovare slancio nei conti senza tradire l'identità stilistica che l'ha resa un'icona globale. Spazio anche alle Olimpiadi Milano-Cortina, con un esercito di imprese italiane impegnate a muovere un mercato miliardario. E poi, sguardo all'agricoltura che innova con una «genetica gentile» capace di rafforzare i raccolti rispettando la natura, e al collezionismo dei coltelli, dove tradizione, rarità e valore si incontrano in affari a fil di lama.



Peso: 18%

SOVRANITÀ DEI DATI Investimento da 7,8 miliardi in Germania

Il cloud degli europei sarà «made in Usa»

Amazon lancia una nuova società per la Ue

■ Amazon lancia il cloud sovrano per l'Unione Europea. La soluzione è stata annunciata ufficialmente ieri da Amazon Web Services (Aws) per rispondere alle richieste della Ue in tema di sicurezza e sovranità dei dati. L'Aws European Sovereign Cloud sarà, dunque, una nuova infrastruttura interamente localizzata all'interno dell'Unione Europea e manterrà una separazione fisica e logica dalle altre Regioni Aws a livello globale. Attualmente i centri di calcolo di Aws si trovano nel Brandeburgo, in Germania, ma l'azienda ha già annunciato di avere piani per estendersi in Belgio, Paesi Bassi e Portogallo. Per la partenza della "nuvola" europea Aws ha previsto un investimento di circa 7,8 miliardi di euro nel Brandeburgo con una creazione di 2.800 posti di lavoro a tempo pieno.

Lo «European Sovereign Cloud» è rivolto principalmente al settore pubblico, ma anche agli operatori di infrastrutture critiche, alle banche e ad altre aziende che hanno requisiti più elevati in materia di protezione dei dati. La nuova offerta si differenzia dal tradizionale cloud di Aws innanzitutto perché il suo controllo e la sua gestione

sono affidati esclusivamente a personale proveniente dall'Unione Europea, questo significa anche che tutti i dati restano nel Vecchio continente. Inoltre, Aws offre un sistema di crittografia che garantisce che nemmeno i dipendenti Aws abbiano accesso ai dati: questo dovrebbe impedire anche l'accesso da parte delle autorità statunitensi. Sempre ieri, il *Wall Street Journal* ha rivelato che Amazon Web Services ha stipulato un accordo di fornitura biennale con la joint venture Nuton di Rio Tinto del rame proveniente da una miniera dell'Arizona. Il rame verrà utilizzato a supporto dei data center basati sull'intelligenza artificiale. La miniera di Rio Tinto è diventata l'anno scorso la prima nuova fonte di rame degli Stati Uniti in più di un decennio. L'iniziativa di Amazon è l'ultimo esempio di come le big tech si stanno affrettando per assicurarsi l'energia e i materiali essenziali necessari per costruire e gestire data center basati sull'intelligenza artificiale. Si prevede che la domanda di rame per l'IA aumenterà del 50% entro il 2040, mentre la produzione mineraria diminuirà, con un conseguente deficit del 25%.

CC



Peso: 21%

John Lanchester. Illustrazioni di Christian Dellavedova

Quella dei tulipani in Olanda è la bolla finanziaria più celebre, ma come esempio storico è fuorviante. L'irrazionalità della situazione, infatti, era sotto gli occhi di tutti. Nel 1637, nel pieno dell'euforia, i tulipani più rari arrivarono a toccare prezzi tali che un solo bulbo poteva valere quanto una prestigiosa dimora sui canali di Amsterdam. Non bisogna essere Warren Buffett per capire che lo scollamento tra prezzo e valore era frutto di un delirio collettivo.

La maggior parte di questi casi non è così. Perfino la bolla dei Mari del sud, evento che ha dato il nome a questi fenomeni speculativi, aveva una sua logica di fondo, perché l'espansione delle reti globali del commercio e del capitale era stata senza dubbio un passaggio straordinariamente redditizio. Nonostante ciò, gli investitori di quella prima bolla compreso Isaac Newton, che ne aveva intuito la natura speculativa ma si lasciò travolgere dall'entusiasmo finirono rovinati. Lo schema ricorrente è che una grande e autentica innovazione appare all'orizzonte e la gente tenta di approfittarne riversandoci sopra fiumi di denaro. Troppo denaro. Talmente tanto che diventa impossibile investire il capitale in modo corretto, quindi sfumano i confini tra probabile e impossibile, tra prudenza e azzardo, tra ciò che potrebbe accadere e ciò che non accadrà mai. Dopo l'ondata di capitali arrivano i dubbi; dopo i dubbi, il crollo; dopo il crollo, si consolida a poco a poco il fenomeno che aveva acceso l'entusiasmo iniziale. È accaduto con la bolla dei Mari del sud, con la febbre delle ferrovie di metà ottocento, con la corsa all'elettrificazione inquant'anni più tardi e con la bolla delle dot-com all'inizio di questo secolo.

Ecco dove ci troviamo oggi con l'intelligenza artificiale (ia). Nel lontano 2018 la Apple è stata la prima impresa quotata al mondo a superare la soglia dei mille miliardi di dollari di capitalizzazione. Oggi le dieci aziende più grandi del mondo valgono tutte più di mille miliardi di dollari. Tra queste, solo la Saudi Aramco, azienda saudita monopolista del petrolio, non è legata al valore futuro dell'intelligenza artificiale. Al primo posto c'è la Nvidia, che vale 4,45 miliardi di miliardi di dollari. Non a caso, la sua quotazione rappresenta la scommessa più diretta sull'impatto dell'intelligenza artificiale. I grandi gruppi si restano denaro a vicenda in schemi circolari, sostenendo fatturati e valutazioni. Enormi flussi di capitali si riversano nel settore. È una bolla? Certo che è una bolla. Le domande fondamentali sono: come ci siamo arrivati? E adesso che succede?

La storia, tra le altre cose, è anche il racconto del-

le due principali, archetipiche tipologie maschili dell'era tecnologica: immigrati dal curriculum accademico brillante (Elon Musk, Sergey Brin, Sundar Pichai, Satya Nadella) e studenti nati negli Stati Uniti che hanno abbandonato l'università (Steve Jobs, Bill Gates, Mark Zuckerberg). Le aziende fondate o guidate da questi uomini sono la prima, la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la settima al mondo per capitalizzazione di mercato. Il loro valore complessivo ammonta a 20,94 milia-

ia di miliardi di dollari, un sesto dell'intera economia mondiale.

Cominciamo dal momento chiave. Nella primavera del 1993, tre nerd si presentarono da un avvocato della Silicon valley con l'intenzione di fondare un'azienda di microprocessori. Erano Curtis Priem, Chris Malachowsky e l'amministratore delegato in pectore, Jensen Huang, un ingegnere elettrico nato a Taiwan con un talento naturale per il management e gli affari. Malachowsky e Priem, come racconta Stephen Witt in *La macchina pensante*, avevano competenze complementari: uno progettava chip, l'altro li costruiva. L'idea era creare un nuovo tipo di processore ottimizzato per un settore in grande crescita, quello dei videogiochi. Al loro titolare, la grande azienda di semiconduttori Lsi Logic, la proposta non era piaciuta, così i tre avevano buttato giù un piano d'impresa in un fast food della catena Denny's aperto 24 ore su 24. Secondo Huang non valeva la pena di lanciare una nuova impresa a meno che non ci fosse la prospettiva concreta di fatturare almeno 50 milioni di dollari l'anno. Dopo lunghe sedute di calcoli su fogli elettronici al Denny's, finalmente riuscì a far quadrare i conti. I tre amici si presentarono allora da Jim Gaither, avvocato molto noto nella Silicon valley, che compilò le pratiche registrando la società come Nv, acronimo di New venture, "nuova impresa". A Malachowsky e Priem l'idea piacque moltissimo: avevano giocato nomi che suggerivano che il loro chip avrebbe fatto invidia ai concorrenti. La coincidenza era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Scelsero Nvision. Ma quando l'avvocato scoprì che il nome era già registrato optarono per il piano B: Nvidia.

Sia la scelta dell'amministratore delegato sia quella del nome si sarebbero rivelate azzeccate. Un terzo di secolo più tardi, Huang è l'amministratore delegato di più lungo corso nel settore e la Nvidia è l'azienda che vale di più al mondo. La sua quota sulla capitali-



zazione dei mercati globali non ha precedenti: le azioni della Nvidia pesano sugli indici mondiali più dell'intero mercato azionario britannico.

Huang non aveva avuto una vita facile. Era arrivato negli Stati Uniti nel 1973, a nove anni. Era un bambino minuto per la sua età e non parlava quasi una parola d'inglese. I genitori, originari della città di Tainan e di lingua hokkien, emigrati poi a Bangkok, avevano provato a insegnare l'inglese a lui e ai suoi fratelli facendogli imparare a memoria dieci parole al giorno, scelte a caso dal dizionario. Convinti per errore che fosse un collegio prestigioso, lo avevano iscritto all'Oneida baptist institute, in Kentucky, una scuola-riformatorio per ragazzi difficili che il sistema scolastico statunitense non riusciva a gestire. Per via del suo rendimento, fu inserito in una classe con ragazzi più grandi di un anno. Non c'era modo migliore per farlo diventare un bersaglio dei bulli. La prima notte il suo compagno di stanza si sollevò la maglietta per fargli vedere le cicatrici lasciate dalle coltellate. Huang, che durante le vacanze restava a scuola perché non aveva un altro posto dove andare, fu incaricato di pulire i bagni.

Potrebbe sembrare la classica storia di privazioni, ma Huang non la racconta così. Ricorda che insegnò al compagno di stanza a leggere, e lui in cambio gli insegnò a fare cento flessioni al giorno. I bulli smisero di cercare di buttarlo giù dal ponte di corde che doveva attraversare per andare a scuola. Huang dice che quell'esperienza l'ha temprato, e in un discorso del 2020, scrive Witt, "ha raccontato che il periodo passato in quella scuola è stato una delle cose migliori che gli siano mai capitate". Dopo due anni in Kentucky si trasferì in Oregon, dove nel frattempo erano emigrati i suoi genitori. Lì frequentò scuola e università, si sposò e poi cominciò la sua carriera alla Amd, azienda di progettazione di microchip della Silicon valley. Dopo diverse promozioni e un cambio di lavoro, incontrò Malachowsky e Priem alla Lsi.

La nuova avventura dei tre non ebbe un successo immediato. C'erano almeno trentacinque aziende in corsa per costruire un chip specializzato per i videogiochi, ed era chiaro che molte sarebbero finite a gambe all'aria. Il loro primo processore, l'Nv1, fu un disastro, e per un momento sembrò che anche la Nvidia avesse i giorni contati. "Le sbagliammo tutte", ricorda Huang, "ogni nostra decisione era sbagliata". Licenziò gran parte dei dipendenti e puntò tutto sul progetto del chip successivo, l'Nv3 (l'Nv2 era stato cancellato prima del lancio).

Invece di costruire il chip nel modo tradizionale (non potevano permetterselo, sarebbero rimasti senza soldi prima di finirlo) usarono un emulatore, una macchina che riproduce via software il comportamento di un chip in silicio per testarlo virtualmente. Il primo prototipo fisico dell'Nv3 fu sottoposto a un test decisivo: se anche uno solo dei suoi 3,5 milioni di transistor non avesse funzionato, il chip sarebbe stato inutilizzabile e la Nvidia sarebbe sparita dalla circolazione. I transistor funzionarono, e l'azienda rimase in piedi. "Ancora oggi siamo i maggiori utilizzatori di

emulatori del mondo", dice Huang.

Era il 1997 e Huang aveva già vinto due grandi scommesse: la prima sulla fame dei videogiochi per i miglioramenti nella grafica, la seconda sull'emulatore. Poi ne ha fatte altre tre. La prima è stata quella del *parallel processing* o "elaborazione parallela". Un chip tradizionale, come quello del portatile su cui sto scrivendo, funziona con una cpu (unità di elaborazione centrale) che esegue operazioni in sequenza. Man mano che i chip sono diventati più potenti sono aumentate anche la lunghezza e la complessità dei calcoli. I chip, però, erano diventati così piccoli da cominciare a scontrarsi con le leggi della fisica.

L'elaborazione parallela, invece, esegue i calcoli non in sequenza, ma in simultanea. Anziché affrontare un'unica grande operazione dall'inizio alla fine, ne svolge moltissime, più piccole, tutte nello stesso momento. Su YouTube, un video dei MythBusters, un'esuberante coppia di divulgatori scientifici statunitensi, mostra la differenza tra i due sistemi durante una conferenza della Nvidia del 2008. Nel video, i MythBusters montano una pistola robotica che spara palline di vernice contro una tela. Il primo test imita il funzionamento di una cpu: la pistola spara una rapida sequenza di palline blu, correggendo la mira dopo ogni colpo per disegnare una faccina sorridente. L'operazione dura una trentina di secondi. Finito il primo test, i due preparano un'altra pistola robotica, capace di sparare 1.100 palline contemporaneamente. Un colpo secco, e in una frazione di secondo - ottanta millisecondi, per la precisione - sulla tela appare una versione paintball della *Gioconda*. Quel quadro istantaneo era la metafora visiva del funzionamento dei nuovi chip: non più calcoli giganteschi eseguiti uno dopo l'altro, ma un'enorme quantità di microcalcoli fatti tutti insieme. Elaborazione parallela.

L'industria dei videogiochi s'innamorò dei nuovi chip e pretese un aggiornamento ogni sei mesi, per gestire e renderizzare ambienti di gioco sempre più complessi e dettagliati. Tenere il passo con quell'appetito era impegnativo e costoso, ma consentì alla Nvidia di raggiungere una posizione dominante nel settore dei chip. In *Nvidia e il genio di Jensen Huang*, Tae Kim racconta della determinazione di Huang a rimanere sempre un passo avanti alla concorrenza. "La caratteristica numero uno di qualsiasi prodotto è la tabella di marcia", dice Huang, sottolineando la differenza tra l'eleganza ingegneristica e l'approccio della Nvidia, tutto basato sul terminare il progetto e consegnarlo.

A quel punto i chip della Nvidia erano così potenti che sembrava assurdo usarli solo per far collegare le persone online per spararsi addosso in scenari fantascientifici sempre più complessi. Così Huang lanciò un'altra delle sue scommesse. Fece sviluppare all'azienda un nuovo tipo di architettura di chip a cui diede un nome volutamente criptico: *cuda*, acronimo di *compute unified device architecture*.



Il termine in sé non significava molto, e non era un caso: Huang non voleva che la concorrenza capisse cosa stava preparando. Gli ingegneri della Nvidia stavano sviluppando un nuovo tipo di architettura per un nuovo tipo di utenti: “Medici, astronomi, geologi e altri scienziati, specialisti molto qualificati nei loro campi, ma che magari non sapevano programmare in codice”. Per descrivere il funzionamento di una cpu, Witt usa la metafora del coltello da cucina: “Uno splendido utensile multifunzione, capace di qualsiasi tipo di taglio. Può tagliare alla julienne, tritare, affettare, dadolare o sminuzzare... ma può lavorare sempre e solo una verdura alla volta”. Il processore di Nvidia, che l'azienda ormai chiamava *gpu*, *graphics processing unit* (unità di elaborazione grafica), era più simile a un robot da cucina: “È rumoroso, è poco delicato e consuma tanta energia. Non ci puoi preparare una *chiffonade* di dragoncello o incidere un calamaro a griglia. Ma se devi tritare tante verdure velocemente, lo strumento da usare è la *gpu*”. L'architettura *cuda* prese quello stesso strumento e lo reinventò per un nuovo pubblico. In pratica, erano i videogiocatori a finanziare i costi di sviluppo dei chip destinati agli scienziati che, secondo Huang, sarebbero venuti a bussare alla porta, secondo il principio “costruiscilo, prima o poi i clienti arriveranno”.

Gli scienziati però non vennero a bussare alla porta, o almeno non in numero sufficiente da trasformare la *cuda* in un successo. La domanda rimase al palo, e così il titolo dell'azienda in borsa. Nella storia della tecnologia abbondano gli esempi d'invenzioni in attesa della loro *killer app*, un'applicazione o una funzione capace, da sola, di dare a quella tecnologia una finalità a cui è impossibile rinunciare. La *killer app* del personal computer, per esempio, è stata il foglio di calcolo: da un giorno all'altro è arrivata una nuova tecnologia che permetteva di giocare con numeri e parametri e vedere cosa succedeva modificando *a* e *b* per arrivare a *z*. Non è un'esagerazione dire che i fogli di calcolo hanno reinventato il capitalismo negli anni ottanta, rendendo semplice simulare all'infinito scenari alternativi fino a trovare una soluzione sensata. I nuovi straordinari chip della Nvidia e l'architettura *cuda* erano in attesa della loro *killer app*.

La salvezza arrivò da un ramo dell'informatica all'epoca trascurato: le reti neurali. L'idea di fondo delle reti neurali era che i computer potessero imitare la struttura del cervello creando neuroni artificiali e collegandoli in reti. Le prime reti erano addestrate su sistemi di dati, etichettati, in cui la risposta per ogni immagine era già nota. La rete faceva una previsione, la confrontava con l'etichetta corretta e si correggeva usando un algoritmo. La svolta ci fu quando i ricercatori impararono ad addestrare le reti con neuroni artificiali multistrato: il cosiddetto *deep learning* (apprendimento profondo). Queste reti riuscivano a individuare schemi sempre più complessi nei dati, portando a progressi spettacolari nel riconoscimento delle immagini e in altri campi. Un tecnico informatico di Google, per esempio, “diede in pasto alla sua rete di *deep learning* un campione casuale di dieci milioni d'immagini tratte da YouTube e la lasciò libera di decidere quali schemi ricorrenti valesse la pena di ‘memorizzare’”. Nel campione c'erano talmente

tanti video di gatti che, senza alcun intervento umano, il modello sviluppò da solo un'immagine composta di un volto felino. Da quel momento in poi fu in grado di riconoscere i gatti anche in immagini che non facevano parte del set di addestramento”.

Si erano combinati tre elementi: algoritmi, *dataset* e hardware. Gli informatici avevano sviluppato i primi due. Il terzo lo portò la Nvidia, perché si dà il caso che l'elaborazione parallela dei suoi chip fosse perfettamente adatta al nuovo Eldorado del *deep learning*. La capacità di eseguire simultaneamente calcoli multipli, infatti, è esattamente ciò che definisce le reti neurali. Queste reti sono la tecnologia fondamentale di quello che un tempo si chiamava *machine learning* (apprendimento automatico) e che oggi è generalmente indicato come intelligenza artificiale (*machine learning* è, a mio avviso, un termine più preciso e utile, ma questa è un'altra storia).

Il capo scienziato della Nvidia si chiamava David Kirk. Come ha raccontato a Witt, “con l'elaborazione parallela facemmo molta fatica a convincere Huang”. Con l'intelligenza artificiale, invece, rimase folgorato. “L'ha capito subito, prima di chiunque altro. È stato il primo a intuire dove potesse arrivare”.

Se le reti neurali potevano risolvere il problema dell'apprendimento visivo, ragionava Huang, allora potevano risolvere qualsiasi altra cosa. Un venerdì, inviò un'email a tutta l'azienda annunciando che la Nvidia non sarebbe stata più un'azienda di grafica. Un collega ricorda: “Il lunedì mattina, letteralmente, da un giorno all'altro, eravamo diventati un'azienda d'intelligenza artificiale”. Era il 2014. La quinta, e la più riuscita, delle cinque scommesse di Huang è quella che ha trasformato la Nvidia nel colosso planetario che conosciamo oggi.

Poco dopo, i *nerd* o comunque quelli che orbitavano nel loro mondo cominciarono a sentir parlare di intelligenza artificiale. Quando ero con persone che ne sapevano più di me di tecnologia ed economia, finivo spesso per fare domande tipo: “E ora cosa succede?”, oppure: “Qual è la prossima grande novità?”, e sempre più spesso la risposta aveva a che fare con l'ia. Ho il ricordo preciso di una conversazione con un investitore molto sveglio, pochi giorni dopo il voto sulla Brexit: gli chiesi cosa sarebbe successo secondo lui. I dettagli me li sono dimenticati perché stavamo bevendo dei Martini, ma il succo della risposta era che in Cina stavano facendo grandi progressi nell'intelligenza artificiale. La cosa che mi colpì di più fu che gli stavo chiedendo della Brexit, ma per lui l'ia era talmente più importante che non gli era passato per la testa che potessi riferirmi a qualcos'altro.

C'era però un aspetto frustrante in queste conversazioni, e praticamente in ogni cosa che leggevo sull'ia. Tutti erano convinti che sarebbe stata una cosa enorme, ma erano sempre avari di dettagli. C'era tanto fumo ma poco arrosto. Anche la clamorosa vittoria di un'ia, AlphaGo, sul campione del mondo di



go, Lee Sedol, non mi aveva fatto né caldo né freddo. I giochi si svolgono all'interno di una serie di parametri fissi; proprio per questo, l'idea di risolverli tramite algoritmi non è, di per sé, così sconvolgente. Il primo vero assaggio delle nuove potenzialità l'ho avuto nell'insolita cornice di una stanza d'albergo a Kobe, nel novembre 2016. Mi aveva svegliato un messaggio in giapponese. Aprii il traduttore di Google, sperando almeno in una traduzione approssimativa, e invece mi trovai davanti a un avviso chiaro e completo: c'era appena stato un fortissimo tsunami al largo della costa di Hyogo, a pochi chilometri da Kobe. In fondo al testo c'era la buona notizia: "Questo è un messaggio di prova". È così che ho conosciuto il nuovo sistema di traduzione basato su reti neurali di Google, che per una bizzarra coincidenza era stato lanciato in Giappone proprio quel giorno. Era stata la rete neurale a prendere il mio screenshot e a trasformare quei segni incomprensibili in un inglese ansiogeno. Era una dimostrazione eloquente di ciò che erano capaci di fare le reti neurali, ma, almeno per me, era anche un caso isolato. La mia vita quotidiana non si riempì all'improvviso di nuove prove della potenza dell'ia.

A farmi capire - a me come a buona parte del mondo - la forza e le potenzialità di questa nuova tecnologia è stato il lancio di ChatGpt, nel novembre 2022. Alla OpenAi, l'azienda che ha creato il software, lo consideravano una semplice nuova interfaccia per gli utenti. Invece si è rivelato il debutto più fortunato di sempre. L'intelligenza artificiale è passata in un attimo da un argomento di nicchia a una notizia da prima pagina, e da allora non ha più lasciato il centro della scena. Questo evento, che ha cambiato le regole del gioco, ci porta al secondo protagonista della storia: Sam Altman, cofondatore e capo della OpenAi.

Se Huang rappresenta il tipo uno del genio tecnologico contemporaneo - l'immigrato che eccelle negli studi - Altman incarna il tipo due: lo statunitense che abbandona l'università. Nato nel 1985, figlio di una dermatologa e di un agente immobiliare, Altman ha avuto l'infanzia tipica del ragazzino brillante della scuola fighetta della sua città, St Louis. Con una differenza: da adolescente ha dichiarato apertamente di essere gay e ne ha parlato davanti a tutta la scuola. Da lì è passato a Stanford, dove è stato contagiato dal virus delle startup. Al secondo anno ha lasciato gli studi per fondare un'app sociale basata sulla geolocalizzazione, Loopt. Il nome non significava nulla, ma in quegli anni le startup di successo tendevano ad avere due "o" nel nome: Google, Yahoo, Facebook (e la tendenza continua: basta pensare a Goop, Noom, Zoopla e, la mia preferita, Gloo, la "piattaforma tecnologica che connette l'ecosistema della fede". Prima o poi lancerò anch'io una startup per smascherare sciocchezze, e la chiamerò Boollocks, stroonzate).

Loopt è stata importante soprattutto perché ha aperto ad Altman nuove relazioni. Il suo mentore è stato Paul Graham, un mago del software angloamericano che dopo aver scritto un famoso manuale di programmazione aveva fatto fortuna vendendo una sua azienda web a Yahoo. Nel 2005 Graham e la moglie Jessica Livingston hanno lanciato un progetto chiamato Y Combinator, nella loro città, Cambridge, in Massachusetts. L'idea era semplice e rivoluzionaria: offrire finanziamenti, affiancamento e supporto

alle startup. Si rivolgeva agli studenti più brillanti delle università, e l'idea era che invece di passare l'estate a frequentare un noiosissimo stage utile solo a lucidare il curriculum, potevano andare dalla Y Combinator, ricevere seimila dollari ed entrare in un vero e proprio campo di addestramento per startup, con Graham e la sua rete di contatti a fornire formazione, consigli e opportunità di relazione.

La Y Combinator ha avuto un enorme successo, e molte delle aziende passate da lì sono oggi nomi familiari del web: Airbnb, Reddit, Stripe, Dropbox. La lezione fondamentale dell'"acceleratore", come si definisce la Y Combinator, è che il carattere e il talento contano più dell'idea specifica su cui si sta lavorando. L'esempio numero uno è stato proprio Sam Altman. Quando si è candidato per far parte della prima ondata di giovani selezionati dalla Y Combinator, Graham ha cercato di rimandarlo all'anno successivo, pensando che a diciannove anni fosse troppo giovane. Altman non ha accettato il rifiuto, rivelando una straordinaria forza di carattere. Per questo Graham ne è rimasto subito colpito. "Dopo circa tre minuti che parlavo con lui", racconta, "ho pensato: 'Ah, ecco com'era Bill Gates a diciannove anni'". In un'altra occasione, però, Graham ha anche detto che "Sam è estremamente bravo a diventare potente". E, nel caso il suo pensiero non fosse chiaro: "Puoi buttarlo col paracadute su un'isola piena di cannibali e se torni cinque anni dopo è diventato il re".

Il vivace saggio *Supremacy* di Parmy Olson offre un ritratto sostanzialmente positivo di Altman, mentre *Sam Altman l'ottimista* di Keach Hagey, approfondito e lucido, è più ambiguo. Hagey presenta il commento di Graham come una battuta leggera, scherzosa, in fondo lusinghiera. *Empire of ai* di Karen Hao, più scettico, interpreta invece quelle stesse parole come la dimostrazione di un'ambizione senza principi così intensa da sfiorare la sociopatia. Questo dualismo di prospettive attraversa tutta la storia di Altman. In quasi ogni momento le sue azioni possono essere interpretate come innocue (anche se caratterizzate da una certa avversione al conflitto, che può dar luogo a incomprensioni) o lette in chiave più oscura. Perfino la sua infanzia apparentemente normale ha due versioni: la sua e quella della sorella Annie che nel 2021, sulla base di ricordi riaffiorati in terapia, ha scritto su Twitter di aver "subito abusi sessuali, fisici, emotivi, verbali, finanziari e tecnologici da parte dei miei fratelli biologici, soprattutto Sam Altman e in parte Jack Altman". La madre di Altman, parlando con Hao, ha definito quelle accuse "orribili, profondamente strazianti e false". Nessun osservatore esterno può dirimere una vicenda così dolorosa. Ma l'esistenza di versioni radicalmente diverse degli stessi eventi è un tema ricorrente nella vita di Altman.

Questo vale anche per la nascita della OpenAi. Nel 2014 Altman era ormai il re dell'isola dei cannibali.



Sezione:INNOVAZIONE



Peso:84-78%,86-89%,87-84%,88-84%,89-79%,90-66%,91-79%,92-79%,93-88%

Sezione:INNOVAZIONE



Peso:84-78%,86-89%,87-84%,88-84%,89-79%,90-66%,91-79%,92-79%,93-88%

Sezione:INNOVAZIONE



Peso:84-78%,86-89%,87-84%,88-84%,89-79%,90-66%,91-79%,92-79%,93-88%

**Delle dieci aziende
più grandi del
mondo solo una
non è legata
all'intelligenza
artificiale. È una
bolla? Certo che è
una bolla. Ma come
ci siamo arrivati?
E adesso?**

JOHN LANCHESTER
è uno scrittore e
giornalista
britannico. Il suo
ultimo libro
pubblicato in Italia è
Il muro (Sellerio
2020). Questo
articolo è la
recensione di quattro
libri:
Stephen Witt, *La
macchina pensante*.
Jensen Huang, *Nvidia
e il microchip più
richiesto al mondo*
(Roi Edizioni 2025);
Tae Kim, *Nvidia e il
genio di Jensen Huang*
(Sperling & Kupfer
2025);
Karen Hao, *Empire
of ai: inside the reckless
race for total
domination* (Penguin
2025);
Parmy Olson,
Supremacy (Garzanti
2025).
È uscita sul giornale
letterario britannico
London Review of
Books con il titolo
"King of cannibal
island".

Storie vere
Un uomo ha rubato
due mandolini del
valore di quattromila
dollari l'uno dal
negozio Lark Street
music di Teaneck nel
New Jersey, Stati
Uniti. "Aveva una
giacca con tasche
enormi e li ha messi
lì", ha raccontato il
proprietario Buzzy
Levine dopo aver
visto il filmato della
telecamera di
sicurezza. "Si è
guardato intorno e
non c'era nessuno,
così ha preso l'altro e
l'ha infilato in un'altra
tasca". Levine ha
chiamato la polizia e
ha pubblicato il video
online chiedendo
aiuto per identificare
il ladro. Qualche
giorno dopo, racconta
Levine, "ho notato
qualcuno aprire la
porta, lasciare due
borse della spesa e
poi andarsene in
fretta. Così mi sono
avvicinato: nei
sacchetti c'erano i
due mandolini, un
biglietto e una scatola
di cioccolatini". Il
biglietto diceva: "Ero
ubriaco. Buon Natale.
Sei un brav'uomo".

RAOUL SCHROTT
è un poeta, scrittore e
traduttore austriaco
nato nel 1964. In
Italia sono usciti il
suo racconto *Il
deserto di Lop* (La
grande illusione 2022)
e la raccolta *L'arte di
non credere a nulla*
(Crocetti 2025).
Questo testo apre la
sua ultima raccolta,
Inventur des sommiers
("Inventario
dell'estate", Hanser
2023). Traduzione dal
tedesco di Dario
Borso.

Il podcast



Questo articolo si può
ascoltare
nel podcast di
Internazionale
A voce riservato ad
abbonate e abbonati.
È disponibile ogni
venerdì nell'app di
Internazionale
e su [internazionale.it](https://internazionale.it/podcast)
/podcast



Sezione:INNOVAZIONE



Peso:84-78%,86-89%,87-84%,88-84%,89-79%,90-66%,91-79%,92-79%,93-88%

FA COSE DELL'ALTRO MONDO MA NON È ANCORA IN GRADO DI PIEGARE UN TOVAGLIOLO

L'intelligenza artificiale non ripete solo le stesse operazioni più volte, ma inventa nuove soluzioni

DI CORRADO SAPEGNO

Dimenticate le megafabbriche dove l'operaio finisce per essere stritolato dagli ingranaggi o ridotto a movimenti ripetitivi come **Charlie Chaplin** in *Tempi moderni*: domani l'Ia, l'Intelligenza artificiale, permetterà di avere più impianti molto più piccoli, più vicini alle città (con conseguenti vantaggi per i pochi umani che ci lavoreranno ancora nelle mansioni in cui la tecnologia non potrà rimpiazzarli), più vicini alle fonti di approvvigionamento e senza quei blocchi improvvisi ed epocali che a volte paralizzano gli stabilimenti di grandi Case automobilistiche, per esempio. Parola dell'*Economist*: sarà l'IA ad animare, in particolare, i robot che non lavoreranno secondo i rigidi criteri della catena di montaggio; sono i nuovi modelli software che permetteranno al robot di svolgere più di un compito in catena e, soprattutto, supereranno il gap tra la simulazione e la realtà.

Facciamo un esempio: a oggi i robot non riescono a piegare tovaglioli o asciugamani, e questo per il momento è un problema perché in futuro gli umanoidi diverranno badanti e colf nelle nostre case. Non ci riescono perché questo è il cosiddetto *sim-to-real-gap*, cioè la differenza tra simulazione e realtà. Grazie ai nuovi modelli Ia, uniti alla quantità di dati da sensori e telecamere montate sugli androidi, sarà possibile permettere al robot un approccio ad un compito fisico molto più vicino a quello di un umano, percependo, com-

prendendo e reagendo alla situazione. Parliamo del tovagliolo, certo; ma pensate anche ad operazioni chirurgiche.

L'IA applicata ai robot industriali permetterebbe agli imprenditori, per esempio, di abbattere i costi, la mancanza di manodopera e rispondere meglio alle attese dei clienti. Come spiega un *paper* pubblicato nel settembre scorso dal *World economic forum* di Davos, mentre in passato i robot avevano delle regole fisse, e cioè erano programmati per eseguire compiti ripetitivi con grande precisione e velocità ma senza flessibilità (e infatti sono stati adottati nel mondo dell'*automotive*, già nel 1972 la Fiat aveva i primi robot che applicavano i punti base di saldatura alla carrozzeria della 132 costruita nello stabilimento torinese di Rivalta, per passare nel 1978 al leggendario *Robogate* che contribuiva ad assemblare la Ritmo, per esempio), adesso i robot saranno chiamati a imparare sulla base di esperienze vere o simulate dal mondo reale.

A differenza dei loro predecessori, grazie all'IA non seguono rigidamente un programma specifico ma possono compiere azioni con una certa «variazione sul tema». Significa che possono operare su produzioni di medio-piccole dimensioni e soprattutto svolgere compiti anche non ripetitivi. L'addestramento virtuale abbate i tempi per l'entrata in servizio e allarga i compiti che si possono automatizzare. Un bel risparmio di tempo e denaro, insomma.

Restando ancora nel campo dell'*automotive*, uno dei costruttori che ha accolto l'IA come una manna dal cielo è la Renault, che dal 2016 ha

iniziato una trasformazione digitale dei propri impianti industriali. È nato così il metaverso industriale, una replica virtuale del mondo fisico che permette di visualizzare in tempo reale ogni operazione, dallo stampaggio delle lamiere all'assemblaggio finale, passando per i controlli di qualità. I dati raccolti in catena di montaggio alimentano l'Ia che interviene come un assistente virtuale.

Un esempio? Prima ci voleva l'80% del singolo operaio per fare il controllo visivo dell'auto appena sfornata dalla linea di montaggio: restava il 20% per correggere eventuali difetti. Oggi con l'IA è l'esatto contrario: 20% controllo e 80% correzione dei difetti: è la mente artificiale ad aver già dato il proprio colpo d'occhio.

E Amazon, scrive *Fortune*, grazie all'IA ha mandato a casa il 4% dei suoi impiegati: per tutti gli altri l'IA permette di spostare l'attenzione dei dipendenti dalla routine del «si è sempre fatto così» alla risoluzione dei problemi con l'individuazione di nuove strategie. Una rivoluzione culturale, insomma.



Peso: 30%

La Commissione europea ha stanziato le risorse. Contributi fino al 75%. Scadenza al 3/3

Bando Ue da 60 mln per l'IA

Finanziati progetti di aggregazione aperti agli enti locali

DI MASSIMILIANO FINALI

Promuovere l'implementazione e l'adozione di soluzioni innovative di intelligenza artificiale nella pubblica amministrazione è uno degli obiettivi chiave dell'invito a presentare proposte con cui la Commissione europea stanziava oltre 60 milioni di euro nell'ambito del programma europeo "Digital". Il bando finanzia progetti presentati da aggregazione, di cui possono fare parte anche gli enti pubblici italiani, inclusi gli enti locali. I contributi a fondo perduto ottenibili coprono generalmente il 50% delle spese ammissibili, con possibilità di arrivare fino al 75% in specifici casi. La scadenza dell'invito è fissata al 3 marzo 2026.

Progetti per l'intelligenza artificiale generativa

Il bando sostiene la replicabilità e la scalabilità delle soluzioni di intelligenza artificiale nelle pubbliche amministrazioni, attraverso la capacità di adattarle a nuovi utenti, livelli amministrativi o aree di servizio. Questo contributo sarà supportato da strumenti concreti come kit di avvio, un archivio di valutazioni di replicabilità, nonché linee guida, documentazione e attività di sensibilizzazione personalizzate. Fornisce anche supporto mirato alle procedure di appalto nazionali, ove pertinente, eventualmente tramite un helpdesk e intende favorire la domanda di soluzioni europee da parte delle pubbli-

che amministrazioni. I fondi vogliono incoraggiare l'incontro tra la pubblica amministrazione e le start-up sulla base di esigenze e capacità comuni. I progetti dovranno rafforzare l'integrazione delle pubbliche amministrazioni nel più ampio ecosistema europeo dell'intelligenza artificiale attraverso sinergie con le piattaforme dedicate allo scopo e le altre iniziative pertinenti, nonché sinergie garantite con le iniziative guidate dalla Commissione che supportano l'adozione dell'intelligenza artificiale nel settore pubblico.

Gli obiettivi del bando

In generale, l'obiettivo di questa azione è coordinare e supportare i progetti pilota che forniscono soluzioni di intelligenza artificiale generativa com-

pletamente integrate nei flussi di lavoro operativi e nei sistemi informatici delle pubbliche amministrazioni partecipanti. In primo luogo, questa azione dovrebbe dare priorità al miglioramento della scalabilità e della replicabilità delle soluzioni pilota di successo. Ciò include la capacità dei progetti di essere replicati da altre pubbliche amministrazioni e di adattarsi in modo efficiente a un numero crescente di utenti, pubbliche amministrazioni o aree applicative. In secondo luogo, identificherà le esigenze comuni delle pubbliche am-

ministrazioni per soluzioni di intelligenza artificiale generativa europee. Grazie a questi sforzi, l'azione approfondirà la collaborazione tra le pubbliche amministrazioni europee, gettando le basi per una comunità sostenibile nel campo dell'intelligenza artificiale.

Le attività finanziabili dal bando

Il consorzio selezionato sarà responsabile del miglioramento della scalabilità e della replicabilità delle soluzioni pilota di intelligenza artificiale generativa europee di successo, attraverso attività che promuovono la condivisione delle conoscenze, la creazione di comunità e lo sviluppo delle capacità. Tali attività potranno consistere, ad esempio, nell'implementazione di buone pratiche per la documentazione del software, nella facilitazione della condivisione delle conoscenze e dello scambio di esperienze tra enti, oltre che nell'implementazione di programmi di formazione. È possibile istituire un helpdesk per supportare i progetti pilota e altre pubbliche amministrazioni interessate su questioni tecniche, organizzative e legali, come gli appalti. Il progetto dovrà comunque garantire una dimensione Ue delle attività.



La Commissione Ue



Peso: 43%

Il piano banda ultralarga marcia solo negli uffici Pa

► La connessione è già arrivata nel 98% delle sedi della Pubblica amministrazione. Il programma avanza più lentamente nelle case: raggiunto il 77% degli immobili

IL RAPPORTO

ROMA Avanza nelle aree bianche il Piano banda ultra larga, con 6 milioni di immobili raggiunti. Ma il percorso verso il conseguimento dei target previsti per il 2026, avverte la Corte dei Conti, risulta ancora lungo, soprattutto in alcune regioni dove permangono criticità, come la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Lombardia e la Valle d'Aosta, tutte sotto la soglia di realizzazione del 70 per cento dei progetti.

IL PROGRAMMA

La magistratura contabile ha appena analizzato lo stato di avanzamento del programma e le misure correttive adottate dal ministero delle Imprese e del Made in Italy. È emerso che in otto regioni il livello di avanzamento del piano si colloca tra il 70 per cento e il 90 per cen-

to, mentre in altre otto è stata superata la soglia del 90 per cento.

Più nel dettaglio, a fronte di una programmazione complessiva di 8,3 milioni di unità immobiliari, di cui 6,3 milioni da collegare in tecnologia FttH (Fiber to the home) e 2 milioni in Fwa (Fixed wireless access), a fine ottobre 2025 risultavano coperti il 77% degli immobili in FttH (4,8 milioni effettivi) e il 61% in Fwa (1,25 milioni). Pubblica amministrazione e aree industriali, con una copertura pari al 99,8% (27.141 sedi connesse), sono un passo avanti. I target finali di copertura delle sedi delle Pubbliche amministrazioni e delle aree industriali sono pari a una copertura di 27.183 destinatari in tecnologia FttH. Rispetto a novembre 2024, afferma la Corte, l'avanzamento è stato significativo. Il tasso di copertura FttH nelle abitazioni

civili è cresciuto infatti del 14 per cento, mentre quello delle sedi della Pa e delle aree industriali ha registrato un incremento del 20,8 per cento.

Sono state determinanti le azioni intraprese dal Mimit dopo le raccomandazioni formulate nel 2024 dalla Corte, nonché l'aggiornamento del cronoprogramma presentato da Open Fiber, che prevede uno slittamento complessivo di circa un anno. Secondo la nuova tempistica, considerata dalla magistratura contabile come definitiva, l'88 per cento dei collaudi dovrà essere completato entro il 2025, mentre il restante 12 per cento slitterà al 2026.

Bene il Lazio, dove le unità immobiliari collaudate positivamente per i progetti FttH sono oltre 265 mila sulle circa 347 mila previste: lo stato di avanzamento è al 77 per cento. Per quanto riguarda le unità immobiliari coperte da progetti Fwa, nel Lazio quelle già collaudate sono più di 57 mila, a cui se ne sommano altre 68 mila in collaudo. Il Piano Bul per le aree bianche, ovvero quelle zone in cui non è presente la fibra ottica, considerate un fallimento di mercato perché nessun operatore ha voluto investire, ha l'obiettivo di sviluppare una rete in banda ultralarga sull'intero territorio nazionale così da creare un'infrastruttura pubblica di telecomunicazioni coerente con gli obiettivi dell'Agenzia Digitale Europea.

LA STRATEGIA

Il Piano si inserisce nell'ambito della più ampia Strategia italiana per la banda ultralarga. Il sostegno complessivo ricevuto dall'Ue

è pari a oltre un miliardo di euro. La fase di realizzazione fisica delle infrastrutture attraverso l'apertura dei cantieri, sia per la tecnologia FttH sia per quella Fwa, avviene a opera di Open Fiber, man mano che Infratel emette i relativi ordini di esecuzione. Il Mimit, dopo le osservazioni sul piano Bul avanzate due anni fa dalla Corte, ha rafforzato il sistema di governance, intensificando il monitoraggio e il coordinamento tra Infratel, concessionario e amministrazioni territoriali. Risultato: il numero dei comuni considerati critici si è ridotto sensibilmente, passando da 136 ad agosto 2025 a 116 a ottobre. La revisione dei piani economico-finanziari di fine 2024 ha poi riequilibrato la sostenibilità

dell'intervento, con un aumento del contributo pubblico di 660 milioni di euro. La proroga delle concessioni e l'introduzione di meccanismi di subentro, con un incremento medio del valore contrattuale pari a circa un quarto dell'aggiudicazione originaria, sono altri segnali tangibili del rafforzamento della governance.

L'infrastruttura FttH ha raggiunto nel complesso 5.144 Comuni italiani, mentre la copertura Fwa arriva in 4.671 Comuni. La Corte invita poi considerare anche le attività in corso: oltre 441 mila unità immobiliari, pari al 7 per cento del target, sono già in fase di collaudo e circa un milione (il 16%) è in lavorazione. Sono in arri-



Peso: 44%

vo, infine, controlli più serrati. La magistratura contabile ha evidenziato che il ricorso alle penali per governare i ritardi registrati sul fronte attuativo, nelle fasi progettuali e autorizzative, ha mostrato

un'efficacia ridotta. Solo il 2 per cento delle penali è stato incassato e più della metà risulta oggetto di contenzioso. La Corte ha chiesto perciò al Mimit di rafforzare ulte-

riormente i controlli e di prevedere interventi correttivi per assicurare il rispetto del nuovo cronoprogramma.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CORTE DEI CONTI:
IL PERCORSO VERSO
IL CONSEGUIMENTO
DEGLI OBIETTIVI
RISULTA
ANCORA LUNGO**

**BENE IL LAZIO
LE UNITÀ IMMOBILIARI
COLLAUDATE
POSITIVAMENTE
SONO OLTRE
265 MILA**

Lavori per il cablaggio di una rete cittadina infibra ottica



Peso: 44%

Siglati anche accordi al Mimit su AI e chip in Italia

di Andrea Boeris

Stellantis rafforza il proprio impegno sull'innovazione tecnologica in Italia entrando ufficialmente nell'Istituto italiano di intelligenza artificiale AI4I e nella Fondazione Chips-IT. L'adesione è stata formalizzata ieri a Roma alla presenza del ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e del capo del gruppo in Europa Emanuele Cappellano.

AI4I, con sede a Torino, è il primo istituto nazionale interamente dedicato all'applicazione dell'intelligenza artificiale all'economia reale, mentre la Fondazione Chips-IT, con base a Pavia, rappresenta il polo nazionale di ricerca industriale e innovazione sui semiconduttori, con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia strategica dell'Italia e dell'Europa nella progettazione dei circuiti integrati.

Secondo Urso, l'ingresso di Stellantis nelle due realtà «rafforza la competitività del sistema produttivo e promuove l'innovazione tecnologica del settore automotive», in un contesto in cui lo sviluppo di competenze su AI e chip è considerato prioritario per la politica industriale. «La collaborazione virtuosa tra pubblico e privato diventa una leva strategica per accelerare ricerca e sviluppo e consolidare la sovranità tecnologica italiana ed europea», ha sottolineato il mini-

stro.

L'intesa rientra nel Piano d'azione per l'Italia concordato il 17 dicembre 2024 tra Stellantis e il Mimit. «La sinergia tra industria, università e centri di ricerca è fondamentale per costruire un ecosistema dell'innovazione solido e competitivo», ha spiegato Cappellano, ricordando che l'adesione a AI4I e Chips-IT è parte integrante degli impegni del gruppo per l'Italia. «Grazie a questa collaborazione», ha aggiunto, «rafforzeremo ulteriormente la leadership tecnologica di Stellantis e valorizzeremo le competenze della comunità scientifica e produttiva del Paese».

Con questa mossa Stellantis consolida il proprio posizionamento al centro delle politiche industriali italiane su AI e semiconduttori, due tecnologie chiave per il futuro dell'automotive e della manifattura avanzata. Ed è un altro segnale della ritrovata concordia tra il gruppo guidato da Antonio Filosa e presieduto da John Elkann e il governo italiano. (riproduzione riservata)



Peso:15%

L'onda tecnologica che sta investendo il private equity

Il futuro della finanza
Fabio L. Sattin

Il momento è arrivato. Anche nel private equity l'onda tecnologica sta avanzando con una velocità che non lascia alternative: adattarsi o restare indietro. E questa trasformazione non riguarda solo le società partecipate – dove l'adozione di tecnologie digitali è un passaggio ormai obbligato per qualunque impresa – ma investe direttamente gli operatori, le loro strutture, i processi decisionali e l'intero ecosistema degli investitori.

La spinta arriva da piattaforme sempre più potenti, spesso basate su blockchain e integrate con sistemi di intelligenza artificiale che permettono elaborazioni in tempo reale, valutazioni più accurate e interazioni rapide con investitori e aziende. Ciò che fino a pochi anni fa sembrava futuribile è diventato pratica corrente: marketplace secondari che offrono liquidità in tempo reale su azioni private, sistemi automatizzati di price discovery, strumenti avanzati di analisi predittiva e piattaforme globali capaci di mettere in contatto centinaia di migliaia di investitori.

Come accade in molte rivoluzioni tecnologiche, tutto è iniziato dal basso, dall'iniziativa di giovani innovatori che hanno intravisto una falla nel sistema: l'assenza di meccanismi efficienti per dare liquidità agli azionisti di società non quotate. Da lì, in pochi anni, le loro piattaforme sono passate dall'essere progetti pionieristici a diventare target di acquisizione per i giganti della finanza globale, consapevoli che restare fermi significherebbe perdere terreno in modo irreversibile. Il caso più emblematico è quello del Nasdaq Private Market, nato dall'acquisizione di una piattaforma indipendente creata per facilitare lo scambio di stock option e quote di società private. Oggi il NPM ha superato 60 miliardi di dollari di transazioni, più di 770 programmi di liquidità e oltre 200.000 azionisti coinvolti. Numeri che descrivono non solo un successo industriale, ma la nascita di una nuova infrastruttura per il mercato privato globale.

Sulla stessa scia, Morgan Stanley che nell'ottobre del 2025 ha acquisito EquityZen, marketplace specializzato nelle operazioni «pre-IPO» che, dalla fondazione nel 2013, ha realizzato più di 49.000 transazioni su oltre 450 società. Con il supporto del nuovo investitore, lo sviluppo è facilmente prevedibile. Circa un mese dopo è arrivata la mossa di Charles Schwab, che ha acquistato Forge Global, altro player del mercato secondario dedicato allo scambio di azioni private. Un fenomeno che si autoalimenta: più cresce la domanda di investimenti alternativi, ed in private equity in particolare, più aumentano le piattaforme e più i grandi operatori sono spinti a integrarle per non perdere competitività.



Peso: 21%

Anche in Italia – pur con un approccio diverso – qualcosa si sta muovendo. 21 Investimenti, in partnership con Tages, ha da poco lanciato 21 Next, una piattaforma di alternative asset management che, pur non essendo un marketplace secondario, rappresenta un passo importante verso una maggiore integrazione tra tecnologia e gestione professionale. Un modello ancora lontano dagli esempi appena fatti, ma potenzialmente il primo importante segnale di un'evoluzione che non può essere ignorata o sottovalutata. E che potrebbe consentire anche agli operatori finanziari più piccoli, ma in grado di cogliere questa grande opportunità, di superare quelli più grandi, capitalizzando sulla loro flessibilità e velocità decisionale.

Ma cosa serve per farlo? Prima di tutto, attirare i migliori giovani talenti, offrendo loro opportunità reali, stipendi adeguati e percorsi di crescita. Poi investire – in modo deciso – in tecnologia, infrastrutture digitali e formazione, con una chiara strategia e visione di dove si vuole arrivare. Nessuna scorciatoia è possibile: colmare il gap a costo zero non esiste. E senza talenti, l'Italia rischia di perdere una generazione di innovatori che altrove trovano risorse e fiducia.

Come ha più volte sottolineato Mario Draghi, il ritardo tecnologico europeo rischia di trasformarsi in un handicap permanente se non verranno compiuti investimenti importanti e immediati.

Il messaggio vale per tutti: banche, intermediari, borse, operatori di private equity, consulenti e istituzioni. La concorrenza è globale e nessuna protezione normativa potrà rallentare un cambiamento che procede indipendentemente dai confini. Ignorarlo significherebbe solo peggiorare la posizione competitiva dei nostri operatori.

Il tempo per agire non è domani: è adesso. Perché in questo gioco chi si muove tardi non solo perde terreno, ma rischia di essere escluso dalla partita. Fondamentale non viverla solo come una minaccia, ma anche, e soprattutto, come una grande opportunità per i nostri giovani e per il nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

INNOVAZIONE

Stellantis entra nelle Fondazioni Ai e Chips-IT

Stellantis entra nell'Istituto italiano di intelligenza artificiale (AI4I), con sede a Torino, con focus sull'applicazione dell'intelligenza artificiale nell'economia reale e nell'industria, e nella Fondazione Chips-IT, primo polo nazionale di ricerca industriale e innovazione su chip e semiconduttori (Pavia), con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia strategica nella progettazione dei circuiti integrati. Per il ministro delle imprese e del made in Italy Adolfo Urso, l'intesa «rafforza competitività del Paese, a beneficio della sovranità tecnologica». Vista dal punto di vista del Gruppo automobilistico, l'adesione alle due realtà, come evidenzia il numero uno di Stellantis in Europa, Emanuele Cappelano, permetterà a Stellantis di valorizzare «ancor di più le competenze della comunità scientifica e produttiva del nostro Paese». L'intesa rientra nel Piano d'azione per l'Italia concordato il 17 dicembre 2024 tra il gruppo automobilistico e il Mimit e rappresenta, come rileva una nota del ministero, «un nuovo passo nella collaborazione tra pubblico e privato sul

fronte della ricerca e dello sviluppo tecnologico». Per Cappelano, «la sinergia tra industria, università e centri di ricerca è fondamentale per costruire un ecosistema dell'innovazione nazionale solido e competitivo, fatto di infrastrutture, capitale umano e ricerca avanzata». Quello verso l'Italia, ha ricordato Cappelano, «è un impegno che si realizza anche attraverso gli importanti e costanti investimenti in ricerca e sviluppo. Nel 2025, abbiamo depositato quasi 400 nuove domande di brevetto, inventando, producendo e commercializzando soluzioni innovative nel campo dei materiali innovativi, della sicurezza, delle propulsioni e dei sistemi avanzati di assistenza alla guida, anche attraverso il coinvolgimento di alcuni dei principali atenei italiani, come il Politecnico di Torino e quello di Milano».

—F.Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Oracle, parte la causa in Usa sui maxi collocamenti di bond Obbligazionisti

Oracle è stata citata in giudizio dagli obbligazionisti che sostengono che il gigante dei database non abbia rivelato i piani di emettere altro debito quando ha collocato 18 miliardi di dollari in una delle più grandi emissioni obbligazionarie societarie del 2025.

L'Ohio Carpenters' Pension Plan, tra gli obbligazionisti che hanno acquistato le obbligazioni emesse lo scorso settembre, in una azione legale avviata presso un tribunale dello stato di New

York, sostiene che Oracle non abbia informato gli investitori della necessità «significativo de-

bito aggiuntivo» per finanziare la sua infrastruttura di intelligenza artificiale.

Diverse settimane dopo l'emissione delle obbligazioni, Bloomberg ha riferito che le banche stavano offrendo debito per 38 miliardi di dollari per contribuire a finanziare i data center in Texas e Wisconsin legati a Oracle. A seguito del debito aggiuntivo, le obbligazioni di Oracle hanno iniziato a essere scambiate con rendimenti e spread simili a quelli degli emittenti con rating inferiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

SISTEMA AISAFETY

Sensori e AI per la sicurezza sul lavoro

Sensori, telecamere e intelligenza artificiale per ridurre i rischi di errori e manomissioni da parte dei lavoratori addetti alle macchine e alle linee produttive. È quanto prevede il sistema AiSafety sviluppato da Inail in collaborazione con l'Università di Pisa, Università di Perugia e Cnr di Pisa, sistema che nelle settimane scorse è stato oggetto di una

dimostrazione fatta al polo tecnologico di Navacchio (Pisa) su una piccola linea composta da un robot collaborativo (cobot) e da un tornio.

Pieraccini — a pag. 5



Sensori, telecamere e AI per ridurre il rischio di infortuni sul posto di lavoro

AiSafety. Sistema sviluppato da Inail in collaborazione con l'Università di Pisa, Università di Perugia e Cnr di Pisa e illustrato con una dimostrazione al polo tecnologico di Navacchio (Pisa) su una linea composta da un robot collaborativo e da un tornio

Silvia Pieraccini

La sicurezza sul lavoro è un campo che non si può mai smettere di arare attraverso ricerca e sperimentazione, come dimostra l'andamento degli infortuni che, anche nel 2025, non ha invertito la rotta (896 vittime in Italia nei primi dieci mesi, +0,7% sullo stesso periodo 2024, e oltre 497mila denunce, +1,2%, secondo i dati Inail). È proprio per stimolare soluzioni innovative dirette ad aumentare la sicurezza sul lavoro che Inail individua ogni anno alcuni temi da indagare finanziando, attraverso i bandi Bric, i centri di ricerca universitari.

Da uno di questi bandi – pensato per rendere le macchine industriali più sicure mediante azioni svolte da loro stesse – è nato il sistema AiSafety sviluppato da Inail in collaborazione con l'Università di Pisa, Università di Perugia e Cnr di Pisa, sistema che nelle settimane scorse è stato oggetto di una dimostrazione fatta al polo tecnologico di Navacchio (Pisa) su una piccola linea composta da un robot collaborativo (cobot) e da un tornio.

Come funziona AiSafety? In pratica il sistema combina sensori, telecamere e intelligenza artificiale per ridurre i rischi di errori e manomissioni da parte dei lavoratori addetti alle macchine e alle linee produttive, rischi diffusi visto che non è raro che gli infortuni sul lavoro siano legati al comportamento (sbagliato) dell'operatore.

Le telecamere controllano quanti

operatori sono al lavoro, in che posizione si trovano, se la protezione del macchinario (il cosiddetto "riparo") è nella giusta posizione, se la protezione viene rimossa, e - grazie ad algoritmi di computer vision - sono in grado di elaborare le immagini mandando un segnale (ad esempio un suono) in caso di allarme. Per aumentare la sicurezza, AiSafety utilizza anche una tecnologia a onde radio: sensori che localizzano i lavoratori e "capiscono" dove sono, quanti sono, a che distanza si trovano dalla macchina, se le protezioni sono aperte o chiuse.

«Tutti e due i segnali, sia quelli provenienti dalle telecamere sia quelli in arrivo dalle onde radio, vanno a finire in un centro elaborazione guidato dall'intelligenza artificiale che deve decidere cosa fare - spiega Paolo Nepa, docente di Ingegneria dei campi elettromagnetici all'Università di Pisa - l'intelligenza artificiale viene istruita e, in caso di rischio, può bloccare la macchina, rallentarla, mandare un messaggio al responsabile del reparto». Il sistema mantiene in memoria gli eventi a rischio che si sono verificati, in modo che i dati possano servire per le statistiche o per capire quali sono gli aspetti del macchinario da migliorare. «In ogni caso, per essere in linea con la normativa, è sempre prevista la presenza di un supervisore fisico che, anche da remoto, può bloccare quello che ha deciso di fare la macchina», spiega Marco Pirozzi, ricercatore Inail responsabile del laboratorio "Sicurezza degli impianti di trasformazione e produzione".

AiSafety è frutto di un "assem-

blaggio": «Non abbiamo inventato nuovi sensori, non siamo andati a scomodare tecnologie usate nel settore spaziale - sottolinea il professor Nepa - ma abbiamo utilizzato tecnologie commerciali, facendo integrazioni di sistema con un software di intelligenza artificiale che serve a prendere decisioni».

Il progetto è costato circa 500mila euro, di cui 300mila finanziati da Inail e il resto dai partner, e ha richiesto 27 mesi di lavoro. Ora, effettuata con successo la dimostrazione sul campo, AiSafety ha bisogno dell'ingegnerizzazione e della sperimentazione in fabbrica, propedeutica allo sbarco sul mercato: un'azienda produttrice di macchine industriali si è già detta interessata a valutarne i risultati.

Oltre che nella fase di design, il sistema ha le caratteristiche per essere integrato anche su macchinari esistenti: «In questo caso potrebbero aprirsi però delle criticità di natura legislativa - sottolinea Pirozzi - legate alle funzioni di comando della macchina, che vengono svolte in modo diverso da quelle progettate dal costruttore e potrebbero dunque rendere necessaria una nuova certificazione; e legate anche all'affidabilità delle funzioni di comando, che devono raggiungere un certo livello di per-



Peso: 1-4%, 5-33%

formance previsto dalle norme». Proprio per indagare i livelli di performance raggiunti con AiSafety, Inail e gli altri partner stanno avviando un ulteriore progetto di ricerca.

Dove può trovare applicazione AiSafety? «Il sistema va adattato alla macchina e alla fabbrica, tenendo conto della luce, dello spazio, della visibilità – spiega Roberto Gabbrieli, coordinatore del progetto e docente al Dipartimento di ingegneria civile e industriale dell'Università di Pisa – in pratica va personalizzato a seconda

dell'attività svolta e del luogo, ma può rivelarsi utile in tutti i contesti in cui ci sono macchine».

Il costo del sistema, per un'azienda, si tradurrebbe in qualche migliaio di euro. AiSafety non è stato brevettato, ma il suo funzionamento è descritto in alcune pubblicazioni scientifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27

MESI DI LAVORO

Il progetto AiSafety è costato circa 500mila euro, di cui 300mila finanziati da Inail e il resto dai partner, e ha richiesto 27 mesi di lavoro



La prova.

La simulazione del dispositivo AiSafety montato su un tornio



Peso:1-4%,5-33%

DOMANI MONETA IN EDICOLA

Il boom dell'Ai e i rischi di manipolazione dell'economia

a pagina 13



MONETA DOMANI IN EDICOLA

L'intelligenza artificiale e il rischio di manipolazione dell'economia

... L'intelligenza artificiale continua a spingere le big tech verso valutazioni da capogiro ma il rischio di questa nuova rivoluzione però non è in Borsa. È fuori dai listini. Il grande pericolo è che l'ia costruisca un oligopolio cognitivo a servizio del potere economico. È questo l'allarme che Moneta, in edicola domani con Il Giornale, Libero e Il Tempo, lancia nel nuovo numero con l'editoriale del direttore Osvaldo De Paolini. Ma l'orizzonte di Moneta si allarga oltre il digitale. Guardando alle tensioni geopolitiche sempre più acute. Focus anche sulle banche, chiamate nei prossimi mesi al test dei piani industriali. Dopo risultati record commissioni, nuovi

servizi e consulenze evolute potrebbero essere le chiavi per spingere i profitti. Interrogativi non mancano nemmeno sul futuro di Armani, che dopo la scomparsa del fondatore deve ritrovare slancio nei conti senza tradire l'identità stilistica.



Peso: 1-2%, 13-6%

Primi risultati dell'autopsia disposta dalla Procura di Belluno ed eseguita dal medico legale: «Evento cardiaco acuto», ma difficilmente riconducibile a un'emergenza connessa a un calo della temperatura corporea dovuta alle rigide condizioni climatiche

Vigilante morto di notte al freddo nel cantiere delle Olimpiadi «Malore non legato all'ipotermia»

Danilo SANTORO

Si terranno domenica 18 gennaio alle 12:30 nella chiesa Sacro Cuore Salesiani a Brindisi i funerali di Pietro Zantonini il vigilante di 55 anni morto nella notte tra il 7 e l'8 gennaio scorso a Cortina d'Ampezzo. La procura di Belluno, dopo l'autopsia che è stata eseguita mercoledì, ha concesso il nulla osta per il rilascio della salma, che giungerà nella tarda serata di domani e resterà per qualche ora nella camera mortuaria del cimitero di Brindisi.

La famiglia dell'uomo continua a chiedere la verità per accertare le cause della morte di Pietro Zantonini, impegnato come sorvegliante in un'area del cantiere dello Stadio del Ghiaccio dove tra tre settimane inizieranno i Giochi olimpici invernali. A quanto si apprende dall'autopsia sarebbe emerso un "evento cardiaco acuto", ma "difficilmente riconducibile" all'ipotermia dovuta alle bassissime temperature della notte tra il 7 e l'8 gennaio, scesa oltre i meno 10 gradi di temperatura. Ma saranno necessari altri accertamenti per verificare la correlazione tra il freddo e la morte.

L'autopsia è stata svolta, per la Procura, dal medico legale Andrea Porzionato, dell'Università di Padova, mentre il consulente dell'unico indagato, rappresentante legale della ditta (Ss Security & Bodyguard srl di Milano) per cui lavorava Zantonini, è stato l'anatomopatologo Maurizio Rocco, di Udine. L'indagato è accusato di omicidio colposo. Un primo contratto da un mese, poi prorogato: questo l'avvio dell'esperienza in Veneto per il 55enne, che già in passato aveva svolto lo stesso impiego anche in altri impianti sportivi.

Le mansioni del contratto con l'azienda di vigilanza lombarda riguardavano la vigilanza del cantiere: l'impiego prevedeva delle perlustrazioni notturne ogni due ore. Proprio durante le verifiche nella notte di quasi una settimana fa Zantonini ha accusato il malore, poi fatale. Nonostante i dolori è riuscito a contattare alcuni suoi colleghi, che a loro volta, hanno attivato i soccorsi. Ogni tentativo di rianimare l'uomo, però, è risultato vano. Quella notte a Cortina c'era un freddo rigido e intenso. E lo stesso vigilante brindisino alcune settimane prima del decesso aveva confidato alla moglie le condizioni difficili di lavoro dovute

al freddo intenso nel cuore delle Dolomiti in pieno inverno.

Dopo i controlli ogni due ore gli addetti alla vigilanza rientrano in un prefabbricato di pochi metri e si riscaldano con una stufetta elettrica. Tutti elementi questi che sono confluiti nell'inchiesta penale condotta dal pubblico ministero Claudio Fabris, per accertare eventuali responsabilità sulla morte del 55enne, o se in qualche modo il decesso non abbia alcun collegamento con l'impiego. Nell'esposto presentato dall'avvocato Francesco Dragone (Foto di Lecce) per conto dei familiari, e come confermato anche da alcuni colleghi, Pietro Zantonini, non avrebbe mai avuto o accusato malattie pregresse. Da qui la richiesta di verità della moglie e del figlio del 55enne. Oggi intanto, in Piazza Santa Teresa dalle 9 ci sarà un sit-in in memoria del vigilante promosso dal sindacato Cobas. L'iniziativa serve a «denunciare che la morte di Pietro Zantonini, come tante altre, non è un fatto casuale», evidenzia il sindacato.

**Gli accertamenti proseguiranno
La famiglia continuerà
infatti a chiedere
la verità**

**Domenica in città
i funerali
di Zantonini
Oggi in piazza
il sit-in promosso
dai Cobas**



Peso: 39%



Pietro Zantonini
A sinistra
il cantiere
all'esterno
dello Stadio
del Ghiaccio
di Cortina
dove è morto
il 55enne
vigilante
brindisino



Peso:39%

LA PROTESTA

Vigilante esposto al gelo polare costretto a turni di undici ore

Assunti da una società esterna per fare la vigilanza all'interno di Fincantieri
«Senza un riparo e una pausa di un quarto d'ora: il caso di Cortina non è isolato»

Massimo Tonizzo

La tragica scomparsa dell'uomo impiegato a fare da guardiana allo stadio del ghiaccio a Cortina con meno sedici gradi dovrebbe - ovviamente - essere un caso unico.

Invece, almeno a sentire i lavoratori del porto, anche a Venezia, seppure ovviamente con temperature leggermente più miti, purtroppo i fatti non sembrano cambiare di molto: turni di dieci ore e passa, sempre al freddo all'aperto e senza luoghi dove ripararsi in caso di pioggia o, come la settimana scorsa, neve notturna.

A denunciare la situazione al limite del possibile dei guardiani dei porto a Fincantieri (non assunti dalla ditta, è il caso di precisare, ma in appalto) è un ex di-

pendente che ha deciso di dire "basta" dopo essere arrivato al limite consentito dalla sua salute. Si tratta di un nuovo caso di condizioni di lavoro limite.

V.G., queste le sue iniziali, è un quarantenne italiano con molte esperienze lavorative tra Venezia e Milano. Per lui, che normalmente lavora in ambito alberghiero e turistico, la scelta di darsi alla guardiana è stata un "diversivo obbligato" tra una stagione turistica e l'altra per potersi mantenere.

Invece, dopo pochi mesi, la resa, non per colpa sua. «Vorrei si sapesse» racconta, ««Che quanto avvenuto a Cortina come condizioni purtroppo non è un fatto isolato, ma avviene in quasi tutte le agenzie di sicurezza, dove i turni sono massacranti, non viene data la protezione né l'adeguata di-

visa e il tutto per sette euro all'ora scarse e nemmeno i buoni pasto».

A riprova, mostra il messaggio di un turno di servizio nei giorni di Natale: in banchina esterna dalle 6 alle 17, con altri colleghi in notturno dalle 18 alle 6. «Undici ore, con una sola pausa concessa di 15 minuti per un caffè, ma comunque all'esterno, e senza nemmeno un riparo, con le divise che ci vengono date che sono così vecchie che le cerniere nemmeno si chiudono. Quel giorno un mio collega non si è presentato e un altro ha chiesto di poter finire prima perché dal freddo e dal dolore alle gambe non riusciva più a camminare. Basterebbe anche solo ad esempio dividere in due il turno, metà dentro e metà fuori, ma o non ci hanno mai pensato o se ne fregano».

Chi protesta ora non è più

al lavoro lì, ma si fa portavoce anche degli altri. «Non c'è voglia di parlare per non perdere il lavoro, per paura. Le poche proteste che sono state fatte non hanno nemmeno avuto risposta via mail». I sindacati, intanto, dicono di non essere al corrente della situazione, ma che vigileranno. —



L'interno della Fincantieri dove il vigilante svolge il suo lavoro



Peso: 30%

DA NOVEMBRE 15 CONTROLLI NEI CANTIERI OLIMPICI

Morte del vigilante, la viceministra: «In corso accertamenti allo stadio»

CORTINA

Una «tragica scomparsa», quella di Pietro Zanontini (vigilante 55enne deceduto nel cantiere dello stadio del ghiaccio l'8 gennaio), che «colpisce l'intera comunità» e su cui «sono in corso accertamenti per verificare il rispetto della normativa sulla sicurezza sul lavoro e ogni eventuale profilo di irregolarità e responsabilità». Lo ha detto la viceministra al Lavoro Maria Teresa Bellucci, rispondendo in commissione Lavoro alla Camera a un'interrogazione del Pd in merito alla sicurezza nei cantieri per le Olimpiadi Milano-Cortina.

Il ministero, oltre a esprimere «profondo cordoglio e sincera vicinanza alla famiglia» di Zanontini – oggi a Brindisi è in programma un sit in organizzato dai Cobas – assicura «massima collaborazione istituzionale per verifiche rapide, puntuali e complete». La rappresentante del Governo assicura che attraverso le proprie sedi territoriali competenti, l'Ispettorato nazionale del lavoro è impegnato in un'azione di controllo costante, strutturata e ad alta intensità nei cantieri interessati dalle opere olimpiche, operando in stretto coordinamento con la Struttura nazionale antimafia e con le altre autorità istituzionali presenti sul territorio, assicurando un controllo integrato volto a garantire legalità, sicurezza e correttezza

za delle condizioni di lavoro.

Nell'ambito delle attività programmate di vigilanza olimpica, dal mese di novembre 2024 ad oggi, sono stati effettuati 15 interventi nei cantieri olimpici, con la verifica di 236 lavoratori e il controllo di 99 mezzi. «Tali interventi hanno dato luogo a un'articolata attività di verifica degli esiti ispettivi, a conferma dell'elevato livello di attenzione riservato ai cantieri olimpici, in un'ottica di prevenzione, contrasto alle irregolarità e tutela effettiva delle condizioni di lavoro», ha proseguito Bellucci. «Il ministero continuerà a monitorare i lavori e le condizioni operative nei cantieri olimpici, assicurando la sua supervisione costante e puntuale affin-

ché la realizzazione delle opere avvenga nel pieno rispetto dei diritti dei lavoratori, delle norme in materia di salute e sicurezza e dei principi di legalità e trasparenza». —

FDM



Pietro Zanontini



Peso: 17%

IL RAPINATORE MORTO

Tensione a Lonate Pozzolo
La sindaca: no alle ronde

Biolini a pagina 11

Rapinatore ucciso per difesa La sindaca: «No alle ronde»

MARCO BIOLINI

Un furto in casa finito in tragedia ha riportato indietro nel tempo Lonate Pozzolo, laboriosa cittadina di 11 mila anime incastrata tra Milano e Varese, con una ingombrante storia di 'ndrangheta alle spalle. Il dramma con i clan non c'entra, ma le vecchie ombre hanno iniziato comunque ad agitarsi. Tocca partire dall'inizio: mercoledì mattina, verso le 11, il 33enne Jonathan Rivolta è solo in casa. Sta riposando al piano di sopra della villetta di famiglia. Ragazzo serio e tranquillo, ricercatore universitario con due lauree in tasca, scende in cucina perché sente rumori sospetti. Si trova di fronte due individui che lo aggrediscono. Lui ha in mano un coltello («fa parte del mio kit di sopravvivenza» dirà ai carabinieri), colpisce d'istinto. Uno dei due malviventi stramazza a terra. Il complice lo trascina via, salgono sull'Audi che li aspetta in strada.

La fuga si interrompe per pochi secondi davanti al pronto soccorso di Magenta, dove il ferito viene scaricato. Morirà poco dopo. All'ospedale intanto arrivano decine di parenti: tutti di etnia sinti, alcuni vengono da Torino, altri da Abbiategrasso e altri ancora da Verona. Il morto è Adamo Massa, 37 anni, proveniente da un campo nomadi del capoluogo piemontese. La folla si scalda, assedia il pronto soccorso. Arrivano i carabinieri, la tensione sale. Finché esce la madre in carrozzella: «Me l'hanno ammazzato».

Cala il silenzio, tutti la abbracciano

per consolarla. Anche Rivolta, ferito alla testa nella lotta, è finito in ospedale per alcune ore. Finora non è stato indagato, la legittima difesa sembra chiara. Ma non è finita qui, a Lonate Pozzolo temono vendette imminenti. Le pattuglie dell'Arma vigilano, ma a quanto pare c'è chi li ha preceduti. Secondo il *Corriere della Sera*, già mercoledì sono spuntate delle "ronde": stando a fonti investigative, si tratterebbe di personaggi in odore di 'ndrangheta, che forse non hanno gradito l'incursione nel loro territorio (anche se, va evidenziato, non c'è nessun legame con i Rivolta).

«Un brutto segnale, che mi preoccupa. Va bene la legittima difesa, ma le ronde... per carità: ci sono le forze dell'ordine, di cui ci fidiamo - dice la sindaca leghista Elena Carraro, alla guida della giunta da sette anni e mezzo -. Spero non sia vero, perché altrimenti significherebbe tornare a un passato non troppo lontano...». Cioè a una decina d'anni fa, quando la "locale" di Lonate Pozzolo e Legnano fu (nuovamente) decapitata. Ma non si tratta solo di brutti ricordi: lunedì scorso la sentenza del processo Hydra - cioè alla mafia "confederata" che si spartiva la torta milanese di narcotraffico e riciclaggio - ha comminato la pena maggiore, 16 anni, proprio a Massimo Rosi, considerato dalla Dda un elemento di primo piano della cosca varesina. Un "contesto" complicato, ma la sindaca, che ieri ha fatto visita a Jonathan e ai genitori, pensa positivo: «La famiglia Rivolta la conosco, abitano nella frazione Sant'Antonino vicino a casa mia. È gente perbene, normale. E qui non erano mai accadute rapine del genere, anche perché non ci sono campi rom vi-

cini. Allarme sicurezza? Viviamo la stessa situazione di tanti altri paesi dell'hinterland milanese, né più né meno. Quanto alla 'ndrangheta, non ho avvertito durante il mio mandato la pressione dei clan, nonostante le numerose minacce ricevute. Ormai non le conto più, ma le ho sempre ricondotte a avversari politici o a gente che insulta sui social. Adesso spero che certe presenze non ritornino...».

Il papà di Jonathan ha allontanato i giornalisti in modo non proprio gentile, ma la sindaca smorza: «C'è da capirlo, è la preoccupazione per l'unico figlio». Attorno, i parenti non hanno avuto dubbi: «Ha fatto bene a difendersi. Lo hanno aggredito in casa sua».

Don Giambattista Inzoli, parroco da 9 anni, invita a tenere bassi i toni: «Di fronte a quello che è accaduto servono silenzio, preghiera e rispetto per tutti: aggredito e aggressori. Del resto si preoccuperà la giustizia». Poi ammette che i clan da queste parti hanno messo radici profonde, ma li liquida definendoli «irrelevanti». «A Lonate Pozzolo c'è una comunità seria, che si impegna per educare i giovani. Anche se, visto il mondo in cui viviamo, bisognerebbe rieducare gli adulti. Certi personaggi ci sono sempre stati e



Peso: 1-1%, 11-35%

magari ci sono ancora, ma non bisogna dargli importanza. Di loro si occupano i giudici, a noi tocca cercare di fare del bene. Con orgoglio e senza paura».

IL DRAMMA

Tensione a Lonate
Pozzolo, vicino
a Varese, dopo
il tentativo di furto
in una casa finito
in tragedia
I parenti
del proprietario:
«Ha fatto bene
a difendersi»
Il parroco: «Servono
silenzio e preghiera»



I Carabinieri nei pressi della villetta di Lonate Pozzolo al centro della vicenda /Ansa



Peso:1-1%,11-35%

Lo storico buttafuori: «Addetti antincendio, molti fanno i furbi»

RIMINI

«Tragedia di Crans-Montana, deve servirci per fare almeno una riflessione e rivedere quello che succede a casa nostra. Anche in discoteche ufficiali e popolari, quindi strutturate per fare pubblico spettacolo e spesso anche in regola con tutti i permessi». A sostenerlo è Massimo Affronte, esperto di sicurezza, criminologo e storico buttafuori che, dopo il rogo in Svizzera che ha portato a numerose vittime e feriti, spiega: «La legge parla chiaro, i piani di sicurezza prevedono un numero preciso di addetti all'antincendio, ma poi nella realtà molti fanno i

furbi: personale che esiste solo sulla carta, impiegato alla cassa, al bar e nella sicurezza all'ingresso. Per cui anche i controlli degli enti preposti, che alle volte ci sono, non sono facili. Ma l'antincendio dovrebbe fare solo l'antincendio, essere riconoscibile, presidiare le uscite di sicurezza, controllare gli estintori e gestire situazioni di emergenza. Mica servire cocktail o sedare risse». E ancora: «Bisognerebbe redigere un verbale di controllo, fare la famosa bonifica come negli stadi. Ma soprattutto in caso di emergenza l'addetto antincendio dovrebbe sapere cosa fare e dove indirizzare

i clienti per impedire il panico. Oltre al fatto che una o due volte all'anno sarebbero previste anche simulazioni per capire come muoversi in caso di emergenza, ma diciamo ce lo pure: chi mai le ha fatte?»



Massimo affronte



Peso: 14%

«T2, servono le guardie» La Teb: sono già operative

La polemica

Guardie armate sui tram della Teb. Lo chiede Alberto Ongaro, segretario della sezione di Gazzaniga della Lega, dopo l'episodio di lunedì, quando, nel corso di una rissa tra giovani alla fermata di Nembro, un 16enne è stato ferito con una bottigliata in testa.

«Siamo stanchi di assistere a scene da far west – protesta Ongaro –. Le stazioni e i convogli del tram sono diventati territorio di conquista per gruppi di maranza che intimidiscono, aggrediscono e seminano paura. Questo non è disagio giovanile: è maleducazione e violenza pura, tollerata e non contrastata. Chi prende la Teb ogni giorno lo sa bene: musica sparata, atteggiamenti provocatori, vandalismi,

rapine, risse e ora anche bottigliate in testa. Il tutto nell'indifferenza generale. I pendolari hanno paura e hanno ragione».

Nel mirino dell'esponente leghista finisce anche la società Teb: «Non può continuare a voltarsi dall'altra parte. Gestire il trasporto pubblico significa anche garantire sicurezza. Oggi questo non avviene. Le stazioni e le fermate sono sguarnite, sui mezzi non c'è alcun presidio e a pagare il prezzo sono studenti, lavoratori e famiglie». E poi: «Chiedo da anni la presenza di guardie giurate armate a bordo dei convogli e alle fermate del Tram delle Valli».

«Fin dal suo avvio – è la replica dell'azienda – Teb ha dotato i propri mezzi di sistemi di videosorveglianza e ha installato tele-

camere anche alle fermate. A partire da novembre, Teb ha inoltre implementato un servizio di sicurezza sussidiaria con guardie giurate, finalizzato a un'azione mirata di prevenzione e tutela, volta a garantire un ambiente di viaggio conforme agli standard di sicurezza».



Peso: 10%

DLINARRIVO

Più soldi per la video sorveglianza comunale e riconoscimento facciale, con l'IA, degli «ultrà» violenti negli stadi

Ciccio Messina a pag. 21

Cosa prevede il pacchetto sicurezza (un decreto legge e un disegno di legge) in dirittura

Ultrà riconosciuti mediante l'IA

Multe ai genitori di cyberbulli e componenti di baby gang

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Più soldi per la videosorveglianza comunale e ok al riconoscimento facciale, con l'intelligenza artificiale (IA), degli «ultrà» violenti negli stadi: sono queste alcune disposizioni che il governo sta definendo e che saranno inserite in un decreto legge, la cui approvazione è prevista in tempi stretti. Si tratta del dl sul «potenziamento operativo e organizzativo» delle forze di polizia. Ad esso sarà affiancato un altro ddl in materia di sicurezza pubblica, di natura ordinamentale, in cui troveremo: sanzioni pecuniarie ai genitori di cyberbulli e dei componenti di baby gang e ai promotori di flash mob abusivi; freno alla discrezionalità dei giudici su misure restrittive contro stranieri irregolari e sul concetto di «paese sicuro»; interdizione

dalle acque territoriali di imbarcazioni di migranti motivata anche dall'emergenza migratoria.

Il decreto legge. Nel dl «potenziamento», dunque, ci saranno fondi (fino al 2028) per i sistemi di videosorveglianza nell'ambito dei Patti di sicurezza urbana e la possibilità di istituire posti distaccati di polizia, anche temporanei, in particolare in centri commerciali e località turistiche.

Negli impianti sportivi potranno essere attivati sistemi di identificazione biometrica remota degli spettatori, con riconoscimento facciale integrato con componenti di IA. Il governo assicura che il dl starà attento a non violare le regole UE sulla privacy e sull'IA: si tratterà, infatti, di riconoscimento facciale «a posteriori» e cioè attivato dopo la commissione di reati durante le gare.

Verranno inseriti nel dl: possibilità per il prefetto di istituire «zone rosse», ad alto tasso di illegalità, off limits per soggetti se-

gnalati per reati contro la persona, patrimonio,

armi e droga; utilizzabilità di natanti per vigilare i litorali; più fondi per sorvegliare i treni; operazioni sotto copertura nelle carceri; interconnessione dei dati info-investigativi tra forze di polizia; istituzione della Direzione centrale della polizia scientifica; accelerazione dell'espulsione di stranieri.

A riguardo del personale, si evidenziano: per la Polizia di Stato, semplificazioni nei concorsi e selezioni interne per sovraintendente e ispettore; concorsi per marescialli dell'Arma dei carabinieri; potenziamento dei ruoli tecnici della Guardia di Finanza.

Il disegno di legge. Anche il futuro ddl sicurezza è denso di contenuti. Si va dalla ripristinata procedibilità d'ufficio dei furti aggravati a sanzioni più dure per scippi e furti in



Peso: 1-2%, 21-51%

abitazione (con possibilità di arresto in flagranza differito). Ci saranno disposizioni per ammonire i minori autori di violenze, minacce, risse e per multare (fino a mille euro) i loro genitori, incapaci di tenere a bada i figli, anche quando compiono cyberbullismo. È prevista una stretta per il porto di coltelli (a scatto o a farfalla), con sanzioni penali abbinate alla sospensione di patenti e permessi di soggiorno e, anche qui, multe per i genitori dei minori responsabili. Sarà vietato vendere ai minori armi improprie, anche su web. Dei minori, sarà ammesso l'arresto facoltativo in flagranza per porto illecito di coltelli.

Viene potenziato il divieto di accesso ai centri urbani (DACUR) e saranno consentite perquisizioni sul posto in casi di eccezionale gravità, anche in occasione di manifestazioni pubbliche. Non fermarsi

all'alt delle forze di polizia e darsi alla fuga sarà reato e c'è l'ok al fermo preventivo di 12 ore per accertamenti in caso di manifestazioni pubbliche. Ci saranno ammende per riunioni abusive in luoghi pubblici, comprese quelle promosse tramite reti di comunicazione elettronica ("flash mob"): sono depenalizzazioni, ma le sanzioni pecuniarie dovrebbero essere più incisive. Inoltre, non saranno più iscritti nel registro degli indagati i cittadini e gli appartenenti a forze di polizia, che commettono un fatto per legittima difesa.

Si segnalano, poi, la tutela legale (a carico dello stato) per forze di polizia, forze armate e vigili del fuoco e la mano pesante contro chi aggredisce e minaccia giornalisti e direttori di testate.

Nel settore dell'immigrazione abbiamo: possibile interdizione dalle acque territoriali

anche per evitare pressioni migratorie eccezionali (i migranti potranno essere inviati in paesi con cui l'Italia ha interesse); espulsione di stranieri condannati per gravi reati; obbligo di collaborazione dello straniero nel farsi identificare; limitazione della discrezionalità dei giudici nei giudizi di convalida di misure restrittive su stranieri irregolari e ai fini della definizione di "paese terzo sicuro"; limitazioni ai ricongiungimenti familiari.



Stretta sui flash mob



Freno alla discrezionalità dei giudici su misure restrittive contro stranieri irregolari e sul concetto di "paese sicuro"



I CRIMINALI ESULTANO

Città sicure, la sinistra dice no

Dal governo norme più dure su rapine, maranza e migranti ma l'opposizione strilla: «È repressione di Stato». Lonate si schiera col ragazzo che ha accoltellato il ladro rom

ALESSANDRO ASPESI e ALESSANDRO GONZATO alle pagine 2-3

COMPAGNI CHE STRILLANO

La sinistra sta coi maranza: «No al decreto sicurezza, norme da Stato di polizia»

Governo pronto alla stretta contro i criminali, ma Pd, M5S e Avs insorgono: «No alla repressione». La Cgil delira: i reati sono colpa degli stipendi bassi

ALESSANDRO GONZATO

■ Prima, per la sinistra, il Decreto Sicurezza - il primo approvato - era fascista: «Siamo alla torsione autoritaria», «È la repressione», «Tornano le squadracce». Poi, sempre per la stessa sinistra, il decreto è diventato «inutile»: la sinistra s'è messa a spiegare alla destra che il decreto è stato «fallimentare», «la sicurezza è peggiorata», e a noi che pensiamo alla sinistra è venuto da ridere, invero non una novità. Siamo al paradosso: Pd, 5Stelle, la Bonelli&Fratojanni e +Europa si lamentano dell'eccesso di pendagli da forca. Che per alcuni erano «risorse». Dite ai campioni progressisti, ma abbiate un certo tatto, che il 35% dei reati è commesso da stranieri, i quali rappresentano meno del 9% della popolazione residente e che di questo 35% circa l'80 è arrivato qui clandestinamente.

Dati delle prefetture, non dell'Istituto Luce. Il record di immigrazione irregolare è dell'anno di disgrazia 2016, governo dem, 181mila: l'anno scorso è terminato a un terzo.

Adesso che il governo ha pronto un nuovo Decreto Sicurezza, oplà, per la sinistra la destra reprime di nuovo. E come la contrasti la criminalità senza reprimere? Mistero.

AVANTI IL PRIMO

La dem Cecilia Strada, eurodeputata, parte forte: «Piantandosi lo chiama "pacchetto sicurezza", ma forse sarebbe meglio chiamarlo "pacchetto repressione". Sarebbe più coerente con l'idea che tanto piace alla destra italiana di uno stato di polizia». La Strada prosegue: «La verità è che il governo sogna un Paese illiberale, fatto di trattenimenti discrezionali di cittadine e cit-

tadini che manifestano (mancano solo i cittadini*, ndr), scudo penale per gli agenti. Non è la sicurezza», sentenzia la dem, «è il contrario».

Irrompe Riccardo Magi, il segretario di +Europa: «L'approcchio che ha avuto il governo sul tema della sicurezza, che è centrale per la vita dei cittadini, ha prodotto nuovi reati, creando una discrezionalità delle norme che porta spesso a un caos interpretativo visto che il governo», tiene a sottolineare il Magi, «si è



ben guardato dall'applicare la legge nei confronti degli agricoltori che bloccano le autostrade e dei tassisti che lanciano le bombe carta davanti Montecitorio». L'emergenza, in effetti, sono "Aosta 22", "Ancona 17" e "Gallipoli 4", non i maranza, che i tassisti li assaltano.

Angelo Bonelli fa il Bonelli: «Nella bozza del decreto compare una norma che definire "tecnica" è un eufemismo. Nei fatti è una norma "salva Almasri", o meglio salva Bartolozzi-Nordio. Si introduce», dice il Bonelli, «la possibilità della "consegna allo Stato di appartenenza di persona pericolosa per la sicurezza nazionale o per la compromissione delle relazioni internazionali». È giusto, no?

No, ovviamente, perché per il Bonelli «è una norma costruita ad hoc per sanare una scelta gravissima del go-

verno Meloni». Interviene Carlo Calenda: «Le nostre stazioni sono un problema. A Bologna il controllore ucciso, a Termini l'aggressione. A me, a Roma, hanno rubato le valigie...». Ci spiace per il bagaglio di Calenda, ma segnaliamo che i delinquenti della stazione Termini, tutti giovani nordafricani, nonostante la sfilza di precedenti non erano in galera, e non è stato il governo delle destre a scarcerarli.

Agli aggressori del rider, ci limitiamo a loro, la Procura ha contestato la rapina in concorso e le lesioni - calci, pugni e spray al peperoncino contro il rider - però il giudice ha evidenziato che il quadro indiziario non raggiungeva la soglia di gravità richiesta per l'applicazione delle misure re-

strittive.

Ci sono poi i sindaci dem, e anche chi non lo è ufficialmente come Giuseppe Sala. A Milano, fino a ieri, per lui il problema sicurezza era solo «percepito»; spiegava ai carabinieri come si insegue chi non si ferma ai posti di blocco (caso Rami); però adesso accusa il governo. Al sindaco di Firenze, Sara Funaro, su *La Stampa* fanno notare che Piantedosi ha evidenziato che nei primi dieci mesi del 2025 i reati sono diminuiti del 3,5%. «Ho sentito la sua dichiarazione, i cittadini non hanno questa percezione». Bentornata percezione.

STUPEFACENTI

Pure il collega di Bologna, Matteo Lepore, minimizzava. Ora chiede più controlli in stazione, di fronte a cui su iniziativa del Comune vengono distribuite pipette di crack ai tossici, perché così la droga fa

meno danni. Tempo fa Lepore ha provato la battuta: «Abbiamo molte segnalazioni da un parente di un rappresentante di Fratelli d'Italia, che prendo sul serio perché, nonostante questo, è un cittadino». Rullo di tamburi, spunta la Cgil: «La sicurezza del governo Meloni seleziona chi reprimere. La sicurezza si costruisce con stipendi giusti». Dunque il responsabile dell'insicurezza è Maurizio Landini, il quale ha sottoscritto 22 contratti collettivi sotto i 9 euro all'ora, 5 ai vigilantes. Che dovrebbero difenderci dai maranza, i quali dalle nostre tasche prendono molto di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CECILIA STRADA EURODEPUTATA PD

Piantedosi
dovrebbe
chiamarlo
"pacchetto
repressione"

RICCARDO MAGI LEADER +EUROPA

Il governo
non applica
la legge contro
gli agricoltori
e i tassisti

L'INTERVENTO DELLA CGIL

La Meloni sceglie
chi reprimere
La sicurezza
si fa con gli
stipendi giusti



Al centro, partendo da sinistra,
Angelo Bonelli (Verdi),
Giuseppe Conte (M5S),
Elly Schlein (Pd),
Nicola Fratoianni (SI),
Riccardo Magi (+Europa).
A sinistra un'immagine
della polizia che si difende
dall'attacco
di un gruppo di violenti
(Ansa)



Peso:1-17%,2-58%,3-14%



FISASCAT CISL

Vigilanza privata senza regole «Si faccia tavolo in prefettura»

Un osservatorio provinciale in prefettura per gli appalti della vigilanza privata al fine di monitorare le condizioni economiche e di sicurezza dei dipendenti. Lo chiede la Fisascat Cisl di Catania, a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno, segnato già da assalti disastrosi a strutture commerciali della città.

«Sul settore della vigilanza privata e dei servizi fiduciari nella provincia di Catania - dicono Michele Musumeci, segretario generale della Fisascat Cisl, e Giovanni Vitale, coordinatore del settore del sindacato - è necessario fare una riflessione». «Si tratta - spiegano - di un settore caratterizzato da bassi salari a causa della frequente applicazione di cosiddetti "contratti pirata", da continui cambi di appalto, a fronte di rischi professionali notevoli, soprattutto nel trasporto valori e in contesti critici quali i pronto

soccorso ospedalieri e i centri commerciali, con turni di lavoro massacranti e straordinari spesso non retribuiti».

«In questo contesto, diventa sempre più difficile trovare personale qualificato, disposto a rischiare la vita per uno stipendio misero con pesanti turnazioni, di notte e in luoghi isolati». A essere additata è la mancata applicazione dei Contratti collettivi nazionali di lavoro da parte di alcuni istituti di vigilanza, anche in presenza di appalti pubblici. Violazioni denunciate, con ricorsi pendenti e in attesa di sentenza.

«A fronte di tali criticità, la Fisascat Cisl di Catania invita le istituzioni, le forze dell'ordine e le associazioni datoriali a lavorare insieme affinché si possano creare le condizioni per assicurare l'incolumità dei dipendenti, in modo particolare nei centri commerciali a chiusura delle

attività giornaliere, e perché vengano applicate in toto le condizioni previste dai Ccnl firmati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. Ecco perché - concludono Musumeci e Vitale - la Fisascat Cisl di Catania ritiene fondamentale che venga istituito un osservatorio provinciale prefettizio, che valuti e monitori le condizioni economiche e di sicurezza a tutela dei lavoratori impiegati negli appalti della vigilanza privata».



Peso: 16%

Carabinieri

Due giovani ladre bloccate e arrestate

► Sono entrate in un noto punto vendita di arredamento e articoli per la casa, in via Ricci a Pisa, hanno preso una serie di oggetti e hanno provato a uscire senza pagare. Ma il personale di vigilanza le ha bloccate alle casse e ha chiamato i carabinieri, che le hanno arrestate. È successo nel pomeriggio di lunedì scorso quando le due donne, rispettivamente di 30 e 31 anni, sono state colte in flagranza di reato per furto aggravato in concorso. L'intervento dei carabinieri è scattato dopo che il personale della vigilanza privata aveva bloccato le due donne non appe-

na avevano oltrepassato le barriere delle casse. A seguito del controllo, le fermate sono state trovate in possesso di numerosi articoli per un valore complessivo di circa 1.000 euro. La merce è stata interamente recuperata e restituita al negozio. Le arrestate, su disposizione del sostituto procuratore della Repubblica di Pisa di turno che coordina le indagini, sono state trattenute nella camera di sicurezza del comando, in attesa del rito direttissimo che si è tenuto nella mattinata del giorno seguente, in cui è stato convalidato l'arresto per

entrambe, senza che venissero disposte ulteriori misure cautelari a loro carico.



Peso: 7%